

RAGIONAMENTI

DI

CLEANDRO,

E DI EVDOSO

SOVRA LE LETTERE

AL PROVINCIALE

Recati nell'Italiana favella dall'
Original Francese

Stampato in Colonia l'anno 1694.



*Pro Bibl.
Collegij*



*Rubrica
Neapolitani S. J.
1699*



IN POZZUOLI MDCXCV.

Nella Stamperia di Giacomo Raillard .

Con licenza de' Superiori .



IL TRADUTTORE AL LETTORE:



CCO alla fine la risposta alle Lettere Provinciali, fattasi veder, non è guarì, nel suo original Francese con infinito applauso de' Dotti, e con ispavento non minore de gli avversarij. N'eran già fuorì più altre apologie, ma che la lor bellezza l'aveano tutta nella lor forza, mancanti per altro di quelle grazie, che allettano i più schifi; e quindi avute à sdegno da gli avvezzi alla lettura di quelle Lettere sì eleganti, e sì facete; sicche potean dirsi i Gesuiti finora non difesi, solo perche non letti. In questi Ragionamenti la saldezza incontrastabile delle ragioni si veste di un gentilissimo stile, il cui lustro è da guerra, e non da giostra; è colore natio che rappresenta ne' suoi veri e sodi sembianti la verità, e non

liscio avvenuticcio che nasconde sotto scherzi e motteggi la calunnia e la menzogna. Non vogliate giudicarne da questa traduzione. Per troppa fretta di recarla à fine, ne avrò forse deformata una gran parte, cangiandole il suo ricco abito Francese in una povera vesticciuola Italiana. Ma qualch' ella si sia, io l'offero alle vostre mani, e l'accomando al vostro buon senso, che sappia distinguere da Opera à Versione, e rendere à quella la giustizia che merita, e concedere à questa il perdono di che vi prega.

Non hò io aspirato ad altra gloria, che d'interpetre fedele. Del resto hò lasciato correr la penna, bramoso di contrapporre, il più tosto che possibile mi fosse, quest'argine al grandissimo corso, che non da gran tempo an preso trà noi quelle Lettere. Ce ne sono in buon numero: si leggono: si lodano: divenute l'ornamento delle Librerie, il condimento de' diparti, la divisa de' gli eruditi. E non è già sola l'amenità della lor dicitura, e la dolcezza che seco porta naturalmente la Satira nel dir male di pochi adulatorice di molti, quella che ne hà sì fortemente invogliati gli animi di questo nostro Comune. Ci concorre non poco la malignità, e l'astio di certi pochi inverso i Gesuiti, per vendicarsi di torti, che son pur beneficj: contro à quali, non sapendo far altro, an preso à dar fama, e voga à que' libelli famosi, facendogli appo noi rinascere per
quelle

quelle stesse cagioni, che gli avea dapprima pro-
dotti. Nè piccolo è l'allettamento che si trae
dal vederne girar per l'Europa gli esemplari
nelle lingue più celebri, e più correnti; con van-
taggio, dicea non sò chi, de' Gesuiti sopra il me-
desimo Giesù, da cui prendono il nome; perche
dove il titolo della condanna di Giesù fù scrit-
to in tre soli linguaggi, quel de' Gesuiti v'è regi-
strato in quattro.

Il peggio è poi, ch'essendo finora le Provincia-
li ite infra noi sì per le mani, ma sol di soppiat-
to, come vergognate si di mostrare il volto ab-
bronzato da' divieti, con cui erano state fulmi-
nate da Roma; oggimai padrone del campo à
fronte scoperta passeggiano baldanzose. La ra-
gion, che le affida, è così strana, ch'io non oso ri-
dirla, sicuro di non trovar chi me la creda; da
che nè pur io sò crederla à me medesimo. Baste-
rà riferire le voci, che vanno per le bocche del
volgo; ed abbian si pure per fuggerite alla fama
dalla sola malizia di Satana, che manda nuove
calunnie in soccorso delle antiche.

Dicono, non dover si chiehesia recare à co-
scienza la lezion delle Provinciali, proibite à
solo fine d'una certa politica; per impedir le con-
tenzioni col silenzio delle parti. Nel rimanen-
te esser elleno un libro di sanissima dottrina, e
sommamente benemerito della Chiesa, di cui
hà risvegliati i Capi, e indottigli à provvedere

al gran rilassamento, che dalle dottrine licenziose de' Gesuiti come da fonti infette diramavansi ne' costumi. sicche per poco esser da compararsi coll' Epistole di S. Paolo, cui poco avanzan nel numero, poco cedon nel zelo, e meno ancora nell' utile, che n'è venuto al Cristianesimo. Nell' accusar poi che fanno i Gesuiti esser così fedeli, ed accertate, che non an sinoggi avuta replica, nè l' avran mai che vaglia; e benhe sieno uscite à ribatterle più difese, i Gesuiti fan molto senno à tenerle sepolte, ben vedendo, che varrebbero ad incolpargli vie più le lor discolpe.

Di quest' ultimo capon non dirò nulla; perche ne faran bastevole apologia questi Ragionamenti; siccome la faran parimente del Rilassamento tante volte rinfacciato à Gesuiti, ed altrettanto dimostrato da essi calunnioso, ed ingiusto, dando à vedere à pruova evidente di fatti, che non son essi mai stati que' licenziosi nelle dottrine, che da lor nemiei à sì gran torto si son d'apertutto rappresentati; e che se in ciò alcun di loro, colpa della comune umanità, hà talora alcun poco fallato, non an, per non dir più, fallato meno altri d'altri Ordini, contro à quali non si schiamazza. Delle stesse antiche loro difese veggasene dipoi quì aggiunto il giudicio dell' Arcivescovo di Malines, che ne parla tutto altrimenti, egli che le avea ben lette, e disseminate. E certamente non è che un nuovo es-

fet-

fatto di buona grazia il dir che i Gesuiti le anzientate spolte: lo che non hà in fatti altro di vero, se non che la sicurezza, che suol dare à suoi l'innocenza, non gli hà spinti à cercare ogni mezzo per divulgarle, siccome an fatto de' suoi libelli gli Scrittori delle imposture.

Il primo capo non può aver per autore alcun che si vanti di Morale severa; giacche si fa lecito d'abbattere una legge coll'arbitraria interpretazione de' fini del Legislatore; ed hà per niente lo scādalo, che ne verrà trà Fedeli, i quali ne stenderanno alle altre proibizioni l'insegnamento. Se pure non crederassi questo scandalo compensato d'avanzo; perche saranno per l'altra parte i Fedeli medesimi grandemente edificati dall'apprender che faranno per opera singolare di carità Cristiana, e non mica di livore per disgusti privati, che si cerchi per tal via menomare à potere il credito di un'Ordine Religioso, che si irruova, per testimonianza di tutto il mondo, sù gli occhi del quale e' vive ed opera, così disutile, dissi poco, così pernizioso à costumi, ed alla Fede.

Benche à dir vero, qual potesse mai essere quella politica della Chiesa, che volesse riconoscere un beneficio coll'imporre à suoi figliuoli la sconoscenza del benefattore, io per me non sò capirlo. Ma che che sia di ciò; che dal proibir le Provinciali à solo quel fine lontanissimo fosse.

Panimo del Pontefice Alessandro VII. che ne fu autore, intenderassi da chiunque ne leggerà la Costituzione del 1656. e'l Decreto del 1657. con occhio illustrato dalla Teologia, e non abbagliato dalla passione. Certo è, che, per avviso del medesimo Pontefice, si asserisce nelle Provinciali, si approva, si difende la massima capitale del Giansenismo intorno alla Grazia sufficiente negata à chi pecca; la quale se sia dottrina sanissima, o vietata sol per politica, sarei ben curioso di udirne il parere di cotesti nuovi interpreti della mente Pontificia.

Aggiungonsi due sentenze di Tribunali, inferiori sì al suprema di Roma, ma troppo superiori alla privata autorità di taluni, che si fan giudici in una causa, cui, per la loro migliore, bisogna dire che non intendono. La prima è di quattro Vescovi, e nove Dottori della Sorbona, destinati fin dall'anno 1660. dal Rè Cristianissimo à dar giudicio delle Provinciali. La seconda è dell'Inquisizion di Spagna, che nell'anno 1693. venutale in mano la traduzione Spagnuola di quelle Lettere, ne pubblicò à cinque di Giugno in Madrid un'editto. Nell'una, e nell'altra si tratta il libro del Montalto, come mantenitore dell'eresie di Giansenio dannate dalla Chiesa, e come detrattore protervo, e schernitore delle Religiose famiglie. Ne son da tacerfi due Arresti, l'uno del Consiglio di Stato del Rè
di

di Francia, l'altro del Parlamento d'Aix, che condannarono già le stesse Lettere ad esser pubblicamente arse per man di boja, giusta la pena costituita dal Dritto à libelli famosi, ed eretici. Della giustizia di queste condannagioni, per quel che tocca alla dottrina, potrà darvene conto ogni Teologo: per quel che appartienfi alla calünia, ve ne daran ragione questi Ragionamèti.

Quanto è al dirsi le Provinciali benemerite della Chiesa; rispondo, che dove ciò sia pur vero, non è vero altrimenti, che nella guisa, in cui sovente, chi vuol nuocere, avvien che giovi. Ciò non torna punto ad onore de' Goliatti per lo rimproverare che fanno alle squadre di Dio vivente; ma tutto è solo è gloria della Provvidenza del Redentore, che fa militare al bene della sua Chiesa infn l'odio de' suoi nimici.

Ma di verità e che parlar sopranimo è mai questo, dir le Provinciali benemerite della Chiesa? Ne anno elle forse altro merito, salvo l'essere scritte ad onta, e danno de' Gesuiti, che si vogliono per ogni modo infami, e oppressi; e ne vada pure e'l dritto, e'l vero, e la riputazione di un' Ordine religioso, e l'onore della medesima Santa Sede? La riforma della Morale è stata eseguita in più Bolle da più Papi, mossi e governati dallo Spirito di Dio, che veglia e veglierà sempre in prò della sua Chiesa dalla vetta del Vaticano. A questi ne hà saputo finora e saprà
sem.

*sempre grado il Cristianesimo . Or si pretende che questa gloria debba partirsi tra' Pontefici e' l' **Montalto**, tra' **Roma** e **Portorcale**, tra' la **Providenza** e la **calunnia**, tra' la **Religione** e l'**errore**; e chi sa, se non anche col soprappiù per i secondi, qual si deve à primi motori delle grand' opere ? Come se **Cristo** avesse ad accattar **providenza** dall' **Anticristo**, e **Roma** da **Babilonia** .*

*Ma per Dio e qual'è il beneficio, che le **Lettere Provinciali** an reso alla **Chiesa** ? Forse l'aver difesa le tre prime la dottrina di **Giansenio** scomunicata come eretica da due **Papi** . Forse l'aver promossi le due ultime i famosi **suffraggi del Dritto**, e del **Fatto**, inventati à deludere le **Costituzioni Apostoliche** . Forse l'aver le di mezzo attaccata (à fin di confermare , siccome protestasi, gli errori già condannati in materia di **Grazia**) la **Morale de' Gesuiti** con una quasi perpetua tessitura di falsità, e d'impostare, colorite ad ingegno di persuaderle à più semplici come verità indubitate . Questo è così senza fallo, perche si crede, non essersi potuto fare alla **Chiesa** beneficio maggiore, che porre in discredito del mondo quest' **Ordine** così nocivo al mōdo: lo che meglio d'ogn'altro anno inteso, e messo ad effetto le **Provinciali** . Ma viva pure il grande **Iddio**, protettore della verità, e dell'innocenza, che non lascia lungo tempo trionfare l'inganno .*

Dal

*Dal detto finora voi ben potete raccorre, mio buon Lettore, l'indegnità, l'empietà, l'orrore di quel paragone, per cui le Lettere Provinciali si son messe à fronte all' Epistole di San Paolo. * Quæ participatio justitiæ cum iniquitate? quæ societas luci ad tenebras? quæ conventio Christi ad Belial? Io ne lascio alla pietà vostra il giudicarne; e per l'autor del confronto, il rimetto alla sua stessa coscienza, sol che non voglia turarle la bocca, per solo aprirla in sua vece all'odio de' Gesuiti. Pregoben io il grande Apostolo delle genti, che degni tener chiusa nel fodero la sua spada, nè mai la vibri à castigo di tanto oltraggio.*

Or mio Lettore, io son da voi per farvi sapere, che l'Autore due falli hà egli stesso avvisati nella sua Opera, e per quella sincerità, ch'è sua propria, ve ne brama avvertito. Il primo è nel foglio 137. della sua prima edizione Coloniese, dove trà le proposizioni d'Innocenzo XI. condannate annovera la seguente: E' lecito seguire in pratica un'opinione sol probabilmente probabile. Avvegnache ei pensi, questa proposizione esser falsa, non è però che sia dal Pontefice condannata.

Il secondo è nel foglio 161. della medesima edizione, ove afferma, che'l libro del P. Bauni non fù mai riprovato nell' Assemblea del Clero
Gal-

Gallicano. Or egli hà poi saputo che la cosa passò altrimenti. Egli è bensì vero, che quella censura nõ ferì la proposizione, di che ivi si tratta; ma ne furono tutt'altre le cagioni, per cui non istima d'aver egli à prendere la difesa del Bauni.

Di questi due avvisi il primo giunse à tempo; e si son però tolte dalla presente traduzione le parole dell'abbaglio. il secondo non già; e quindi si è rimasa la versione, qual era il testo, che à nome dell'autore io quì vi dichiaro per fallo.



IN-



INDICE

Delle Proposizioni principali
del Montalto

*Convinte di calunnia in questi
Ragionamenti.*

1. **P**rima Proposizione capitale Della
Politica de' Gesuiti, esposta con tut-
ta l'arte nella quinta Provinciale, si dimostra
non solo calunniosa, ma sciocca per tutto il secon-
do Ragionamento fog. 24.

2. Proposizione. I Gesuiti hanno inventa-
ta la dottrina del Probabile, come mezzo al
fine della loro esecrabile politica. Si dimo-
stra calunniosa per tutto il terzo, e quarto Ra-
gionamento dal fog. 61.

3. Proposizione. La dottrina del Probabi-
le insegnata da' Gesuiti è tale, che al suo fa-

vore ogni Cristiano può discostarsi impunemente dalle regole della Morale, che la Scrittura, i Concilj, i Padri anno prescritte ec. *Se ne mostra l'impostura nel terzo Ragionamento dal fog. 81.*

4. *Proposizione della quarta Provinciale.* I Gesuiti insegnano, che i maggiori peccatori non peccano, mentre operano senza cognizione attuale di Dio ec. *ch'è quanto dire, sono autori del peccato filosofico. Se ne fa veder la falsità per tutta la prima parte del quinto Ragionamento dal fog. 156.*

5. *Proposizione della quinta Provinciale.* I Gesuiti an permessa l'idolatria à Cristiani dell'India, e della Cina ec. *Convincefi di calunnia nella seconda parte del quinto Ragionamento dal fog. 180.*

6. *Proposizione della decima Provinciale.* Vogliono i Gesuiti; l'atto formale dell'amor di Dio non esser necessario alla salute. *Si dimostra bugia per tutto il settimo Ragionamento dal fog. 284.*

7. *Proposizione della quinta Provinciale.* Non è tenuto, secondo il Fillineci, à digiunare, chi si è straccato, seguendo l'amica; benchè l'abbia fatto à fine espresso di non esser obbligato al digiuno. *Dal fog. 199.*

8. *Proposizione della stessa.* Debbono, giusta il Bauni, assolver coloro, che sono in profissima

sima occasione di peccare, e non ponno uscirne senza scomodo ec. *Dal fog. 202.*

9. *Proposizione della stessa.* Si può ricercare, per avviso del Bauni e del Ponzio, un'occasione *primò & per se*, quando il bene spirituale, ò temporale nostro ò de' nostri prossimi lo richiede. *Dal fog. 206.*

10. *Proposizione della sesta Provinciale.* Insegna Escobar, non tutti que' che uccidono à tradigione esser privi di franchigia per la Bolla di Gregorio XIV. *fog. 226.*

11. *Proposizione.* Insegna il medesimo Escobar, non doverli dire assassini que' che non prendon moneta per uccidere à tradimento; e quindi non incorrer essi nelle pene della detta Bolla. *Si mostra malamente confutato dal fog. 226.*

12. *Proposizione.* Il Vasquez, per gittare à terra il prezzo della Limosina, hà detto, Appena ritrovarsi trà persone di mondo chi abbia nulla di superfluo ec. *Dal fog. 231.*

13. *Proposizione.* Insegna Escobar, potere un Religioso, senza incorrere nella scomunica, deporre il suo abito per andare à rubare, ò per essere nascostamente al bordello. *Dal fog. 246.*

14. *Proposizione.* Vogliono il Valenza, e'l Tannero, se si dà del denajo non come prezzo, ma come motivo à risegnare un Beneficio,

ficio, non commetterfi simonia. *Dal fog. 256.*

11. *Proposizione.* Non si può, secondo il Bauni, obbligar chiche sia à dir Messa ogni dì; e pure chi hà ricevuto stipendio per Messa cotidiana, deve dirla ogni dì. *Dal fog. 273.*

16. *Proposizione.* Le leggi della Chiesa, giudice il Filliucci, perdon la loro forza, quando più non si osservano. *Dal fog. 277.*

Nelle ultime tre Dissertazioni si dichiarano alcune dottrine generali, che à chi ben le considera fan vedere calunnioso quasi tutto il rimanente delle opposizioni del Pasquale nell'altre sue Lettere. Singolarmente nella terza si difende à disteso dalle di lui imposture il Gesuita Sanchez in materia d'Equivochi, e di Restrizioni mentali.

Finalmente è da leggerfi un passo del terzo Ragionamento fogl. 101. numer. XXI. in cui rifiutasi il Pasquale, che nella quinta sua Lettera s'ingegna di mandar tutti in fascia i moderni Casuisti, col porre quella massima sì speciosa, Non esservi per i Cristiani altra Regola di Morale, che la Scrittura, i Padri, ed i Concilj.

R A.



RAGIONAMENTI
DI CLEANDRO,
E
DI EVDOSSO:

RAGIONAMENTO I.

IL carattere de' Personaggi, che parlano in questi Dialoghi, avvegnache sia molto naturale, non è però oggidì troppo comune. Sono essi due uomini perfettamente neutrali in una lite, in cui si parreggia oltre misura. Tutta la loro applicazione è intesa à guardarli dalle prevenzioni, che potrebbero farli inclinare più ad una parte, che all'altra; e si mantengono in così fatta disposizione d'animo, e in un così perfetto equilibrio, finche il loro intendimento, e buon giudizio, con l'esatta discussione di alcuni fatti diffinitivi, gli abbiano determinati à seguire le parti della verità.

Si tratta di vedere quel che debba giudicarsi delle Lettere Provinciali, famosissimo libro, che

I.
Qualità de' Personaggi, che parlano in questi Ragionamenti.

II.
Qual sia il soggetto del presente libro.

I. RAGION. hà ottenute tante lodi, e tanti biasimi; stimato senza termine da gli uni, detestato fuor di modo da gli altri; si profittevole al Cristianesimo, dicono i primi; si nocivo, e si scandaloso, ripigliano i secondi. L'argomento è certamente degno di qualche attenzione; e così i Giesuiti, come i loro avversarij, e quegli ancora, che anzi preso l'uno, o l'altro partito, goderanno dell'esamina d'un affare, che merita, e desidera miglior luce.

III. *Perche s'introducano à parlare per sonaggi finti.* Molte persone di primo conto han fatto sovente, da qualche anno in quà, argomento de' loro discorsi quel ch'è soggetto de' presenti dialoghi; sicche potrei ben io, senza far còtro al vero, o al verisimile, introdurre non finti personaggi co' nomi egualmente conosciuti, ed illustri. Ma il genio del secolo, in cui viviamo, tutto contrario à quel dell'antica Roma, e dell'antica Grecia, quando i Crassi, i Cotti, i Socrati, e gli Autori medesimi favellavano in tal genere d'opre sotto i lor proprj nomi, m'obbliga ad usare altrimenti. Allora dunque, che avvertà di nominare il Signor , e'l Signor di cui qui recheransi i pensieri, le osservazioni, i ragionamenti, le decisioni, ciò non farassi, che sotto i nomi di Cleandro, ed Eudosso, che si udiranno parlare.

IV. *Occasione de' Ragionamti.* Un libro, che trè, o quattro anni appresso comparve in pubblico, diede occasione al primo ragionamento, ch'ebbero insieme intorno alle Lettere Provinciali. Era questo un libro intitolato, *Il Paralello degli antichi, e de' moderni*, che un lungo viaggio fuor della Francia non avea lor permesso di leggere, tosto che uscì la prima

vol-

volta in luce. Erano essi giunti oramai alla fine di tal lettura, sù la quale avean fatte varie considerazioni, siccome eran usi con tutti i libri novelli, che meritavano un simigliante travaglio; quando Cleandro fè sovvenire ad Eudosso un certo passo, che punti forte gli avea, e la cui discussione avean rimessa à quando fosse compiuto il rimanente, dovendo per altro esser ben lunga, e volendo pure una volta soddisfarne appieno. Il passo era del secondo tomo, dove parlando delle Lettere Provinciali, correvano i personaggi tutti del Dialogo à tesferme il più bello elogio, che si fosse mai fatto, ò potesse mai farsi di un simile lavoro d'ingegno. Queste son desse appunto le parole, che fà lor dire il Signor Parralto.

Il Presidente.

Ecco dunque Luciano, e Cicerone, che voi riconosce per uomini ben esperti in tal genere di Dialoghi. E chi mai del secolo presente potrete loro opporre?

L'Abate.

Potrei loro opporre parecchi, che sono oggi in questa maniera di scrivere eccellenti; ma mi contenterò di farne comparire un solo. Questi è l'illustre Signor Pasquale colle sue diciotto Lettere Provinciali. Infra un'intero milione d'uomini, che le an lette, non hà certamente un solo, che siasene annojato un sol momento.

Il Cavaliere.

To le hò lette più di dieci volte, ed à dispetto della mia naturale impazienza sempre le più lunghe mi sono state le più gradite.

V.
Parere del
Parralto intorno
alle
Provinciali.

L'Abate.

Tutto è ivi purità di lingua, nobiltà di pen-
sieri, sodezza di ragioni, arguzia di scherzi; e
vi è per tutto una grazia, che non ritrovasi al-
trove.

Il Presidente.

Confesso, che son queste Lettere di stile assai
gradevole, e di buon'aria. Ma farete voi en-
trare in paragone diciotto piccoli fogli volan-
ti co' Dialoghi di Platone, di Luciano, di Cice-
rone, che compongono più grossi volumi?

L'Abate.

Il numero, e grandezza de' volumi nõ è egli
il caso. Se vi è più sale in quelle diciotto Let-
tere, che in tutti i Dialoghi di Platone: più fi-
na, e dicitata, ed insieme più pura, ed onesta,
piacevolezza, che in que' di Luciano: se vi è
più forza, e maestria nelle ragioni, che in que'
di Cicerone: e per finir la se vi si truova tutta
l'arte possibile del Dialogo; la piccolezza
del loro volume non deve esser più tosto ar-
gomento di lode, che di rimprovero? Diciam
pure il vero; non abbiám noi opra più bella in
tal genere di scrittura. Avete voi letta la tradu-
zion Latina, che se n'è fatta?

Il Presidente.

L'hò pur letta, e ritrovata bellissima.

Il Cavaliere.

Vi è ella altrettanto piaciuta, quanto l'ori-
ginale?

Il Presidente.

Certamente altrettanto.

Il Cavaliere.

Ne godo. Voi vedete, che i Dialoghi di Lu-
cia-

ciano letti in Greco anno un'ammirabil sapore; ma son essi non però inspidi, e di stile assai languido nella translazione di Ablancurt; e quanto alle Lettere Provinciali, voi dite, che son grate di pari le Latine, e le Francesi. Or rimanete d'accordo, che vi hò colto in su'l fatto nel fallo della prevenzione.

Di vero, disse Eudosso, ò un tal elogio trapassa i termini, ò un tal libro è l'ultimo sforzo dell'ingegno umano. Non solo ivi la lingua è pura, i pensieri nobili, le ragioni sode, gli scherzi acuti, ma tutto è in lui purità, nobiltà, saldezza, facezia, e grazia; e l'arte del Dialogo vi si contiene perfettamente. Non si può più espressamente escluderne ogni sorte di difetto, nè più generalmente ascrivergli ogni maniera di perfezione. Il Signor Abate Perralto hà senza dubbio per lo più molto sano giudicio, e assai buon gusto: ma per lui, e per il Signor Pasquale io temo questa volta d'iperboli. Eccone una, ripigliò Cleandro, permessagli dalla nostra maniera di favellare: *Un milion di persone, che an lette le Provinciali.* Avvegnache l'Aritmetica de' Grammatici non sia così esatta, e scrupolosa, come quella de' Mercatanti, e de' Banchieri; con tutto ciò da quel che aggiugne, non esservi trà un numero infinito di lettori, chi mai se ne sia annojato, dovea senza più trarne i Gesuiti, de' quali son sicuro, che non avran preso piacere di tal lettura.

Non dite così, rispose Eudosso. io ne sò molti, che mi an detto, essersi ancor essi compiaciuti di quel libro, che ritrovato aveano non poco aggradevole. E' ben vero, ciò non doverfi in-

I. RAGION. tender per essi di quelle cose, che ò gli strigne-
 vano, ò gli ferivano; da che pretendono, *quello fa-
 cezio sempremai pure, ed onesto*; siccome appel-
 lansi dal Perralto, non esser che grosse, ed infami
 calunnie. Ma come uomini d'ingegno distin-
 guavano la maniera, e l'arte, che gradivano, dal-
 le imposture, che abbominavano.

Io ne sò lor molta grazia, ripigliò Cleandro;
 che, mentre il mondo tutto si trastullava à loro
 spese, si prendessero anch'essi la parte del lor di-
 letto, ad esempio di Socrate, che rideva con gli
 altri nelle commedie d'Aristofane, in cui tra-
 egli il beffato. Credo bensì, che se le Lettere
 del Pasquale non aveano altri approvatori, nè
 altri giudici, che que' Padri, correa gran rischio
 di perdere non poca parte della lor riputazione.

VI.
*Difficoltà di
 ben decidere
 la presente
 controversia.*

Quindi è, che à ben giudicare in questo fatto, ci
 converrà seguire altre regole della nostra Cri-
 tica; e à dirla in generale, la migliore, che pos-
 siamo proporci nell'esamina delle opere del Pa-
 squale; e de' suoi amici, e in quella delle rispo-
 ste de' Gesuiti, sarà non dar troppo orecchio à
 gli uni, ò à gli altri. Anno essi, ciascun dal suo
 canto, ragioni più che legittime di esserci so-
 spetti; e, se mai ciò in altro, e' certamente si av-
 vera nell'affare presente, ch'è un processo intri-
 gatissimo, in cui à cagion delle difese, delle accu-
 se, delle repliche, de' comenti si vede appena
 un'atomo di buona luce. Non si è giammai il
 Comune così diviso. Una parte hà dichiarati i
 Gesuiti colpevoli di aver rilassata la Morale.
 Un'altra hà rimirati i Giansenisti, come maldi-
 centi, e calunniatori, che screditavano un Corpo
 considerabile nella Chiesa per vendicarsi del ze-
 lo

DI CLEANDRO, E DI EUDOSSO. 7

Io, che aveva e' fatto apparire in combattere le loro novità, ed errori. Que', che non an letto, che le Provinciali, son del primo sentimento. Que', che non an letto, che le risposte de' Gesuiti, son dell'opposto. Io che hò lette l'une, e l'altre, non sò ancora, che giudicarne. Cominciamo adunque di quà, se vi piace, essendo questo il principale, se non anche l'unico punto, che dobbiamo discuire; perciocche, quanto è alla squisitezza, eleganza, finezza, e purità del parlare, faremo, cred'io, ambedue del parere medesimo del Perraco.

Che dite voi? interruppe qui bruscamente Eudosso: non mi chiamo io già di voi molto contento. Come? nel punto stesso, che fate le lezioni sù i pregiudicj, cominciate à cadervi alla cieca; sottoscrivendovi, senza stare un'attimo sovra voi, al panegirico più strano, che si sia mai fatto di un libro scritto in nostra favella? Quanto l'elogio è più sfoggiato, e trascendente, tanto più ci deve esser sospetto; e vi confesso, che proverei un gran piacere nel ritrovar delle macchie in quel Sole, che vuol farmisi apparire d'una luce tutta luce.

VII.
Dello stile, ed eleganza delle Provinciali.

Quando il pregiudicio è universale, ripigliò Cleandro, non merita più questo nome, o al certo non in significazione tanto sinistra; quanto comunemente si tiene. Non hà, che la verità, e verità evidente, che possa farsi ricevere da tutto il mondo. E siete voi medesimo rimasto poc'anzi d'accordo, non esservi infra' medesimi Gesuiti, chi non faccia giustizia al Pasquale sù l'articolo, in cui voglio, che conveniamo.

La massima, che proponete, rispose Eudosso,

I. RAGION. tutto che sembri generalmente vera, patè nondimeno eccezione, singolarmente quando siamo in opre d'ingegno. Ammetto, che non avrà mai un libro un'approvazione costante, ed universale, se non sia egli ottimamente scritto. Può dirsi de' libri quel che avviene de' Predicatori di Parigi, e della Corte. Vn talento mediocre, e volgare, per quanto sia sostenuto dal favore, e dall'impegno di pochi, presto ò tardi discade. Al contrario un'applauso non interrotto, che in vece di affievolire và sempre col tempo via via crescendo, è manifesto argomento di un merito straordinario. Ma perche l'eccellenza hà più gradi, io mi pretendo, che un'opra eccellente dopo essere una volta supposta tale, può in processo d'anni per altrui studio lungo, e pertinace passar per sopraccellente, e per impareggiabile. Quanti sono trà gli Scrittori antichi, di cui son venuti in pregio i difetti, ed ammirate le negligenze, anzi che osar giammai veruno di rinvenire, di che riprenderli? Non si è ciò osservato dal nostro autore del Paralello, e da quale altro Critico più degli altri ardito? Che sappiamo noi, che non sia toccata questa bella fortuna alle Lettere Provinciali? e che dopo essersi convenuto, che il Signor Pasquale favelli assai bene, e che vi sia nella sua opra e maniera, ed arte, e garbo, e sceltrezza, non abbiassi di più il Pubblico sulla fede di pochi cacciato in capo, *tutta esser ivi purità di lingua, nobiltà di pensieri, sceltrezza di fatezie, e grazia, che non ritrovasi altrove: che l'arte del Dialogo vi si contiene perfettamente: e che non abbiam noi opra più bella in tal maniera di scrivere?* A dir il vero, io non vorrei impegnar-

gnarmi à mostrarvi per ogni pagina più difetti, e farvene delle false maniere di favellare un così lungo catalogo, quanto altre volte hà fatto l'autor degli abboccamenti d'Aristo, e d'Eugenio del libro dell'Imitazione di Cristo, opra pur ella pretesa sovra ogn'altra eccellente, e che proponeasi per tutto come modello della purità del parlare. Ma forse camminando noi oltre, ne troveremo buona copia, per farvi alquanto sbassare l'altissima idea, che di queste Lettere su questo punto avete voi concepita.

Non potrete farmi cosa più grata, rispose Cleandro. Vi confesso francamente l'error commesso contro la nostra massima capitale; e per servirmi dell'espressione, che adopera l'autor del Parallelo, mi avete colto in su'l fatto nel fallo della prevenzione.

E' cosa ben naturale, disse Eudosso, lasciarsi portar dalla corrente: nè mai, se non à forza di considerazioni mature, superiamo la propension del nostro animo à giudicar con temerità. egli è tratto della natura à formar giudizio di tutto; e nel tempo medesimo egli è nimico dell'applicazione necessaria per farlo bene; ed ama la verità fino al segno d'abbandonarsi dietro à quel che non ne hà, fuor che la sola apparenza. Or sappiate, che non vi è stato mai argomento, in cui si sieno tesi più agguati, che in questo; ed in cui siasi con più destrezza intrapreso di farci entrar nella trappola. Ci gridano da ambe le parti: Guardatevi da' pregiudicj: giudicatene al puro lume della ragione, della sperienza, e della nuda spozition delle cose.

Caro mio Lettore (così parla Vendrokio nella

L. RAZION. la prefazione della sua traduzione latina) *chiedo in grazia, che vi accostiate à questa lettura con un' animo scervero da passione, e ne giudicate al rapporto più tosto de' vostri occhi, che de' gli altrui. Permettete solo, ch'io vi faccia avvertito, che se vi siete mai lasciato preoccupare contro à queste lettere per gli schiamazzi de' Gesuiti, vi spogliate prima d'ogn'altra cosa de' pregiudicj, essendo pur dovere, che così faccia un prudente Lettore .*

Per opposito esclama , quanto sà , all'altro orecchio del Lettore l'Apologista de' Gesuiti: *Caro mio Lettore , state in sù le vostre , che lo Scrittore di queste lettere non vi soprapprenda, e se l'avesse già fatto , che non abusi più tempo la vostra credulità . Io mi veggio ben obbligato ad avvertirvelo .*

Volete dire , interruppe Cleandro, che, ammonendoci di guardarci da' pregiudicj , si fa da amendue le parti ogni potere per imbeverne il nostro spirito ; e facendo sembante di offerirci un'antidoto , si studia di farci traghiettire il veleno .

Appunto, riprese Eudosso; el mal è , che non restano i due partiti di giugner sovente al fine de' lor disegni , quando si ascolti l'un senza l'altro .

Preveggo non però, disse Cleandro, che à definir nell'affare, di cui si tratta, colla giustizia, e diligenza , che ricercate , avremo mestiere di più d'una libreria ; imperciocchè non hò io nella mia , nè voi probabilmente avete nella vostra Escobar, Fagundez, Delacruz, Veracruz, e tanti altri , i cui nomi soli commossero così forte

forte il Montalto, che pensò a crederli Cristiani. Questi non mancheranno, rispose Eudosso, hò qui un Giansenista amico, che tien tutti i Casuisti Gesuiti, ed avrà certo un matto compiacimento nel darceli à vedere. Ma non son io già di parere, che dobbiamo noi cominciare di quà. Prima di esaminare i passi de' Teologi Gesuiti, vi hà certi punti generali, su de' quali potremo discorrere senza aver bisogno di Librerie. Tal'è, per mio avviso, il sistema della Politicade' Gesuiti, per renderfi, giusta il credere del Pasquale, i Maestri delle coscienze de' popoli, à maggior gloria della Compagnia, non già di Dio. Egli è questo un'articolo, che hà più di ostensione, e di dipendenze. Si tien sempre nella lettera al Provinciale gran cura, che i Lettori non perdano giammai di vista. anzi, se vogliamo starci à detto di Vendrochio, questo è detto il desiderio, questo l'argomento di quelle lettere. Ecco il titolo, c'hà egli dato alla sua traduzione: *Ludovici Montaltii * Littera Provincialis de moralibus, & politica Jesuitarum disciplina*. Leggiamo di grazia questa settimana con attenzione sì le Provinciali, sì le risposte de' Gesuiti, con quanto à tal argomento appartenenti, per comunicarci poi l'uno all'altro di mano in mano tutti i pensieri, che ci sopravverranno. Li ponemo quindi minutamente à consiglio, e prenderemo in fine una volta partito.

Addevi, disse Ciandro, della mia diligenza, ed applicatura, che inserir ve la prometto.

Di grazia pur è da farlo, replicò Eudosso.

quell-

Il nome di Luigi Montalto si nasconde il Pasquale, autor delle Provinciali.

L'ARCON. quelle lettere an fatto un terribile insulto alla riputazione de' Gesuiti, ed an tolta loro gran parte degli amici nella Corte, in Parigi, e per le Provincie tutte. Niun altra cosa hà più ingrossata la fazione de' loro avversarj ; nè mai si è fatta diversione più à proposito , e che abbia sortito miglior effetto. Quel solo libro hà fatti più Giansenisti, che l'Agostino di Giansenio, e tutte insieme l'opere del Signor Arnaldo.

Ci è di vantaggio, aggiunse Cleandro. Hà prodotto in Francia come un partito terzo, che sarà desso il mio, quando il Montalto non abbia detto il falso de' Gesuiti. Egli è il partito di coloro, che avendo in orrore le novità nelle dispute di Grazia, e negli altri punti controversi, si sottomettono di buona fede alla Chiesa, senza sofisticare sù le distinzioni poco sincere del dritto, e del fatto; ma non ponno parimente tollerare il rilassamento della Morale, che si rimprovera à Gesuiti. Credetemi pure, non essera un tal partito men numeroso de' due primi.

Deve pur esser numeroso senz'alcun dubbio, disse Eudosso; ed io me lo figuro tutto sembriante à quel, che già era in Francia sù i principj del Regno d'Arrigo quarto tuttavia Ugonotto . Il Zelo della religione per una parte, e l'ingiuste intese de' Collegati per l'altra, obbligavano una infinità di persone à star di mezzo, senza dichiararsi à favore ò della lega, ò del Rè, avanti che avesse egli abbracciata la Fede de' suoi maggiori. Nulladimanco fortemente io dubito, se la conversion de' Gesuiti sia per avere il felice riuscimento per essi, che per Arrigo ebbe la sua; e se la loro innocenza ben conosciuta sia per

per rivolgere quella setta dalla lor banda. Gl' indifferenti, e que' di buona intenzione faranno loro giustizia. Quanti sono però, che seguono quel partito di mezzo, ò perche non si sono mai avuti in considerazione, nè sono stati richiesti à favore ò de' Gianfensisti, ò de' Gesuiti, ò perche troppo dilicati negli articoli della Fede, nol sono punto in quel della Carità?

Quanti si trovano, che senza esaminare così squisitamente, siccome noi pretendiamo di fare, la verità delle accuse, che si oppongono à Gesuiti, altro fondamento, ò altra ragione non anno de' giudicj disavvantaggiosi, che formano della loro dottrina, se non se l'autorità delle Provinciali, ò d'altri, che non si son più d'essi presa briga di ricrederli, e rinvenir la verità? Quanto pochi son coloro, che anno atteso à guardarsi dalle sorprese, ò leggendo le risposte de' Gesuiti, non vedute nè pur di passaggio; ò confrontando i luoghi, che sostengon que' Padri essersi alterati, tronchi, e trasportati; ò finalmente ponendo cura à certi dettami non istudiat, che tolgono il precipitar le condanne in materia di tal natura, ed importanza? Credetemi pure, che quando si concorre in ministerj, e si hà gara di scuole per contrarie opinioni, attenenti massimamente à Comunanza, di cui s'ami l'onore, es'ambisca la preminenza, vi è gran disposizione à giudicar temerariamente di coloro, che possono farci ombra; nè son sempre le regole della prudenza, e della morale più severa quelle, che allor si seguono. Ma che che sia di ciò, i Gesuiti porteranno gran tempo in petto la piaga per quel colpo de' Gianfensisti.

Non

A. RACIOM.

IX.

Disegno de' Giansenisti nel pubblicar le Provinciali,

Non hà dubbio, ripigliò Cleandro, che que' Signori di Portoreale * fecer così un'opera singolarissima di politica, e di destrezza. Tutti i loro affari eran flossopra, ed in rovina. La dottrina di Giansenio era stata condannata in Roma; e n'era stata ricevuta la condannagione con tutta la sommission possibile non solo in Francia, ma nella Chiesa tutta. Il Rè con una espresa dichiarazione diretta à tutti i Prelati del Regno ne avea comandata la pubblicazione, e l'esecuzione. aveva inviata la Costituzione del Papa, con esso un'ordine in iscritto, alla Facoltà di Parigi (di cui Monsignor della Morta Hodancurt, Vescovo allora di Rennes, fù il portatore) che d'indi in poi la Facoltà avvertisse à non lasciarsi scappar sillaba ò nelle conclusioni, ò nelle lezioni de' suoi Maestri, e Baccellieri, che punto si discostasse da quella regola di Fede. Per ubbidire à quest'ordine si era promulgato un decreto, in cui si vietava à tutti i Dottori, e Baccellieri d'insegnare, ò difendere proposizione alcuna delle condannate, sotto pena d'essere escluso dalla Facoltà. L'assemblea del Clero di Francia, che teneasi allora in Parigi, avea scritte al Sommo Pontefice Innocenzo X. sù la conclusione di così grande affare lettere di congratulazione, e di ringraziamento, in cui il Cardinal Mazarini era sottoscritto il primo, erà tutti i Prelati. La distinzione del dritto, e del fatto, che pareva l'unico appoggio da riporre in piè quella setta, era stata poco di poi dall'Assemblea medesima del Clero condannata, come

* Luogo remoto presso Parigi, stanza ordinaria d'Arnaldo ec.

me un tiro frodolente, ed un pestilente artificio, di cui il Portoreale cominciava a servirsi per ristabilire insensibilmente l'errore. Non si era potuto far cosa, che più valesse a sconcertar quella fazione, della lettera circolare scritta su questo punto da' Prelati dell'Assemblea al rimanente de' Vescovi del Regno; e dell'altra, ch'essi tosto inviarono al Papa, per avvisarlo di quel nuovo accidente.

La proposizione d'Arnaldo, che l'*Evangelio* ci propone un giusto nella persona di S. Piero, à cui era mancata la grazia in una occasione, quando non potea dirsi di non aver peccato, dopo molti consigli, era stata dalla Sorbona condannata, e dichiarata temeraria, empia, bestemmia-trice, fulminata già con anatema, ed eretica. Era stato e' medesimo discacciato vituperosamente dalla Sorbona, e raso il suo nome dal catalogo de' Dottori; obbligandosi, in virtù dello stesso decreto, tutti coloro, che volessero annoverarsi nell'adunanza della Facoltà, e tutti i Baccellieri, che facessero le lor dispute in Divinità, à sottoscrivervi à quella censura, e condanna. E per dir tutto in brieve, non si era mai veduta fazione più maltrattata, ed abbattuta dalle Potenze Ecclesiastiche insieme, e Secolari. Quando la gente scaltra fè cangiar scena tutt'ad un tratto; ed in quel mezzo, che riceveano da chi compassione, da chi biasimi, da chi insulti, si fecero attori d'una Commedia; che fè dimenticare al teatro la tragedia passata. Diedero al negozio la muta, facendo sottrarre, senza essi avvedersene, i Gesuiti, sovra cui rovesciarono ilsoffatto il loro empito, dopo aver fat-

J. RACION. to sembrante d'investir la Sorbona. Li costrinsero alla difesa, e li batterono sì vivamente, che si trasferì dietro gli applausi d'una gran parte di coloro, che non aveano avuto per essi, che sentimenti d'indignazione. In somma moltissimi, che gli aveano rimirati per alcun tempo, come corruttori della Fede, si accostumarono d'ora in ora à considerarli, come ristoratori della Cristiana morale, e dell'Ecclesiastica disciplina.

A' quel che vedo, ripigliò Eudosso, voi siete assai ben informato di questo avvenimento. Io dimorava quell'anno in Parigi, rispose Cleandro, ed era appunto sul finire i miei studj di legge. avea degli amici per l'una, e per l'altra parte, à quali più che mai spesseggiava, stimolato dalla curiosità di risapere ogni minuzia, che accadeva in tal sorte di differenze. Sapeva il più degl'intrighi d'ambe le sette; sì che avrei allora potuto scrivere à maraviglia la storia del Gianfenismo.

S'è così, disse Eudosso, bisogna, che almeno vi risovvenga della storia particolare delle Provinciali, e che me ne raccontiate le circostanze. Ciò non farà del tutto inutile alla formazione del processo, che abbiamo trà le mani. Molto di buona voglia, rispose Cleandro; e ne hò ancora freschissima la memoria; onde posso per questa parte pienamente soddisfarvi.

X.
*Storia delle
Provinciali.*

Vide assai bene il Signor Arnaldo, che tutte le apologie più studiate, ch'e' faceva per se, e per Gianfenio, non rimarrebbon mai senza essere con altrettanto studio esaminate. Conobbe pur'egli, che, per quanto fidasse nelle sue forze, avendo non per tanto alle spalle il Papa, il Rè,

EPISTOLA
S. FRANCISCI SALESII

AD R. P. LEONARDUM LESSIUM,

*Cujus autographum in theca argentea as-
servatur Antuerpia in Domo
Professa Societatis Jesu.*

Admodum Reverende in Christo Pater.

A Trulit mihi Paternitatis Vestre litteras dilectissimas nobis Magister Gabriel, quæ ut perhonorificæ, ita & jucundissimæ mihi fuerunt. Amabam jam pridem, imò etiam venerabar te, nomenque tuum, mi Pater, non solum quia soleo, quidquid ex vestra illa Societate procedit, magnificere; sed etiã quia singillatim de vestra Reverentiã multa audivi præclara primùm, deinde vidi, inspexi, & suspexi. Vidi namque ante aliquot annos opus illud utilissimum de Justitia & Jure, in quo & breviter simul, & luculenter difficultates illius partis Theologiæ, præcæteris Authoribus, quos viderim, egregiè solvis. Vidi postea Consilium, quod a magni Consilii Angelo per te mortalibus datum est, de vera Religione eligendã; ac demum obiter vidi in Bibliotheca Collegii Lugdunensis Tractatum de Prædestinatione; quamvis non nisi sparsim, ut fit, oculos in eum injicere contigerit, cognovi tamen, Paternitatem Vestram, sententiam illam antiquitate, suavitate, ac Scripturarum nativã

) (autho-

authoritate nobilissimam de prædestinatione ad gloriam post prævisa opera amplecti, ac tueri: quod sanè mihi gratissimum fuit, qui nimirum eam semper, ut Dei misericordiæ, ac gratiæ magis consentaneam, veriorem, ac amabiliorem existimavi: quod etiam tantisper in libello de Amore Dei indicavi. Cum igitur ita erga Paternitatis Vestræ merita, quam dudum laudaverant apud me opera ejus, affectus essem, mirificè profectò gavissus sum, me tibi vicissim utcumque etiam charum esse: quòd ut semper contingat, & dictum Magistrum Gabrielem commendatissimum habebò, & si quid unquam poterò, quod tibi placere cognoscam, id exequar quàm impensissimè. Valeat interim Reverenda Paternitas Tua, & te Deus usque in senectam & senium nunquam derelinquat, sed canos tuos benedictionibus cæli ornet, & compleat. Annessi Gebennensium 27. Augusti 1618.

Adm. Rev. P. V.

Humilis & addictus Frater ac Servus in Christo

FRANCISCUS Episcopus Gebennensis.

FERIA 5. DIE 6. SEPTEMBRIS 1657.

*In Congregatione generali S. Romanae, &
Universalis Inquisitionis ha-
bita, &c.*

SANCTISS. D. N. Alexander Papa VII. presenti Decreto prohibet, & damnat libros infra scri-
ptos, eosque pro damnatis, & prohibitis haberi
voluit, sub pœnis & censuris in Sacro Concilio
Tridentino, & in Indice librorum prohibitorum
contentis, aliisque arbitrio Sanctitatis Sux inflig-
endis.

Elenchus Librorum.

Decem & octo Epistolæ Gallico idiomate cõ-
scriptæ, quarum prior inscribitur: *Lettre escrite a
un Provincial par un de ses amis sur le sujet des
disputes presentes de la Sorbonne, de Paris ce 23.
Janvier 1556.* Incipit: *Monsieur, nous estions bien
abusez.*

*(Tum pergit enumerare singillatim Provinciales litteras,
pluresque Arnaldi libellos, postremo hæc addit)*

Præterea Epistolas, libellos, ac libros alios
quoscumque, in quibus doctrina Cornelii Janse-
nii Episcopi Iprensis, in quinque propositioni-
bus per Constitutiones Innocentii prædecesso-
ris, & Sanctitatis Sux damnata, asseritur, aut quo-
modolibet approbatur, vel defenditur, tam im-
pressos, quam imprimendos quocumque idio-
mate, vel quomodolibet etiam in scriptis evul-
gatos, vel in futurum evulgandos, Sanctitas Sua
omnino damnat, & prohibet, ac dānatos & pro-
hibi-

hibitos esse voluit, mandans, ut nemo, cuiuscumque gradus & conditionis existat, etiam speciali, seu specialissima nota dignus libros prædictos, aut aliquem ex illis apud se retinere, legere, aut imprimere, aut imprimi curare audeat, sub pœnis & censuris contra huiusmodi delinquentes statutis; sed statim quicumque illos habent, vel in futurum quomodocumque habebunt, locorum Ordinariis, seu Inquisitoribus sub iisdem pœnis exhibere teneantur &c.



SEN-

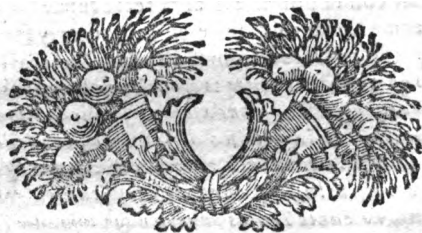
SENTENZA

Contro alle Lettere Provinciali data dalla Santa Inquisizione di Spagna per l'editto de' 5. di Giugno 1693.

LA SANTA INQUISIZIONE di Spagna nell'editto de' 5. di Giugno del 1693. pubblicato in Madrid proibì alcuni libri, e trà essi le Lettere del Montalto; di cui dice, che *PROHIBE un libro en quarto, cuyo titulo es: Cartas Provinciales, escritas por Luis de Montalzio à un Provincial, traducidas de Franzes en Espagnol, con el nombre (al parecer supuesto) de Gracian Cordero, Canonico de Burgos, y suenas impreso en Colonia por Guillelmo Meterninch, año de 1684. Por tener proposiciones hereticas, erroneas, sediciosas, escandalosas, y ser dicho libro un defensorio de la doctrina de Jansenio, condenada por la Iglesia: con burla, e irrision de los, que siguen las dos Escuelas de Tomistas, y Jesuitas: en grave offensa de Santo Tomas, queriendo persuadir, che fiesse lo mismo que Jansenio; y ser assi mismo injuriosissimo a la Religion de la Compania de Jesus en todas las opiniones morales.*

Proibiamo, dice l'editto, un libro in quarto, intitolato: *Lettere Provinciali scritte da Luigi Mòzalto ad un Provinciale, tradotte dal Francese in Ispagnuolo, col nome finto, à quel che pare, di Graziano Cordero, Canonico di Burgos, che si dice*

*stampato in Colonia da Guglielmo Moterninck
nel 1684. Perche contiene proposizioni ereti-
che, erronee, sediziose, scandalose; e perche il
detto libro è una difesa della dottrina di Gian-
senio condannata dalla Chiesa: con beffa e deri-
sione di coloro che seguono le due Scuole de'
Tomisti, e de' Gesuiti: in grave offesa di San To-
maso, volendo persuadere, ch'egli senta lo stes-
so, che Giansenio; e perche parimente è ingiu-
riossimo alla Religione della Compagnia di
Gesù in tutte le opinioni morali.*



A P P R O B A T I O

*Illuſtriſſimi Archiepiſcopi
Mecklinienſis.*

Quamquam ea ſit fueritque ſemper in Ecclēſia Catholica apud ſummos inſimoſque de probitate vitæ ac doctrinæ Societatis Jeſu opinio & æſtimatio, quæ ad refringendas calumnias, quibus hoc tempore ejuſdem doctrina Moralisper Litteras vulgò dictas Provinciales tantopere impetit, ipſa per ſe ſe apud ſapientes & cordatos videatur ſufficere: tamen, quia diutina Societatis ejuſdem patientia & ſilentio calumniatores multo inſolētioreſ redditi, puſillis multis nimium credulis non leve ſcandalum ingenerant; juſtum & æquum cenſemus, ut pro communi ejuſdem Ordinis fama tuenda, & gravioribus animarum damnis avertendis, in unum collecta imprimantur Opuscula Apologetica, a quibusdam ex eadem Societate Theologis adverſus injurioſas illas litteras antehac alibi ſeparatim edita, videlicet: *Premiere reſponſe aux lettres, &c. par un Pere de la Compagnie de Jeſus. Impoſtures Provinciales du Sieur de Montalte Secretaire du Porto-Royal, decouvertes & refutees par un Pere de la Compagnie de Jeſus. Reſponſe d'un Theologien aux propoſitions extraites des Lettres &c. Reſponſe aux plaintes &c. par le P. François Annat. Reſponſe a la ſeizieme lettre &c.* quæ reſponſio ante hac non fuit edita. Et Reſpō-

*se a la dix septieme Lettre , par le R. P. François
Annat, de la Compagnie de IESUS . In quibus
cum malevolorum fraudes & imposturæ dete-
gantur, & solidè refutentur, fructum, quem opta-
mus , ex eorumdem impressione secuturum con-
fidimus . Datum Bruxellis die 13. Mensis Julii,
Anno 1657.*

ANDREAS Archiepiscopus Mechliniensis.



AR5

A R R E S T O

Del Consiglio di Stato del Rè di Francia.



Con cui si comanda, che'l libro intitolato, *Ludovici Montaltii Litterae Provinciales*, sia lacerato, ed arso per man di manigoldo.

Con esso il giudizio de' Vescovi, e Dottori della Sacra Facoltà Teologica di Parigi, à quali fù commessa l'esamina del detto libro.

V Eduto dal Rè, presente nel sub Consiglio, l'Arresto fatto il dì 12. del prossimo passato Agosto, à cagione di più lamenti portati à Sua Maestà, che, avvegna che le Costituzione de' Papi Innocenzo X. ed Alessandro VII. condannino la dottrina di Gianfenio Vescovo d'Ipri, contenuta nel libro intitolato *Augustinus*, e
che

che le dette Costituzione sieno state ricevute dall'Assemblea generale del Clero di Francia, pubblicate da Prelati nelle loro Diocesi, eseguite dalle Università, e confermate dalle Dichiarazioni di Sua Maestà, che son registrate nelle Corti del Parlamento; Nulla però di meno vedeanfi tutto dì in pubblico nuove scritte a penna, e à stampa, ed una infra l'altre sotto titolo di *Ludovici Montaltii Littera Provinciales &c.* che oltre le proposizioni eretiche, che contiene, è oltraggiosa alla riputazione del defunto Rè Luigi XIII. di gloriosa ricordanza, ed à quella de' principali Ministri, ch'anno avuta la direzione de' suoi affari: Per lo quale Arresto Sua Maestà, per provvederci prontamente, e prevenirne le ree conseguenze, hà ordinato, che'l detto libro intitolato, *Ludovici Montaltii Littera Provinciales &c.* sia rimesso al Signor Baldassarre Commissario à ciò deputato, per esser veduto ed esaminato, ed averne il parere de' Signori Vescovi di Rennes, Rodez, Amiens, e Soissons, una co' Signori Grandin, LeRoq, Morel, Bail, Chapelain, Chamillard, du Saussoy, e de' Padri Nicolai, e Gangy, Maestri in divinità della Facoltà della Sorbona, che Sua Maestà hà destinati à questo effetto di darne il lor giudicio, e formarne pubblico atto, perche il tutto sia riferito à Sua Maestà, che ci ponga il provvedimento, che si conviene. La scrittura de' detti Commissarij del dì 7. del corrente mese di Settembre contiene, che *dopò aver essi diligentemente esaminato il detto libro, dichiarano, che l'eresie di Gianfenio condannate dalla Chiesa son difese, e sostenute, sì nelle detto Lettere di Luigi Montalto,*

come nelle Note di Guglielmo Vendrokio , e nelle
Disquisizioni aggiunte di Paolo Ireneo : Che ciò
è sì manifesto, che se talun lo niega, bisogna ò che
non abbia letto questo libro , ò che non l'abbia in-
teso, ò, quel ch'è peggio, che non abbia per eretico
ciò che da Sömi Pontefici, dalla Chiesa Gallicana,
dalla Sacra Facultà Teologica di Parigi come
eretico è condannato : Che la detrazione, e la
protervia è sì familiare à que' trè autori , che ,
trattine i Giansenisti , non la perdonano à condi-
zion di persona, non al Sommo Pontefice, non à Ve-
scovi, non al Rè, non à Ministri principali del Re-
gno , non alla Sacra Facultà di Parigi , non alle
Religiose Famiglie : e che perciò è un libro meri-
tevole della pena costituita dal Diritto à libelli
famosi , ed eretici . Udito il rapporto del detto
Signor Baldassarre, e ben considerato il tutto: Sua
Maestà, presente nel suo Consiglio, hà ordinato,
ed ordina, che'l detto libro intitolato, *Ludovici
Montaliii Littera Provinciales &c.* sia rimesso al
Signor Daubray Luogotenente Civile nel Ca-
stelletto di Parigi , perche commetta alla dili-
genza del Procuratore di Sua Maestà il farlo la-
cerare , ed ardere alla Croce del *Tiroir* per le
mani del manigoldo : del che Sua Maestà in
termine d'otto di debba essere ragguagliata. Fa-
cendo intanto espressissima inibizione, e divie-
to à tutti gli Stampatori, Librari, Rigattieri, ed
altri di qualsisia qualità, e condizione, che non
osino d'imprimere, vendere, e spacciare, e nè pur
ritenere il detto libro sèza le Note, ò colle Note,
Addizioni, e Disquisizioni de' detti Vendrokio,
ed Ireneo, sotto pena di punizione esemplare . E
sarà il presente Arresto eseguito , non ostante
qua-

qualunque opposizione, o appellazione, di cui, se alcuna ne intervenisse, Sua Maestà hà riserbata à se solo la conoscenza, interdicendola ad ogn'altro giudice. Dato nel Consiglio di Stato del Rè, presentè Sua Maestà, tenuto in Parigi il dì 23. di Settembre 1660.

Segnato.

PHELYPPEAUX.



Ju.

Judicium Episcoporum,
Doctorum,

Et Professorum Sacrae Facultatis Parisiensis.

NOs infra scripti Regis decreto selecti ad ferendum judicium de libro, cui titulus est, *Ludovici Montaltii Litteræ Provinciales &c.* præmissis ejusdem libri diligenti examine, testamur jansenianas hæreses ab Ecclesia damnatas in eo propugnari, atque defendi, tum in dictis Litteris Ludovici Montaltii, tum in Notis Wilhelmi Wendrokii, tum in adjunctis Disquisitionibus Pauli Irenei; atque id esse ita manifestum, ut si quis neget, necesse sit, vel non legisse librum hunc, vel non intellexisse, vel certe, quod pejus est, non putare id hæreticum esse, quod à Summis Pontificibus, & ab Ecclesia Gallicana, & à Sacra Facultate Theologiæ Parisiensis damnatur ut hæreticum. Testamur insuper maledicentiam & petulantiam tribus illis authoribus adeo esse familiarem, ut nulli hominum conditioni parcaut, exceptis Jansenistis, non Summo Pontifici, non Episcopis, non Regi, non præcipuis Regni Administris, non Sacræ Facultati Parisiensis, non Religiosis familiis; ideoque librum esse dignum pœna libellis famosis & hæreticis à jure consti-

tuta . Actum Parisiis die 7. Septembris an. Dom.
1660.

HENRICUS DE LA MOTHE E. Rhedo-
nensis. HARDUINUS E. Ruthenensis.
FRANCISCUS E. Ambianensis. CAROLUS E.
Sueffionensis.
CHAPELAS Cur. S. Jacobi . C. MOREL. L.
BAIL. FR. JO: NICOLAI Prædicator. M.
GRANDIN. SAUSSOY. F. MATTHÆUS DE
GANGY Carmelita . CHAMILLARD. G. DE
LESTOCQ,



A R-

A R R E S T O

Del Parlamento d'Aix nella Provenza.

AVendo il Regio Procurator generale significato; essergli venute in mano diciotto Lettere, senza nome d'autore, ò di stampatore, ripiene di calunnie, di bugie, d'errori, d'incarichi, d'impertinenze fittizie, e falsamente apposte alla Facoltà della Sorbona, alla Sacra Famiglia de' Predicatori, e Compagnia de' Gesuiti, à fin di renderle infami, ed odiose, e perturbare insieme la pubblica pace con grave scandalo de' buoni; ed avendo lo stesso Procurator fatta istanza di rimedio à tanto male, col decretare à quelle Lettere la pena, che suol darfi à libelli famosi, cioè è à dire, che sien gittate pubblicamente nel fuoco per man del carnefice; ed insieme che sia à tutti i Librari divietato il venderle, ò spargerle per lo volgo, sotto pena di galea per i trasgressori; di più che sia à tutti interdetto l'averle, e conservarle appo se, e che sieno tenuti di recarle al pubblico archivio, per essere seppellite in perpetua dimenticanza: finalmente che s'inquisiscan' coloro che saran per disubbidire il decreto da farfi à sua richiesta.

Il Parlamento, uditi prima i pareri di coloro, à quali si era dato il pensiero di leggere, ed esaminare le dette Lettere; e lettesi le medesime, le hà dichiarate, e le dichiara libelli famosi, pieni
di

**di calunnie, e pernizioſi alla repubblica . Il per-
che decreta, che ſien conſegnate in mano al ma-
nigoldo , per eſſer da lui buttate nel fuoco , ſul
campo, in cui ſogliono punirſi i rei, ch'è preſſo la
piazza detta de' Predicatori , in queſta Città d'
Aix. Hà proibito, e proibisce à tutti gli Stampa-
tori d'imprimer di nuovo le medefime Lettere,
ò altre di ſimil fatta : ed à tutti i Librari , ò altri
qualuſiſieno cittadini di qualunque condizione, ò
grado, il ritenerle appo ſe, il venderle, e lo ſpac-
ciarle , ſotto pena da portarſi nel corpo . Oltre à
ciò còmanda a' medefimi, che toſto le rechino al
pubblico archivio , ad eſſer ivi ſepolte nelle te-
nebre, e nella meritata obblivione, ſotto la me-
deſima pena per i traſgreſſori . Di più impone,
che ſ'inquiſcano quei, che diſubbidiranno, per
lo primario Giudice Regio, ò vero per lo Sergē-
te del Parlamento; e dopo fattane inchieſta, e co-
noſciuta la cauſa , ſien ſottomeſſi al gaſtigo di-
ſopra eſpoſto. E perche ciò à tutti ſia noto, ordi-
niamo, che'l preſente Arreſto à voce di bandito-
re ſia letto , e pubblicato per tutte le ſtrade , e
piazze di queſta Città d'Aix . Dato nel Parla-
mento di Provenza in Aix, e dalle Sbarre della
ſua Corte promulgato il dì 9. di Febrajo l'anno
1657.**

Segnato. STEPHANUS.

Rè, il Cancelliere, le Assemblee del Clero, la Sorbona, le Università, e le Comunità tutte (anatematizzato già per ogni banda il Giansenismo) non potrebbe à lungo sostenerne le parti. Egli è difficile aver tanti accusatori, rifiutar tanti Giudici, perdere la sua causa in tanti tribunali; ed intanto tener persuaso il mondo, non esservi che innocenza. Ridotto dunque al pericoloso frangente di ricevere il più pesante colpo, che avesse mai ricevuto in sua vita, voglio dire, di esser cacciato dalla Sorbona à titolo di rivoltoso, di zestereccio, e di eretico; prese consiglio non già di riparar quella percossa, che vedeva inevitabile, ma bensì di rallegrarsene co' suoi amici, e farne materia di riso al Pubblico, che ristucco oramai delle quistioni spinose, che sì gran tempo occupavano la Sorbona, prenderebbe forse di grado l'occasione di così divertirsi: nel qual caso quella commedia ridicolosa avrebbe potuto cancellar le impressioni della scena troppo seria, di cui era stato spettator per l'addietto. E questo appunto cominciò à mettersi in opera colla pubblicazione della prima Lettera al Provinciale. Era costui non già un'uomo in aria, come molti an creduto, ma un tale nominato il Signor Perier Consigliere della Camera reale à Chiaramonte in Avvergna.

I. RACON.

Sò ben'io, chi egli fosse, interruppe qui Eudosso. fù quel desso, che già fece la famosa sperienza dell'argento vivo sul pozzo di Domme à preghiera del Signor Pasquale suo cognato.

Egli appunto, replicò Cleandro. Ma come che si trovino diciotto Lettere sotto il titolo di Lettere al Provinciale, e portin oggi il nome

XI.

Percho son detto Provinciali.

XII.

Chi sia il loro autore.

.B

del

IRAZION, del Pasquale, non son tutte però scritte al medesimo. anzi non manca chi chiami in dubbio, se tutte sieno di questo autore. Ricordatevi, che le prime dieci son dirette al Provinciale, le sei seguenti à Padri Gesuiti, e le due ultime al P. Anati.

Lo sò bene, disse Eudosso. Mi fate bensì stupire col dirmi, non essere affatto certo, che sieno tutte diciotto del Pasquale. Voi pur vedete, che'l Perralto ne' suoi Dialoghi lo fa autore di tutte senza eccettuarne pur una: *E' questi*, dic'egli, *l'illustre Signor Pasquale colle sue diciotto Lettere Provinciali*. Quel che hà scritta la diciassettesima, si dichiara autore delle sedici precedenti. Vendrochio nella sua traduzion Latina, par che supponga esser tutte parto della medesima penna. Chi mai dunque potrà farvene entrare in forse?

Hò vedute, rispose Cleandro, alcune memorie scritte à penna, in cui il Signor Arnaldo si vuole autore delle tre prime, aggiungono, che avendo quel Dottore inviate al Signor Pasquale, avvegnache allora contro di lui erucioso alquanto, questi fù di parere, che non potea riuscir con vantaggio lo spignere più oltre quel dir beffardo in materie cotanto astratte, quali trattavansi in quelle Lettere; che bisognava qualche cosa di più sensibile, e piano per risvegliare l'attenzione del Pubblico; che le decisioni de' Morali erano un'argomento assai più capace di simiglianti scherzi, nè punto malagevole à metterli ben in opra. Sovra di che gli propose un' Idea generale della maniera da tenerli, la quale aggradi si fortemente al Signor Arnaldo, e à tut-

to

zo Portoreale, che abbandonarono sovra di lui tutti i loro interessi, e la condotta non meno, che l'esecuzione di quell'affare. Sicche poco tempo dappoi, cioè sù la fin di Febrajo del 1656. comparve la quarta Lettera, che fù la prima del Pasquale, secondoche ne ridice questo rapporto; per cui non entro io già mallevadore, poste le testimonianze, recate da voi in contrario, del Perralto, del Vendrochio, cioè del Signor Nicolle, e della diciasettesima Provinciale. Il medesimo stile delle trè prime mi costringe à seguire il comun sentimento. e veramente per opera d'Arnaldo elle han troppo sapore; nè il fiele vi è in tanta copia, che debba esser colato dalla penna di quel Dottore.

Ma sia di ciò quel che si vuole; dicefi di più, che per grande, che fosse stato il successo di questa Lettera, il Cavalier di Merè consigliò il Pasquale, che lasciasse affatto la materia della Grazia, di cui pur'è trattava con riguardo alla Morale, e che si aprisse un più largo campo: consiglio, ch'è non mancò di seguir costamente à spese de' Gesuiti; che si vider costretti all'impresa di render conto (che che potesser dire in propria difesa) di quanto la Satira contenea di più odioso, e di più strano contro de' Casuisti.

Son queste, disse Eudosso, considerabili particolarità, nè volgarmente risapute da tutti. Ve ne dirò ancora più curiose, e più certe, continovò Cleandro. Voi sapete il costume, e l'arte de' nostri Scrittori di commedie, prima di esporre le lor opre al giudizio della fama. Anno essi i suoi partigiani, e banditori, infra' quali d'ordinario qualche Dama di primo conto per nascita, e per

XIII.
*Riuscita, e
processo della
Provinciali.*

I. RAGION.

ingegno si reca addosso il buon riuscimento dell'azione; e fa notare à que' di sua camerata i luoghi, in cui bisognerà far'applauso. Giudicossi à proposito non trascurar questo innocente artificio per agevolare la riuscita di quelle Lettere. Il Palagio di Nivers, oggi di Conti, era in quel tempo il ricovero delle persone più gentili, e più spiritose di Parigi, cui l'onestà, la leggiadria, la magnificenza di Madama del Plessis Guene-gaud, moglie del Segretario di Stato, vi radunava. Sovra lei, che vi avea delle grandi attengenze, pose l'occhio il Portoreale, per farne un capital di riputazione alle Provinciali innanzi ancora, che comparissero. Que', ch'erano più soventi à corteggiarla, erano l'Abate . . . che distingueasi singolarmente trà gli altri pel suo merito, ed ingegno, ma che non avea pensato ancora scrivere un libro intorno à Doveri della vita Monastica, il Signor . . . e l' Signor . . . ambedue dipoi Consiglieri di Stato, e chiari per i loro governi, e imbascerie, il Signor . . . tuttavia Ugonotto, gran favorito del gran Camerlingo Foucquet, e non sò chi altri. A costoro ella medesima lesse la sesta Lettera, che scritta à mano l'era stata inviata; nè trascurò diligenza per farli accorti di tutte le bellezze, che ci avea ella osservate.

Potete senza fallo supporre, che que' Signori non le furono avari de' lor suffragi, e che fece ciascuno à gara, nel secundarla, il suo dovere. Le lodi poi, ch'essi dieder per ogni canto à quella Epistola, misero il mondo in impazienza di veder un'opera di sì maraviglioso lavoro; che poco dappoi uscì à luce, ed in un batter d'occhio da

Pa-

Parigi si sparse per tutte le Provincie; in cui fece tal fracasso, che i Padri della Compagnia ne rimasero sgomentati. Non mai fece il Corriere maggior guadagno, interruppe Eudosso. se ne spedirono le copie per tutte le Città del Regno; e benchè io fossi poco noto à Signori di Portoreale, ne ricevei non per tanto in una Città di Bretagna, ove allora io dimorava, un grosso spaccio, francato da spese. Ne feci tosto parte à gli amici, e fù letta la Lettera con gran piacere.

La maniera medesima fù poi osservata nelle seguenti, ripigliò Cleandro. La settima venne infino alle mani del Cardinal Mazarini, che ne rise così ben, come gli altri. L'ottava non comparve, che in capo d'un mese, per isvegliarne intanto più desiderio; parendo, che nulla à caso, ma tutto si operasse con maturità di consiglio. Pochi sapevano, da che mani quelle Lettere uscissero: gli altri tutti logoravansi à divinare. Se ne ascrisse da prima l'onore al Signor di Gonberville. Ma egli se ne difese in una Lettera, che scrisse al P. Castiglione suo amico, Rettore in quel tempo del Collegio de' Gesuiti.

Un successo sì grande di prosperità non vietava intanto, che molta gente non facesse, dietro alle risa, qualche considerazione sul grave, e non restasse scandalizzata delle maniere oltraggiose, con cui si lacerava il buon nome d'una Compagnia, stimata fino à quel tempo non solo regolarissima ne' suoi costumi, ma di sanissima dottrina, e intieramente ortodossa. La Marchesana stessa di Sablè, che allora mandava innanzi à potere gl'interessi del Portoreale, non seppe un dì contenersi dal chiedere al Pasquale, s'c' fosse

I. RAGION. ben sicuro di tutto ciò, che dicea nelle sue Lettere. imperciocche quando non fosse vero, sù qual coscienza potrete voi, dis'ella, pubblicarlo; e per tutto manomettere il credito di un corpo così considerabile, come quel de' Gesuiti? Rispose il Pasquale, che toccava badarci à coloro, che gli somministravano le notizie, sovra cui e' travagliava, e non già à lui, che non faceva, che ordinarle.

Senti dire questo stesso, continuò Cleandro, specialmente da due uomini degnissimi di fede, à quali la Marchesana medesima di Sablè l'avea raccontato più d'una volta negli ultimi anni della sua vita.

In fatti, disse Eudosso, parmi, che il Pasquale nel così fare non molto conformossi a' principj della Morale più rigida; anzi non sò, se troverebbe alcuna trà coloro, ch'egli appella più rilassati, che in negozio di tal natura gli permettesse di starne à credito de' gli occhi, e della fede altrui, sapendo massimamente assai bene, che que', di cui servivasi, eran giurati nimici de' Gesuiti.

Del rimanente, ripigliò Cleandro, quelle Lettere dalla decima in poi non fùron più di puro affalto, obbligato il Pasquale à mettersi sù la difesa; da che i Gesuiti pretesero d'aver convinto il Portoreale d'un gran numero d'imposture, sù le quali non era cosa onorevole tacerla affatto. Il Signor Nicole sotto nome di Vendrochio dopo qualche tempo levossene al soccorso, ò per dir meglio fù sospinto da quella parte per dar l'ultimo crollo alla rovina de' Gesuiti. Ei prese un tuono ben alto ne' suoi Comentarj latini, che aggiunse alla sua traduzione delle Provinciale-

XIV.
Chi sia il Vendrochio. Sua traduzione, e giunte alle Provinciali.

ciali, trattandovi i Gesuiti, come uomini ridotti **I. RACION,**
 allo stremo delle miserie. Il tutto riuscì oltre
 quanto potea sperarsene. Ed ecco quel ch'io
 sò della storia delle lettere al Provinciale.

Qui si fè punto al discorso. Cleandro prese
 commiato da Eudosso; nè ritornarono à loro
 ragionamenti, che doppo qualche giorni, giu-
 sta il convenuto, per avere in quel mezzo più
 agio da rileggere ciò che scritto si era da amena-
 due le parti su l'articolo della Morale de' Ge-
 suiti.



I. RAGION.

RAGIONAMENTO. II.

I.
*Introduzione
 al Ragiona-
 mento.*

Cleandro, ito da Eudosso per ragionarsi con esso lui della materia proposta, il ritrovò nel suo gabinetto in atto di volger tuttavia varj libri in prò, e in contra à Gesuiti; in cui più osservazioni avean fatte, ed assembratele sul tavolino. Ben, che pensiero dunque è il vostro, gli disse entrando, intorno della politica de' Gesuiti, e delle considerazioni, che ci fa sopra il Pasquale? Avete pur finalmente trovata vera la prima parte del panegirico, che fa il Signor Perralto delle Provinciali; *Non ci è che saldezza di buone ragioni?* Di vero questo è un soggetto di bel discorso, ed è un effetto dell'acutezza del Pasquale aver discoveredi misterj fin allora nascosti; nè piccolo è l'onor che ritrae dall'aver aperti gli occhi al mondo in materia di sì alta importanza.

A' dirla, rispose Eudosso, il sistema lavoratosi dal Pasquale della politica de' Gesuiti io l'hò per assai verisimile: ma non oso pronunziar che sia vero, innanzi che ne oda il parer vostro.

II.
*Sistema della
 politica de'
 Gesuitici for-
 mato dal Pa-
 squale.*

Più cose, disse Cleandro, mi dan per sospetto questo sistema. Egli è primieramente un sistema, siccome voi l'avete molto ben nominato. Rimane ora à vedere, se ciò che afferma, sia forte, e con sodezza appoggiato, ò pure non sia in fine, che una semplice ipotesi; la quale esposta d'una maniera plausibile, e popolare, fa dir tosto al Lettore, Potrebbe forse la cosa andar così; ma portata avanti, ed acconcia con sempre
 ugual

ugual maestria, reca talmente l'animo in suo potere, che'l forza à dire, La cosa non può andar altrimenti.

Ecco in fatti il punto della controversia presente, ripigliò Eudosso, che non potea meglio, nè più chiaramente proporli. Or prendiamo le Provinciali. Spiega il Pasquale la politica misteriosa de' Gesuiti nel principio della quinta lettera. Cleandro cominciò à leggerla.

Eccomi, Signore, ad attendere quel c'hò promesso. Ecco i primi tratti della Morale de' buoni Padri Gesuiti, di quegli uomini eminenti in dottrina, e in prudenza, che son guidati dalla Sapienza divina, condottiera più accertata dell'umana Filosofia. Pensate forse ch'io burlesco? l'io dico in sul sodo: anzi non io, son essi, che'l dicono in quel lor libro intitolato, *Imago primi seculi*. Io non fò, che trascrivere le medesime lor parole, siccome farò ancora nel rimanente di questo elogio. *E' questa una Compagnia d'uomini, à per dir più vero, d'Angioli, profetata già da Isaià con quelle parole, Ite Angioli veloci*. Potea parlar d'essi più chiaramente il Profeta? Son Aquile per ingegno, e son Fenici à studio; da che massimamente un'autore hà nuovamente mostrato esser più le Fenici. In somma han fatto marciar faccia al mondo Cristiano. Bisogna crederlo, perch'essi lo dicono; e voi ve ne accetterete nel decorso di questa lettera, che vi esporrà le loro massime. Hò voluto ancor io informarmene appieno; e senza starne al detto di quel nostro amico, hò veduta ogni cosa co' propri occhi. Hò bensì ritrovato, ch'egli non avea detto nulla di falso; sì che ormai l'hò per un' uomo

U. RACCONTI

III.

Parole del
Pasquale
nella quinta
lettera sua Let-
tera.

V. RASTON. uomo, che mai non mente; e voi ve ne accorgete
 » rete nel rapporto de' nostri ragionamenti.

» In un d'essi mi disse sì strane cose, che pena i
 » non poco à dargli fede; ma poi avendomele
 » egli date à vedere ne' libri di quei Padri, non
 » altro mi rimase da produrre in lor difesa, se non
 » che quegli erano sentimenti di alcuni partiso-
 » lari, e che nõ era giusto imputargli al Comune.
 » In fatti io dissi di conoscerne alcuni, che non
 » erano men severi, di quel che quegli altri fosse-
 » ro rilassati. Qui egli, veduto il bello, prese à pa-
 » lesarmi lo spirito della Compagnia, non cono-
 » sciuto volgarmente da tutti. Non vi sarà per
 » avventura discaro il risaperlo. Ecco le sue pa-
 » role.

» Voi fate conto di recare un gran che per di-
 » fesa de' Gesuiti; dimostrando, esserci Scrittori
 » trà essi così conformi alle massime del Vange-
 » lo, come altri gli son contrarj; e quindi con-
 » chiudete, che le opinioni più larghe non si ap-
 » partengono à tutta la Compagnia. Io lo sò be-
 » ne; perocche d'altro modo non avrebbon luogo
 » appo essi le sentenze più rigide. Ma perche pur
 » anno autori, che sostengono una dottrina così
 » licenziosa, concludete da questo stesso, lo spiri-
 » to della Compagnia non esser lo spirito della
 » severità Cristiana; altrimenti come potrebbero
 » soffrire, chi la contrariasse?

» E qual sarà dunque, io dissi, il disegno di tut-
 » to il Corpo? sarà egli senza dubbio il non ave-
 » re alcun disegno, che sia stabile, e comune; ma
 » potrà ciascheduno alla ventura prenderli la li-
 » bertà di opinare à suo talento. Questo nõ, non
 » può essere, replicò egli. Un sì gran corpo non
 » fa

saprebbe sussistere con una condotta sì temera-
 ria, e senza un'anima, che lo governi, e regoli
 tutti i suoi movimenti. Senza che anno essi un'
 ordine particolare di non dar nulla à luce sen-
 za consentimento de' suoi Superiori. Ma come
 mai, dis'io, può accadere, che questi medesimi
 Superiori si sottoscrivano à sentenze sì ripu-
 gnanti? lo vel dirò, rispose. Sappiate dunque, che
 la lor mira non è già di corrompere gli altrui
 costumi, nè, non è questo quel che pretendono.
 ma nè meno han disegno di riformargli. Sa-
 rebbe questa per essi una cattiva politica. Ecco
 tutto il lor pensiero. Anno essi così grande opi-
 nion di se stessi, che stimano esser utile, e quasi
 ancor necessario al bene della Religione, che'l
 loro credito si sparga da per tutto, e che sien' es-
 si gli arbitri, e i governatori delle coscienze.
 Ma perche le massime severe del Vangelo son
 buone solo à reggere pochi uomini timorati,
 con questi se ne servono à tempo. Del resto
 perche le medesime non si affanno punto a' di-
 segni della più parte, essi le abbandonano nel
 trattar con quest'altri, per aver così, di che sod-
 disfare al mondo tutto. Di quà è, che avendo à
 fare con persone d'ogni genere, e di nazione, e
 di grado sì differenti, forza è, che abbiano Ca-
 suisti acconci, e fatti per tutta questa diversità.
 Quindi agevolmente s'intende, che se avessero
 solamente Casuisti rilassati, disfarebbono il lo-
 ro principale avviso di trarre tutti à se; poiche
 coloro, che veramente son pii, ricercano con-
 dotta più sicura. Se bene perche si trovano po-
 chi di questa sorte, non han bisogno, à guidar-
 gli, di molti Regolatori severi, bastando pochi
 a' po-

I. RASON. a' pochi; dove per lo contrario la turba de' Casuisti licenziosi si offre alla turba di coloro, che amano la licenza.

Con maniera si lusinghiera, ed arrendevole, siccome l'appella il Petavio, stendono verso tutti le loro braccia. Presentisi lor taluno ben risoluto di ritornare il mal'acquistato, non temete, ch'abbian essi à distornelo; anzi all'opposito il loderanno, e studieransi di raffermare un così santo proponimento. Si accosti dipoi un' altro, che voglia esser assoluto senza restituire, il farlo riuscirà assai malagevole, s'e' per spianarne la durezza non fossero à dovizia provoduti di mezzi, per cui entrino mallevadori. In questa forma si conservan gli amici, e si prefervano da' nimici: imperciocche dove lor si rimproveri la sfrenatezza delle dottrine, mettono incontanente fuora i loro Dottori austeri con esso alcuni libri; scritti giusta il rigore della Cristiana disciplina; e i semplici, e coloro, che non entrano nel midollo delle cose, si appagano di tali pruove.

Con tal arte han sempre alla mano configlieri di coscienze adattati per ciascheduno; e rispondono con sì destro modo alle dimande, che lor si fanno; che in quei paesi, dove il Crocifisso è stoltezza, passan sotto silenzio lo scandalo della Croce, predicando Cristo glorioso, e non già Cristo paziente. Così han praticato trà gl' Indiani, e nella Cina, dove han permessa à Cristiani l'idolatria con questa sottile invenzione di far loro nascondere sotto le vestimenta una immagine di Giesù Cristo, à cui lor insegnano riferir colla mente le pubbliche adorazioni, che

che danno all'idolo Chacim-choan, ed al Dot- II. RACON.
tore Keumfucum; siccome lor rimprovera il „
Domenicano Gravina, el testifica il Memoriale „
Spagnuolo porto al Rè di Spagna Filippo IV. „
da' Padri Cordiglieri delle Isole Filippine, ri- „
ferito da Tomaso Urtado nel suo libro intitola- „
to *Del Martirio della Fede* pag. 427. Quindi la „
Congregazion de' Cardinali *de Propaganda* „
fide fù costretta vietare singolarmente a' Gesui- „
ti sotto pena di scomunicazione, di non permet- „
tere à qualsivisa pretesto l'adoramento degl'ido- „
li, e non ascondere à coloro, che ammaestrava- „
no nella fede, il mistero della Croce; imponen- „
do loro espressamente, che non ammettesser „
veruno à battesimo senza questa conoscenza, e „
che sponessero nelle lor Chiese l'immagine del „
Crocifisso; siccome ampiamente dichiarasi nel „
Decreto della medesima Congregazione dato „
nel dì 9. di Luglio 1646, e sottoscritto dal Car- „
dinal Caponi. Ecco, in che maniera si son essi „
diffusi per tutta la terra col beneficio della dot- „
trina delle opinioni probabili, ch'è la fonte, el „
fondamento di tutto questo disordine.

Bisogna pur confessare, disse Eudosso, tutto
da quella lezione rapito, che ò quanto è ogni
cosa à meraviglia ben detta. Quel pezzolino
dell'*Imago primi seculi* ci stà incastonato, e mes-
so in opera con tutta la proprietà possibile.
Quello stile schietto, e frappato, con cui si fa da
principio la strada, quelle piccole osservazioni
facete racchiuse in due parole à modo di pa-
rentesi, *Potea parlar d'essi più chiaramente il*
Profeta? L'hò per un'uomo che mai non mente,
son cose, che risvegliano insieme l'animo, e lo
ral-

II. RAGION. rallegrano . Che disò della varia candidezza nel raccontare , e dell'arte maestra , con cui vada disponendo lo spirito del Lettore , e studia i mezzi di allontanarne tutti gli ostacoli della benignità , con cui si vuol che riceva , quanto se gli hà à dire . In somma non ci è sillaba , che non batte al suo segno , e che non serva per furre a' Gesuiti le mosse . Quel fatto particolare dell'idolatria della Cina cacciato via , pare , à caso , e narrato in due parole , senz'ombra d'affettazione , ma insieme senza omettere circostanza , che vaglia à far creder la cosa col solo esposita

Bene stà ; interruppe Cleandro ; ma i Gesuiti negan tutto , e pretendono aver convinto il Pasquale d'evidente calunnia . Non importa , soggiunse Eudosso . io sento , che son persuaso poco men che à mio dispetto ; e sarà , cred'io , avvenuto il medesimo ad altri . Ma osservate , come in sì poco spazio hà ristretto , e disposto il Pasquale , quanto era necessario al suo disegno , ch'è di far cadere sul corpo intero de' Gesuiti gli errori , e i difetti , che sono usciti dalle penne di tutti i loro Scrittori . Or ditene quel che volete , questo passo non hà prezzo . Non vorrei , che da ciò voi cavaste à mio danno non buone conseguenze ; imperocchè io già vi scorgo in punto di accusarmi , come troppo preoccupato à favor del Pasquale . Non altro pretendo , se non che quell'è un testo d'oltremirabile lavoro , e che non può farsi più acconcio à persuadere , o almeno à sedurre .

Che che ne diciate , ripigliò Cleandro , io non lascio d'accorgermi , che i Gesuiti non istan bene

IV.
Che cosa principalmente intendendo in questo luogo il Pasquale .

ne trà le vostre mani, e che non vi fareste una gran violenza nel gittarvi nella rete apprestata, quando non l'abbiate veduta interamente dissipata, e distrutta. II. Rastor.

Nò di grazia, replicò Eudosso, non diffidate cotanto della mia equità. Io di bel nuovo vi giuro di tenermi indifferente, e di mezzo trà le due parti; e vi assicuro, niuna cosa esser atta à rendermi sì abbagliato, che non sappia riconoscere la verità. Colla medesima disposizion d'animo, ripigliò Cleandro, tutto alla semplice, senza lisci, ò aggrandimenti di parole, io vi esporrò, quanto può dirsi, à favor della Compagnia.

La politica de' Gesuiti, hà, dicono, per fine il rendersi arbitri delle coscienze di tutti. E perche ci son due generi di Cristiani, gli uni, che veramente son pii, e ricercano una condotta sicura, à lor riguardo han data opera i Gesuiti, che sien trà essi alcuni Casuisti severi, ma pochi à pochi; dove per lo contrario la turba de' Casuisti licenziosi si offre alla turba di coloro, che amano la licenza. Ecco, in che maniera, aggiungono, se son essi diffusi per tutta la terra col beneficio della dottrina delle opinioni probabili, ch'è la fonte, el fondamento di tutto questo disordine.

Potreste aggiugnerci, interruppe Eudosso, la direzion dell'intenzione con esso la dottrina degli Equivoci. imperciocche son questi ancora, secondo il Pasquale, due punti capitali della Morale de' Gesuiti.

E' vero, replicò Cleandro: ma questi punti, avvegnache capitali, pur nondimeno come punti particolari potranno esaminarsi à più bel-pagio.

V.

Qualsia, secondo il Pasquale, il capo della politica de' Gesuiti.

II. RAGION. Paggio. Parmi dunque, che dobbiamo per ora fermarci solo nella Politica de' Gesuiti; in quel mirabile intendimento, che mira in tutti essi il medesimo fine, e gli fa tutti operar con vigore, ed è conferto per la gloria, e per l'aggrandimento della lor Compagnia; in quella divisione da stupire di dottrina severa, e di dottrina rilassata trà lor Dottori, trà cui gli uni si han preso il carico di dar nerbo alle prime, e gli altri alle seconde, andando al medesimo termine per vie sì differenti *col beneficio della dottrina delle opinioni probabili*. Aver ciò scoperto, egli è; se ne stiano à credito del Pasquale, *aver scoperto lo spirito della Compagnia, non conosciuto volgarmente da tutti*. In fatti questa è la parte più curiosa di tal materia; e se lo scoprimento della divisione è vero, e non favoloso, se questo sol punto singolarmente si accerta, tutto ciò che nel decorso ci dice de' Gesuiti, divien credibile. non più mi offenderò delle invettive, che scaglia contra essi il Vendrochio, nè delle orribili villanie; con cui gl'incarica. Ma vi confesso, che peno à concepire, ed à credere seriamente, che un sì fatto disegno abbia potuto una volta formarfi, e condursi per sì gran tempo, cioè infino al Pasquale, ò almeno infino al nascimento del Gianfenismo, senza che mai veruno se ne avvedesse; che in tante guerre de' Protestanti contro a' Campioni della Chiesa Romana, in cui i primi ad esser combattuti erano sempre i Gesuiti, niun di tanti nemici sì ostinati, e sì accorti non si avvisasse mai di assalirgli per questa parte; che studiatissimamente si esaminasse à tutto rigor di critica il loro istitu-

VI.

L'idea della politica de' Gesuiti espressa dal Pasquale quanto sia ragionevole.

to per infamarlo, d'investigare la lor condotta, e spiare i segreti della lor pretesa politica; questo solo si fosse sottratto à sguardi così cervieri. E' questo un fatto, per mio avviso, incredibile.

Impercioche (discorriamola un poco, e scaviamo, s'egli è possibile, il fondo di questa politica) in qual mente, per Dio, potè mai cadere un disegno sì strano? in quella forse di Sant'Ignazio, lor Fondatore? Se ne vede, non dirò la pianta, ma l'ombra, ò la menoma idea nelle lor Costituzioni? Qual decreto delle lor generali Congregazioni potrà riferirsi, che abbia avuta à questo bersaglio la mira? Qual de' loro generali Prepositi potrà nominarsi, che abbia ordita una congiura sì fatale al Vangelo, e alla purezza della Morale di Giesù Cristo? Sarà egli peravventura il P. Caraffa, un certamente de' gli uomini più santi del nostro secolo, e che dopo alquanti anni di governo appena era passato, allor che il Pasqual attaccò sì bella intenzione alla Compagnia? E di vero per un consiglio stabilito della guisa, che il Pasqual lo propone, la cui esecuzione dipende da tutto un Corpo, ò almeno da molti particolari, che abbiano un medesimo fine, hà uopo di un condottiere, e d'un'anima, da cui ricevasi il moto, e con cui gli altri s'intendano. Quando Tito Oates, e'l Bedlou fecero, poc'anni sono, il sistema della congiura Anglicana, che costò la vita al Visconte Stafford, al Signor Colman, ed à cinque principali Gesuiti di quel Regno, non trascuraron già essi questa verisimilitudine. Il General della Compagnia era quegli, che, non senza consentimento del Papa, da-

II. RACCON.

va tutti gli ordini per la guerra, e distribuiva tutte le cariche della Corona. Diceano i testimoni d'aver essi veduta una Patente col suggello della Compagnia, che costituiva il Milord Arondel gran Cancellier d'Inghilterra; un'altra, in cui faceasi il Milord Powis gran Tesoriere; una terza, che dichiarava il Milord Bellaffis General dell'Oste, che assoldar si dovea contro del Rè, e'l Milord Peter suo general Luogotenente; e'l tutto avea col suo nome segnato *Gian-Paolo Oliva General de' Gesuiti*. In tal maniera furon determinate, e specificate le cose, nominandossi e'l Capo, e i congiurati. Quindi à tutto diè piena fede il popolazzo Inglese, e sallo Dio quel che disse della politica de' Gesuiti. Vorrei dunque il simigliante in quest'altra congiura, di cui sono accusati; massimamente perche nella quinta Provinciale si avverte, che un tal disordine, ed estermínio della Cristiana Morale, non è effetto del caso, ò del capriccio, ma consiglio accordato: il quale avvegnache non sia il lor fine, almeno il principale, egli è nientedimeno un mezzo fermato, e risoluto trà essi, in cui tutti tutto di si affaticino, ciascuno à suo modo, e senza punto diliberare, per giugnere al lor termine stabilito.

Voi fate un gètil paragone, interruppe quel Eudosso, di Tito Oates, e del Bedlou col Signor Pasquale, di que' due galant'uomini, il cui procedere egualmente stolto, e scellerato hà messo in sù le furie il Signor Arnaldo, si che non hà potuto astenersi dal chiamargli cavezze nella sua apologia per i Cattolici. Del resto io non sò qualche avrebbe risposto il Pasquale à tal di-

man-

manda. Sò bene, che nel passo, che abbi- am letto, par ch'è preoccupi la difficoltà, e anticipatamente risponda. perocchè volendo stabilir questo principio, si largamente disteso per le sue lettere, che la diversità de' Casuisti rigidi, ed effeminati, che si veggono, secondo lui, nella Compagnia, non è effetto del caso, ò della libertà, che ognuno si arroga di consigliarsi col suo capriccio nella scelta delle opinioni, odì, come favella.

Equal sarà dunque il disegno di tutto il corpo? sarà egli senza dubbio il non avere alcun disegno, che sia stabile, e comune; ma potrà ciascheduno alla ventura prendersi la libertà di opinare à suo talento. Questo nò, non può essere, replicò egli. Un sì gran corpo non saprebbe sussistere con una condotta sì temeraria, e senza un'anima, che lo governi, e regoli tutti i suoi movimenti. Senzache anno essi un'ordine particolare di non dar nulla à luce senza consentimento de' suoi Superiori. Ma come mai, dis'io, può accadere, che questi medesimi Superiori si sottoscrivano à sentenze sì ripugnanti? lo vel dirò, rispose. Sappiate dunque ec.

Si ripete il medesimo nella nona Provinciale, come punto di estrema importanza. E non sapete voi (dice il Gesuita, introdottoci à ragionare) che la nostra Compagnia malleva tutti i libri de' nostri Padri? Bisogna intenderlo, e torna pur à bene, che lo sappiate. Abbi- am trà noi un divieto, per cui si toglie à tutti gli Stampatori, e Librai lo spacciare alcun'opera de' nostri Padri senza l'approvazione de' nostri Teologi, e senza l'assentimento de' nostri Superio-

II, RAGION. ri Sicche tutto il nostro Corpo fidan-
 ,, za tutti i libri di ciascunde' nostri Padri. Quin-
 ,, di è, che non esce da noi opera alcuna, che non
 ,, sia imbevuta dello spirito della Compagnia .
 ,, Questo era , che importava molto , che voi sa-
 ,, peste .

VII.

*Regola de'
 Gesuiti di no'
 istampar nul-
 la senza con-
 sentimèto de'
 suoi Superio-
 ri.*

Di quà vedete , continovò Eudosso , che il Pasquale hà preteso, riseder questa Politica ne' Superiori della Compagnia , e che di accordo con essi travagliano gl'inferiori all'esecuzione del disegno di tutto il corpo. E non solo ei l'hà preteso, ma l'hà provato, osservando, quel ch'è verissimo, che anno essi un particolar divieto dā nulla imprimere senza concessione de' suoi Superiori .

Questi son delli que' detti artificiosi , di cui testè dicevate che si gittano alla sfuggita , e di passaggio, senza la menoma affettazione, e pur fanno il lor colpo nell'animo del Lettore . Si è fatta sempre risonar ben'alto , presa cagione dalle apologie de' Gesuiti, la loro Regola di non dar niente in luce senza permission del Generale . Mà nel riandar che questa settimana hò fatto di tali materie , mi son forte involgiato di chiarirmi trà gli altri di questo punto. Fui dunque l'altr'jeri da un Gesuita amico , uomo d'ingegno , e ragguardevole trà quei medesimi, che sovra gli altri io stimo. Gli dissi, aspettatone il bello, che quel divieto particolare, che si sapea trovarsi nelle lor regole, di nulla mettere in istampa senza concessione del lor Generale , era in mano de' loro avversarj una macchina assai potente, con cui faceano ritornar sopra il capo di tutti i falli di ciascheduno.

Sicte

Siete il buon uomo, diss'egli, nel cader che II. RAGION.
fate ancor voi in questa rete . Voi parlate di questo divieto quasi d'una legge particolare; e pur'egli è universale per tutte le Comunità, e per tutti i Corpi, che vivono à regola, ed han suggezione, e gerarchia. E perche dunque si pretende che vaglia sol contra noi? La maniera sola, aggiunse egli, con cui ciò si eseguisce, mostrerà con evidenza la debolezza del discorso, che i nostri nemici fabbricano sù questo fondamento. Noi abbiamo quest'ordine, e questa regola di nulla mandar fuori senza beneplacito del Generale. Ma ciò non vuol dire, che il Generale hà egli à leggere tutti i libri, che in tutto il mondo si stampano da' Gesuiti, e farne per se medesimo la censura. Se ciò fosse, bisognerebbe; ch'ei fosse Generale de' Gesuiti sol per esser censore di libri; imperciocche vi è stato Generale, sotto del cui governo si sono scritti tanti volumi in materia solo di controversie in Alemagna, in Fiandra, in Francia, in Inghilterra, alla cui sola lezione non sò s'era bastevole tutto il tempo del suo Generalato. Ecco dunque, come ciò d'ordinario si pratica.

Il Generale concede a' Provinciali la facoltà d'approvare i libri, che si compongono nelle loro Provincie. nè pensate, che i Provinciali leggano essi tai libri. Mai nõ: le tropp'altre faccende, che anno, lor no'l consentono: assegnano à ciò fare trè Padri, sù la cui fede concedono, ò negano la loro approvazione. Han poi que' trè deputati per regola principale del lor giudicio, non già le proprie idee, ò le particolari lor sentenze, ma, singolarmente in materie

II. RAGION. Teologiche, il comun sentimento ricevuto nelle Università, e nelle Scuole Cattoliche. E questa è la norma più ordinaria, à cui si adattano, perche sola val per molte. Or vedete, come vada la bisogna; ed è certo impossibile, ch'egli vada altrimenti. E quindi intendete, non esservi punto di differenza trà un libro messo in luce coll'approvazione di tre Dottori Sorbonici in riguardo alla Sorbona tutta, ed un altro impresso coll'approvazione di tre Teologi Gesuiti in riguardo à tutta la Compagnia; e in conseguenza un opera di un Gesuita non doverli più attribuire alla Compagnia, che un libro di uno Sorbonico alla Sorbona.

Così mi parlò quel Padre amico; e poi mi ricordò le persecuzioni fatte alla lor Compagnia ne' tempi del P. Cotton, e sul principio della lor venuta in Francia, à cagion de' libri, che si facean venire d'Italia, e d'altronde, per rendere i Gesuiti rei di Maestà, ò per fargli almeno riguardare come nemici delle libertà Gallicane; e che la Corte, el Parlamento di quel tempo, nulla ostante la prevenzione, e i sospetti, che loro à distesa ispiravanli contro à Gesuiti, non mai però restarono d'intendere, e seguire interamente in quella causa la giustizia, e la ragione.

Or essendo la cosa così, continuò Cleandro, anzi non potendo ella essere altrimenti, non vi pare, che'l sistema della Politica de' Gesuiti, fabbricato dal Pasquale su' fondamento sì rovinoso, non abbia niente di stabile, ed i vero? Il paragone dunque da me recato, senza voler però, ch'è vada à pelo, non farà egli forse un

po-

poco più calzante di quel che voi ne credeste da prima? O' il bello, o' il piacevole discorso! Un Provincial di Spagna approva un libro per voto di trè Gesuiti Spagnuoli; dunque perche quel libro è approvato da quel Superiore, contiene lo spirito di tutta la Compagnia; dunque avendo i Gesuiti ne' loro libri sù le medesime materie sentimenti così diversi, questa diversità, che vedesi la medesima negli altri Teologi, farà effetto della Politica del lor Generale, che à tutto provvede, ed hà il pensiero di mantenere questa division di sentenze à gloria, e in prò della Compagnia, come che sia per costarne alla Chiesa lo sterminio del Cristianesimo, e della legge di Giesù Cristo. Son queste, à dir vero, cose da recar vergogna il pensarle, anzi ancora il sospettarne, sol tanto che si vogliono un poco considerare.

Contentissimo Eudosso di quanto Cleandro avea detto, così soggiunse: Voi avete accusato il punto giusto: e questa semplice sposizione, che avete fatta, discuopre sola per se medesima la debolezza, e debolezza sostanziale delle Lettere del Pasquale. Questa confession, ch'io vi fò, non ve la recate molto ad onore. è gran tempo, ch'io aveva i miei scrupoli intorno à questo bel sistema, mal grado delle speciose maniere, con cui egli è proposto; da che stabilisce, o' suppone paradossi improbabili, e troppo lontani dalle comuni idee. E certo s'egli è vero ciò che il Pasquale vuol darci à credere del governo de' Gesuiti, bisogna, che tutti coloro, che da sì gran tempo in quà ci han parte, non solo sieno stati, e sieno tuttavia politici di pri-

II. RAGION.

VIII.
Inetto discorso
del Pasquale.

II. RACON. ma scraña (e pur io moltissimi ne conosco , e
 cui senza fallo non si confà questo pregio) ma
 ancora trascellerati , favoratori ostinati della
 licenza, e giurati nemici d'ogni pietà, e d'ogni
 Religione . Imperciocche (lasciate pur , ch'io
 la dica un'altra volta) di che si tratta per avvi-
 so del Pasquale ? di niente meno, che di mandar
 giù il Vangelo , che d'introdurre una Morale
 tutta di carne in vece di quella di Giesù Cristo,
 che di profanare i nostri più Sacrosanti Miste-
 rj; e ciò à sangue freddo, di conserto, con ordi-
 ne, prendendo prima le sue misure, e distribuen-
 do le parti , che ciascheduno dee fare in così
 esecrabil congiura, in cui ad altri tocchi il per-
 sonaggio della severità, ad altri della dolcezza,
 e dell'avvenenza . Siche non solo i lor Super-
 iori, ma i Teologi, ma i Confessori, ma i Rego-
 latori delle coscienze ancora verrebbero à
 parte di sì dannabile lega, cioè à dire di sì gran
 Corpo almeno i due terzi . perocche trattine i
 giovani , non ancora promossi al sacro Ordine,
 tutti gli altri, chi più, chi meno, son impiegati à
 guidar anime. Or io pronunzio, e ne fò malle-
 veria, che nè io, nè voi, nè uomo di Parigi, è del
 rimanente di Francia , nè meno alcun di colo-
 ro, che chiamansi Gianfenisti, si farà mai à cre-
 dere di veruno de' Gesuiti, ch'e' conosce, e con
 cui conversa sovente alla dimestica , ch'e' sia
 capace di tanto eccesso. Io non hò ancor trova-
 to, chi mi dicesse d'alcun d'essi in particolare :
 Quel Gesuita è un dissoluto , è un Ateo , è un
 uomo senza coscienza , che venderebbe la sua
 anima per la gloria, e per gl'interessi della sua
 Compagnia. Che più ? Son anzi spesse volte lo-
 dati

IX.

*I costumi de'
 Gesuiti soli
 vagliono à ri-
 fiutare le ca-
 lunnie degli
 avversarij.*

dati di certe virtù, cui conservar senza fede, e **H. RAISON,**
 senza timor di Dio non è meno malagevole,
 che accordar la fede, e'l timor di Dio co' princi-
 pj di questa politica scellerata. Hò lette ne' li-
 bri de' Giansenisti alcune apologie scritte di
 tempo in tempo à favore della lor setta, che po-
 trebbono i Gesuiti appropriare à se, senza mu-
 tarne verbo. Eccone per esempio una, cavata
 da un libriccino intitolato, *Il Padre Bouhours*
convinto di calunnia; che può servire al detto fin
 ora di conclusione, ò di epifonema. Queste son
 desse le sue parole.

Bisogna avere il cuore ben guasto per poterfi
 immaginare in quel del suo prossimo un cor-
 rompimento sì disperato. Nè sarà uomo, se non
 se perdutoamente innamorato dalla stima del
 mondo, chi potrà persuadersi un disegno, ch'ab-
 bian altri formato di volersi comperare à prez-
 zo della lor Fede, e della lor salute una vana ri-
 putazione, ò anzi lo stolto piacere, che di lui be-
 ne, ò mal si favelli.

Non voglio io quì esaminare, proseguì Eu-
 dossò, la verità di così fatta osservazione. Sup-
 ponianla probabilissima in riguardo di un par-
 ticulare: dovrà esserlo molto più in riguardo di
 tutti insieme i Superiori, i Confessori, i Regola-
 tori d'anime, i Missionarj della Compagnia. E'
 sarebbe, se non erro, minor miracolo trovar trà
 Giansenisti uno, ò due ipocriti, di coscienza li-
 cenziosa, che trovar sì gran numero di Gesuiti
 senza Dio, senza Fede, senza coscienza.

Ma che dic'io i lor Superiori, i lor Confesso-
 ri, i lor Missionarj? Da che il Pasquale hà sve-
 lati tutti que' pretesi misterj, e che le Lettere

Pro-

II. RACIOW. Provinciali sono state lette da tutti i Gesuiti; da che sì gran parte di mondo, sù la fede delle medesime Lettere, crede potere à buona ragione, incaricargli, per aver rilassata la Morale: tutti que' giovani Gesuiti, à cui era stato fino allora nascoso il segreto dell'Ordine, e che han per lo più accortezza, ed'ingegno, non avrebbon essi una volta aperti gli occhi, e preso orrore di più restarsi membra di un Corpo sì magagnato? Che solitudine avrebbe dovuto far della Compagnia un motivo sì apparente, e sì ragionevole? imperciocche non avviene in quest'Ordine quel che negli altri. Egli hà sempre aperta la porta, massimamente per coloro, che son risolti d'uscirne. Che più bel pretesto per colorire la lor codardia, ò la loro incostanza? Per quel che tocca poi à quegli altri, che à cagione delle lor cattive maniere son discacciati dalla Compagnia, potrebbon essi mai aver mezzo più facile, e più accertato per vendicarsi, che'l rivelar questo misterio? O i Superiori de' Gesuiti, oltre alla politica, san l'arti ancora d'ammaliar la gente, ò di rendere di rilancio Atci tutti coloro, che non per altro si son ritirati nel Chiostro, che per campare dall'infezione del secolo? Conchiudasi dunque, che la politica de' Gesuiti non può star trà essi occulta; e dato ciò, fora un miracolo senza esempio, se niun d'essi mai non se ne scandalezasse, niun mai non la scoprisse.

X.
Il trovato
del Pasquale
quanto abbia
dell'incredi-
bile.

Maggior miracolo sarebbe ancora, ripigliò Cleandro, veder uomini del costume, di cui ci si rappresentano talora i Gesuiti, mirar tutti d'un'occhio la gloria della lor Compagnia, e procacciarla per tante vie differenti, e disuguali, quan-

ti

ti sono i loro svariatissimi ufficj. Se ne veggono alcuni in Corte, in credito, e in riputazione, riveriti cogli applausi da' popoli, onorati coll' amore, e colla confidenza da' Principi; mentre un gran numero d'altri si mojonno di freddo, e di fame nelle foreste del Canada; ed altri vanfi à far getto della sanità, e della vita in fin colà nell' Isole dell' America Meridionale, in cui di trenta, che vi travalicano, appena due si sottraggono col tempo alle impressioni di quel Cielo maligno. Non parlo qui de' patiboli d' Inghilterra, nè de' fuochi, ò delle fosse del Giappone, che sono state la parte toccata in sorte à moltissimi lor Missionarj. imperciocche narrasi apertamente, e si dà pubblicamente alle stampe, * che i Gesuiti di que' paesi non son migliori de' Gesuiti di Europa. Dica si pur d'essi quanto si vuole, che mercatantano, e che accumulano grandi averi in quelle remote contrade. Troppo in vero leggier guadagno à paragone di tanto dispendio. Io non sò, se uomo mai volesse far i suoi traffichi à questo prezzo.

* *Moral. pract. tom. 2. in prefatione.*

Andranno dunque i buoni Padri à farsi arrostitire, e mangiar vivi da gl' Irochesi, à passar le vernate ne' boschi trà uomini peggiori di fiere, senz'altro ricovero, che una capanna di scorze d'alberi, ove il fumo acceca insieme, e soffoga coloro, che si caccian iv'entro per ripararsi dal freddo. E ciò poi non per altro, che per aver l'onore di sparger da per tutto la Morale dissoluta, per propagar la gloria della lor Religione, per dar materia à Predicatori, invitati, siccome è uso, à predicare il dì di S. Ignazio, di congratularsi co' Gesuiti di Parigi del loro zelo, delle lor
fa-

II. RAZIONI: **Sez**zioni, ed Apostoliche fatiche. Se ciò ad alcuno par verisimile, io non dispero di veder sorgere un dì una masnada di assassini, che collegati s'è intendimento di rubare, di predare, di uccidere, si convengan trà se in tal partito, che gli uni abbian sempre à goder in pace del bottino, e del frutto dell'altrui travaglio, senza mai arrischiarsi, e gli altri, dopo aver ben bene di quà di là rammassate rapine, e spoglie, senza trarre alcun prò delle lor brighe, si facciano impiccar per la gola, ò sbrantar vivi vivi sù palchi, solo per gl'interessi, e per la sicurezza de' lor compagni.

In buona verità, disse Eudosso, l'amor proprio è troppo più proprio, di quel che bisogni, perche un'uomo con animo sì risoluto si consacrì al ben pubblico. E' sogno di chi veglia fingersi un'uomo tale, che per amore del comun vantaggio dimentichi affatto il proprio; e sacrifici il suo riposo, i suoi diletti, i suoi contentamenti, la sua vita alla gloria di un corpo, di cui è membro, senza punto badare à se medesimo. Io direi à costui, ed à gli altri suoi pari ciò che un Ministro Protestante disse, non hà molti anni, à un Gesuita, incontratolo, che viaggiava in verso la Cina. Dimandollo, che cosa gli dava il Papa per obbligarlo ad un sì lungo, sì stentato, sì pericoloso viaggio? E rispostogli dal Gesuita, che nulla; O, disse il Ministro nel suo Latino Olandese, *Bene stulti estis vos.*

*Letter. del P.
Verbiess.*

Sarebbe questa senza dubbio, ripigliò Cleandro, un'affai sottile vanità, ed una specie singularissima d'alterigia. Egli è troppo raro à vederli due uomini, del medesimo stato, età, ingegno, e merito quasi eguale, essere insieme d'ac-

COR-

cordo, nè mai nimicarsi, od offendersi l'un l'altro à luogo, e à tempo, dove abbiano in capo la menoma vanità, ò sieno invasati dallo spirito dell'orgoglio. E si vedranno poi migliaia d'uomini, i più vani, che giammai fossero, se crediamo all'autor del sistema, che ora difaminiamo, dotati la più parte d'ingegno, e di sapere, che dovrebbero esser tratti dall'invidia, e dall'ambizione à contendersi le preminenze; si vedranno, io dico, prender senza far motto luoghi così dispari, trà quali hà tanto notevole differenza, per quel che tocca alle comodità della vita, all'albergo, al sostentamento, al conversare, à ministerj, ed alle soddisfazioni della natura, quanta è delle più grandi, e più belle Città del Regno à disertj più orribili dell'America, e del Monomotapa? Certamente se ciò fassi per vanità, ed è portato di politica, è un'opera maestra, e senza pari. Che che dunque ne paja all'autor del *Paralello degli antichi, e de' moderni*, forza è, che dal panegirico, ch'egli hà fatto delle Provinciali, io n'escluda *la saldezza delle ragioni*, almeno quanto al primo, e principale articolo, che vi si tratta. Al più paragono in ciò la destrezza del Pasquale coll'artificio di que' Dipintori, sperti in prospettiva, che presentano à gli occhi altrui meraviglie, che dolcemente à prima vista gl'ingannano; ma tosto corre poi la ragione à correggere il falso, e troppo precipitoso giudicio. La somiglianza non può esser più acconcia, nè più espressiva, rispose Eudosso.

Rimane ancora sovra ciò un'osservazione più forte, ripigliò Cleandro; ma che salta da se spontaneamente sù gli occhi di chiunque si faccia

XI.

*Ragione arre-
cata dal
Pasquale, dis-
adatta à pro-
vare la pre-
tesa politica
de' Gesuiti.*

II. RAGION. cia à legger le Provinciali con animo attento, e non preoccupato, sicche sicuramente non avrete voi mancato di pensarla. Il Pasquale non attiene già egli la sua parola. Imprende di ritrarci il carattere della politica propria de' Gesuiti, come della più sottile, ch'abbia mai ritrovata l'ingegno umano; e promette di farci palese ciò che hà ella di più scaltrito, e di più dilicato. Or che fa egli? Narra, che i Gesuiti, per giugnere al lor fine, scelgono un mezzo, che pure è lor comune con tutti gli altri Ordini Religiosi, e col resto delle Comunità, ed Accademie; e in conseguenza ò non ci fa veder que' Padri più astuti de' gli altri, ò ci fa veder gli altri così astuti, com'essi.

Per meritare il popolare applauso à quella division di Dottori, trà cui altri sono benigni, altri severi, hà fatto credere i Teologi Gesuiti inventori della dottrina delle opinioni probabili, secondo cui, dice' egli, la contrarietà delle decisioni è utile, e necessaria, non che permessa.

Non è ciò mal pensato, disse Eudossio; perche in fatti la diversità de' Dottori, che decidono in contrario, evanno chi per la stretta, chi per la larga, diviene assai probabile colla dottrina delle probabilità, da cui vien egli originata quella sì grande varietà di pareri.

E' vero, ripigliò Cleandro; ma per disgrazia del Pasquale si sa troppo, che quella dottrina è più antica de' Gesuiti; e tanto è lungi dall'essere lor propria, che prima che fosse messa in discredito col sì orribilmente dipignerla, cioè à dire non più, che trenta, ò quarant'anni fa, ella era da tutti da per tutto insegnata. tal che i Ge-
sui-

suiti per iscolparsi han dimostrato in un libro, à questo sol fine scritto, che qual si fosse mai tal sentimento, era loro comune colla Sorbona, colla Facoltà Teologica di Lovanio, co' Domenicani, co' Francescani, e con gli altri tutti; sostenendo con argomenti, per mio avviso, ben chiari, non aver eglino in questa parte insegnato nulla, che con esso i principali, e poco men che tutti i Dottori di Scuole sì differenti. Io vi farò veder questo libro, quando vorrete; perocche la pruova di un fatto, per altro inrepugnabile, ci porterebbe per ora lungi più del dovere. Basta intanto conchiudere questo solo, che se la dottrina delle opinioni probabili è il segreto, e'l punto sostanziale della politica de' Gesuiti, i Domenicani, i Francescani, gli Agostiniani, la Sorbona, l'Università di Lovanio, e l'altre tutte ne fanno al par d'essi in materia di politica; e che per una parte si fa soverchio onore à Gesuiti nel mettergli al di sopra, per ingegno, e per valore, di tante nobilissime Comunità; e per l'altra si fa loro nel medesimo tempo una massima ingiustizia, facendo sotto questo protesto piombar sul capo sol d'essi tutto il corrompimento vero, ò preteso della Cristiana Morale.

Dirò più. Voi troverete in tutti que' Corpi non solo il fondamento ammirabile della politica de' Gesuiti, voglio dir la dottrina delle opinioni probabili, ma il rimanente ancora, che da quella dipende; e quindi coll'arti stesse, di che si è servito co' Gesuiti il Pasquale per istinto di carità, io vi farò vedere nella Sorbona, nella Facoltà di Lovanio, nell'Ordine di S. Domenico, e ne gli altri, questi due generi di Dottori, au-
ste-

II. RAGION.

steri, e molli, e surrogando il nome di questi Comuni in luogo di quel de' Gesuiti, ne farò il medesimo Panegirico, che hà fatto il Pasquale alla Compagnia nella sua quinta Provinciale. Basterà diffalcarne il racconto di Giovanni d'Alba, quel della gotata probabile di Compiegne; qualche fiorellino dell'*Imago primi seculi*; benchè poi, cercandone con diligenza, non mancherebbe, di che sovrepriere con gran vantaggio que' voti. Dopo ciò avrò di che millantarmi à maniera di trionfante, come hà fatto il Pasquale: ne farò la medesima festa, e con un testo di passi raccolti da varj autori, e disposti à mio talento, didurrò le medesime conseguenze; farò i medesimi agguagli, apostrofi, ed invettive; e all'ultimo rivolto à Padri Domenicani, ò ad altri, sgriderogli co' termini, con cui sù la fine della tredicesima Provinciale il Pasquale ripiglia i Gesuiti. Concludiamo dunque, mie' Padri, che, poichè la vostra probabilità rende i buoni sentimenti di alcuni de' vostri autori inutili alla Chiesa, ed utili solamente alla vostra politica, non giovano, che à mostrarci colla loro contrarietà la doppiezza del vostro cuore, che voi stessi ci avete bastantemente palesata col dichiararci, esser trà vostri autori altri contrarj, ed altri, non men celebri, favorevoli all'omicidio, per aprire à gli uomini due strade, e rovinar così la semplicità dello spirito di Dio, che maladice coloro, che camminano per due vie: *Va duplici corde, & ingredienti duabus viis.*

I Gesuiti non son mancati à se stessi, ripigliò Eudosso; e già da gran tempo han fatta simile osservazione nelle loro Aplogie. E in fat-

fatti questa è una pruova invitta à dimostrar l'intento vostro, che a' discorsi del Pasquale in tal soggetto manca sodezza; intendendo però questo vocabolo nel senso, che la comune, ed ordinaria idea gli fa rispondere. Ma per ventura l'autor del Paralello se ne hà formato un cōcetto più ampio; e perch'egli è Accademico, hà qualche diritto sopra la significazion delle voci. Per sievoli, che sieno da per se le ragioni, di cui si tratta, l'ingegno, che le hà prodotte, le hà nientemeno afforzate. E non è forse pensare, non è scrivere con sodezza, colpir dirittamente nel segno, sapere di dirizzare lo spirito de' suoi Lettori, ispirar loro sentimenti à sua posta, e far sì, che senza aspetto dicano: Il Pasquale hà ragione: I Gesuiti indubitamente han torto? O volete negarmi, che il Pasquale sia già venuto à capo di questo suo disegno? Egli si è fatto legger da tutti: si è fatto creder da molti; ed hà saputo quasi ad ognuno render probabile, quanto hà scritto. La verità più esatta non è stata già la sua regola, almeno nel punto, di cui parliamo. La Carità Cristiana, il cui nome è sì frequentato per i libri di Portoreale, ne hà pur patito alcun danno: in somma non hà egli operato, secondo le più strette leggi della Morale severa. Ma bensì hà fatto finalmente l'effetto, che intendea. Io per me vorrei ammettere quel vocabolo di *sodezza*, se non per altro, per aggradire al Signor Abate Perralto. E poi pensate forse, che si sia il Pasquale avvisato di voler esser creduto in tutto ciò, che hà detto? Egli anzi hà stimato di far cosa grata à gli amici, ed acquistar riputazione à se stesso:

II. RAGION.

XII.

Tutta la lode del Pasquale consistè nella sua frode ben condotta.

D

egli

II. RAGION. egli hà voluto dar materia di festa à se, e al pubblico

Perdonatemi, voi siete errato, interrompe Cleandro; nè ben addentro conoscete i pensieri del Pasquale. Eccogli dal Vendrokio. Aprse allora il libro, e lesse gli il fine della prima Nota sù l'undecima Provinciale, ove parla così. * Sarebbe formar giudizio assai falso, ed ingiusto di queste Lettere, se si pensasse, che il Mō, talto non abbia avuto altro fine, che di far ridere il mondo à costo de' Gesuiti, e rallegrar le brigate colla maniera ingegnosa di scrivere. Ei si hà proposto un fine più serio, e più santo, non avendo innanzi à gli occhi, che l'utilità della Chiesa, e de' medesimi Gesuiti.

XIII.

*Qual sia la
carità de'
Giäsenisti ver
so de' Gesuiti.*

Buon per Dio, disse ghignando Eudosso. Or si conosco Vendrokio, e i suoi partigiani. Egli è dunque stato per utilità de' Gesuiti, e per pura carità verso di loro, che si sono scritte le Provinciali; che si son fatte correre da per tutto; che si dan tosto à tutti i lor profeliti, come il quinto Evangelio; che i Religiosi di loro aderenti, le fero no leggere, due anni sono, in un refettorio di Convittori; che si son dati à luce sei, ò sette tomi di *Morale pratica*, che nel Seminario della Diocesi di . . . si offerivano per libri spirituali à coloro, ch'eran per ordinarsi; che si fan venir dal Giappone, dalla Cina, dalle Filippine, dal Paraguai libelli famosi d'ogni genere contro,

* *Malè, & injustè de iis sentis, qui Monta'trium putas id unum studio habuisse, ut risum de Jesuitis excitaret, & populorum animos ingeniosis scriptationibus delinires. Gravus omnino, sapientisque ejus consilium, Jesuitarum, & Ecclesia utilitatem unice spectans.*

tro alla Compagnia; che si fè uscire sotto il nome di un'ottimo, ed illustrissimo Vescovo di Spagna il *Teatro Gesuitico*, opera, secondoche se ne dice, la più furiosa, e più rabbiosamente mordace, che fosse mai; che tanto veleno contro à questi Padri si sparge per le adunanze, e ne' libri. S. Paolo, nell'annoverar che fece a' Corintj gli effetti della Carità, obbliò questi; il perche spesso volte hò dubitato, se la Carità de' Gianseuisti sia della medesima specie colla Carità de' Cristiani. In verità non hò veduta mai cosa la più bizzarra, per non dir la più sacrilega, di quella unione, che vuol farsi della Carità spirata dallo Spirito Santo col fiele, e coll'animosità, che spūta ad ogni tratto, e che si fa à potere in pubblico, ed in privato per appiccarla al mondo tutto. Siate sicuro, che questa sola considerazione sarebbe stata bastevole à far sì, che non mai mi gittassi da quella parte; e stupisco, come mai uomini di senno abbian potuto sperare di tener sì gran tempo abbacinato il mondo; che alla fine per guasto, ch'è' sia, hà occhi, che bastano per distinguere i parti dello Spirito di Dio da gli aborti della passione.

Per me, aggiunse Cleandro, non mai osservo, senza venirmi sì gran voglia di ridere, che scoppio, l'ammirabil segreto di santificar le invettive, e gl'incarichi più atroci, praticato cento volte da Arnaldo, e suoi seguaci. Io mi persuado, che se'l Moliere avesse avuto un secondo Tartufo da cacciare in sul Teatro, gli avrebbe fatto senza più rappresentar queste parti, ed avrebbe con tal soggetto dato di che ridere al mondo, niente men che col primo. Ma à quel, che

II. RAGION. vedo, proseguì egli, quanto è all'idea formataci del sistema, che hà fabbricato il Pasquale della politica de' Gesuiti, noi siamo bastantemente d'accordo. Voi perdonate al Perralto l'averlo chiamato *sodo*, sol perche l'autore colpisce al suo bersaglio; e seguendo il disegno, che si era proposto, spande con tal destrezza un certo color di verità sovra tutto ciò ch'egli dice, e nel medesimo tempo col diletto del suo facetissimo stile in tal maniera prende il suo Lettore, che gli divieta ogn'agio d'osservare la vanità del suo sistema. Tutto ciò io vò passarvelo per buono.

Ma voi in tanto mi concedete, che, à rimirarla da presso, questa non meno singolare, e misteriosa, che fellonesca, ed esecrabil politica, è una chimera, che spogliata delle apparenze ingannevoli, con cui si è ricoperta, non hà, nè può avere faccia di probabilità, se non se forse in Inghilterra, e in Olanda, dove il popolo non sà far differenza trà Gesuita, e stregone.

Questo è desso il mio sentimento, rispose Eudosso. Ma, se ciò v'è così, perche non potremo noi, imitando la Marchesana di Sablè, di cui poco davanti mi favellaste nel nostro primo ragionamento, chieder ragione al Pasquale almeno di questo particolare articolo, e dimandargli, cō qual coscienza hà egli potuto far materia di riso à se, e al mondo d'una fantasma, che per vana, e folle, che sia, e sembri ancora, à chiunque leggiermente l'esamina, lascia non per tanto nell'animo della maggior parte de' Lettori un'orribile impressione? Per qual principio di carità, e di buona fede si è poi à tutt'uomo inge-

gna-

gnato nelle seguenti Lettere di ricalcare l'impressione medesima, fin presso à dimesticare, per dir così, appo gli uomini questa idea; e supposta la seguentemente come verità incontrastabile, metterla in opra à lacerare spietatamente la riputazione di tutto un sì considerabile Corpo, qual'è la Compagnia? Conciosiècosache voi avete ben osservato, che le buffonerie del Pasquale andarò troppo più avanti di quel che altri da principio si credesse. Ei prende arditamente, come cosa di sua ragione, quell'ipotesi dell'esserfi abbottinati i Gesuiti per l'aggrandimento della lor Religione, à cui fa lor sacrificare anche il Vangelo; e l'adopera per far che si miri la Compagnia, come peste della Chiesa, e s'abbia per sospetto ciò che viene dalle sue mani. Quindi è poi, che un caso malamente deciso, ò vero presunto tale, da un Teologo Gesuita, non è più, come ne gli altri, un'effetto della debolezza dell'ingegno umano: egli è delitto à studio: è impresa consigliata incontro alla dottrina di Giesù Cristo. Indarno si producono in mezzo venti primarj Teologi della Compagnia, che abbiano insegnato il contrario: ciò serve solo per istabilir maggiormente il sistema delle due classi di Dottori, benigni, e severi. Qualunque arme oppongano i Gesuiti per sua difesa, è presto sempre con quest'arte il Pasquale à rivolgerne contra essi la punta.

Volete dire, ripigliò Cleandro, che questo falso sistema, che si suppone per tutto, e da cui riceve il maggior suo nerbo il rimanente, che si contiene nelle Provinciali, è un'orribil calunnia, è un'impostura continovata da un capo all'altro.

IL RAGION.

XIV.

*Grave fallo
de' Gesuiti.*

E' possibile, che i Gesuiti, replicò Eudosso, non correffer tosto con ambe le mani à far pezzi di questa maschera? Quella vanissima larva, che v'è in fumo al primo raggio di riguardo in sul serio, dissipata che una volta si fosse, avrebbe il mondo, appresso al riso, avuto à sdegno quel Cápione della Morale severa, e non men coloro, che l'aveano adizzato, vedendogli operare tutto all'opposito delle massime, che predicavano. Prima di venire alle ventinove imposture, di cui i Gesuiti inteser di renderli apertamente convinti, bisognava dar principio da questa più generale, e più importante; che poi, siccome era agevole, riconosciuta nelle sue vere sembianze, avrebbe disposto il mondo à trattare giusta i lor meriti ancor le altre. Così sarebboni tagliati affatto i nervi alle repliche del Pasquale, che tutte, non men che le prime accuse, iv' intorno si aggirano. Ma perche i Gesuiti niuna cura si diedero di far tostante svanire quella fantasima, crebbe poi ella, e divenne lo spauracchio, che tenne da essi lontano sì gran numero di persone. E à dir vero, se fossi stato ancor'io con quel pregiudicio, avrei stimata non guari differente la condotta de' Gesuiti da quella dell' Anticristo. Anzi son di parere, che coloro, che han data fede al Pasquale, non han fatto, quanto era giusto. Posto che i Gesuiti eran già discovati rei di aver congiurato incontro alla Morale di Giesù Cristo, bisognava gittargli tutti ad annegare, ò trattargli, come i Giudei convinti, ed ostinati si trattano nel lor Tribunale da gl' Inquisitori di Spagna. Per un delitto sì enorme ben accertato piccola pena sarebbe stato il fuoco.

Che

Che sentenza pronunziate voi? disse non.

II. RAGION.

senza rifo Cleandro. Dio guardi i Gesuiti dalle mani di un Giãsenista di buona fede, che vi somigli. Nõ aspettereste à sbrigargli un'altra volta; e fareste dell'umore di quel buon Religioso Spagnuolo, che, vivente ancor S. Ignazio, diceva à sangue freddo, che *bisognava bruciare tutti i Gesuiti, che si trovavano da Perpignano fino à Siviglia*. Non voleva il Pasquale passar tant'oltre. Dicea ben'egli chiaramente, e senza involture, che i Gesuiti si erano trà se collegati à danni della Morale Evangelica, ad ingegno di popolare i lor confessionali, e le lor Chiese; ch'era questo un disegno premeditato; che i lor Dottori, e i lor Confessori aveano ciascuno la sua parte assegnata nell'esecuzione di così bel cõsiglio. Ben vedeva però egli, che'l mondo non si renderebbe sì tosto alla sua sola parola; e persuadeasi, che i suoi detti non farebbon creduti alla cieca, come articoli di Fede. Bastavagli per lo suo intendimento, che la cosa comparisse probabile. Il solo dubbio, il solo sospetto in tal materia nell'animo di molta gente dabbene dovea produrre l'effetto, ch'e' pretendeva: ciò era, fargli diffidare de' Gesuiti, e tenergli da essi alienati, e da lungi. Nè più ci volea per moltissimi, che non han verso loro tutta la possibile benignità, per impegnargli ad aringare in pubblico, e à sospirare in segreto alle orecchie de' loro amici contro alla licenza, e al disordine della Compagnia. Queste dicerie, questi lamenti, che sembrano del cuore, e son dell'arte, sono attissimi à commovere il popolo, ed aspettarlo. E quindi ecco nato il pregiudicio: ecco il

XV.

Qual fosse il vero disegno del Pasquale nello scrivere le Provinciali.

II. RAGION. Pasquale, ò per dir meglio, la sua setta per lo suo mezzo contenta, ed appagata. Comparve appresso in iscena il Vendrokio, che, gittati via i socchi del Pasquale, prese i coturni, e scaricò su la testa à Gesuiti una tempesta di villanie le più crudeli, acquistando appo molti fede à suoi detti colla franchezza sola del profferirgli. Hò io veduto un Comune il più regolato di Parigi, ed un Signore il più divoto, e'l più timorato della Corte, supporre come fatto da nõ potersene dubitare, che la Morale de' Gesuiti era una Morale dissoluta, e corrotta. Richiesti del perche, Lo prouvan, rispondeano, le Lettere Provinciali: lo dimostra il Vendrokio. Il Padre. . . . Religioso di sommo spirito, me ne hà sempre discorso co' medesimi termini. Il Signor. . . . virtuosissimo, e santissimo Sacerdote mi hà caritevolmente ammonito di non aver mai che fare con simil gente.

Che pruova tutto ciò, interruppe mezzo incollera Eudosso, se non che il Pasquale è il più destro, il più maligno, il più pericoloso impostore, che fosse mai; che mettendo addosso à Gesuiti un misfatto altrettanto atroce, quanto è moralmente impossibile, hà non però avuto ingegno da render credibile una così strana impostura; e quindi è colpevole di tutti i falsi, e temerarj giudicj, che si son fatti, e che si fan tutta via in tal soggetto.

Avvegna che io sia per poco dello stesso parere, ripigliò Cleandro; non ardirei però dirlo apertamente, e colla vemenza, che voi fate. *Il Pasquale impostore* è questo è un parlar, che non s'usa. Egli è *l'illustre*, egli è *l'ammirabile Signor Pasquale*.

Và

Và bene, replicò Eudosso: ma questo *illustre*, II. RAGIONE; questo *ammirabile Signor Pasquale*, cui vi recate à coscienza di chiamar *impostore*, è stato nonpertanto in pubblico giudizio trattato alla maniera, con cui si trattano uomini di questa fatta. Le sue Lettere Provinciali furono già bruciate pubblicamente per man di boja ad eterna sua infamia, per bando del Parlamento di Provenza, *come ripiene di calunnie, di menzogne, di supposizioni false, di maldicenze*. Son questi appunto i termini dell'editto; cui, se vorrete leggerlo, il troverete à piè delle risposte, che fecero allora i Gesuiti alle Provinciali. Potrete ancor vederci, dopo il bando del Parlamento d'Aix, gli elogi, che fà alle Provinciali l'Arcivescovo di Malines, chiamandole *ingiuriose, scandalose, ingannevoli, frodolenti*, ed appellando i suoi autori *calunniatori insolenti*. Or mi ricorda, soggiunse Eudosso, che rivolgendò testè un gran vecchiume di scritti, mi venne in mano un non sò che, appartenentesi alla materia presente; e sò di averlo messo da parte sù questo tavolino. Eccolo appunto. Egli è il giudizio, che diedero delle Provinciali, e delle Note del Vendrochio alcuni Vescovi della Francia, e alcuni Dottori della Facoltà di Parigi, a' quali il Rè ne commise l'esamina.

Noi sottoscritti, diputati per ordine del Rè à fare il nostro giudizio del libro intitolato, *Lettere Provinciali di Lodovico Montalto &c.* dopo averlo diligentemente esaminato, accertiamo, che l'Eresse di Gianfenio condannate dalla Chiesa ci sono sostenute, e difese; e ciò non solo in esse Lettere, ma nelle Note ancora di

XVI.

Lettere Provinciali arse pubblicamente per man di boja.

XVII.

Giudizio delle Provinciali dato da Vescovi della Francia, e da Dottori della Sorbona.

H. RASTON. *Girolamo Vendrochio*, e nelle *Disquisizioni di*
 „ *Paolo Ireneo*, che lor son giunte. e che ciò è
 „ sì evidente, che per negarlo bisogna ò non aver
 „ letto tal libro, ò non averlo inteso, ò vero, che
 „ farebbe ancor peggio, non aver in conto di ere-
 „ tico, quel che i Sommi Pontefici, la Chiesa Gal-
 „ licana, e la Sacra Facoltà di Parigi, come ereti-
 „ co, han condannato. Noi di più testifichiamo,
 „ che la maldicenza, e l'insolenza son sì connat-
 „ turali à tutti trè questi autori, che, salvo i
 „ Giansenisti, non la perdonano à chi che sia, non
 „ à Papi, non à Vescovi, non al Rè, non à suoi
 „ Principali Ministri, non alla Sacra Facoltà di
 „ Parigi, non à gli Ordini Religiosi; e che perciò
 „ egli è un libro meritevole delle pene stabilite
 „ dalla legge contra i libelli famosi, ed eretici.
 „ Dato in Parigi il dì 7. di Settembre dell'anno
 „ 1660. *ARRIGO DELLA MOTTA* Vescovo
 „ di Rennes. *ARDVINO* Vescovo di Rhodex.
 „ *FRANCESCO* Vescovo d'Amiens. *CARLO*
 „ Vescovo di Soissons. *CHAPELAS* Curato di
 „ S. Giacomo. *MOREL*. *BAIL*. *NICOLAI*.
 „ *GRANDIN*. *SAVSSOY*. *DE GANGY*. *CHA-*
 „ *MILLARD*. *DE LESTOCQ*.

Che ne dite? continuò Eudosso. Io porto
 opinione, che se i suoi amici non avessero al-
 trettanto ben servito al Pasquale, quant'egli lo-
 ro, *Pasquale impostore*, non sarebbe oggidì un'
 espressione così fuor d'uso. Stupisco de' buoni
 Gesuiti, che lascian marcire nella pubblica me-
 moria una notizia così importante.

Dicono i partigiani del Pasquale, ripigliò
 Cleandro, che que' decreti, e quelle censure fu-
 rono sforzi dell'autorità, e tratti della malizia
 de' Gesuiti.

Bi-

Bisogna pur, che lo dicano, rispose Eudosso; perche e che altro potrebbon mai dire? Ma non bisogna già, che noi lo crediamo. Se altra falsità non avesse in tutte le Provinciali, salvo quest'uno articolo fondamentale, che rovina per se medesimo, il decreto del Consiglio di Stato, il bando del Parlamento di Provenza, le censure dell'Arcivescovo di Malines non sarebbero più che giuste? Questo solo è un gravissimo pregiudicio contro del rimanente.

Pian piano di grazia al passo de' pregiudicii, interruppe Cleandro. abbonacciatevi un poco; perche mi sembrate più del dovere volonteroso, e commosso. Abbiamo finora giudicato al solo lume della ragione: facciamo dunque lo stesso per l'avvenire. Alla scoperta fattaci da questa scorta, la politica de' Gesuiti è un nome senza soggetto: il sistema del Pasquale non ha nè pure apparenza di vero. Se i Gesuiti hanno guasta la Morale, ciò non è stato per accordo, e per congiura; el Gianfentista del Pasquale non fece saviamente a dichiararsi così alto nella quinta Provinciale contro a ciò, che se gli opponea, la contrarietà nel decidere de' Teologi Gesuiti non essere effetto d'una segreta convenzione, ma della troppa libertà; ch'ognun prendessi, di dire ogni cosa, che gli venisse in capriccio. Dovea riserbar questo scampo per i bisogni, perche in fatti, mal suo grado, gli è pur uopo, che ci ritorni. Difaminiamo dunque, s'è punto più sincero nel rimanente; e se la causa de' Gesuiti è così buona, e così facile a difendersi negli altri articoli, come nel discusso finora. Abbiassi per niente tutto ciò, che'l Pasquale
non

H. RAGION. non raccomanda ad altro appoggio, che alla vana supposizione delle due specie di Direttori; Questo è un puro, e puerile lavoro di fantasia: è una novella ridicola senza sembianze di verità. Non ci gabbino que' detti maligni, quelle forme artificiose, che non han più nulla di saldo: *Ecco, ò Padri, un segreto della vostra politica; ecco in fine, ove mettono i vostri pestilenti disegni.* Queste, e somiglianti son parole, e niente più.

Si come la prima volta ci abbotteremo, così discorreremo, se vi piace, dell'opinione probabile, ch'è, secondo il Pasquale, il gran fondamento della politica de' Gesuiti. Mi piace, rispose Eudosso. La materia è curiosa, e difficile; ed io non sò, se da per noi, senza soccorso altrui, sapremo venirne à capo.



RAGIONAMENTO III.

Grinto Cleandro à casa d'Eudosso, in cui esser doveano à parlamento, ci ritrovò l'Abate ; venuto à visitarlo, uomo intendente, ma libero, e diritto oltre al credibile, che ne' cinquant'anni, ch'era stato al mondo, non avea potuto ancora avvezzarsi à soffrire, che un'uomo inganni l'altro. Egli non finiva d'intendere, come si possa non essere veritiero. perdonava ogn'altra colpa; ma un difetto di sincerità rendevalo stupido, e dolente, fino à tentarlo, come il Misantropo del Molier, di uscir dal mondo, per così rubarsi alla pena, diceva egli talvolta, di vedere un furbo, ò un mentitore applaudito à spese della verità. Di questa forma appunto era l'onore, ch'e' faceva al Pasquale. L'ingegno, la vaghezza, l'acutezza de'motti, che molto aggradivangli nell'altre opere, nè pur leggermente il moveano nelle Provinciali. Nè men pativa di sentirne le lodi; ed era uso di dire, non doverfi altro elogio al loro autore di quel che si darebbe ad uno stregone, che avesse così ben preparato, e condito un veleno, che tutto il mondo si affollasse à berne con diletto. Eudosso, che di questo zelo, e schiettezza dell'Abate pigliavasi sovente non piccol piacere, cominciava à metterlo in danza nell'attimo stesso dell'arrivo di Cleandro. Egli non faceva, che porgergli il secondo tomo del *Parallelo degli Antichi, e de' Moderni*, e dimandargli, se

aveva

I.
*Indole d' un
Abate ritro-
vato da Cleā-
dro appo Eu-
dosso, e suo
concetto delle
Provinciali.*

III. RACION. avesse mai letta quell'opera. Ne vide l'Abate il titolo, ed apertolo in un luogo, che à bella posta era segnato, s'incontrò col panegirico delle Provinciali, di cui non ebbe appena corse due righe, che gittò sù la tavola il libro con dire, Io non l'hò letto, nè farò per leggerlo mai. E fias possibile, soggiunse poi con isdegno, che'l Pubblico non abbia à vendicare una volta la nostra Sorbona, e la Religione, con esso i suoi mantenitori, dall'insolenza di queste lettere? e poiche i Tribunali Ecclesiastici, e Secolari han giudicata quest'opera degna del fuoco, che si truoviancora, chi ardisce di darle un vanto così eccedente?

Cleandro; che non potè contenersi dal ridere al veder la collera, ed impero dell'Abate, gli disse salutandolo; Voi ci sarete forte obbligato, Signore, quando saprete, che stiamo in atto, travagliando Eudosso, ed io al processo di quello stesso libro, contro à cui vi mostrate così commosso. Voi siete venuto il più à tempo, che far si possa, soggiunse Eudosso, à voi starà il sumministrarci l'ajuto de' vostri lumi in una materia, che ne abbisogna. Ma noi però amiamo di esaminar le cose à sangue freddo; e se volete il nostro consiglio, raffrenete alquanto l'ardore, che vi trasporta.

Dì che v'impacciato voi tripigliò bruscamente l'Abate, lte à richiedere di questa moderazione i Giudici, quali veggo che voi siete oggidì nella causa, di che si tratta: ma non già, che hò preso partito; ed è gran tempo, che sò bene quel che mi debba pensare e dell'Autore, e del Libro. Io mi dichiaro sù le prime accusatoe dell'

dell'uno e dell'altro; ed un pò di calore non mi starà per avventura male nel rappresentar che farò un simile personaggio.

Sì bene, ripigliò Cleandro; la cosa non può farsi meglio. Ma vè, soggiunse rivolto ad Eudosso, stiamo noi sù le nostre, e guardianci, che la stima, che facciamo del Signor Abate, non ci renda ò troppo favorevoli à Gesuiti, ò troppo avversi al Pasquale.

Io fò conto de' Gesuiti, rispose l'Abate; ma non è già il loro interesse, che mi altera così: egli è il solo amore della verità oppressa, e la strana prevenzione, che si hà per questo libro, in cui si procura tutto'l giorno di tener ferme tante persone, che se ne rimarrebbero al solo considerar le cagioni, che an prodotto questo mostro di calunnia. Chi non sà che quest'opra non è alla fine, salvo una vendetta? La Chiesa avea dichiarati eretici i Giansenisti: bisognava, dopò ciò, che i loro avversarj fossero almeno corrompitori della Morale. Ma sù ditemi, à che termine siete nella discussione d'un soggetto sì ampio? Non ne abbiamo trà noi ragionato fuor che una volta sola, rispose Eudosso; ed abbiame già fatta giustizia alla Compagnia in un punto di grande importanza. Ciò è intorno alla libertà, con che il Pasquale si è compiaciuto fabbricar di pianta un sistema della politica de' Gesuiti, il cui fondamento è una congiura de' Teologi, e Direttori della Compagnia, con esso i lor Superiori, in distruggimento del Vangelo, e della Morale di Gesù Cristo, per gloria, e stabilimento del loro Ordine, à prezzo della dannazione delle lor anime.

II.

A che fine si pubblicarono le Provinciali.

III.

Che debba servirsi del sistema del Pasquale.

e di

III. RAGION. e di quella d'altre infinite. Or fate ragione, che nè Cleandro, nè io siamo così balordi, e disennati, che sù la parola del Pasquale vogliamo credere una cosa tanto incredibile, che non hà nè pure apparenza, e colore di verità.

Eh, pensate voi, rispose l'Abate, che'l Pasquale la credesse egli? pensate, che la credesse Arnaldo, avvegnache con un eccesso di buona fede par che sempre supponga in quasi tutti i suoi libri la verità di questo fatto, il più chimerico che fosse mai.

IV.

Qualsia l'argomento di questo terzo Ragionamento.

Ciò che dobbiamo in questo di esaminare, seguitò Eudosso, è l'articolo delle opinioni probabili, che il Pasquale gittra per fondamento della politica de' Gesuiti, e che appella l'abieci della loro Morale. Quindi è, ch'è s'ingegna di colorir, quanto sà, quella piacevole divisione di Direttori molli, e severi, in cui vuole che sien trà se convenuti. Ma non si parla per ora, che della probabilità, ch'è l'ordinario soggetto del ragionamento de' devoti, e de' dissoluti. Gli uni la castigano: gli altri la beffano: pochi la difendono. Ne volete più? il parrochiano stesso del mio villaggio spendeva ultimamente un quarto di quell'ora, che insegnava i misteri della Fede à fanciulli, argomentando contra l'opinion probabile. In una parola lo schiamazzo è quasi universale; e tutto il mal, che se ne dice, v'è d'ordinario à conto de' Gesuiti: i quali intanto non parlau verbo. Voi dunque gran piacer ne farete à dirci quello che ne pensate.

Quel ch'io ne penso, rispose l'Abate, egli è, che, per quanto io sono informato delle cose, di che

che si tratta, non bisogna, che saper applicare i III. RAGIONI
 primi principj del buon senso, per veder chiaramente la mala fede del Pasquale, l'ingiustizia, ch'è fa à suoi avversarj, e le malvage strade, à cui si gitta, per giugnere al fin proposto, ch'è di tor loro il credito, e porli in odio al mondo tutto.

Che terribili proposizioni voi sfoderate disse Cleandro. Se non le pruovo, ripigliò l'Abate, io son contento di passar nel vostro concetto, e in quello di tutti gli uomini d'onore, per un calunniatore, e per un falsario; e se voi potrete giustificare su questo punto il Pasquale, vi dò parola, mal grado della guerra, di partirmi domattina per Fiandra, e per Olanda, à cercare il Signore Arnaldo, per far nelle sue mani la solenne professione del Gianfenismo. Voletè più?

Poiche Cleandro, ed Eudosso ebbero qualche tempo scherzato coll'Abate intorno al suo viaggio di Fiandra, e d'Olanda, entrò egli da senno à dimostrare, quanto s'avea proposto.

L'ingiuria, disse egli, che fa il Pasquale à Gesuiti, non è, perche lor rimprovera la dottrina delle opinioni probabili; ma perche la rimprovera solo ad essi; avvegnache non abbian essi in questa materia detto altro, che il già detto dagli altri Ordini prima ancora, ch'essi fossero al mondo. Imperciocche e che pensiero può farsi nel vedere, che un'uomo ne' suoi scritti dati à luce, de' quali hà ripiena Parigi, e tutta la Francia, tragga i Gesuiti al tribunal del Pubblico, chiedendo contra loro nominatamente giustizia: l'assicuri di aver discoveredi gli arcani, e las-

V.

*Se i Gesuiti
 sieno gli autori della dottrina del Probabile.*

E

fon-

III, RACION. fonte di tutte le lor massime perniciose: pretènda di convincere i Teologi, i Direttori, i Superiori di questo Corpo per avere introdotto, insegnato, e praticato un dogma, che autentica i disordini più eccessivi, dà la briglia alle passioni più brutali, e fa del Vangelo un'Alcorano: chieda lor conto, con maniera compassionevole, delle anime, che alla giornata guastano, e menano alla perdizione: non ragioni finalmente di certe opinioni spaventose, che come di dottrina propria della Compagnia: gridi per tutto all'arme contro di lei, e con tanti romori, come se si trattasse di sommovere tutti i Dottori, e tutti i Teologi del Cristianesimo ad una Crociata à danni di un nimico il più infesto, e' il più dannoso, che abbia mai avuto la Religione. Qual'idea da ciò si forma de' Gesuiti? Ma insieme qual buona fede, e qual giustizia si truova in tutto questo maneggio; s'egli è verissimo, che i Gesuiti ne son così innocenti, come tutti gli altri; ò se tutti gli altri son altrettanto, ò più rei, che i Gesuiti?

Sia si pure, che la dottrina delle opinioni probabili abbia tutto il veleno, che'l Pasquale gli attacca, e che hà dato ad intendere al mondo colle false esposizioni, che ne hà fatte nelle sue Lettere; il delitto de' Gesuiti quanto ne scemerebbe, se si facesse avviso al Lettore, ch'ella è loro comune con tutte le Scuole Cattoliche, e colle Facoltà Teologiche di Lovanio, e di Parigi? A questo solo avviso il mondo sospenderebbe forse il suo giudizio intorno alla qualità di smigliante dottrina; e vedendola dipinta con sì orribili colori, vorrebbe, prima che giudicarne,

VI.
La dottrina del Probabile non propria de' Gesuiti, ma comune di quasi tutti i Dottori Cattolici,

ne, assicurarsi della sincerità di colui, che ne fa il rapporto. Senza fallo, per piccola equità, ch'egli avesse, non farebbe piombar sù i soli Gesuiti tutte l'esecrazioni, che farebbon dovute ad un'errore sì abbominevole. Potrebbe almeno affastellargli con esso gli altri colpevoli; e forse forse farebbe lor qualche grazia, per non aver peccato, che all'esempio di coloro, à cui il lor grado, la lor professione, e'l lor sapere han dato il nome di comuni Maestri. Ma che secondo il linguaggio di Portoreale, la Morale rilasciata, e la Morale de' Gesuiti sien venuti due vocaboli sinonimi, i quali vagliano à significar lo stesso nel concetto, e nella bocca d'innnumerabili persone: che i Licenziosi, e i Divoti stravolti, e spesso volte invidiosi, ò interessati ne favellin così trà le conversazioni, ne' libri, e sù le Cattedre: che in fine la Cabala sia giunta al suo intendimento di farne il carattere della loro dottrina, opposta à quella di tutti i Dottori Cattolici, de' quali nonpertanto que' Padri non han fatto, che batter l'orme; non è ella questa per vero dire un'ingiustizia, che non può vederli senza disdegno?

Signor Abate, interruppe Eudosso, non può discorrersi più dirittamente di quel che voi fate: ma bisogna provarlo. Se il fatto, che asserite, della conformità di dottrina trà la Scuola de' Gesuiti, e l'altre tutte, che son passate finora per Cattoliche nella Chiesa, è così, come l'asserite, non solamente è ben ingiusto il Pasquale, perchè ne hà fatto cader tutto il biasimo sù i Gesuiti; ma ancora, siccome molto bene avete voi notato, questo solo potrebbe far pensare, che

III. RAGION. quella dottrina per se stessa non è così scellerata, com'è si studia di farla credere. Ma questa è una quistione di fatto, per cui decidere noi avremmo qui mestiere d'una intera libreria.

VII.
*Libricciuolo
 intitolato
 Quistio fa-
 sti.*

S'io avessi antiveduto, replicò l'Abate, l'occasione, ove mi trovo, di difendere una sì buona causa, avrei recata meco quell'intera libreria, di cui abbiam mestiere. Ella non è, che un libricciuolo di quaranta, ò cinquanta facce, intitolato *Quastio facti*, in cui si disamina, se la dottrina del Probabile è una dottrina particolare de' Gesuiti. L'autore v'è discorrendo sì per le Università più famose d'Europa, sì per le Scuole di tutti gli Ordini Regolari; e quindi mostra, che infra tutti gli autori non Gesuiti, che aveano trattata, ò tocca ancor di passaggio la quistione dell'opinione probabile, e di cui fa un lunghissimo catalogo; mostra, dico, che infino all'anno 1659. in cui e' scrisse quell'opericciuola, non aveva, che un solo, nominato Antonio Perez, che si fosse appartato dalla dottrina comune di tutti gli altri, cioè da quella stessa, di cui si è stimato poi bene, per carità, farne l'onore a' soli Gesuiti. Aggiugne, e' l'pruova fortemente, che i più savj Teologi della Compagnia di comune consentimento han ristretta quella dottrina, che alcuni Dottori preceduti, pareva, che avessero un pò troppo allargata. Cita in fine un'autor Gesuita, detto Comitolo, che solo hà contrariato al sentimento di tutti gli altri Teologi in tal soggetto, e dal quale e' fa vedere, che hà presi Vendrochio i più forti argomenti, di cui si è servito à rifiutar la dottrina del Probabile.

VIII.
*Comitolo chi
 fosse.*

Da tutto ciò l'autore ne ritrae due conseguenze.

ze. La prima, che non è secondo veruna legge di giustizia, voler che i Gesuiti sieno essigli autori d'una sentenza, che dopò tanti Teologi han seguitata. La seconda, che, se ci è della gloria nell'esserfi assolutamente dichiarato contro à questa dottrina, tal gloria era stata fino allora propriissima de' Gesuiti; e si duole del Vendrochio, perche, essendo così tenuto al Comitolo, nõ gli hà fatta la grazia di avvertire nell'allegarlo, ch'egli era della Compagnia. Voi siete ben fortunato, Signor Abate, disse Cleandro: io hò qui meco appunto quel piccol libro, cui avete sì gran pensiero di adoperare. Io ne avea favellato con Eudosso nel nostro ultimo abboccamento, e l'hò recato, perch'è lo veda. Eccolo.

L'Abate il prese incontanente, e cominciòlo à scorrere con Eudosso. Gli annoverò, sù le prime, nove, ò dieci Vescovi, cioè per poco tutti di tal carattere, che anno scritto di queste materie dopo S. Antonino, che ancor egli vien compreso in questo novero; e gli lesse i passi, co i nomi de' libri, e i numeri de' fogli, ond'erano tratti. Seguentemente gli fè vedere i sentimenti di trè famosi Dottori della Sorbona, che anno impressi i lor corsi di Teologia, cioè à dire il Gamacheo, l'Isamberto, e'l Duvallio, à quali aggiugne il Bail, Dottore ancor egli della Facoltà di Parigi, e Sottopenitenziere di Nostras-Dama. Finalmente gli mostrò ne' capitoli susseguenti il consentimento concorde di questo punto di tutti i Dottori Domenicani, Francescani, ed altri così d'Ordini Regolari, come delle Università di Lovanio, di Salamanca, d'Alcalà ec.

III. RAGION.

Se questo v'è così, disse Eudossio, niuna dottrina è mai stata men particolare de' Gesuiti, che questa delle probabili opinioni. Ma, Signor Abate, aggiunse poi, ne avete voi avvertati tutti i passi, riscontrando le citazioni co' testi?

Sovra ciò, rispose l'Abate, io vi dirò tre cose. La prima, che l'autore di questo trattatello è il P. Dechamps Gesuita, scrittore diligente, e sicuro, ed uomo, la cui virtù è onorata dalla stima de' più illustri personaggi del regno, e da' medesimi Gianfenisti, che lo conoscono. La seconda, che per più di trent'anni, da che quest'opera è uscita fuori, non si è mai richiamato di falsità delle sue allegazioni: lo che non sarebbe mancato di fare, s'egli data ne avesse la menoma occasione. N'eccezzuo il P. Barone, Teologo Domenicano, che fieramente ha contrastato al P. Dechamps per alcune circostanze, che nulla montano alla sostanza del fatto, di che si tratta, nella maniera, che l'ha proposto, e guarentito il Gesuita. La terza, che di questo gran numero di passi ne hò avvertati almeno trenta, de' quali posso parlar con sicurezza. Io farò che li vediate, quando vorrete, in due o tre Librerie delle Comunità di Parigi, ove troveremo altresì il rimanente, non ancor venuto in mia mano.

Ma perchè aveva Eudossio nella sua Libreria i tre Dottori Sorbonici, e qualche Tomista, senza differir di vantaggio, si stabilì sul campo di riconoscere i primi: e ciascheduno si prese il suo Teologo per ricercare i luoghi citati, e confrontarli.

L'Abate, che sapea precisamente, ove rinvenirli, perchè gli avea più fiate letti, avendo dis-

IX.
Sentenza
d'Isamberto
Dottor Sor-
bonico intor-
no al Proba-

scr-

ferrato il tomo d'Isamberto sù la Prima-secunda di S. Tomaso, fè lor vedere la quistione delle opinioni probabili trattata dal foglio centrentacinque sino al cenquaranta. Iv'entro quel Teologo sommamente metodico diffinisce da prima i termini, spiegando, che sia opinion probabile, che sia opinion più probabile: dopo che dimanda nell'articolo secondo, se sia lecito di seguire la coscienza probabile, ò, che vale altrettanto, l'opinion probabile: alla quale quistione, risponde così: Quando la coscienza ci detta, che probabilmente è permesso, ed onesto il far la tal cosa, allora non ci hà colpa veruna nel farla. Questo è, aggiugne, il comun parere di tutti i Teologi. Pronunzia appresso una seconda proposizione. Quando ci sono, e' dice, due opinioni egualmente probabili intorno all'obbligo di far la tal cosa, egli è in balia dell'uomo abbracciar delle due quella, che più vorrà.

Nell'articolo susseguente si fa dipoi questa obbjezione. Delle due opinioni una dice, che la cosa è vietata: l'altra dice, che la cosa è permessa. La prima è la sicura; perciocche è certissimo, che nel seguirla non s'incorre colpa mortale: ma la seconda non così. Rispondo, soggiugne, ch'è lecito di seguire la men sicura; e' l' **pruvo. . . .**

Ecco il titolo dell'articolo quarto: Quando si parla dell'obligazion di fare un'azione, sovra cui son due contrarie probabili opinioni, sarà forse lecito, postergata la più probabile, seguir la men? la qual contesa e' la decide così. Quando ci son di tal sorta due opinioni opposte, irà

III. RAGION. cui l'una è più probabile dell'altra, lece seguir
 » la probabile, disprezzata la più probabile.

Quindi passa ad opporsi alcune difficoltà, ed
 in particolare quell'assioma della Legge, che ne
dubbi fa mestiere appigliarsi al partito più sicu-
ro. Risponde, che *non bisogna confondere il*
dubbio coll'opinione; e rimanda il Lettore all'ar-
 ticolo antecedente, ove ha fatta una spiegazio-
 ne più ampia del senso, che vuol darsi à questa
 massima.

Finalmente nell'articolo sesto, al numero ot-
 » tavo; Quando ci sono, e' dice, due opinioni,
 » l'una probabile, e l'altra più probabile, avve-
 » gnache sia questa più sicura, e quella meno, in-
 » torno all'obbligazione di far qualche cosa, che
 » mi appartenga; io non son già tenuto alla cari-
 » tà, che devo à me stesso, di operare secondo la
 » sentenza più probabile, e più sicura; ma posso
 » senza peccato abbracciar la probabile men si-
 » cura, lasciando la più sicura; siccome hò già di
 » sopra dimostrato.

Di vero, disse Eudosso, dopo aver letto il luo-
 go, non solamente il P. Dechamps non ha fatto
 dir troppo ad Isamberto, ma ne ha ancora di-
 mentica una gran parte.

Ma nè pur questo è il tutto, ripigliò l'Abate;
 vediamo questo Dottore su le conseguenze
 della dottrina delle Probabilità. Lesse dipoi il
 quinto articolo, in cui l'autore investiga, se un
 Dottore, à cui si dimandi consiglio su di un ca-
 so di coscienza, può rispondere secondo la pro-
 babil sentenza, e non secondo la più probabile,
 come che questa sia pur la sua. Dopo aver egli
 discoperati i varj sensi di tal quistione, rispon-
 de,

de, che tocca al Dottore riguardar le circostanze, che alle volte son tali, che non solo si può rispondere secondo la meno in contrario della più probabile, ma ancora mette bene il farlo, ed usar altrimenti farebbe imprudenza.

Vediamo patimente, segui l' Abate, Particolarmente l'ottavo, e il nono. Il titolo dell'ottavo era, come appresso: *Se sia lecito di operare contro al proprio suo sentimento, seguendo quel d'altri? Il senso di questo articolo è ec.* Aggiugne Isamberto: Que' che dicono, che ciò sia lecito, de' quali io abbraccio il parere, van dietro alla comune dottrina, che, benche contrariata da Adriano, ella è non pertanto di quasi tutti gli Interpreti di S. Tomaso.

Il titolo dell'articolo nono era il seguente: *Se ci è obligo talvolta di operare giusta la sentenza probabile degli altri, contro alla sua propria, che ancor essa sia probabile.*

La risposta è, che ci son certi casi, ne' quali non che sia permesso l'operare in contrario della sua propria opinione, ma ce n'è eziandio obligo di coscienza, seguendo l'opinione altrui contro alla propria, che si suppone ancor essa probabile. I casi sono, quel di un Confessore, che confessi un penitente, la cui probabile opinione in alcuna materia appartenente all'esperto in confessione sia contraria alla sua: e quel di un suddito, à chi il Superiore comandi una cosa probabilmente lecita, ma che nel concetto del suddito probabilmente è vietata. Il Confessore, giusta Isamberto, è obligato ad accordarsi col giudicio del suo penitente, e il suddito col

III. RASION. co'l parere del suo Superiore.

E notate, aggiunse l'Abate, che Isamberto cita à favor suo S. Antonino, il quale una sola eccezione ci hà messa: ciò è, che se il Confessore è Pastor del penitente, egli è senza più tenuto d'acconciarsi al di lui probabile sentimento, ed assolverlo; ma se no, e' può disdirgli l'assoluzione.

Quel che dite, mi sembra un pò duro, ripigliò Eudossio: ma l'autorità di S. Antonino, e le ragioni, con cui il Signor Isamberto appoggia il suo parere, mi persuadono almeno, che non è così agevole, come si crede, il pronunciare assolutamente in queste materie. A' quel che scorgo, continuò egli, se il Pasquale si avesse messo in cuore di far parlare nelle sue Provinciali il Signor Isamberto à nome della Sorbona, invece di quel buon Gesuita, che ci ragiona à nome della sua Compagnia, avrebbe avuto come fargli rappresentare un tutto simile personaggio.

Averebbe potuto, ripigliò tosto l'Abate, se gliene fosse venuto il talento, far dire al medesimo S. Tomaso cose altrettanto, e più ridicole. Non avea per ciò, che à proporre, ed ordinare alcuni punti della dottrina di questo S. Dottore nella maniera, che hà fatto di quello de' Gesuiti, trasandando le pruove, i ristignimenti, le dichiarazioni, le cautele necessarie, perche si ponga legittimamente in opera. Più; se ad un licenzioso venisse il capriccio di fare un fascio di tutte le proposizioni dubbiose scappate à Santi Padri, dando oltre à ciò ad alcun'altre loro espressioni il cattivo senso, di cui
son

fon tal'ora capaci, troncandone i passi, ò aggiugnendoci delle parole; e ne comporrebbe un libro assai maggiore delle Provinciali, che si potrebbe intitolare, *La Morale, e la Religione de' Padri*, colla medesima giustizia, con cui si è intitolato altre volte, *Teologia Morale de' Gesuiti*, un certo libro, di cui le Provinciali non sono, che una copia amplificata; ed un'altro ben più difeso, che comparve dipoi sotto nome di *Morale de' Gesuiti*, che già fù arso in sù la piazza della maggior Basilica di Parigi l'anno 1670. per sentenza di molti Dottori della Facoltà Teologica, come un libello famoso, pieno d'imposture, di calunnie, di falsamenti, d'eresie ec. Questo libro, si dice, ch'era del Dottor Perralto, fratello del vostro Perralto, autor del *Paralello degli Antichi, e de' Moderni*.

Io non più mi stupisco, disse Cleandro, dell'entusiasmo di costui intorno alle Provinciali; i due fratelli erano ambidue animati dal medesimo spirito. Ma ritorniamo à noi, continuò l'Abate. Non è ora quistione, se il Signor Isamberto abbia insegnata una buona, ò una cattiva dottrina. Il merito, e la riputazione di questo gran Teologo deve almeno obbligarci à sospendere il nostro giudizio. Il punto, di che si tratta, e ch'è certissimo per le cose da voi co' vostri proprj occhi vedute, egli è, che la Sorbona, in quel tempo altrettanto Cattolica, e savia, quanto è al presente, senti senza orrore spacciar sù le sue Cattedre una dottrina, che ora vuol farsi passar per esecrabile ne' libri de' Gesuiti. Ma lasciate, ch'io vi ritrovi in un attimo i luoghi del Duvallio, e del Gamacheo.

Ecco

III. RASOIA:

X.

Che cosa sen-
tife del Pro-
babile il Ga-
macheo, al-
tro Dottor
Sorbonico.

Ecco qui il luogo del Gamacheo, disse Clean-
dro. egli è nel foglio centinquantacinque, e
non già centinquantatré, siccome l'hà messo
lo Stampatore del P. Dechamps.

Prima asserzione. Nel foro della coscienza
non ci è punto d'obbligazione di seguir la sen-
tenza più probabile: ma basta seguir la senten-
za assolutamente probabile, approvata da uo-
mini fededegni, fintanto che la Chiesa abbia
stabilito il contrario, ò l'abbiano i Teologi ri-
gettata, e bandita dalle scuole. *Navarr. Me-
dia.* Nel foro però esteriore si dee schivare lo
scandalo de' deboli, e aver riguardo al costu-
me.

XI.

Pareri del
Duvallio, e
del Bail.

Basta questo, ripigliò Eudosso: vediamo, se il
Duvallio ne dirà altrettanto. Io ne hò alle ma-
ni il luogo, ch'è nel Trattato degli *Atti Umani*
quest. 4. ar. 12. fog. 115. al paragrafo, che hà per
titolo, *Quid agendum sit in conscientia opinati-
va.* E' si serve per poco de' medesimi termini
del Gamacheo.

La seconda conclusione egli è, che nel foro
della coscienza non ci è obbligo di seguire
l'opinion più probabile: ma basta, che si siegua
una probabile, approvata da persone avvedute,
e savie, come che non piaccia ad altre parimen-
te scienziate. Lo che però vuole intendersi
con questo ristrigimento; cioè, che tal opinio-
ne non potrà esser seguita, dapoiche la Chiesa
diffinirà il contrario, ò i Teologi l'avranno es-
liata dalle scuole. Così sostiene il Medina, et
Navarro *in cap. si quis de Pœnis.* dove insegna
espressamente, che non siam noi tenuti à seguir
sempre l'opinion più sicura, ma che basta seguir
la sicura.

Men-

Mentre Eudosso leggeva con Cleandro tutta per filo la dottrina del Duvallio, il libro *de triplici examine* del Bail era già trà le mani dell' Abate, che disse loro: Di grazia facciamo ancor l'onore à quest'altro Dottor Parigino di udirlo. Egli è il Signor Bail, ch'essendo Sottopenziere di Nostra Dama era ben ascoltato, e ben capace della sua carica. Eccovi ciò ch'è scrive: Avvegnache molti insegnino generalmente, che con sicurezza di coscienza si può seguire una opinion men probabile, à me sembra però, che si dee limitare questa dottrina, e ristringerla alla materia de' precetti, senza volerla dilatare alla materia de' Sacramenti. Queste parole della quinta edizione, di cui è questo esemplare, si leggono nel foglio 47. *de examine pœnitentium*. Voi già avete raggiunto il suo avviso. Egli intende di dire, che non può seguirsi l'opinion men probabile, allor che si tratta delle materie de' Sacramenti, per sue ragioni particolari; ma solo, allor che si tratta de' precetti, e si cerca, se un'opera sia lecita, ò nò.

Ma vediamo, ciò che dice un foglio avanti, in cui ragiona da uomo assennatissimo, che ben vede potersi questa dottrina intender male, ed abusarne peggio, rimirando come probabile quel che non l'è: ma che nel tempo medesimo è persuasissimo, potersi seguire un'opinion certamente probabile. Il perche, dic'egli, à me pare, che la dottrina della probabilità, che hà già preso campo, ed è fatta comune, non è stata ancora pienamente spianata, come richiede l'importanza della materia. Io vorrei, che i più dotti Teologi ponessero lor pena à scioglier-

III. RAORON: glierne ogni vilappo. Non che perciò io cre-
 ,, da, colui, che siegue una probabile opinione, per
 ,, benigna che sia, non andar per la buona, e per
 ,, la sicura. Imperciocche sicura è quella via, che
 ,, mena lùngi da colpa. Or qualsivisa probabile
 ,, opinione, eziandio men probabile dell'oppo-
 ,, sta, s'ella è veramente probabile, ci allontana
 ,, dal peccato. Anzi io porto parere, che avanti
 ,, à Dio sarà discolpato chiunque siegue un'opi-
 ,, nion probabile, si, e pertal modo, che nè pur,
 ,, seguendola, sia reo di colpa veniale. Deh che
 dite voi à così fatta diceria?

Io dico, rispose Cleandro, che bisogna, che'l
 Pasquale, e que' che lo fornirono delle cortex-
 ze, non avessero mai studiato, che nelle scuole
 de' Gesuiti, nè letto, che i lor Teologi. Bisogna
 di più, che'l Signor Arnaldo non leggesse le
 Provinciali, quando si pubblicarono. Imper-
 ciocche sù qual coscienza avrebbe egli potuto
 permettere, che si diffamassero i Gesuiti, come
 autori d'una dottrina, che aveva egli stesso ve-
 duto insegnar nella Sorbona da' Professori del
 suo tempo? Che se da indi in quà non è giam-
 mai restato di dar corso, e peso à quelle Lette-
 re, siccome or fa tuttavia, è uopo dire, ch'egli
 abbia avute, ed abbia à ciò fare fortissime ra-
 gioni, che noi non sappiamo. Gli uomini su-
 periori al comune, che son fatti per grandi af-
 fari, e che si trovano alla testa di un gran par-
 tito, di cui sono in obbligo di sostener la ripu-
 tazione, ponno avere alcune regole di coscien-
 za, che il rimanente del mondo non hà ragion
 di seguire.

E perche non dite voi schiettamente, come fo
 io,

io, ripigliò l'Abate, dopo la notizia evidente de' fatti, che Pasquale, che Arnaldo, che tutti gli altri capi di quella setta, di cui non può presumersi, che in questa, e simili cose peccino per ignoranza, sieno furbi onorati, e veri ipocriti, che si abusano della pubblica credulità, e che nulla risparmiano per rovinar la riputazione de' suoi avversarj? A' che tante giravolte? la cosa non parla ella da se medesima? O' son'io forse sì sciocco, che ben non vegga il pensiero, che ne fate?

Non ogni pensiero si hà da esporre in piazza, replicò Cleandro. Eudosso ne hà detto ancora meno di me.

Io sono mezzo in collera, rispose Eudosso, con quest'Abate insolente, che mi hà volte capocie tutte le mie idee. Io era tutto disposto, e nel bello umore di trastullarmi con esso voi su' l'oggetto delle Probabilità, e de' buoni Padri Gesuiti; ed ora comincio ad aver rimordimento per aver fatti finora giudicj temerarj senza numero.

Voi non siete ancora al fine, riprese à dir l'Abate: io intendo farvi crescere ancor più i vostri scrupoli. Ma prima di ciò, e nel mezzo, che mi appresto à farvi vedere i Tomisti, gli Scotisti, e quasi tutti gli altri Teologi favellar della maniera de' Sorbonisti, e partecipar con essi, e co' Gesuiti il bel titolo di corrompitori della Morale; vò, che avvertiate in questa occasione un tiro maraviglioso del Vendrochio nelle sue Notesù le Provinciali. Voi ben sapete, che queste note furon vedute, corrette, ed approvate dal medesimo Pasquale. Datemi il libro del Vendrochio.

III. RASTON.

XII.

*Mala fede
del Pasquale,
Arnaldo &c.*

I Ge-

III. RAGION.

I Gesuiti, seguiti l'Abate, si erano querelati del torto, che lor si faceva, di volergli far render conto essi soli de' rilassamenti; veri, o pretesi, della Teologia, essi, che non insegnavano nella Morale, eccetto la dottrina comune; e che essendo venuti al mondo gli ultimi, non aveano fatto, che gir dietro alle altrui pedate. Intorno à ciò il Vendrochio si getta ad un gran luogo comune, e sputa questa bella sentenza, che *Parver complices non iscusa il delitto*. E poi, e' » soggiugne, avea ben'altro, che far il Pasquale, » che radunar tanti libri impertinenti, e perdere » il suo tempo à leggerli, per assicurarsi, se i soli » Gesuiti sieno stati gli scellerati, e gl'infami; *an- » soli Jesuita flagitiosi fuerunt*: ch'è la formola, » con cui egli nel suo latino si esprime. Quando » i Gesuiti, dice'egli appresso, avesser preso il lor » rilassamento dagli altri, non è perciò fuor di ra- » gione, che se ne facciano essi soli passar per au- » tori. Perché? perché tai dogmi pestilenziali » erano ascosti in qualche angolo di Libreria, co- » nosciuti da pochi, e in conseguenza impotenti » à far gran male. Ma i Gesuiti gli han predica- » ti sù i tetti: gli anno introdotti nelle corti de' » Principi, nelle case de' privati, ne' tribunali, e » trà Magistrati. Ecco, aggiunse l'Abate, i libri » d'infiniti Teologi messi nel ruolo de' disutili: i » Dottori, e i Professori della Sorbona passati per » uomini di niuna conseguenza: la loro scuola di » Teologia à petto di quella de' Gesuiti stimata » come un villaggio in paragon di Parigi; e quan- » to anno insegnato i loro più illustri Dottori ò » à voce viva, ò ne' libri, avuto à vile, come cosa » che non giova, nè nuoce. Eh via, si parli d'al-

tro, interrompe Eudosso. E' questa una stranezza troppo insolente. III. RAGION,

Non disse altro l'Abate sù questo articolo, contento di questa prima vittoria riportata à favor della verità, e del dovere, contro alla calunnia, ed alla sfacciataggine, imperciocche Eudosso per ragionevole, ch'e' fosse di sua natura, non lasciava però in questa materia d'essere ancora alquanto duro, e più di Cleandro, che avea letti i Teologi, e che vedendo, che le considerazioni dell'Abate farebbon loro moltissimo prò nell'esamina, ch'aveano impresa, giudicò ben fatto di profittarne. Signor Abate, gli disse, non bisogna arrestarsi in così bel cammino. Proseguite pure à scoprirci, quanto in questo soggetto pensate, e sapete.

Ne son contento, disse l'Abate; e per servirvi propongo un secondo fatto, della cui verità vo' farvene mallevria sopra il mio onore. Ciò è, che il Pasquale, e i suoi aderenti si han lavorato una fantasma di ciò che dicesi Opinione Probabile, per avere il diletto di combatterla con vantaggio, e fare i Gesuiti genitori d'una dottrina mostruosa, che non fù mai la loro.

Imperciocche in somma, al favore delle opinioni combattute dal Pasquale, *Un Dottore, che sia di credito, può egli aggirar le coscienze, e disperderle à suo capriccio, e sempre con sicurezza: far nuove regole di Morale: un Cristiano impunemente può discostarsi da quelle, che la Scrittura, i Concilj, i Padri ci anno prescritte: gl'inferdeli, e gli eretici ponno sicuramente rimanersi ciascuno nella sua falsa Religione.* Ciò senza fallo è orribile, e mal ne sia della fonte avvelenata.

VVendrok in
Nos. ad. Ep.
5.]

III. RAGION.
XIII.

Dottrina de' Gesuiti intorno al Probabile, & adalterata da' Gianfensisti.

ta d'una dottrina così funesta al Cristianesimo. Ma per Dio con chi l'anno essi il Pasquale, e' l suo traslatore? perocchè ecco le due condizioni da' Gesuiti richieste, affinche una opinione sia probabile, ed un Teologo possa averla per tale. Bisogna in primo luogo, ch'ella non sia contraria à verun dogma di Fede, e generalmēte, che non si opponga nè alle verità ricevute dalla Chiesa, nè ad alcuna ragione evidente. Oltre à ciò fà mestiere, ch'ella sia sostenuta da forti argomenti, e non se ne intraprenda di leggieri la difesa contra il comune, ed ordinario parere de' Dottori. Questi sono i confini, che strettamente riserrano la licenza d'un Casuista, che volesse far nuove regole di Morale. Come vada dunque, che prendendosi per regola l'assegnata da' Gesuiti nelle loro definizioni dell'Opinion Probabile, si può impunemente discostare dalle massime, che la Scrittura, i Concilj, i Padri ci anno prescritte? Come può egli un' infedele, ò un' eretico sicuramente rimanersi nella sua falsa Religione? Le verità ricevute dalla Chiesa son' elleno forse differenti da quelle, che la Scrittura, i Padri, e i Concilj c'insegnano? Si può venerar le prime, senza prender per regola le seconde?

Si dica pure, che i Gesuiti si sono appartati da queste regole, e non anno seguite le loro definizioni; e si pruovi ciò bene, senza troncate, ò falsare i lor passi, e senza cucirne più insieme, che così giunti sembrano di voler dire quel che infatti non dicono; ed allora io farò il primo à condannargli, ed à battergli. Ma non si dica già, che i lor principj son mostri gravidi d'altri mo-

mostri; e sù le scioccherie, che'l Pasquale fa dire al suo Gesuita nella sua quinta, e sesta Lettera, non si fondino con esso lui conclusioni altrettanto inette, e strane, quanto son false, ed empie.

Eudosso ancora in questa parte si tenne appagato del discorso dell' Abate; ma insieme il richiese delle prove per ciò, che proposto si avea intorno alla diffinizione dell' Opinione Probabile. Vendrochio, disse' egli, hà messo in lite il fatto, e pochi uomini sono al mondo, che credono, i principj de' Gesuiti in tal materia esser così moderati.

Ciò nasce, replicò l' Abate, perche la più parte de gli uomini non legge, che le Provinciali, e'l lor traduttore; e non vogliono, ò d'ordinario non ponno bere alla fonte, leggendo i libri stessi de' Gesuiti. Quindi è, ch' essi non fanno, che'l Vendrochio nel rapporto di questo fatto, egli è, salvo il rispetto, che vi devo, un mentitore; ed io sono per dimostrarvelo à mano à mano. hò nella mia camera le copie trascritte di mio pugno da' più famosi Gesuiti sovra questo soggetto. attenderemi, che vo' à cercarne.

Uscito appena l' Abate, che abitava di là discosto à pochi passi, Cleandro, ed Eudosso si posero à riflettere sù i già fatti discorsi. Con tutto l'amore, che noi portiamo alla verità, disse Eudosso, io non sò, se senza il mezzo dell' Abate, avremmo noi potuto trarci d'impaccio. di tal maniera il Pasquale, e'l Vendrochio anno intralciate le cose: così malagevole à squittinarsi è la materia: tanto son plausibili, e speciose le massime della Morale smodata. E converso

XIV.

*Che cosa sè
giuoco da prima
à nemici
de' Gesuiti.*

III. RAGION. la vera Cristiana Morale ne hà certe, in cui appena può metterfi il piede, senza averne bene prima toccato il fondo. Questi Signori an fatto profitarsi di tai vantaggi, contrapponendo l'une alle altre. Senzache parlano con un'aria di volto sì ardito, e sì fermo, che niuno si arischierebbe à dubitarne; ed anno sì bene avvezate le genti à favellar com'essi, che i loro paradossi men verisimili son quasi divenuti un pubblico sentimento.

Non è stata solamente, ripigliò Cleandro, la difficoltà della materia, e certe apparenze, di cui sepper valersi, che gli han messi al di sopra de' Gesuiti. Questi Padri fecero alcune risposte per verità molto sode, ma sì basse, e sì malfatte (parlo delle prime, che uscirono; perocche e qual paragone trà una Lettera al Provinciale, e la *Primiera risposta alle Lettere de' Giansenisti*) che il Pasquale lor prese addosso un'animo così superiore, che, in men che no'l dico, cominciò à rimirargli non più come avversarij, che combatteva, ma come uomini atterrati, che opprimeva, e calpeitava.

E' troppo vero, disse Eudosso, che Portoreale seppe mirabilmente trar profitto da questa debolezza. Ma è possibile, che non avessero in quel tempo i Gesuiti persona da scriver meglio? Aveano ancora il Padre Le Moyne, rispose Cleandro; ed io non finisco d'intendere, perche no'l contrapposero al Pasquale. Questo Padre era di bello ingegno, e di piacevole fantasia: il suo stile era fiorito, e brillante: avea pur anche molta stima trà le persone eleganti; el Manifesto Apologetico, ch'egli scrisse più anni avanti con-

contra il libro intitolato, *La Teologia Morale de' Gesuiti*, non ebbe minor fama, che la sua *Stregghia del Pegaso Giansenista*. III. RAGION.

Può essere, ripigliò Eudosso, che i Gesuiti no'l crederessero adatto à ragguagliar lo stile del Pasquale sì gentile, e sì acuto, ed insieme così spedito. Imperciocche questo è il difetto del Padre Le Moyne di non iscrivere con molta naturalezza, di torniare, ed abbellir ciò che dice, di voler sempre far pompa dell'ingegno, e non esprimerfi mai con semplicità. Può essere ancora, ch'egli medesimo non si sentisse acconcio à tal battaglia, e che perciò ne sfuggisse il cimento. Ma che che sia di ciò, i Gesuiti non son più al presente in questo disagio di buoni Scrittori; essi han saputo ben profittarsi de' loro antichi danni. Cinque, o sei anni, da che eran fuori le Provinciali, si vide comparire una Lettera ad un Signor della Corte. . . .

Ben si sa, chi n'è l'autore, interruppe Cleandro. Questi era l'uomo, cui dovea fin dallora la Compagnia opporre al Pasquale. Egli era fornito di facczie, e di scherzi; nè si sarebbe adirato della maniera, che fecero i Gesuiti di quel tempo. Egli avrebbe risposto sul medesimo tuono: e si sarebbe almen fatto paragone trà Lettere, e Risposte; dove appena allor si mirava ciò che usciva da' Gesuiti. Da nove, o dieci anni in quà anno essi ripigliata la difesa, ed investiti i lor nimici con vigore; e per lasciar da banda *La Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina*, che hà impressa à quella setta una piaga, che tuttavia fa sangue, sovvenngavi, che, nell'affare del Peccato Filosofico, anno scritti

III. RAGION. quattro, o cinque libricciuoli in prò della Compagnia, che sono stati, e con ragione, assai bene ricevuti. Imperciocche essi prendono Arnaldo, e suoi seguaci per la parte, che bisogna, nè lascian mai il vantaggio della presa. Essi li ripigliano sempre à tempo, riducendoli à certi punti, che non han replica, come à dire, alla soggezione; che devono, e che non anno inverso le podestà legittime; e ad alcuni falsamenti, di cui, ad evidenza, e senza trovar luogo di ritirata, sono convinti. Tutto ciò, non può dirsi, quanto disagia questi Signori, che non amano punto di star da rei sù la difesa, ma trovano assai meglio l'offendere, e farla da attori. Ma per quel che tocca a' Gesuiti, che osarono di scrivere contro al Pasquale, che giudizio fate voi del Padre Annati, autor del Libro, che hà per titolo, *La buona fede de' Gianseuisti*, ed à cui sono indiritzate la diciasettesima, e la diciottesima Provinciale?

Il Padre Annati, rispose Cleandro, era egli à mio avviso d'un' eccellente ingegno; e i Gesuiti non fecero nulla di meglio, di quel che uscì da lui intorno alle materie, di cui allora si disputava. Questo buon'uomo (per tale io lo conosco; ed era certamente la modestia medesima) avea del talento per iscrivere, anche in Francese, s'è si fosse un poco più applicato allo studio della nostra lingua. Gli scappano à quando à quando alcuni tratti ingegnosi, vivaci, piacevoli, al pari di quanti se ne vedono altrove.

Io son del vostro parere, ripigliò Eudosso; e senza dir nulla della sua virtù, che hò sentito lodare anche da uomini di quel partito; hò io trovato in lui à par di voi molta rettitudine d'animo,

mo, e tal volta una destrezza d'espressione, e di grazia molto straordinaria in un Teologo Scolastico. III. RAGION.

Così ragionavano Cleandro, ed Eudosso, quando arrivò l'Abate, e cavò fuori da un suo portafogli la giustificazione del fatto proposto, ciò è à dire una raunata di passi intorno all'Opinion Probabile tratta da varj Teologi Gesuiti, e singolarmente da coloro, che il Pasquale si fieramente malmena nelle sue Lettere.

Il mio foglio, dis'egli, comincia molto opportunamente dal Layman, di cui si serve il Vendrochio nelle sue Note alla quinta Provinciale à dimostrare, che à gran torto si lagnano i Gesuiti, ch'egli abbia alterata la lor dottrina ad ingegno di renderla odiosa. Sarà egli dunque contento, che noi accettiamo per testimonio del fatto, di cui si tratta, colui, ch'e' medesimo ci presenta. Or ecco, come favella il Teologo Gesuita.

L'Opinion Probabile, giusta il comun concetto, può definirsi, (*) un sentimento, che non è certo, ma che non pertanto è fondato sovra un'autorità di molto peso, o sovra una ragione di gran momento. Dee dirsi appoggiato ad autorità di molto peso, quand'egli è sentimento almeno d'un' uomo, che sia savio, e dabbene. Il Vendrochio non cita, che queste sole parole del Layman, à far vedere, che i Gesuiti non han materia di querele per le conseguenze, che si sono didotte da' lor principj, e quando si è concluso, che un

XV.

Scntenza
del Layman
intorno al
Probabile.

Tract. 1. cap.
§. 2. n. 6.

F 4

Dot-

(*) *Qua certitudine non habent, tamen vel gravi auctoritate, vel non modici momenti ratione nititur. Auctoritas gravis hoc loco censeri debet &c.*

III. RACION. *Dottore può egli à suo capriccio aggirar le co-
scienze, e disperderle con sicurezza: far nuove
regole di Morale: e che un Cristiano impunita-
mente può discostarsi da quelle, che la Scrittura, i
Concili, i Padri ci anno prescritte.*

Se Layman avesse detto questo solo, inter-
ruppe Cleandro, Vendrochio pessimamente di-
scorrerebbe. perotche dandosi à un tal Dotto-
re, come fà il Layman, le qualità d'uomo savio,
e dabbene, è chiarissimo, che, moralmente par-
lando, e' non farà per dilungarsi nelle sue deci-
sioni dalla dottrina della Scrittura, e della
Chiesa. Si dee presumere, ch'ei la sà, perche è
savio, e che non farà per corromperla, perch'è
dabbene. E se non son'io capace di far da me
giudicio della materia, supponendo in lui que-
ste due doti, opero con prudenza, standone al
suo consiglio.

Questa pure, ripigliò l'Abate, è la riflessione,
che fà Layman, e che leggendolo avrebbe do-
vuto far Vendrochio. (*) Bisogna tuttavia, ag-
giugne Layman, che questo Dottore non abbia
abbracciata una tal dottrina à caso, ed alla cie-
ca, ma dopo aver ben pesate, e discusse le ragio-
ni della contraria sentenza; avvegnache gli al-
tri, massimamente ignoranti, debban di lui d'or-
dinario tutto questo presumere.

Fermate, disse Eudosso. hò io quì i casi di co-
scienza del Signor di Sanbove, il quale, se mal
non

(*) *Qui tamen talem doctrinam non inconsideratè ac te-
merè, sed post perspecta rationum pondera, quæ in oppositum
asserri possunt, amplexus est: quod quidem ab ipso factum
fuisse, alii plerumque presumere possunt, præsertim qui indo-
cti sunt.*

non mi ricorda, espresamente dice, che regolarmente parlando, e se non si hà particolar ragione d'usare altrimenti, non bisogna temer punto di seguir la decisione d'un'uomo di tal carattere. Così egli al tomo 1. fogl. 517. cas. 169. Dimanda, *so si corre rischio della salute allor che si segue la risoluzione d'un'uomo; che s'abbia per dotto, e pio.* Risponde, che si può con sicurezza di coscienza seguir la risoluzione di un tal uomo; purchè non si veda ragion particolare, che renda dubbia la verità delle sue decisioni. Io vo' segnar questo luogo, aggiunse poi, per mostrarlo un dì al Signor Nicole.

Ma Layman nè pur qui si arresta, proseguì l'Abate; udite quel che aggiugne per coloto, che sono buoni per se medesimi à dar giudicio delle sentenze de' Casuisti. Ma non si dee, dic' egli, chiamar probabile quella opinione, che uno, ò più Dottori han ritrovata contro al comun sentimento, e che poi gli altri, facendosi à disputerla, concordevolmente l'han rifiutata, come singolare, ed improbabile, recando in mezzo ragioni, ò decreti di Sovrani, à cui que' primi ò non avevano inteso, ò non aveano, per quanto se ne forzassero, sodamente risposto. Veggasi S. Tom. Silv. Navar.

Nel secondo luogo io hò detto, esser probabile una sentenza; ch'è fondata sopra una ragione di gran momento, che la faccia credere conforme al vero: lo che si vuole intendere di un'uomo dotto, e pratico delle cose, che dopo essersi ben'internato ne' principj della contraria opinione, benche per altro comune, gli abbia con assai di rigore riprovati. Così insegna

Va-

III. RASION. Vasquez, Sanchez, Azor. Questo stesso però si hà
 „ da limitare; si veramente, che gli altri Dottori,
 „ messi ad esaminare il sentimento particolare
 „ di quell'uomo, nol condannino per improbabile,
 „ e per erroneo.

Di vero, disse Endosso, non può fingersi cosa più savia, più moderata, più ristretta di questa dottrina; e con tutte le condizioni proposte, io non so veder più il pericolo di questa proposizione, che l'autorità di un Dottor grave può rendere un'opinione probabile.

E pur questa non è ancor iotera la dottrina del Layman. Anzichè porre tanti ristrignimenti ad una materia come questa, che hà comune colle altre Morali il poter essere abusata, e ch'è così soggetta all'errore, come alla calunnia, à cagione d'infiniti riguardi, che aver bisogno à mille piccole, e sottili circostanze, di cui sol'un'altra lasciata, ò aggiunta basta talvolta, per rendere odiosa questa dottrina: innanzi, dico, à tutto ciò aveva egli fermato questo principio nel cominciamento appunto del medesimo foglio.

„ (a) Del rimanente, e' dice, à chi un de' due
 „ contrarij sentimenti comparisce ò evidente per
 „ ragione, ò certo per Fede, l'altro non può in verun
 „ conto parer probabile; siccome l'hà avvertito il Valenza. Questi ancora è un Gesuita, disse l'Abate.

Or'io vi lascio considerare, continovò, se l'opinione

(a) *Ceterum cui una pars questionis per rationem evidens, vel per fidem certa apparet, et pars opposita sive contradicans nullo modo probabilis, videri potest, sicut notavit Valentia 1.2. disp. 2. q. 12. p. 5. q. 1.*

pinion probabile, che secondo i Gesuiti resta d'esserlo, e diviene improbabile, sol che sembri contraria a quel, ch'è certo per Fede, possa mai disertare la Morale della Scrittura, de' Padri, e della Chiesa: se i principj, e le definizioni dell'opinion probabile, da cui il Pasquale inferisce così belle conseguenze, sono i principj, e le definizioni de' Gesuiti: se il Vendrochio hà dovuto trascegliere la dottrina del Layman, come un'esempio della Morale pilaffata, à provar, che que' Padri non à buona ragione si querelavano dell'infedeltà del Pasquale nel rapporto delle loro sentenze. imperciocchè quelle stesse due righe, ch'è cita, così tronche, e sceverate dal resto, com'è sono, son bastevoli à giustificare questo Teologo, e à rigettare tutte le conclusioni ridicole, che si attaccano à quella premessa. Eudosso, e Cleandro lessero nel medesimo tempo la Nota del Vendrochio, e si ristinsero nelle spalle, uniti per l'ardire, e per la mala fede di quest'autore.

Le altre citazioni son più brevi, disse l'Abate. Lesse poi tosto il passo di Suarez, ove questo Teologo due condizioni richiede, perchè un'opinion sia probabile. La prima, che (a) nè ripugni alle autorità ricevute dalla Chiesa, ò à ragioni evidenti, nè si avanzi con temerità à contraddire il sentimento ordinario de' Dottori. La seconda, che poggi sopra stabile, e saldo fondamento.

Or ecco il parere d'Azorio, un'altro Gesuita,
in-

(a) *Ut non repugnet auctoritatibus ab Ecclesia receptis, aut evidenti rationi: neque etiam temere contradicat communi, & recepta doctrina Doctorum.*

XVI.

Che senta del probabile Suarez, Azor, Fillincci ec. „ trac. 3. in „ 1. 2. disp. „ 12. sc. 5.

„

III. RAGION: intorno alla scelta, che dee farsi delle opinioni.

- » Si ponno elle considerare in due maniere, ò in
 » riguardo al foro esteriore, ò in riguardo al fo-
 » ro interiore della coscienza. Io parlerò prima
 » della scelta da farsi delle opinioni nel foro
 » esterno: poi spiegherò, qual sentenza si vuole
 » abbracciare nel foro della coscienza.
- » Prima regola. Se vi hà sentenza, ò decision
 » di Fede, conceputa in chiari termini, che che
 » abbian detto in contrario i Dottori, per gravi
 » che sieno, l'opinion, che si appoggia sù tal sen-
 » tenza, ò decision di Fede, ovvero che più se le
 » avvicina, hà da tenersi per la certa, e per la ve-
 » ra, senza badare all'opposto sentire di que' Dot-
 » tori.

Non può dirsi più chiaro, disse Eudosso; ed è questa una regola, che assicura la dottrina della Fede, e la Morale del Vangelo. Ma piano, che, giusta il vostro testo, questo Gesuita favella della scelta delle opinioni nel foro esterno; e qui ora principalmente si contende detta scelta delle opinioni nel foro della coscienza.

- Audate avanti, che sarete appagato, ripigliò l'Abate. Azorio dopò aver messe più altre regole appartenentesi al foro esteriore, vedete in che forma e' ragiona nel bel principio del capo sedicesimo: Resta à vedere in brevi parole, quale opinion si può eleggere nel foro della coscienza. Dimandasi primieramente, se le regole assegnate dal capo nono infino al tredicesimo debbano essere parimente osservate nel foro della coscienza. Rispondo, che le tre prime, cioè le date nel cap. 9. 10. 11. deono guardarsi altresì nel foro della coscienza; perciocchè
- che

che vi an luogo niente meno, che nel foro ester- III. RAISON.
no; ed è cosa manifesta per se medesima. 99

La regola, ch'io vi hò letta, continovò l'Abate, è appunto dessa la prima contenuta nel capo nono. Or leggiamo il Filliucci.

Questi è un de' ventiquattro Vecchi, disse Cleandro ridendo.

Si, rispose l'Abate, ed un di coloro, à chi il Pasquale fa l'onore di nominarlo, e di allegarlo in pruova de' disordini, che son conseguenti alla dottrina delle opinioni probabili. Udite, quel, ch'è dice del punto, di che si tratta.

(A) Da ciò si ritrae, che, accioche una opinion sia probabile, è necessario, che à comun parere non contenga errore, nè sia contraria à canone veruno, nè à verun decreto de' Superiori. Udite ancor Reginaldo, che non hà fatto, che trascrivere Azorio.

Reginaldo.
lib. 3. cap. 2.
num. 103.

Non più, disse Eudosso; perche ce n'è oltre il bisogno. Ma che diremo, se i Gesuiti si son poè lasciati andare fuor de' termini, ch'essi medesimi si han prescritti?

Noi non siamo ancor li, interruppe mezzo in collera l'Abate; e prima che ci veniamo, bisogna che confessiate, che'l vostro Pasquale, e'l suo Acate han troppo saputo menar pel naso il mondo, allorche facendo sembante di spiegar gli la dottrina de' Gesuiti, che anzi dovea chiamarsi dottrina di tutti i Teologi Cattolici, che di soggetto tale scritto aveano infino allora, no
al con-

(2) *Inferitur 4. ad opinionem probabilem requiri, ut communiter reputetur non continere errorem, nec esse abrogatam per Canonem, aut decretum Superiorum. tract. 1. in Decal. cap. 4. num. 163.*

III. RACCON. ascondono tutte le moderazioni, e tutti i ristretti-
gnimenti, per aver campo di trarne spaventevoli
conseguenze: e mandata giù la visiera, o fan-
no affermare, che colla dottrina delle probabili-
tà, e coll'ampliar, che da questi Teologi si è
fatto, dell'opinion probabile, anno essi fatto
sparire dalla Teologia Morale il Vangelo, e i
Canoni, per sostituire in lor vece le nuove idee
della moderna Scuola.

XVII.

*Opinion pro-
babile come
definita da
Gesuiti.*

I Gesuiti definiscono in generale l'opinion
probabile, *Un sentimento fondato sopra un' au-
torità di molto peso, è sopra una ragione di gran
momento, contro à cui nulla ci sia di convincen-
to.* E quasi fossero idolatri, che non avessero
l'autorità della Scrittura, e de' Concilj in con-
tro di cose convincenti, lor si rimprovera, che
la Scrittura, i Concilj, i Padri non son più le
regole delle loro decisioni, e che non governa-
no le coscienze, se non se co' lor capricci, e tol-
le vane sottigliezze de' lor Dottori.

Si si, oso dire, continuò egli con più ardime-
to, e sono ancor presto à dimostrarlo, che giu-
sta l'ordinario metodo de' Teologi Gesuiti
(n' eccettuo alcuni compilatori, ed abbreviato-
ri, che anno ben'altra mira da quella degli au-
tori medesimi abbreviati) non ci è una sola de-
cisione di caso di coscienza, che possa aver per
regola la Scrittura, i Concilj, i Padri, in cui non
si veda questo genere d'argomenti per capo, e
condottiere di tutti gli altri; e in cui i passi della
Scrittura, i Canoni de' Concilj, le Decretali
de' Papi, le Leggi Civili, allor che sono espresse,
non facciano le lor pruove sostanziali, o alme-
no il soggetto delle lor discussioni, a lorchè son
dub-

dubbiose; di più che autori giammai non han meglio attinto da queste purissime fonti della Morale, di quel che han fatto i principali trà Gesuiti, come un Azorio, un Suarez, un Vasquez, un Layman, un Lessio, un Tomaso Sanchez. Non bisogna, che aprirgli per ismentire, e far volare in fumo tutte queste temerarie imposture, che non anno altra pruova, salvo la parola, e le invettive de' lor calunniatori.

Perdio, Signor Abate, le vostre collere son troppo dilettevoli, ripigliò Eudosso ridendo; e non è piccol favore à Gesuiti, che noi à quando à quando le stuzzichiamo. Voi ci avete dette così gran cose, ch'è una maraviglia. Del resto io son persuaso, che le cose in fatti sono aggrandite, e portate oltre l'eccesso; che l'autor delle Provinciali è stato lasciato alle grida, e si è messo à correre al bujo; e che il buon Gesuita, che vi ragiona, non hà egli già la procura della sua Compagnia, per dire, e consentire tutte le impertinenze, che il Pasquale sà porgli in bocca.

Non si appaga di questo solo il Signor Abate, disse Cleandro, egli vuol, che le cose si schieminno co' loro nomi. Voi siete con lui d'accordo, ch'ella è una marcia calunnia l'aver resa delitto de' Gesuiti una dottrina, che non anno essi insegnata, se non se con esso tutti i Vescovi, che han trattata questa materia, con esso tutti i Sorbonici, che anno impressa la lor Teologia, con esso e Tomisti, e Scotisti, e l'Università di Lovanio, e quasi tutti i Teologi. Egli pretende, che vi è ancora molto maggior nequizia nell'averze disfigurata questa dottrina, proponendone

una

III. **RACION:** una sì contraffatta, e sì orribile idea, e storpiandone, ò falsamente interpretandone le definizioni, per didurne stranissime, e spaventose conseguenze. Voi dite, che questo è aggrandire; ed egli vuole, che sia corrompere, avvelenare, mentire, calunniare.

Signor Abate, interruppe Eudosso, queste non son controversie, che di vocaboli. Voi ed io siamo del medesimo pensiero, e Cleandro altresì: tanto vi basti. Seguite à farci parte de' vostri lumi, di cui vedete, che si ben ci approdiamo.

XVIII.

Chi sieno i malmenati dal Pasquale, e dal Vendrochio sotto nome de' Gesuiti.

Avrei tuttavia osservazioni da fare sul presente soggetto, disse l'Abate: ma vi confesso, che peno à contenermi, vedendo Pasquale, e Vendrochio trattar sì indegnamente in questa occasione, sotto nome di Casuisti, tante persone illustri per dottrina, e virtù, onorate al lor tempo, e rispettate per tutto ciò, che hà di più eminente, e di più santo la Chiesa di Dio. In vano, per acquistarsi men d'odio, e più di fede, affettano di non averla, che co' Gesuiti, à cui tengon la mira per rovinargli, e con esso altri pochi, à cui non torna loro il conto il perdonare. Di questa nube di Casuisti (così ne parla Vendrochio, e siegue à paragonargli insolentemente à quella moltitudine di ranocchi, che ricopre l'Egitto a' tempi di Faraone) i Gesuiti non sono, che una piccola parte. Essi anno per loro Duci uomini; il cui carattere è stato sempre venerabile nella Chiesa à tutti i veri Cattolici, voglio dire i Vescovi più dotti del loro tempo, i Dottori più singolari, i Canonisti più famosi. Ci si vede trà gli altri un S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e ci si vede come tutti gli al-

In Notis ad epist. 5. sec. 6. 5. 3.

tri

sti sul punto della Probabilità, à dispetto delle III. RAGION,
bugie, che mette inanzi Vendrochio sù questo articolo, che l'imbarazza, e delle giravolte, che prende per dissimulare il dispregio, ch'ci ben vede, che fa, e che vuole ispirare ancora à gli altri, di questo Santo Teologo.

Che se alcuni Gesuiti, come Suarez, Vasquez, Sanchez, Lessio ec. sono stati spessevolte citati negli scritti de' Teologi trà tutti gli altri nomi venerabili, ciò non accade, perche ne' loro libri *non si vede nè pietà, nè erudizione*, siccome si è ardito di dire; ma perche la pietà, e l'erudizione ci si vede congiunta con altrettanta chiarezza, sodezza, ed ordinazione, quanta mai se ne vedesse nelle opere de' più compiuti Dottori. Questo non si crede nè al Pasquale, nè al Vendrochio, nè à coloro, che non han lette le opere di questi Teologi Gesuiti, e sol vogliono starne al rapporto di costoro; ma si crede alla più savia, ed alla più sana parte della Sorbona; si crede alla stessa Lovanio, purchè se ne tragano i discepoli di Bajo, e di Gianfenio: si crede à Confessori di professione più sperimentati, che tanto ajuto ogni dì ne ricevono: si crede à Sommi Pontefici, che à molti di loro han fatto sì grandi elogj: si crede alle testimonianze, che ne hà rese il corpo stesso, di cui erano membra, testimonianze tanto meno sospette, quanto che nè pur potevasi allora indovinare, che Dottori tanto Cattolici, e d'ordinario sì diligenti, e sì sodi, avessero un dì da essere combattuti come corrompitori della Morale da un Pasquale, e da un Vendrochio.

Eh via di grazia, prosegui l'Abate, lasciamo i

*Vendrochius.
loc. cit. §. 2.*

III. RAGION.

XIX.

*Di che peso in
questa mate-
ria sieno il Pa-
squale el V.
drochio.*

pregiudiej. chi è questo Pasquale, e chi è questo Vendrochio nelle materie, di cui si tratta? Vendrochio hà scritto i Saggi della Morale: Pasquale era inteso di Matematica, e fornito di eleganza. Amendue d'un tuono egualmente diffinitivo oppongono i Padri alla Morale de' Gesuiti, alle decisioni della Chiesa, à i decreti della Sorbona. Il primo non avea letti i Padri, che cogli occhi de' Capi di Porto reale: il secondo mette compassione, allor ch'entra in qualche punto di Teologia. Il primo si caccia nello spirito de' suoi Lettori col suo talento di buffonare: il secondo calunnia, e inganna col solo ingegno della sua sfacciatezza, e dovrebbe pur essere conosciuto da ognuno à quell'andamento di forsennato, e di furioso, che prende una volta per non mai abbandonarlo. Egli imprende di far correr per empj tanti Religiosi santi, la cui pietà non era stata fino à quel punto à veruno sospetta, e per istolti tanti uomini saggi, ch' erano sempre stati in possesso d'una gran riputazione di senno, e di sapere, e che professano di non seguire, che la dottrina comunemente insegnata in tutte le Cattoliche Scuole. Questi due testimoni, sù la cui fede si assicurano le loro accuse, son due santi perduti d'una setta ribellata alla Chiesa, scatenati da Arnaldo à danni della Sorbona, e de' Gesuiti.

Essi allegano passi divelti da' varj libri, e da diversi autori, e gli dispongono, come meglio lor cade in acconcio: poi ci tramezzano le loro proprie considerazioni, con esso le impertinenze, che fan dire ad un bizzarro personaggio, introdotto ad arte sù la scena; e di tutto ciò for-

ma-

mano un testo, che mette orrore. dove per lo contrario riposti la più parte di que' passi nel luogo, ond'eran tolti, raggiunti alle conclusioni, da cui eran divisi, spiegati, e intesi secondo i ristrignimenti, e le moderazioni, che ci erano messe, non an d'ordinario nulla, che non sia savio, e à regola di prudenza, nulla, che non s'accordi co' principj della più sana Morale. Dico, d'ordinario; imperciocche di nuovo io mi protesto, non aver mai preteso, che i Gesuiti abbiano il dono dell'infalibilità sovra gli altri Teologi, e sovra i medesimi Padri.

Signor Abate, interruppe Cleandro, se voi ci rendete de' passi, e de' fatti particolari quel buon conto, che ci avete oggi reso di quegli, che abbiám trattati, noi siam dalla vostra; e dica pur, quanto vuole, l'autor del Paralello degli antichi, e de' moderni à gloria delle Provinciali.

Ciò si farà, quando vorrete, rispose l'Abate; ma io senza avvedermene sono stato cagione di una troppo lunga rramessa su' fatti, in cui da principio non avevate forse disegno di trattarvi.

Questi fatti, ripigliò Eudosso, son di tal peso, che bastan soli per la difesa de' Gesuiti, e per la condanna de' loro avversarj; nè son fatti del tutto inutili per giudicare della quistione del dritto. Voi nel decorso mi avete fatte osservar certe cose, che mi confermano, non essere così agevole, come volgarmente si crede, sù la presente materia il diffinire: e di vero, quanto più questi giorni passati l'esaminai, tanto meno facile mi si reso il prender partito.

III. RAGION. Sono ancor io in questo quasi al pari con voi sospeso, disse l'Abate: io sono ben persuaso della falsità di certi articoli, ma tuttavia temo degli altri. Io vi dirò, quel che sò, e quel che penso, la prima volta che ci rivederemo: a voi starà il giudicarne.

Così terminossi il ragionamento intorno alle opinioni probabili; ma si discorse ancor qualche tempo intorno alle lettere Provinciali. L'Abate, uomo di gran sottigliezza, e che sa perfettamente vagliare un libro, scaverandone il sodo da certi tiri abbacinanti, e da certe massime vaghe, con cui si supplisce tutto di il difetto di ragione, e di giustizia nella causa, che si difende, fe fare a' suoi due amici molte osservazioni importanti.

XX.

Alcune generali osservazioni intorno delle Provinciali.

Egli primieramente in poche parole rimise lor sotto gli occhi, che libro non si era mai pubblicato, di cui meno avessero a fidarsi, che delle Lettere al Provinciale; sìasi, che voglia averli riguardo all'origine, onde quest'opera è derivata, o all'occasione, che la fe nascere, o alle notizie, che si sono in essa seguite, o alle maniere, con cui fu composta, o a quelle, con cui fu divulgata, o finalmente al giudizio di coloro, che ne cercarono, perche loro ne apparteneva, il fondo. Si consideri, che questo libro era d'uomini, che per lo meno erano allor sospetti in materia di fede: che l'occasione era stata la censura fatta dalla Sorbona contro alla dottrina d'Arnaldo: che ci si metteva in novelle la Facoltà Teologica di Parigi, e sua dottrina in un punto, ch'ella credea sostanziale per sostenere il valore delle decisioni della Chiesa: che ci si trat-

trattavano le sue assemblee quasi favole da giullari; senza verun rispetto alle persone più illustri del Reame, che à nome Regio ci avevano assistito: e che per fine non erano queste Lettere, che una specie di commedia rappresentata al popolo alle spese de' Gesuiti, perciocche si credea, aver essi più degli altri contribuito alla condanna delle cinque proposizioni di Gian-senio.

Secondariamente disse, che non ci era libro, in cui più si abusò di alcune massime generali assai speciose, e propriissime à sorprendere gli animi ò che si appagano della superficie, ò che non amano di travagliarsi à discutere, se l'applicazione, che se n'è fatta, sia giusta, e sincera: che perciò sentite proporvi ad ogni passo, non esservi per i Cristiani altra regola di Morale, che la Scrittura, i Padri, ed i Concilj; e che le immaginazioni de' Moderni anno nella sola lor novità il processo de' lor pericoli.

Sù questo articolo assai si difese l'Abate, e molto bene lo smidollò. Vorrei sapere, disse egli, in che maniera un Piovano, che avesse à mente tutta la Bibbia, e i diciassette tomi dell'ultima edizion de' Concilj, con esso le opere tutte di S. Agostino, di S. Cirilano, di S. Grisostomo, e degli altri Padri Greci, e Latini, ma che non avesse mai letto niuno di questi autori, che vanno sotto nome di Casuisti; in che maniera, io dico, ei potrebbe confessare, e risolvere tutti i casi, che gli potrebbon proporre i suoi parrochiani? troverebbe egli per avventura ne' libri di S. Agostino contra i Pelagiani, ò in quegli di S. Prospero, come sentenziare intorno

XXI.

*Che giudicio
debba farsi
de' Teologi
Moralisti, e Casuisti.*

III. RAGION. à gl'impedimenti del matrimonio; e come distinguere trà ciò che lo rende casso, e ciò che lo rende illecito? troverebbe gli spedienti, di cui valersi in tal materia per isfuggir gli scandali, le divisioni, gli esterminj delle famiglie? troverebbe ciò che ci si può, ò ci si dee tollerare, permettere, proibire, avendosi riguardo à certe delicatissime congiunture? com'ei potrebbe, sia in Città, sia in Villa, rispondere à chi richiede, se validi sieno, ò nulli, se giusti, ò ingiusti alcuni contratti, e sciogliere i dubbj, che mille svariatissime circostanze ponno far nascere in que' medesimi, che sono i più usati, e i più approvati dalla consuetudine? come potrebbe prender partito in materia di restituzione, in cui seguire una regola di legge naturale ò positiva par che sia distruggerne un'altra? Quante difficoltà tutto di ci si paran dinanzi in materia di censure, d'irregolarità, di dispense, che i Concilj non han potuto nè prevedere, nè regolare, e che la sola pratica confessando acquistata hà insegnato à discutere, e sviluppare?

Appena ci è soggetto nella Morale, di cui non possa dirsi altrettanto. La legge divina, che stà racchiusa nelle Sacre Scritture, e la legge Ecclesiastica, ch'è compresa ne' Concilj, non sono esse, come altresì la legge Civile, gli stromenti, di cui serve Iddio per dar norma à costumi, e comporre le differenze de' popoli? E non son esse ancora nello stesso tempo le origini d'innumerabili liti? Dache abbiamo regole così sante, dicono i nostri Riformatori, che abbiam noi à fare co' Casuisti, e co' loro grandi volumi, che riempiono le Librerie? Ed io lor di-

dimando; dache abbiamo tante, e sì belle leggi, **III. RAGION.**
che fanno al mondo tanti Giuristi, e tanti co-
menti delle stesse leggi? E perche poi, ciò nul-
la ostante, si fanno ancora tanti processi, ne'
quali i Giudici, che possedono meglio e le leg-
gi, e i comenti, trovansi tuttavia avviluppati
nel proferire le lor sentenze?

Il Concilio di Trento dichiara à penitenti,
che son tenuti di palesare in Confessione il nu-
mero de' peccati, e spiegarne le specie diffe-
renti. I Confessori son obbligati à far, ch'essi
espongano queste specie, e in conseguenza à
conoscerle, e giudicarne. I mezzi da far con ac-
curatezza un simile discernimento, che non
à tutti è aperto, e che richiede non poche con-
tezze di Scolastica Teologia, di Morale, e di
Logica ancora, si rinverranno essi mai nelle
Scritture, ne' Concilj, ò ne' Padri? E senza la di-
scussione fattane da' Teologi, che tanto si tiene
à vile, in quanti scrupoli, e viluppi l'osservanza
di quel decreto del Concilio gitterebbe e Peni-
tenti, e Confessori?

No, no; non si vuol contrapporre la dottrina
delle Scritture, de' Padri, e de' Concilj colla
dottrina de' Teologi, e de' Casuisti; siccome non
si anno à mettere i Comentatori, e gl'Inter-
petri delle leggi incontro alle leggi medesime.
Può bensì esaminarsi, se le lor conseguenze sien
bene, ò mal didotte; se i Padri in tali circostan-
ze, e in que' casi particolari avrebbon deciso,
com'essi; se si sono appartati dal dritto cammi-
no ò per ignoranza, ò per impegno, ò per mali-
zia. Questo è, di che i Superiori Ecclesiastici à
buona ragione debbon prendersi cura; ma s'ap-

III. RAGION. partiene altresì al lor dovere, ed alla carità del Cristiano Lettore non istarne à credito del Pasquale, che ne dia pegno la sua parola; e non dar fede a' suoi rapporti, nè meno allor che cita i libri, i capi, i fogli. Troppo è palese il pregiudicio contro di lui à cagion delle persone, ch'è combatte; el giudicar, che si farebbe per dirne egli, fora troppo visibilmente temerario. Al più alto può dubitarsi, leggendolo, s'ei dica, così nimico com'è, per avventura la verità, ma non già far processo contro à coloro, ch'è condanna, sol perche à lui è piaciuto di dirne, che sono ignari della scienza de' Santi, seminatori di scandali nel Cristianesimo, corrompitori del Vangelo, e della Morale di Giesù Cristo, e che an fatto nel loro apparire svanir le Scritture, i Concilj, i Padri.

Io son, come voi, persuaso, disse Eudosso, che quel Piovano, di cui avete ragionato, con tutta la memoria della Scrittura, de' Concilj, e de' Padri, troverebbesi forte impacciato nel disnodare le difficoltà de' suoi penitenti, or si confessino, or si consiglino, se non avesse più in particolar qualche indirizzo, che l'ajutasse ad applicar quelle regole generali; e che averrebbe à lui, quel che ad alcuni Professori di legge, che fan quasi tutti à mente gl'Instituti, il Codice, e i Digesti; e pure nō son buoni per dar consiglio al lor Castaldo, che abbia lite col suo vicino intorno à limiti del suo campo. Io conosco più di un Parrocchiano, e più di un Dottore trà quei, che più levan le grida contro alla Morale de' Gesuiti, che anno in lor casa il Cardinal De Lugo, Lessio, Sanchez, Layman, Azorio, i quali
lor

lor vagliono d'Avvocati per consiglio, e le cui decisioni lor fanno sovente non piccolo onore.

Avete ragione, rispose l'Abate; e quindi è, senza dubbio, che San Carlo Borromeo in un trattatello, che hà fatto della maniera di ben confessare, ordina espressamente à suoi Curati, che leggan continuo, *manibus continue terant*, gli autòri classici, siccome gli appella, che trattano profondamente i casi di coscienza.

San Francesco di Sales hà pur egli avuto il medesimo avvedimento in un'opericciuola, che dirizza à suoi Preti, intitolata, *Avvertimento à Confessori*; in cui dopo varie ammonizioni, che lor dà, intorno al metodo da tenersi nel confessare, finisce così, secondo lo stratto, che qui ne hò: Il Padre Valerio Reginaldo della Compagnia di Giesù, Lettor di Teologia in Dola (questi è un di que', che'l Pasquale più de' gli altri abburatta) hà nuovamente messo à luce un libro *Della Prudenza del Confessore*, che sarà grãdemente giovevole à coloro, che'l leggeranno. Ecco, miei cari fratelli, venticinque articoli, che hò giudicati degni d'esservi proposti ec.

Hò io veduta ancora una Lettera latina del medesimo Santo al Padre Lessio, che non è stata coll'altre stampata, il cui originale si conserva in Anversa; dove dopo avergli significata la stima, ch'e' fa delle opere, ch'escono dalla Compagnia, e singolarmente delle sue, aggiugne: *Lessi, anni sono, l'opera utilissima, De Justitia, & Jure, che avete messa à luce, in cui distrigate con pari sodezza, e chiarezza, e meglio d'ogn'altro Teologo, ch'io abbia ancor veduto, le difficoltà di questa parte della Teologia.* Osservate,

L'ABA-

XXII.

Giudicio de' Casuisti dato da San Carlo Borromeo, e da San Francesco di Sales.

,,

,,

,,

,,

,,

,,

,,

III. RAGION. P'Abate, che questo libro, di cui San Francesco di Sales è così soddisfatto, e di cui forma sì grande encomio, dopo averlo ben letto, è quel medesimo libro, per cui Lessio si hà meritato appresso al Pasquale il titolo di padrone, e favoreggiatore degli omicidi, degli usurai, de' falliti ad inganno ec.

Voi toccate un punto di conseguenza, disse Cleandro; e crederei, che l'autorità, e la testimonianza di San Carlo Borromeo, e di San Francesco di Sales non dovessero pefar meno di quella del Pasquale, e del Nicole.

Il Vescovo di Meaux.

E se à tutto ciò vogliamo aggiungere, ripigliò l'Abate, che testè un de' nostri più illustri Prelati, ne' suoi Statuti Sinodali, trà Libri, la cui lettura e' consiglia a' suoi Ecclesiastici, annovera il Toletò, e l'Azorio, ambidue Gesuiti, il secondo de' quali hà ricevuto dal Pasquale l'onore d'essere un degli Eroi della Morale rilassata, forse forse i Gesuiti avran ragione di lusingarsi, che'l mondo non corre più alla cieca à dar nelle reti di Portoreale.

Avrebbe più oltre proseguito l'Abate à far Papologia de' Gesuiti, per cui avea pronte alla mano molte belle notizie: ma sovraggiunse, chi recava ad Eudosso un biglietto con un'affare d'importanza, che richiedea subitamente risposta. Cleandro fè prometterfi dall'Abate, che si troverebbe in tutti i ragionamenti, che con Eudosso, giusta lo stabilito, ei terrebbe intorno alle Provinciali. Convenner per ciò, che andrebbono il dì vegnente in qualche Libreria di Parigi ad accertarsi, se i Tomisti, i Dottori di Lovanio, e gli altri avessero ancor essi insegnata, al pari
co'

DI CLEANDRO, E DI EUDOSSO. 107
 co' Gesuiti, e co' Professori della Sorbona, la
 dottrina delle Opinioni Probabili: che rison-
 trerebbono diligentemente i passi, ne' quali
 avea lor dimostrato, che Pasquale, e Vendro-
 chio alteravano, e falsavano i principali Gesui-
 ti: che se ciò si trovasse vero, non più avrebbono
 difficoltà veruna nel dare all'uno, e all'altro i ti-
 toli di barattieri, e di calunniatori: e che verreb-
 bon dipoi segueramente all'esamina de' passi
 particolari, che dicono da per tutto i Gesuiti es-
 sere stati la più parte ò tronebi, ò falsati, ò tra-
 sferiti fuor di proposito. Ciò fatto, l'Abate, e
 Cleandro si ritirarono.

III. RAISON.



R. A.

RAGIONAMENTO IV.

AL dimane sù l'ora appunto destinata venne l'Abate à prender Eudosso, e Cleandro; e gli condusse à Padri dell', ben sapendo, che la lor Libreria era à dovizia fornita di que' libri, che faceano al bisogno. Quivi egli fé un nuovo acquisto alle parti della Verità; e fu di un giovane Baçoelliere, di chiaro sangue, conoscente di Cleandro, e di Eudosso, che à caso ritrovossi nella Libreria; e che avendogli salutati, e inteso da essi il motivo della lor venuta, non potè ritenerfi dal ridere. Poi lor dimandò, perche sì tardi farfi scrupolo d'una cosa, di cui da tanti anni nò era più uomo al mondo che dubitasse? Chiamare in controversia, dis'egli, se la dottrina delle Opinioni Probabili sia propria della Compagnia, e di cui i Gesuiti sieno gl'inventori, e i soli, ò i quasi soli difensori (n'eccezzuo un qualche Caramuele, ò Diana) egli è lo stesso, che porre in lite, se ci è una Roma al mondo, e un gran Visire nell'Imperio Ottomano.

Prese allora à favellar l'Abate, e gli disse, che in una materia tutta di fatto, e fatto di tal natura, nò ci era miglior consiglio, che voler d'ogni cosa testimoni i proprj occhi; e ch'egli farebbe lor piacere, se gli ajutasse à ritrovare, con che confondere una volta i Gesuiti, de' quali il mondo lasciato avea troppo tempo impunito l'ardire: che quel Gesuita (e in così dire mostrò gli il libro del P. Dechamps) avea osato, eran
più

più di trent'anni, render complici degli eccessi della sua Compagnia in materia di Morale tutti gli Ordini Regolari, buon numero di Vescovi, le più celebri Università d'Europa, e la Sorbona medesima in faccia de'suoi Dottori: ch'era questo un libro stampato in Parigi con privilegio, in cui senza impacciarsi della quistione del dritto, e senza esaminare, se la dottrina della Probabilità sia buona, o rea, si ristigne l'autore alla pruova di questo fatto, che dopo quasi cent'anni, fino al 1660. ch'egli impresse la sua opera, questa dottrina era il comun sentimento di tutti que' Prelati, di tutti quegli Ordini, Università, e Dottori; che per uno, che se gli nominasse, che l'han combattuto, egli ne produrrebbe dieci, che l'han difesa; e che di quei tre, o quattro al più, che ne anno abbandonate le parti, due erano Gesuiti. Vedete, che paradosso! aggiunse l'Abate, facendo sembante di stare in sul severo. Il medesimo autore, cōtinovò dipoi, per eseguir con più metodo il suo disegno, riduce tutta la dottrina del Probabile à due proposizioni, che in effetto interamente l'abbracciano. La prima, *Di due opinioni probabili è lecito seguire la men sicura*. La seconda, *Di due opinioni probabili è lecito seguire la men probabile*. Ecco i due mostri, che il Pasquale, e'l Vendrochio han combattuti, come portati della dannabile politica de' Gesuiti; e pure in questo libricciuolo (disse egli, traendolo nel punto stesso di tasca) si osa pronunziare, che queste due proposizioni sono state insegnate o partitamente, o ambedue à un tratto da quella gran moltitudine di Teologi non Gesuiti, di cui si allegano e i nomi, e i passi.

I.

Il libro intitolato, Quæstio facti, che cosa dimostra.

II.

Due capi, à cui tutta riduceasi la quistion del Probabile.

IV. RAGION. passi. Può fingerli maggiore insolenza, dove ciò non sia vero?

Il giovane Baccelliere dopo aver beffata alcun tempo la pretension del Gesuita insieme cō Cleandro, ed Endosso, che affettavano ancor essi di comparire increduli al par di lui, disse di volere aver egli una parte di quella inutile pena, che l'Abate avea risoluto di prenderli. Tostamente dunque si diede à squadernare i libri, che lor recava il Bibliotecario, secondoche richiesto n'era. Si attennero in ciò fare all'ordine de' capi, e incominciarono dal catalogo de' Vescovi.

III. Fu letta primieramente in S. Antonino la prima proposizione, espressa con questi termini: *Eligere viam tutiorem consilii est, non precepti: Scegliere la più sicura via, s'appartiene à consiglio, non à precetto.* E perche il Vendrochio, cui questo passo forte disagiava, hà risposto, non favellare S. Antonino in quel luogo, che della elezione degli stati, ed altro non voler dire, se nō che, benchè sia più sicuro entrar in Religione, che rimanersi nel secolo, non era però di precetto, ma sol di consiglio il farsi Religioso: fù letto quel che l'autor Gesuita riporta del medesimo testo, per ributtare l'interpretazion del Vendrochio. Questo Santo ragiona d'un'azione, di cui si dubiti, s'è colpevole, ò nō; ch'è appunto l'articolo della quistione, che in tutto quel paragrafo si tratta. Ecco le parole di S. Antonino.

Al capo terzo dell'Ecclesiastico si dice, *Chi ama il pericolo, ei perirà;* e quindi S. Tomaso, e gli altri vogliono, che, chi fa un'azione, di cui dubiti, s'ella è gravemente, ò nō peccaminosa, pcc-

1. p. tit. 3. c. ,,

10. §. 10. ,,

„ *ama il pericolo, ei perirà;* e quindi S. Tomaso, e
 „ gli altri vogliono, che, chi fa un'azione, di cui
 „ dubiti, s'ella è gravemente, ò nō peccaminosa,

pcc-

pecca mortalmente; perocchè si espone al rischio di commettere un peccato mortale. Allor
 dunque che in materia di Morale hà differenti,
 ed opposte opinioni, chi siegue la più larga par
 che vada à pericolo di fare un peccato mortale,
 potendo questa opinione esser falsa, e vera la
 sua contraria.

IV. RAGIONA.

A ciò si risponde, che chi scientemente fa un'
 opera, di cui dubiti, se vi è colpa mortale, mortalmente pecca, se operando resta tuttavia nel suo dubbio; ancorchè l'operazion per se stessa non sia colpevole mortalmente. E qui si prende la parola di *dubbio* nel suo proprio, e stretto significato; ciò è à dire, quando le ragioni per le contrarie parti son d'egual peso, nè all'una più che all'altra l'intelletto declina. Ma quando il dubbio è leggiero, ed à maniera di scrupolo, siccome dubita, chi attaccandosi à qualche opinione, teme, che la contraria non sia la vera; l'uomo, che opera contra dubbio di tal sorte, non incorre in veruna colpa, se vada dietro al parere d'alcun Dottore, e per il suo sentimento hà ragioni più probabili, che per l'opposto, avvegnache l'opinione, ch'egli siegue, non sia la vera, purchè non si opponga all'autorità manifesta della Scrittura, ò alle determinazioni della Chiesa. Imperciocchè chi così opera, non opera nel dubbio di peccar mortalmente, ma opera seguendo una probabile opinione.

Il Baccelliere stentò non poco ad accordarsi con sì fatta dottrina, ed à comprendere il come del poter si operar con dubbio senza offesa di Dio. Ma disse l'Abate, che, secondo S. Antonino, e i Teologi, che lo seguono, bisognava in-
 que-

IV. RAAGION. questa materia distinguere il dubbio pratico dallo speculativo; che, giusta il loro discorrerne, l'uno non è di necessità conseguente dell'altro; e che si può operare col dubbio speculativo, avvegnache non sia lecito operare col dubbio pratico. Ma però, continovò egli, qui non si cerca il Dritto, ma il Fatto, nè si tratta, se S. Antonino ha detto bene, ò male, ma solo, se i Gesuiti provano bene, ch'egli è stato del lor sentimento.

Almeno, ripigliò il Baccelliere, S. Antonino vuol, che si siegua l'opinion più probabile, nel permettere, che si siegua la men sicura.

Non altro ancora pretende il Gesuita, replicò l'Abate. Vuol egli solamente dare à vedere, che può seguirsi una opinione, che non sia fuor che probabile, e che di due probabili opinioni può seguirsi la men sicura; tutto che non sia sempre esente da pericolo di falsità. Se fosse tempo da disputare, con questo solo principio di S. Antonino potremmo abbattere tutta la Teologia del Pasquale, e del Vendrochio.

IV. Fu preso in secondo luogo Diego Alvarez, quell'uomo famoso nella controversia *De Auxiliis*, mentr'era ancor Domenicano, e che fù Arcivescovo di Trani nel Regno di Napoli. Della disputa 80. sù la Prima-Seconda è questo il titolo, *Se di due opinioni probabili si può seguire quella, che giudicherassi à proposito, mettendo in non cale ancor quella, che si stima la più probabile.* Dopo aver egli riferita la sentenza del Gaetano, e d'alcun'altri Tomisti, che par che vogliano, doverli seguire la più probabile, parla così nel n.4.

Sentenza di Diego Alvarez del Maldero, ed altri Vescovi intorno al Probabile.

La seconda sentenza, à questa contraria, sta- IV. RAGION.
 bilisce, che ciascheduno può seguire ogni qua-
 lunque opinione, ch'e' giudica probabile. Tal'è
 il parere del Medina, e d'altri savissimi Tomisti.

Seguentemente ci ne rapporta una terza del Bannez, che potrebbe pacificar l'altre due co'
 ristrignimenti, che adopera nel permetter, che 2.2. q. 10. 47.
 fà, di seguire la men probabile; ciò sono, che nō 1. dub. 3. con-
 ci vada à rischio l'interesse del prossimo, nè del- clus. 4.
 la Religione, e che non ci abbia particolari
 circostanze, che feriscano l'onor di Dio. Fà egli
 oltre à ciò alcune proposizioni. Primieramen-
 te (e ciò lo ferma, come punto, che non hà dub-
 bio) allorche due opinioni sono egualmente
 probabili, ò dell'esser probabili non è notevole
 il divario, si può sceglier quell'una, che più vor-
 rassi. Secondariamente allorche un penitente
 hà operato seguendo un'opinion probabile, per
 esempio, che'l tal contratto è giusto, il suo Cō-
 fessore è tenuto ad assolverlo; avvegnache egli
 abbia per più probabile, anzi per certo, che quel
 contratto è ingiusto; *imperciocche, dic'egli, il pe-*
nitente, seguendo l'opinion probabile, non hà pec-
cato. Ciò posto, egli abbraccia questa terza
 sentenza, e risponde à gli argomenti del Gaetano,
 i quali non provano, la più parte, salvo il
 bisogno de' ristrignimenti premessi, di cui si ser-
 vono parimente tutti i Gesuiti, che l'insegnano.
 Sovra di che fece in poche parole l'Abate queste
 due osservazioni.

La prima fù, che non può affermarsi con più
 chiarezza, che in molte occasioni è lecito se-
 guire l'opinion men probabile, comeche sia el-
 la à un tratto la men sicura. La seconda fù, che

IV. RAGION. la sola testimonianza d'Alvarez potea loro risparmiare il travaglio di rivolgere il *Medina*, e gli altri *severissimi Tomisti*, per convincere chi negasse, il sentimento, appropriato a' soli Gesuiti, essere lor comune co' più saputi Teologi della Scuola di S. Tomaso.

Queste osservazioni, che turbarono alquanto, e scompigliarono il Baccelliere, fecero sogghignare Cleandro, ed Eudosso, che per lo ragionamento del giorno innanzi non furono colti, come lui, dalle cose, che udivano.

Continuò l'Abate, e fe vedere la proposizion seguente in Giuseppe Anglez Vescovo di Bozano in Sardegna, (a) in Tomaso Zerola, (b) e in Giovanni Maldero Vescovo d'Anversa; (c) *Quando l'opinione del penitente è probabile, tutto che sia più probabile quella del Confessore, non può egli, nè dover dinegarli l'assoluzione: e quest'altra in Bartolomeo Ledesma, un'altro Vescovo dell'Ordine di S. Domenico: (d) Questa conclusione è contro Adriano, che dice, esserci obbligo di seguire l'opinione più sicura, posto ancora, che la contraria sia probabile. Ma intanto la nostra conclusione è verissima, ch'egli è permesso seguire la men sicura, e men probabile.*

Si aperse la seconda volta il Maldero, per far leggere la medesima asserzione in questi termini espressi: *ibid. Egli è alcuna fiata permesso seguire l'opinione men probabile, lasciando la più*

(a) *Quaest. de Confess. diff. 2.*

(b) *In praxi panis. cap. 22. q. 3.*

(c) *In 1. 2. q. 19. diff. 86. additionis Veneta an. 1559.*

(d) *Tract. de Pœnit. Sacram. diff. 14 pag. 731. edit. sal.*

probabile, ancor quando è più sicura . . . Il Confessore deve assolvere il penitente, che secondo una probabile opinione è fermo di non volersi astener da quell'opera, che secondo la più probabile gli appare illicita. Ciò ancora è conseguente al già detto. La ragion è, perche non avendo il penitente animo di peccare, è torto se gli negherebbe l'assoluzione. E' questo il comun parere de' Dottori.

Martin Bonacina fù ancor egli trovato nel medesimo sentimento. Dimandasi, se pecca colui, che segue l'opinion probabile, lasciata la più sicura, ò più probabile. Risponde così: *Possiamo senza colpa seguir l'opinion probabile, lasciando la più probabile, e più sicura.*

Il Barbosa Vescovo d'Ugento, (a) quel grandissimo Canonista, fù egli pure trà gli altri del suo Ordine ricercato, e rinvenuto nel ruolo de' favorevoli à tal dottrina.

In suo tempo si venne al Caramuele, Io non oserei, disse l'Abate, proporlo per giudice à gli avversari de' Gesuiti. Così Vescovo, com'egli è, i Gianesisti l'hansì fattamente malmenato, ed anno al suo nome niente meno, che à quel d'Escobar, appiccata una tal idea, che muove à riso in solo pronunziarsi. Senza che egli è forse ito in questa materia più in là del dovere. Ma via, non s'abbia alcun riguardo al suo sentimento, si ascolti almeno come testimonio di un fatto, di cui era informatissimo. *Questa sentenza, dice' egli nella sua Teologia Morale, ch'è qui, dedicata ad Alessandro VII. è oggidì sentenza di tutto il mondo, che può seguirsi con sicurezza di coscienza.*

(a) Tom. 2. disp. 2. q. 4. p. 9.

IV. RAGION. *La l'opinion men probable. E' comun sentimento ; soggiunge , ch'è lecito seguire l'opinion men probable , e men sicura , nulla badando alla più probable , e più sicura .*

Ecco dunque, profegui l'Abate, otto Vescovi, senza connumerarci il Caramuele, uomini tutti segnalati per dottrina, e per pietà, che sostengono la prima parte della dottrina delle probabilità, e sette, che la sostengono tutta intera. Gran gloria de' Gesuiti, che uomini così dotti à frôte ad essi s'abbiano così à vile, che in una causa comune sol'essi si riguardino come capi, che ben degni d'essere assaliti, e tutti que' Prelati, come una gentaglia, che nè pur meritino d'essere nominati.

Questi diverità son Vescovi, disse ridendo Eudosso, ma Italiani, Spagnuoli, Fiaminghi: es'io fossi Baccelliere della Sorbona, come questo Signore, due Dottori della Facoltà avrebbero appresso me maggior peso, che tutti insieme quegli altri, che forse forse sono stati discepoli de' Gesuiti. Sovra ciò, disse poi all'Abate, non sarà male, che voi riscontriate le allegazioni del vostro Padre Dechamps: mentre Cleandro, ed io, che non abbiamo in ciò veruno impegno, attendiamo à prepararvi i Tomisti.

Il mal'è, rispose l'Abate, che una parte di coloro, che testè abbiám letti, non erano più al mondo, quando ci vennero i Gesuiti: altri aveano stampato, prima che Gesuita veruno scrivesse in Teologia: altri erano Domenicani, o Dottori di Lovanio, che vuol dire, almeno indifferenti verso gl'interessi, e la dottrina della Compagnia. Ma io son contento, che ne stiamo à Dottori di

Pa-

Parigi. Quindi prese l'Isamberto, il Duvallio, il IV. RAGION, Gamacheo, il Bail citati dal Padre Dechamps, e diede à leggere al Baccelliere quel che il giorno avanti avea fatto vedere ad Eudosso, e Cleandro, cioè è queste proposizioni pure pure, *Che non ci è obbligazion di seguire la sentenza più sicura; Che si può in coscienza seguire l'opinion men probabile, e men sicura, sdegnando la più probabile, e più sicura.*

Egli in prima ne parve attonito: poi disse d'esser bastantemente appagato, e non volerne veder divantaggio. Ma dunque, soggiunse, e donde viene, che tutto il mondo giura, questa esser propriissima la dottrina de' Gesuiti, questo il segreto, e l'fondamento della lor Morale corrotta, e della lor Politica? donde viene, che'l Pasquale, e'l Vendrochio, trapassando tutti gli altri, investono sol essi, e parlan di questi Padri, e de' lor sentimenti, come dello scandalo della nostra Religione, avvertendo, che gli eretici non debbon giudicare della dottrina della Chiesa da quella de' Gesuiti, e che le Università Cattoliche con ess' altri Comuni, ed Ordini Religiosi non son già complici de' loro errori? Or voi mi fate venir grandissimi scrupoli, disse egli ad Eudosso, e Cleandro. In cento luoghi, e dovunque mi è caduto per mano, hò sfoderate contro alla Compagnia, per tal cagione, querele, ed invettive. Ma la cosa corre per così certa, mercè della carità, e della sollecitudine de' Gianfenisti, ed era divenuta sì pubblica, ch'io non hò pensato così nè far giudicio temerario, nè detrarre, nè calunniare.

Io vi spò molto grado, ripigliò Eudosso, che

IV. RAGION. abbiate la coscienza sì tenera. Ma posto vero tutto il detto, Pasquale, Vendrochio, Arnaldo col resto de' loro amici non erano uomini di tanto peso, che bastassero à far sì, che'l vostro giudizio non fusse temerario, quãdo ancor fosse falso? Credetemi, se volete scaricarvi la coscienza di simiglianti peccati, itene à confessarvi al Curato di . . . Benche per altro sia severissimo, non temete, che abbia per ciò à negarvi l'assoluzione. Ma dategli però il caso con tutte le sue circostanze. imperciocchè se vi accusate di giudizio temerario, ò di detrazione in generale, contro alla dottrina d'alcuni Teologi, crederà, che parliate d'Arnaldo, ò di Gianfenio: lo che non torneravvi à bene. Ditegli, che avete parlato de' Gesuiti; ed e' vi consolerà: vi allargherà la coscienza, come ad uomo molestato da scrupoli: v'insegnerà, che non è sempre un sì gran male il dir del suo prossimo queste piccole bagattelle; e che, quando si dicono de' Gesuiti, può tal volta farsi à buon fine, ed aver buono effetto.

Con ciò il Baccelliere si accommiatò; ed essi fermaronsi ancor qualche tempo à riscontrar molti passi co' testi de' gli autori allegati, che tutti ritrovarono fedelissimi. Ma cominciando ormai ad annojarsi d'una fatica, che niente avea d'aggradevole, si risolsero di sceglierne sol cinque, ò sei de' più espressi per avverarli, massimamente presi da' Teologi Domenicani. Appigliaronsi à questi, anzi che ad altri, sì per lo grã capitale, à che teneano questa Scuola, sì perche letti aveano poco prima alcuni di quell'Ordine, poco sperti senza dubbio de' sentimenti de' lor

V.
*Che giudizio
 formino del
 Probabile i
 Teologi Do-
 menicani.*

for Dottori, che ancor'essi ingegnavansi di far ritornare sopra'l capo à soli Gesuiti gl'inconvenienti, reali, ò fantastici, della dottrina del Probabile. IV. RACON.

Ma prima di farsi innanzi à concordar gli altri passi, l'Abate fece osservare à Cleandro, ed Eudosso quel che propone nel suo libro il Dechamps; cioè è, che i Teologi Domenicani, quanti aveano da cento anni in quà trattata questa materia, eran tutti d'accordo nell' insegnare queste due proposizioni unitamente; *E' lecito seguire l'opinion men sicura, E' lecito seguire la men probabile, e men sicura, lasciando la più sicura, e più probabile.* Sì che, dic'egli il Dechamps, non hò io trà coloro, che hò letti, ò che sono allegati da gli autori, che hò letti, trovato un solo, il qual dia luogo di sospettare, ch' e' sia stato di contrario sentimento.

Annovera il primiero di tutti i Tomisti Bartolomeo di Medina, che Antonio da Siena nella sua Biblioteca dà per egregio, e per compiuto Teologo, segnalato non meno per pietà, che per dottrina. Si lessero in fatti queste parole ne' suoi Comentarj sù la Prima-Seconda di S. Tomaso impressi più anni prima, che Gesuita alcuno avesse scritto in tal materia: *Di quà surge una gran quistione, se siamo in debito di seguire l'opinion più probabile:* à cui, dopo aver proposto il contrario parere, così egli risponde: *La mia sentenza è, che se l'opinione è probabile, è lecito seguirla, avvegnache l'opposta sia più probabile.* E quindi passa à provarlo distesamente.

Cleandro, trà gli autori, che venivano appreso, corsogli l'occhio al nome di Domenico

g. 19. ar. 6.

23.

g. 10 ar. 1.
dub. 3. c. 4.

H 4

Ba-

IV. RAGION. Bañez, volle che fosse questi uno de' riscontrati. Egli era, disse, un'uomo di grande autorità, ed un de' Regolatori di S. Teresa Si aprì la sua Teologia sù la Prima-Seconda, ove così ragiona:

„ Ci sono opinioni di due sorti: alcune si attengono
 „ no alle azioni, come per esempio, se il tal contratto sia giusto, ò no: altre si attengono alle cose
 „ se medesime, come à dire, se la tal cosa è così, ò
 „ altramente, se questa casa è di mia, ò pur d'altrui ragione. Io dico dunque, che, favellandosi
 „ della prima sorte, può abbracciarsi l'opinione
 „ probabile, ommessa la più probabile.

Gnaffe in buona verità, disse Eudosso, il Regolatore di S. Teresa è à parte ancor egli della Morale rilassata; e ciò senza rimedio; imperciocchè l'Inquisizione, che tollerava questa dottrina, non averebbe già sofferto un Porto-reale in Ispagna, nè la pubblicazione delle Lettere del Pasquale. Testimonio, disse l'Abate, quel che avvenne l'anno passato. Non sò chi Religioso imprese di far' imprimere in Madrid le Provinciali traslatate in Ispagnuolo, à cagione, dicea sù, d'inviarle in India, per improntare ne' Cristiani di quei Paesi un'idea de' Gesuiti, tutta sembriante à quella, che si era procurato di scolpire ne' Cattolici di Francia. Per disgrazia avvisatane l'Inquisizione, citò il Religioso; che interrogato di quel nuovo libro, ritrovatogli appresso, rispose di non saper quel che fosse, e che gli era stato mādato, senza dirse gli; dōde. Ma i fogli dell'impressione, che comparivano ancora freschi, il diedero convinto; e quindi fu ritenuto fino à nuov'ordine.

I Gesuiti la fanno essi questa istoria; dimandò

VI.
 Il libro delle
 Provinciali
 al Tribunal
 dell' Inquisizione
 di Spagna.

dò Cleandro. La san benissimo, rispose l'Abate; e torrebbonfi di buona fede, e d'ottima voglia non aver tanta materia, quanta in fatti ne anno, di querelarfi di un tal procedere. Fù letto dappoi nel libricciuolo il rimanente de' Tomisti citati, senza più darsi la noja di ricercarne gli originali, da quali con effetto erano i passi lealmente estratti.

Gregorio Martinez. *Prima conclusione*. Non solamente è lecito di due opinioni egualmente probabili eleggere, qual più vorrassi, ma è lecito ancora seguire la men probabile, messa da banda la più probabile. La seconda parte è contro al Silvestro, e al Gaetano, ma è comun sentenza, sostenuta, ed ottimamente provata dal Medina ec.

Pietro Ledesma. E' più probabile, e più conforme alla Ragion divina, e naturale, che possa lecitamente un Giudice seguir la probabile, lasciando la più probabile opinione. Tal'è il sentimento del Medina, dell' Oregliana, e d'altri molti Dottori, e singolarmente de' Discepoli di S Tomaso in 2.2. q. 67. ar. 4.

O', disse Cleandro, à questa volta i Gesuiti saranno riformatori della Morale de' Domenicani. Imperciocchè io, sò benissimo, che nella Compagnia s'insegna comunemente il contrario intorno all' obbligazione de' Giudici, e che i suoi primarii Dottori (a) si son dichiarati in tal proposito loro avvertatii. Essi ne han recate in mezzo fortissime ragioni, dimostrando sodamente la differenza, che corre trà questi casi particolari, e gli altri, in cui non si hà in cura l'interesse del prossimo, nè pericola l'onor della Religione.

Se-

(a) Snavoz, Vasquez, Valenza, Sanchez, Tannero, Becano, Covink, Granado, Salas, Filliucci, Loyman, Reginaldo, Goruono ec.

IV. RAGIONI

T. 1. Disquis.
Moral. disq.
2. ar. 20.

Seguiva nel catalogo de' Domenicani Vincenzo Candido Maestro del Sacro Palazzo: *Dico primieramente, che ciaschedun Confessore può assolvere il suo penitente, che segue un'opinione probabile, lasciana la sua più probabile. E nel num. 3. Se sia lecito in qual si sia materia dar' oracchio alla probabile, e chiuderlo alla più probabile sentenza? Risponde; Chiunque no sia richiesto fuor di confessione, può licitamente, o a scurata la più probabile, seguir ogni in ogni materia la probabile, e darne altrui consiglio. Idefonso Battista da Saragoza, le cui opere furono stampate in Roma per ordine del Capitolo generale de' Domenicani; notabile circostanza, di cui molto si ragionò, e che'l Pasquale non avrebb' egli fatta cadere in terra, se la Teologia di un qualche Gesuita, partigiano della dottrina del probabile, fosse mai venuta à luce per decreto della Congregazion generale della Compagnia. Quando l'opinioni probabili, dice quest' autore ad 1. 2. disp. 208. frag. 1. n. 549., si aggirano intorno alle azioni da farsi, è, che torna al medesimo, intorno al diritto, può seguir l'uomo qualunque opinione, che sia praticamente probabile.*

Finiva il catalogo con Paolo de Blanchis, e con Giovanni Hacquet. Il primo ha così lasciato scritto. *Se l'opinione del penitente appo i dottè, e periti di tal materia è probabile, il sacerdote, sia ordinario, sia delegato, deve assolverlo, tutto che l'opposita sentenza sia più probabile. Il secondo dopo aver dimandato. se sia lecito seguire un'opinione men probabile, omissa la più probabile, e più sicura; Risponde, che lice in pratica seguir la men probabile, e men sicura, è propria, è altrui,*
par

pur che sia ella assolutamente probabile.

IV. *BAACON*

Propose indi l'Abate di volere ancora affittò-
care alcuni passi de' Dottori di Lovanio, citati
dal P. Dechamps: ma Cleandro, ed Eudosso disse-
ro, ch'eran già appieno soddisfatti. Il pregarono
si bene, che volesse prendersi l'incremento
d'annoverare gli autori di tutti gli altri Ordini,
e i Dottori di tutte le Università, di cui e' svel-
la ne' capitoli susseguenti. Fatto il calcolo, si
trovarono presso à sessanta. Ma lesser poi atten-
tamente, e non senza piacere le osservazioni, che
fà il P. Dechamps nell'ultimo capo del suo li-
brettino, e sono, per vero dire, molto à propo-
sito.

La prima è quella stessa, che avea l'Abate lor
fatta già fare, e che si offeriva quasi da se mede-
sima à loro sguardi; cioè è, che non ci è ragione;
non equità, nè pur menoma, nel far autori i Ge-
suiti, come d'un proprio, e singolare lor sentimē-
to, d'una dottrina sparsa per tutti i libri de' Teo-
logi di tutti gli Ordini, e de' Dottori di tutte le
Università Cattoliche; massimamente da che
Isamberto scrivea in Francia, tal essere il senti-
mento comun de' Dottori: *Ita communiter Do-*
ctores; da che Bonacina scrivea lo stesso in Ita-
lia: *Ita communiter Theologi*; da che altri delle
Spagne, altri lo testificavan dell'Alemagna (b):
Hac sententia est communis in Scholis: Illa sen-
tentia est hodie omnium.

(b) Navarra,
Caramuele.

La seconda osservazione si è, ch'è cosa più ri-
dicola, e più ingiusta voler, che i Gesuiti sieno
inventori d'una sentenza, tanto prima d'essi in-
segnata da' più savj Dottori. *Questo è il parere più*
comun de' Teologi, dicea Piero Navarra fin dall'
anno

IV. RACION. anno 1597. V'ha per questa sentenza Dottori in più numero, ed in più peso, e ragioni più robuste, dicea Salonio, Religioso Agostiniano, nell'anno 1592.

VII.

I Gesuiti più degli altri an ristretta la dottrina del Probabile.

La terza è, che i Gesuiti, sovra tutti gli altri Teologi, si sono studiati di ristringere, e temperare questa dottrina, di cui certo è che può abusarsi più che degli altri principj della Morale, dov'ella non si prenda per il suo verso: di che buon'argomento può essere il passar tant'oltre, che han fatto, alcuni Dottori, che l'han trattata prima de' Gesuiti. Quindi è, che Suarez, Vasquez, ed altri più scienziati Teologi di questa Compagnia han fortemente dimostrato, e trattati a confessarlo tutti i Teologi del lor tempo, che questa dottrina non può aver luogo ò ne' Giudici nel profferire le lor sentenze, ò ne' Medici nell'usare i lor rimedj, ò ne' Maestri di Teologia nello scegliere i sentimenti, che debbono insegnare; e che questi in particolare son tenuti in coscienza, giusta la Morale della Compagnia, à non seguire che le opinioni più sicure in materia di Religione, e quelle che son più conformi alla pratica comune della Chiesa, e le moralmente certe in materia de' Sacramenti.

L'ultima osservazione, che si era pur toccata di rimbalzo nel preceduto ragionamento, si è, che da che questa dottrina nelle scuole regnava, infino all'anno 1660. non v'avea, che un solo autore, che l'avesse impugnata in tutta la sua distesa: che questo autore era un Gesuita Italiano, ch'avea nome Comitolo, à cui il Vendrochio avea rubato il meglio di ciò che detto aveva in tal soggetto, ma senza mai avvisare i Lettori, quel

quel Comitolo da lui citato essere un Gesuita. IV. RAGIONE.

Ormai erano in sul punto d'abbandonar la Libreria; poiche l' Abate avea fatto vedere à suoi due amici ne' libri de' Gesuiti la definizione, ch'essi danno, dell'Opinion probabile, con esso i temperamenti, che le appongono il Suarez, il Layman, ed altri loro Teologi, de' quali avea loro dati à legger gli stratti il giorno innàzi. Con ciò avea compiuto di convincere appo essi di mala fede il Pasquale, el Vendrochio, che formano di tal dottrina una falsissima idea, ed una pianta da non farla riconoscer per dessa, per così aver campo da calunniare i Gesuiti. Quando, gittati à caso gli occhi sul foglio 33. del libro del P. Dechamps, venne à Cleandro veduto il nome del P. Morino dell'Oratorio. E che? ridendo esclamò; dunque i Gesuiti fan venire in lor soccorso nella contesa del Probabile infino a' Padri dell'Oratorio?

Per la rarità del fatto, disse Eudosso, merita d'esser letto il P. Morino. Egli è nel libro ottavo della Penitenza cap. 4. n. 19. in cui si videro le seguenti parole. *Franciscus Suarez tract. 3 ad 1. 2. disp. 12. sec. 6. num. 10. prudenter mihi videtur circumscribere casus, in quibus necesse est opinionem certam praeferre probabili, probabiliorem minus probabili; mihi enim videtur certum, & evidens, aliquando probabilis certis praeferri posse. Quibus igitur indiciis, & argumentis hac dignoscemus? Quando scilicet, inquit Suarez, ex justitia, vel charitate tenemur vitare damnum, quod in re ipsa subest, vel periculum ejus &c. Francesco Suarez mi par che con assai prudenza stabilisce i casi, in cui è uopo antiporre l'opinion*

VIII.

Il P. Morino dell' Oratorio favorevole ancor egli alla comun senten-

za.

cer-

TV. RACION. *cerca alla probabile, e la più probabile alla meno; imperciocchè à me sembra certo, ed evidente, potersi talvolta anteporre la probabile alla certa. Per quali indizj dunque, e per quali argomēti faremo noi questa distinzione? Eccogli, dice il Suarez. Quando la giustizia, e la carità ci obbliga à schivare il danno, che venir ne potrebbe, ò il suo perisolo ec.*

Andiam via, disse allora Eudosso; i Gesuiti han guadagnata la causa; e la guadagneranno appresso tutti gli uomini di buon giudizio, che vorranno esaminarla, siccome noi abbiam fatto. Quindi uscirono à prender aria, un pò stanchi per lo studio, in cui gli avea ingaggiati la lor curiosità, ma molto soddisfatti per aver chiarita la verità ad onca di tutte le tenebre, in cui era stata involuppata, e sepolta.



PARTE SECONDA

Del IV. Ragionamento.

TErminato il diporto, se ne vennero all'albergo dell'Abate; e qui, favellatosi qualche tempo di materie indifferenti, era cominciato oramai il discorso à raffreddarsi; quando ripigliò alla sprovvista Eudosso: Ma che pensiero è il vostro, Signor Abate, sopra la quistione dell'opinione probabile? Mettiamo da banda i fatti, e i detti altrui: che pare à voi della cosa in se stessa?

I.
Che dee sentirsi del Probabile per se stesso.

Io per me sarei ben intrigato, rispose l'Abate, se intorno à ciò mi bisognasse prender partito. Egli è questo un soggetto, in cui mi sembra altrettanto facile distrugger tutto, quanto difficile stabilire una parte; poiche le sentenze estreme, e per diametro opposte par che abbiano conseguenze da non poterli sostenere; e le dimezzo, à che certuni han voluto appigliarsi, par che non passan sussistere senza riformare i fondamenti dell'altre due, che si era preteso di abbattere.

Voi fate una strana proposizione, disse Eudosso; ma s'ella è pur vera, quell'aria da tribunale, che tanti prendono alla giornata per diffinir questa lite, non è già da soffersisi.

La maggior parte di costoro, ripigliò l'Abate, han pochissimo esaminata la cosa, e si son lasciati portare alla corrente della setta, in cui si
son

IV. RAGION. son dapprima abbattuti, ò vero abbagliar dalle apparenze, che non han nulla di falso, è sbalordir dalle grida sollevate di concerto in Fiandra, e in Francia, e fatte rimbombar sino in Roma. Ma si vuole un pò più tener la briglia, e non esser così precipitoso in decidere una controversia sì delicata. Quel che posso dirvi, è, che, sospendendo ogni giudizio intorno alle opinioni degli altri Teologi, la sentenza del Pasquale, e del Vendrochio non mi par tollerabile.

Egli hà nondimeno un'assai bella apparenza, ripigliò Eudosso, il dire, che siam sempre obbligati ad andar per la più sicura, benchè sia la men probabile. Sovra ciò che maraviglie non dice il Vendrochio nella prima sua Nota sù la quinta Provinciale, colà dove propone il suo sistema, e con tutte le sue forze combatte quel de gli avversarj, rappresentati dal solo Corpo de' Gesuiti? dache questi soli fanno ivi le parti di tutto il rimanente, Tomisti, Scotisti, Dottori di Salamanca, d'Alcalà, di Lovanio, di Parigi, con esso que' Canonisti, e que' Vescovi, che ci avete annoverati, e à cui non fora onesto dir tante villanie, se si facessero comparire in persona.

II.

Primiero principio del Vendrochio intorno al Probabile.

Il tutto è ivi maraviglioso, disse l'Abate: ma sopra tutto quel bel principio, in cui s'aggira il restante, che niuna opinion probabile può esser sicura, ciò è bastevole per iscolpare, s'ella insieme non è vera: (a) *Opinionem probabilem securam non esse, nisi vera sit.* Tutto il discorso adunque, in cui mi appoggio, trà per governar me stesso, e per regolare altrui, che meco si consiglia, per probabile, per ben fondato, ch'e' sia, s'egli è fal-

(a) *Secc. 4. paragr. 2.*

è falso, mi farà reo nel tribunale della divina giustizia. Questo è senza fallo quel principio stravolto, ed erroneo, di cui apertamente si son vedute le pessime seguele, che han tanto contribuito à far, che si riprovi quella sentenza.

In fatti, avvegnache sia questo un bel sembiante, i Dottori, e i Regolatori delle coscienze, ancor que' che han più zelato per la riforma della Morale, non han saputo finora acconciarcelo. Ad onta di quanto avea di specioso in smigliante severità: à dispetto dell'onore, e del seguito, che potean così guadagnare alla loro condotta; mal grado delle inclinazioni, e de gl'interessi, che avesser potuto imprimere nelle idee d'un certo genere di devoti, dichiarandosi ben alto, e in generale à favor della più sicura; son pure stati d'accordo, questa esser dottrina da non tenerli al cimento, e si son persuasi per ragione, e per isperienza, ch'ella era impertinente, e impraticabile.

Chè dunque non potassi tranquillar la coscienza, che con una evidenza, che si sovente, e quasi sempre manca nelle cose morali? si han dunque à ridarre tutti i Giudici, ancor quando avran fatto con tutta diligenza il lor dovere, à dubitare (però d'un dubbio ben fondato, e non già d'un ~~forte~~ in aria) se facciano, ò no se medesimi rei dell'inferno in quasi tutte le sentenze, che danno? Imperciocche anche i più giusti si veggono più d'una fiata infra se divisi, e ripugnanti; e in conseguenza è forza, che ò gli uni, ò gli altri giudichino, e decidano le differenze delle parti, ò appoggiandosi sopra falsi principj, ò malamente adoperando i veri; e quindi commettono un'ingiustizia, per cui scusare non

IV. RAGION. giova nè studio attentissimo di processi, nè esamina diligente di affari, nè animo sol inteso à seguire e la ragione, che comparisce più sòda, e l'autorità de' Giuristi, che si stiman più saggi; poiche tutto ciò nõ vieta, che non si abbracci un sentimento falso, e contrario alla giustizia. Si han dunque à gittare nella stessa incertezza, per la stessa cagione, tutti gli Avvocati, e tutti i Procuratori poco men che in tutte le cause, che prendono à guarentire, trà le quali ne hà pochissime di diritto così evidente, com'è la verità d'una dimostrazion geometrica; e tutti parimente coloro, che per ragioni sol probabili, e incerte ò attori intentan lite altrui, ò rei la schermano? Si han dunque in simil modo à involuppare tutti i Confessori, e Regolatori di anime trà innumerevoli decisioni, appartenenti singolarmente à Restituzione, in cui egualmente è pericoloso l'imporre obbligo di restituire, e'l non imporlo, correndosi lo stesso rischio per amendue le parti di violar la giustizia: tutti i mercatanti, trà occasioni, chi sà dir quante, in cui ad ogni passo s'incontrano ne' loro traffichi: e tutti generalmente gli uomini trà congiunture infinite, in cui i bisogni della vita gl'impegnano, e per cui il solo probabile sà dirizzargli? Tutto ciò è egli carico da portarsi?

III.

Secondo principio del Vendrochio.

Quell'altro principio poi, che'l Vendrochio hà supposto per istabilir la sua dottrina, *Che l'ignoranza invincibile vò iscusata colpa*, è egli un principio, con cui l'umano intelletto, per quanto se ne sforzi, non può accordarsi, e che ripugna alle censure di Roma, ed al concetto, che hà tutto il mondo della bontà di Dio; e che in fatti rifer-

ferma le tre prime proposizioni di Gianfenio IV. RAGION-
condannate, e crolla il fondamento d'alcuni
dogmi più importanti del Concilio di Trento.

Finalmente il rimedio meno efficace di que-
sti grandi inconvenienti, ch'è il solo proposto
dal Vendrochio, cioè è di ricorrere à Dio, come se
dovessimo ad ogni tratto esser sicuri d'una spe-
ciale rivelazione dal Cielo, con esso tutte le ra-
gioni addotte, an fatto rimaner senza seguito, e
senza applauso questa bella Teologia. Ma à
quel che si vede, nè il Vendrochio, nè i suoi ami-
ci se ne danno alcuna pena. L'opporre, che al-
lor si fece, di questa Morale severa incontro alla
pretesa dissoluzione della Morale della Comp-
agnia, fù solo à fine di torre, ò menomare il cre-
dito à Gesuiti. Questo era il solo intendimen-
to di que' Signori, ed ebbero troppa ragione di
chiamarsene contenti.

Poco dianzi imbrogliati ben bene in tal sog-
getto, disse Cleandro, un Dottore della Morale
austera con un dubbio, che gli proposi intorno à
contratti di Censo. E' certo, io gli dissi, che non
può provarsi la giustizia di questa sorte di con-
tratto, salvo per ragioni probabili. Non è egli
in uso, almeno autorevole, e legittimo, che da
due, ò tre secoli in quà. fù da principio riguar-
dato da non pochi Dottori, come un contratto
usurajo, e totalmente ingiusto, in cui si fa pagar
due volte quella somma di danajo, che si è dato
una sola; perciocche in capo à venti anni, in cui
si paghino annualmente mille scudi di riguardo
per ventimila di capitale, nel rendersi poi co're-
sidui la sorta, si truova essersi pagati quaranta-
mila scudi per i ventimila, che da principio si

IV.

*Il contratto
del Censo non
può esser lecito
senza la
dottrina del
Probabile.*

IV. RAGION. erano ricevuti. Intorno à ciò disputossi allora con altrettanta diversità di pareri, con quanta à nostri tempi abbiam veduto agitare la quistione de' Trè Contratti. Egli è ancor certo, che per giustificar questo Censo fa mestiere disporre dirittamente l'intenzione, secondo cui si voglia comperare coll'alienazion del capitale, non già una certa somma di danajo da pagarsi annualmente (perciocche non si paga danajo con danajo) ma si bene il dritto di riscuotere annualmente una tal somma da colui, a cui si è dato il capitale. Tutta questa è materia assai sottile.

Doveva egli però rispondervi, interruppe Eudosso, che due Papi, Martino V. e Callisto III. approvano, ò tollerano i Censi nelle Decretali, che sovra questo soggetto hanno essi fatte.

Così appunto e' mi rispose, ripigliò Cleandro: ma io allora così avanzai il mio argomento. Senzache, gli dissi, non ponno i Papi derogare alla legge della natura, a cui molti Dottori voleano che tal contratto si opponesse nientemeno della formale usura: senzache molti di coloro, che sappiamo, che sostengono, doverfi sempre seguire la più sicura, non ammetton, che basti l'autotità del Papa a render certa una sentenza, s'ella era per addietro dubbiosa; ci è di più, che questi Pontefici non dan per giusto un tal contratto, che con due condizioni, senza favellar d'alcun'altre, ch'essi pur ci richieggono. La prima è, che la rendita sia come ipotecata, e'l dritto di chi censua, sia stabilito sopra un fondo determinato, che sia per sua natura fruttifero, come sopra un podere, od una casa. La seconda è, che, mancato il fondo, la rendita più non si debba:

debba: condizioni, che spianano le maggiori IV. RAGION.
difficoltà, che a tal contratto i Dottori oppone-
vano.

Ma in Francia non si hà verun riguardo a tali condizioni. Chi piglia danari a censo, obbliga non solo in generale i suoi beni, ma se stesso anche in persona; sicche perdendosi gli averi, resta egli debitore. Pio V. dipoi, con esso il Concilio di Bordeos celebrato nel precedente secolo, hà dichiarato, che le due condizioni, apposte da due suoi precessori, son necessarie. Ei dunque è manifesto, che la più sicura è nè dar, nè ricevere, nè possedere alcun censo, almen della maniera, con cui si pratica in Francia. E certamente à ben vagliar la materia, è uopo confessare, che dopo due, ò trè secoli non sono altrimenti nate in capo a Dottori nuove dimostrazioni da giustificar questo contratto, ò ragioni più robuste di quelle, con cui da prima fù sostenuto, ò risposte più sode a gli argomenti di coloro, che'l condannavano. Il perche, a dirlo in brieve, che tal contratto sia giusto, non è che probabile.

Or l'esser egli probabile non assicura, ch'è sia conforme al dritto naturale; comeche sia venuta ad autenticarlo l'usanza, e la ragione, paruta di bastevole efficacia ad uomini per pietà, e per dottrina insigni. Ma se questi, che in fine non sono, che gli Scolastici, i Decretalisti, i Casuisti, han preso abbaglio, e messo il piede in falso in materia sì sdrucchiolevole, che ne farà d'innumerabili Cristiani, che danno, e ricevono alla giornata danari a censo? Che ne farà di noi in Francia, ove si dispreggiano le condizioni, cre-

IV. RAGION. dure da Pontefici necessarie per cessarne ogni rischio d'usura, con cui molti Dottori non l'han giudicato abbastanza innocente, e senza cui più altri l'han condannato come reo di chiara ingiustizia? Or chi non vede, che con ciò van tutti, almeno in Francia, appresso a una sentenza probabile, e men sicura? Per mia fe, soggiunse Cleandro, quell'uomo si ritrovò così forte, soprappreso, che non seppe nè pur fiatare in contrario.

Non ne fò meraviglia, ripigliò l'Abate. Questi argomenti son senza replica, sol veramente, che si abbattano in uomini di matura intelligenza; e danno a divedere l'illusion di coloro, che invaghiscono d'alcune massime generali, che anno a prima faccia un certo lustro abbagliante, ma poste in opera coll'individuarsi, non reggono al martello, nè si tengono al paragone. Mille argomenti somiglianti al vostro potrebbero addursi, che parimente non han risposta. Raccordami, che, tra' primi bollori della pretesa riforma della Morale, fù proposto questo Caso: ma il decisore se ne sviluppò il meglio che seppe; e se fosse dato in uomini di più difficile contentatura, non era lungi dal dichiararsi, e confessare, non esserci sempre il debito di appigliarsi alla più certa. Ma che tante parole? il solo dirsi, che una dottrina cagiona universal disordine, e scōpiglio nella repubblica, è una dimostrazion morale a provar, che sia falsa; imperciocche issofatto ripugna all'ordine della Provvidenza, e per conseguente non vada di concerto colle verità eterne, di cui la nostra ragione, e'l comun sentimento son raggi mandatici da

Casi di coscienza del Signor di Sàbove t. 1. fogl. 585.

da Dio, perche ci servan dapresso di doppiere, e di guida. Ed ecco il perche hà ella avuta così breve durata; ch'è là fortuna appunto, in cui vengono al fine le opinioni smodate, e fuor de' gangheri.

E' egli però così certo, come dite, replicò Eudosso, che questa opinione sia messa in fondo? Imperciocche mi dan tutto di nelle mani non pochi uomini, che, favellandosi di tal soggetto, asseriscono tuttavia, che bisogna sempre seguire la più sicura, cioè è, com'essi la spiegano, quella, che più favorisce la legge, e più si oppone alla cupidigia: che appunto è la pratica de' veri Cristiani; e che la probabilità non fù mai in verun conto riconosciuta da Padri, e da primitivi Fedeli, come regola de' costumi, nè come scorta del vivere Cristiano.

O quanto è facile, ripigliò l'Abate, rizzar cattedra di zelo, e farsi Dottore della Morale severa! Questa Laurea non si compera nè collo studio, nè col sapere: basta aver fronte per decidere con arditezza ne' circoli, e condannare in un fascio il mondo tutto. Ciò non avvien di coloro, di cui parlo, quando dico, che la dottrina del Vendrochio in questo punto è ita male. Parlo de' Confessori, e de' Direttori i più saggi, e i più accreditati del nostro tempo, che non mai se ne vagliono in pratica confessando, ò consigliando, dopò aver ben divisata la falsità de' suoi principj, e la stranezza delle sue conseguenze; ed anno oggimai per massima comune, che nel concorso di due sentenze probabili, la men sicura divien scurissima per la forza delle ragioni, con cui ella oltrepassa la sua contraria. Parlo

IV. RAGION. de' Teologi, che da più anni in quà han trattato del Probabile ne' loro scritti; i quali (trattine due, ò trè, costretti ad ingozzar cento spropositi, e ad impigliarsi in mille contraddizioni) si restringono a sol volere, che nõ possa seguirsi una opinione men probabile insieme, e men sicura; del rimanente dimostrano, poterli abbracciar la men sicura, pur che sia più probabile. Non può dirsi però cosa più sciocca di quella, che osano d'affermare questi Dottori, basta dire della crucca medesima del Vendrochio, così mal, come lui, forniti di Teologia, e così ben provveduti d'arditezza; ciò è, che la probabilità non fù mai in verun conto riconosciuta da' Padri, e da primitivi Fedeli, come regola de' costumi.

V.
La dottrina del Probabile praticata da' Padri, e da' Fedeli dell' antica Chiesa.

Ma in tanto questa è la loro più forte rocca, disse Cleandro, e si credono assai potenti col sostegno di questo argomento negativo. Vero è, ripigliò l'Abate, che non si disputava allor nelle Scuole, se potesse abbracciarsi una sentenza probabile, che fosse à un tratto men sicura: ma vero è altresì, che i più Santi la mettevano senza scrupolo in opera, in farsi loro innanzi quelle difficoltà, che non poteano chiaramente decidersi colle prime, ed inviolabili regole de' nostri costumi, che sono le Scritture, i Canoni, le Costituzioni, ò Statuti de' Superiori Ecclesiastici. Quando veniva in lite il vero senso, che dar doveasi à queste medesime regole nella tal circostanza, i pareri si trovàn divisi, prendendo ciascun la sua parte; ed allor si dicea con S. Paolo: *Qui non manducat, manducantem non spernat: & qui manducat, non manducantem non spernat.* Ciò mi torna alla mente, continuò egli, un' assai

Baron. all' anno 362.

no-

noioso ripentaglio, in cui caddero i Cristiani al tempo di Giuliano l'Apostata, descritto nella Storia Ecclesiastica, ed ottimo per esempio, e pruova di quanto io dico.

Quel tristo Imperadore, trà le arti usate per rappacificare coll'idolatria i suoi sudditi, adoperò ancor questa, di non far esporre nel mercato di Costantinopoli altre vivande, che le contaminate dalle superstizioni pagane, strettamente ordinando, che, quanto ivi poneasi in vendita, tutto di prima à gl'idoli si consacrassero. I Cristiani di quella gran Città pensarono di non potere, senza sacrilegio, comperarne per vivere; e quindi insinattanto che'l comando imperiale eseguiasi, non si nutrirono fuor che di frumento, che i più ricchi serbavano ne' lor granaj, e ch'essi, senza nè pur macinarlo, faccàn cuocere il meglio che si potea.

Lo stesso bando fù dal medesimo Principe mandato, ed eseguito in Antiochia: ma i Fedeli di colà furono di tutt'altro avviso, che que' di Costantinopoli; imperciocche non si recarono à coscienza il comperare, e'l mangiar di que' cibi, che pubblicamente vendevansi. La Chiesa, che si era ben edificata della maniera de' Costantinopolitani, non mica scandalizzossi del procedere degli Antiocheni; e Teodoreto, che narra il fatto; l'appruova, e l'appoggia con un passo dell'Apostolo nella sua prima Lettera à que' di Corinto: *Omne, quod in macello venit, manducate, nihil interrogantes, propter conscientiam.* I Costantinopolitani al pari degli Antiocheni ben sapeano questo passo di S. Paolo: ma ciascheduno l'intendeva à suo modo; e di quà era-

IV. RAGIONE.

VI.

Esempio notabile de' Cristiani d'Antiochia.

Cap. 10.

no

IV. RAGION. no due opinioni probabili, di cui la più sicura era seguita da' Costantinopolitani, e la men sicura da gli Antiocheni.

Per verità, disse Eudosso, questo è desso l'uso del Probabile, altamente confermato dalle opposte deliberazioni di quelle due Cristiane Città, e dal giudizio della Chiesa à favor d'Antiochia. Certissima cosa è, che Teodoreto, approvando quel fatto, non portava egli altrimenti opinione, che si dee sempre seguire la più sicura.

VII.

Esempio preso dalla Scrittura.

Lib. 1. Machab. c. 2.

La Bibbia medesima, ripigliò l'Abate, potrebbe fornirci d'esempj di cotal fatta. Basti per ogn'altro la decisione di quel gran caso di coscienza, proposto già nella Chiesa Giudaica al tempo d'Antiocho l'Illustre; ciò fù, se si potea combattere il dì del Sabbatho. I Giudei erano allora privi e d'Arca, e di Profeti, à cui ricorrere per Oracolo. Si mise perciò il dubbio à partito nel consiglio di guerra, e si conchiuse, che si poteva questa era la risolucion men sicura, che sembrava contraria alla legge, ed aveva incontro tutti i pregiudicj della Nazione, scrupolosa in questa parte infino à gli eccessi.

Se mai Vendrochio, interruppe qui Eudosso, fosse stato un di que' Consiglieri di guerra, e v'avesse letto il suo Discorso sù la quinta Provinciale, Matatia, e Giuda Maccabeo sarebbero stati senza meno accolti con le fischiate.

Così è, rispose l'Abate: ma per tornare a' Fedeli de' primi secoli, s'io ben'osservo le maniere, con cui allora guidavansi, mi pare, che non mai più d'allora si governavano gli uomini colle opinioni probabili; nè mai più d'allora praticavasi l'insegnamento, che dice, potersi senza colpa

colpa seguire l'opinion d'un Dottore, che sia in pregio per pietà, e per dottrina. Appena di que' di un Vescovo, un Prete, un Diacono s'era egli avanzato nella stima del Popolo, che i suoi sentimenti, le sue parole divenivano oracoli, à cui alla cieca ubbidivasi nelle materie, che la Scrittura, e i Concilj non avessero diffinite. Di quà si vede, quanto sia fuor di strada la traccia del Védrochio, e de' suoi mantenitori; imperciocchè, con che faccia, ciò stante, si può più sostenere, che non hà nè pur orma del Probabile regolatore nella Scrittura, ne' Padri, e nel costume de' primi secoli della Chiesa?

A proposito de' Padri, interruppe Cleandro, vò rallegrarvi col racconto d'un gentile avvenimento, di cui poco davanti fui testimonio, e qui mi cade ottimamente in acconcio. Io era appresso Monsignor Vescovo di . . . con assai bella comitiva, trà gli altri d'un' Abate Gianfennista, che tirò destramente il discorso inverso alla Morale de' Gesuiti, di cui disse maraviglie, singolarmente sul punto, di cui parliamo. Il Prelato, uomo d'ingegno fatto per la ragione, annojatosi in fine di quella troppo lunga diceria; Bisogna pure, Signor Abate, disse ridendo, ch'io vi racconti una decisione fatta, non è gran tempo, nell'India secondo i principi della Probabilità; con questo patto però, che la facciate cacciare nell'ottavo tomo della *Morale pratica*, prima che il vostro Arnaldo l'abbia cōpiuto. Io vi prometto, rispose tosto l'Abbate, che, giudicando voi che ne sia degna, ci avrà ella buon luogo. Ne giudicherete voi stesso, ripigliò il Prelato. Il fatto è come siegue.

Un

IV. RAGION.

Un mercatante Francese, con esso la sua moglie di non mezzana bellezza, fatto naufragio in certa spiaggia dell'Indie, salvo finalmente si ridusse à una città di Spagnuoli. Per debito di straniera, fù tostamente condotto innanzi al Governatore, uomo fiero, e impetuoso, che a prima vista forte invaghì della sua donna. Se ne avvide il mercatante; e doppiamente di se temendo, vassene à un Collegio della Città: chiede udienza al Casuista, e al Teologo; e loro espone, filo per filo, il suo travaglio. Io sò da buon luogo, lor disse, che'l Governatore ama la mia consorte, e dove non sia d'altri (non sà egli ancor che sia mia) intende di farla sua con isposarla. Persone ben informate mi han fatto certo, ch'egli è risolutissimo di farmi assassinare, se le son marito, ò se non consento al di lui maritaggio. Per lo contrario, sol che io tenga mano alle sue voglie, mi appresta danari, e poderi per compensar davanzo le grandi perdite del mio naufragio. Io posso nascondere, ch'ella mi è moglie, sì che uomo nol risappia, e spacciarla per mia parente, poiche di verità mi è tale, e mi è bisognata dispensazione per torla. Ben mi fido di lei, che sia per far senza replica il mio piacere; ma non voglio però offender Dio. Ei m'hà date à suo tempo ben mille pruove della sua divina protezione; e par che al presente m'ispiri una certa confidenza, che non vorrà permettere al Governatore, che mandi ad effetto i suoi malvagi disegni.

Il primo à rispondere fù il Teologo, che disse di compatirlo; ma dichiarogli iusfeme, non rimanergli altro partito da prendere, che offrire
à Dio

à Dio un' eroico esperimento della sua fedeltà, sacrificandogli la sua vita: che interrogato, se la donna, ch'avea seco, era sua moglie, e rispondendo, ch'era sua parente, era egli ò mentire, ò equivocare, l'uno, e l'altro egualmente vietato; ma il peggio poi era, che non potea consigliar la sua femmina di celare il suo stato, e dirsi sol sua parente, senza porla in apertissimo rischio di venire adultera, e farsi anch'egli complice del suo peccato: che se avea tanta fede nel soccorso del cielo, dovea tutta riporla in aspettar da Dio, che'l trarrebbe da pericolo per mezzi non provveduti; ma volerli dar à credere, che Dio muterebbe il cuor del Governatore, e preserverebbe il corpo della donna dalla laidezza, à cui ella avesse pria condisceso, era non più fidanza lodevole, ma dannabile presunzione. Per Dio, disse il Giansenista, questa non fù risposta di Gesuita.

Abbate pazienza, continuò il Prelato. Rispose in secondo luogo il Casuista; e dichiarossi col mercatante, ch'egli era di tutt'altro avviso; che quanto al primo punto, dicendo, ch'era colei sua parente, egli non mentirebbe; che tacerebbe sì il vero (lo che non hà ombra di colpa) ma non direbbe già il falso: e quanto al secondo dell'adulterio, al cui cimento metteva la donna, non era da recarsi à sua colpa: che pregando della sua assistenza il Signore, e gittandosi nelle sue braccia, soddisfarebbe al suo dovere; e che se il così fare fosse un tentar Dio, era tentar lo ancor più col presumere, che gli salverebbe la vita in un tempo, in cui gli era moralmente inevitabile la morte. Richiedersi bensì, che, portandosi
di

IV. RAGION. di tal fatta, non fosse il canfar la morte il suo disegno preciso; ma che dovesse insieme esser presto, siccome avea già espresso ch'egli era, di por piede ad ogni umano rispetto anziche offender Dio.

O! io'l riconosco alla voce; egli è un Gesuita, che risponde così, ripigliò il Gianfenista: e se'l primo lo era anch'egli, ecco appunto la divisione avvisata dal Pasquale ne'lor Direttori, altri severi, altri molli in eccesso.

Senza fallo, disse il Vescovo, il consiglio del Teologo è il più sicuro, el più probabile, e quel del Casuista il men sicuro, el men probabile. Così è, ripigliò il Gianfenista: che aggiunse sue preghiere, perche l'accertasse della verità del fatto, che scorgeva affarsi troppo bene alla *Morale pratica*.

Il Vescovo allora, vedutolo già impegnato, ridendo gli disse: Or bene, Signor Abate, la mia non è storia, è parabola, di cui vò dirvi il senso. Il caso del mercatante è in fatti quel d'Abramo, che voi sapete, che per cessare à se la morte imminente, impose à Sara, che dicesse à gli uomini di Faraone, e di Abimelecco, ch'ella era sua sorella, senza aggiugnere, ch'era sua sposa. Il Teologo è S. Giovanni Grisostomo, che senza giravolte condanna Abramo, el fa reo di aver consentito all'adulterio della sua donna, di aver consegnata la pecora al lupo, di aver ingannato, di aver mentito; perche serva à maggiori Santi d'esempio, in cui vedano, quanto poco anno a fidarsi della lor santità. Il Casuista è S. Agostino, che in termini espressi assolve Abramo, assicurando, che nel dir, che Sara era sua sorella, non

Epist. 3. ad Olympiad.

Lib. 22. cont. Faustū c. 33. & seq.

com-

commise nè pur menoma colpa; perciocche celò ben'egli una verità, ma non disse alcuna bugia: *tacuit aliquid veri, & non dixit aliquid falsi.*

IV. RACCONTO.

E nè pur questo è il tutto, continuò egli. L'azione d'Abramo, dice S. Agostino, à prima faccia sembra d'un'uomo, che per viltà procacci onta; ma no'l sembra salvo à coloro, che al lume dell'eterna legge non san distinguere virtù da vizio Nè mai il Patriarca consentì al misfatto, nè trafficò l'adulterio della sua moglie . . . ma tacendo, ch'ella gli era consorte, e dicendo che gli era sorella, intese di vietare, che quegli empj stranieri, ucciso lui, non avessero à manometterla da schiava. Soggiugne dipoi le circostanze, e le ragioni da me addotte nel racconto del Caso, e nella risposta del Casuista; ma soprattutto che Abramo ebbe certa fidanza, che Dio, che che fosse per avvenire, non abbandonerebbe la sua consorte. E qui vedete, conchiuse finalmente il Prelato, che S. Agostino si serve anch'egli à tempo della direzion dell'intenzione; e che decide un caso di coscienza alla guisa de' Dottori, che credono, poter si senza scrupolo seguire la men sicura: ciò che avea fatto in prima il medesimo Abramo. E certamente l'uno e l'altro non guari bene avrebbon discorso, se non giudicavan quell'opera e men sicura insieme, e meno probabile: lo che dove sia vero, bisognerà affermare, ch'erano essi dell'opinion di coloro, che dan per lecito il seguire la men sicura, anche allora ch'ella è la men probabile.

VIII.

Parere di S. Agostino sul fatto d'Abramo.

Il povero Giansenista, continuò Cleandro, sbalordì alquanto, e la sua confusione fortemen-

te

IV. RAGION. te sollazzò la brigata. Ma fatto cuore, sofferse arditamente, che non se gli mostrerebbe giammai cosa simigliante in tutto S. Agostino. Allora il Vescovo tolse dal suo armario il sesto tomo del S. Dottore, e gli fè leggere il caso, e la decisione alla distesa nel libro 22. cõtra Fausto. Aggiunse poi l'ammonimento, che in niun modo era sicuro per la coscienza, anzi nè pur probabile, che si possa à guisa di veltri scatenati lanciar addosso al prossimo col furore, e coll'eccesso, con cui son usi i Giansenisti, suoi buoni amici, aringar senza fine ad infamia de' Gesuiti; e che, fora maggiore edificazion della Chiesa il praticar la Morale severa senza predicarla, che farne udire in ogni luogo la predica, e non farne vedere in niun tempo la pratica.

L'avviso mi par molto savio, e molto à proposito, disse Eudosso; e con effetto se coloro che con tanto disavvantaggio parlano della Morale de' Gesuiti, osservassero, per quali contezze, e sovra quali testimonianze così ne parlano: se considerassero le ragioni, che provano il contrario di quel che se ne dice col perche se ne dice: se vedessero i motivi, che s'offrono da se stessi, di aver sospetta la sincerità di coloro, che più ne sparano; verrebbon forse à concludere, questa essere il più più l'opinion men probabile, che sia lecito favellarne in tal modo, e dar fede à quanto ne pubblicano i lor giurati nemici. Ma troppo è vero, che questi nostri Zelatori della Morale severa, à quando à quando dispensano seco stessi, e si sottraggono alle leggi più essenziali, ch'ella prescrive.

Eche si pensa in Roma oggidì, dimandò Clean-

Cleandro, di questa bella massima, Che s'iam sempre tenuti à seguire l'opinion più sicura? Ella ci è condannata, rispose l'Abate. Almeno Alessandro VIII. hà fulminata la seguente: *Non è lecito seguire un'opinion, avvegnache sia tra le probabili la più probabile: Non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam.* Questa proposizione è conseguente immediato dell'altra, imperciocche se s'iam tenuti di abbracciar la più sicura, manifesto è à seguirne, che non possiamo attaccarci alla contraria, per probabile e più che probabile, ch'ella sia.

IV. RAGION.

IX.

Del Probabile qual sia il sentimento di Roma.

Questo è senza meno evidente, disse Eudosso. Si vadan dunque condio il Vendrochio, e la sua Morale forviata. E' però vero, proseguì egli, che altrettanto mi è malagevole l'aderire all'altro estremo sentimento, secondo cui può l'uomo attenersi all'opinion men sicura, ancor quando è men probabile. E perche trà vie sì disastrose non prender la di mezzo, ed affermare, che può irsi per la men sicura, sol quando è più probabile?

A dirlo, ripigliò l'Abate, in questa parte io son con voi, e per genio son disposissimo à seguir la tanto più, che grandi Teologi in quest'ultimi tempi ne han dato esempio. ma ben disaminato il tutto, io ritrovo alla fine, che gli autori di questo probabilismo temperato son pur essi avviluppati niente meno de' suoi avversarj. Ci vorrebbe un Libro intero à dimostrarvi le strette, à cui gli recano i Difensori dell'opinion men probabile, el contraccambio, che questi poi ne ricevono. Hò io meco i volumi, in cui potrete volendo satollarvene, dove la curiosità

IV. RAGION. vi porti tant'oltre, e ve'l consenta la sofferenza.

X.

Rifretto della dottrina del Probabile,

Io non hò tal pensiero, replicò Eudossio. per ora son contento della semplice, e schietta idea, che mi avete fatto concepire dell'opinione probabile: e tale appunto vò meco serbarla. Ella è dunque (dite voi, se non erro) una opinione, che non essendo nè contro alla Fede, nè contro a' principj della Fede, nè contro a' ragioni evidenti, si sbriga con Jode, e con applauso dagli argomenti dell'opposta sentenza; ed è per altro sostenuta da una ò più ragioni di momento, cioè abili à far impressione nell'intelletto d'un'uomo saggio, infino à fargli confessare, che il contrario, ancorche suo, sentimento non hà certezza.

Voi avete compresa perfettamente la cosa, disse l'Abate. ma bisogna oltre à ciò osservare, che tutte queste condizioni debbono ancora trovarsi nell'opinione, che chiamasi men probabile. impetciocche tutti que' Dottori di Nazioni, di Università, di Ordini sì differenti, che in detta anno insegnato, potersi con sicurezza di coscienza seguir la men probabile, han sempre supposto, che la men probabile fosse daddovero probabile: che se poi la contraria è sì certa, e sì evidente, che tutta le involi la sua probabilità, non è più egli dello lo stato della quistion presente. Quindi tutti coloro che vogliono, potersi tener dietro all'opinione men probabile, il vogliono allora solo, che l'opinione hà ella fermamente, anche per confession di tutti, ò almeno del più de' gli avversarij, che la combattono, tutte le assegnate condizioni e negative, e positive, siccome essi le appellano. Con ciò, voi ben vedete,

te, che la dottrina de' Padri, delle Tradizioni, de' Concilii è messa in salvo; giacche il primo, el maggiore avvedimento di questi Teologi è il propor tutto ciò come regola inviolabile, e dichiarar improbabile tutto ciò che se le oppone, per questo stesso che, se le oppone.

Quando ancora questa dottina così spianata, disse Cleandro, non fosse vera, egli è almeno indubitato, che non è nè stravagante, nè empia, nè abbominevole; e dove pure non avesse per se un sì gran numero di dotti, ed illustri partigiani, quanti in fatti ne hà avuci per sì gran tempo, io non saprei avvezzarmi à rimirla come fonte di dissoluzioni. Questa è l'unica cosa, ch'io intendo di farvi concluder per ora, ripigliò l'Abate; e con sol'essa io guadagno la lite contro al Pasquale, e al Vendrochio, in favor de' Gesuiti, e d'altri senza numero celebratissimi Teologi.

Per me, disse Cleandro, s'intanto, che si arrocchi differenze sieno una volta buonamente raccontate, vorrei, che in forma di provvisione si spedisse intorno à ciò da' Superiori un bando, con cui si divietasse il far più invettive contro alla dottrina dell'opinion men probabile, e contro all'altre, che se le attengono, sotto pena, à chiunque il trasgredisse, d'esser costretto à seguire in pratica il contrario sentimento, ch'e' mostra con tanto impegno di sostenere.

O questo nò, non sarà mai, disse l'Abate. troppi son que', che non ne avrebbero buon patto. I medesimi Regulatori di coscienze non saprebbero soffrirlo. Che direbbe, à cagion d'empio, il Signor . . . se una delle sue penitenti, dubbiosa, se un qualche suo avere sia bene, ò

XI.

Immagiori nemici della Probabilità in parole, la seguano poi in fatti.

IV. RAGION. male acquistato, nō volesse starne al suo consiglio, col pretesto, che un sol Dottore non può render probabile una sentenza, tanto è lungi dal renderla sicura, e che perciò il richiedesse del parere d'una dozzina di Dottori sottoscritti di propria mano?

Che direbbe il Signor Abate di se, perche l'opinion, che fa lecito aver più Beneficj, quando già uno se ne possiede di rendita considerabile, è ella per comun consentimento men probabile, e men sicura, fosse egli incontanente costretto ab abbandonar la pratica della men probabile opinione, contro à cui però da per tutto egli grida, e strepe da forsennato?

Dite voi da senno? dimandò Eudosso. dunque l'opinion, che tiene, poterli avere à un tempo più Beneficj, è ella per verità la men probabile? Si certamente, rispose l'Abate; egli è infatti così. Non è mai comparita al mondo opinione à fronte della sua contraria più sicuramente men probabile di questa. La maniera, con cui il Tridentino (a) si dichiara, e quella, con cui S. Tomaso (b) ragiona in tal soggetto, i motivi che ne han recati in mezzo i Casuisti, anche i supposti più rilassati, danno con evidenza à vedere, che, comunemente parlando, o tutti, o quasi tutti coloro, che posseggono più Beneficj, non istanno altramente al coperto, che sotto l'ali dell'opinion men probabile: nè sono da eccettuarli fuor che i soli eccettuati dal Rituale Aletino; (c) ciò è à dire, certi buoni Ecclesiastici, che con rettissima intenzione, e per mancanza d'abili soggetti, *serbano molti beneficj più à lungo di quel che vorrebbero ed han*
diffin

(a) Sess. 24.

c. 17.

(b) Quodl.

q. ar. 15.

(c) Fog. 397.

difficoltà di rifiutargli, perche veggon l'abuso, che IV. RAGIONI: ne verrebbe . . . e nel mezzo del loro aspetto fan quanto fanno per impedir lo scandalo, che potrebbe cagionare il loro esempio.

Io già v'intendo, disse Eudosso. ma di vero, s'io avessi à regolarmi co' pregiudicj, quel che mi avete detto, appartenente alla moltiplicazion de' beneficj, basterebbe à persuadermi, che può seguirsi con innocenza l'opinion men probabile, e men sicura. Imperciocche tanti Prelati, e tanti Abati, che vivono à regola, e predicano ben alto la Morale più stretta, in che altra guisa potrebbero così goderfi più d'una buona Commenda, e più d'una pingue Badia? Ci è di più, che trà questi Beneficiati molti anno i lor Confessori, e i lor Regolatori in que' famosi Seminarj di Parigi, ove d'altro più non si parla, che del rigore della Morale; nè manca tra' Beneficiati, chi ancor ci vive. Egli è dunque bisogno, che i lor Confessori, e i Confessori de' Confessori, con esso i Superiori, che gli governano, e gli uomini più gravi, che vi abitano, portino opinione, che si può, sì, che si può in fatti seguir senza scrupolo la men sicura, e men probabile. Dopo ciò chi non ammira la sfacciatezza de' Gianfenisti nell' assalir che fanno per questa parte medesima i Gesuiti?

I Gesuiti, ripigliò l'Abate, sono assai fortunati, se pur hà trà que' Seminarj, chi voglia non formar loro addosso un processo di fellonia à cagion d'una dottrina, ch'essi ancora son usi, in faccia al mondo tutto, mettere in opra. Ma nò, questo non giova per impedire, che una delle prime Lezioni, che vi si fanno, ò almeno delle licenze,

IV. RAGION. che con più agevolezza concedonfi à giovani Abati, che vi si allevano, non sia di schiamazzare ad ogni passo contro alla Morale de' Gesuiti, e far del lor Probabile materia di ghignate: nè toglic, che, à propor loro un'eccellente modello di questa caritevole giuelleria, non mettan sovente lor trà le mani le Lettere del Pasquale, con esso le Note leggiadrissime del Vendrochio. Sò ben'io per fede de' più sperti, quanto ivi in tal soggetto si macchina, e si discorre.

Ma ritorniamo di grazia, ripigliò Eudosso, al nostro Abate di . . . così zelante contro all'opinion probabile. Egli è dunque forza, che quest' uomo con tutte le sue Badie, e Priorati abbia fatto seco il suo conto, e concluso, che cinquanta, o sessantamila lire di rendita sono un buon prezzo, a cui vendere a demonj la sua anima. perciocche finalmente, avendo tutti i Casuisti per certo, l'unica speranza di salute per i Beneficiati di questa sorte esser riposta nella dottrina del men Probabile, coloro, che di buona fede si persuadono potersi ella seguire, non sono da condannarsi: ma chi con un zelo, che più tosto è furore, comincia a fremere, ed a sbuffare al solo nome di Probabilità, non sò capire, qual pensiero egli s'abbia? O non si avvede, che questo è un pronunziar la sentenza contro a se stesso; e che a niuno mai potrà dire Iddio con più giustizia? *Ex ore tuo te judico serva nequam?*

Io l'attendo al varco, disse Cleandro; e siccome verrà a far meco la solita pompa del suo rigore, così l'obbligherò alla presenza di testimonj, perche ad una delle trè si risolva; o si ridica di quanto hà finora straparlato di questa dottrina:

ò cc-

ò ceda trè de' suoi Beneficj: ò rinunzi la parte, IV. RAGION.
che pretende, del Paradiso. Ma infine, continovò rivolto all' Abate, voi siete per sì bella difesa grandemente benemerito de' Gesuiti, avendo sì ben parteggiato a favore di questa, la quale, che che ne diciate, è pure la lor dottrina diletta.

Non sò quel che vogliate dirvi, replicò l' Abate. Sò bene, che la lor condotta in tal materia mi par la più giusta, e la più ragionevole, che far si possa. La prima volta, che i lor Dottori entrarono nelle Scuole, e nelle Università, ci trovarono questa dottrina la più divulgata, la più comune, la più seguita da tutti gli altri, massimamente da' discepoli di S. Tomaso; ogni buona prudenza dettò loro, che l'abbracciafferò. Altri dipoi trà essi non seppero riceverla, e le scrissero contra, insegnando l'opposta sentenza nõ solo nelle Scuole, ma pur anche ne' Libri, che han dati alla luce: lo che fecero senza ritegno, anzi di volontà de' lor Superiori.

Dopo il romore, che si è fatto sì alto a danni di questa dottrina, così son essi stati lontani dal dichiararsene protettori, che ciascuno si è tenuto nella medesima libertà di prima. In questi ultimi anni si è dettata la contraria nel lor Collegio di Parigi. Lo stesso si è fatto, per quanto mi è stato riferito, in quel di Lione, di Tolosa, della Flechia, di Roma. Si è da essi sostenuta di fresco per pubbliche tesi in Parigi; ed io ne son testimonia di veduta. Altri han preso il partito, ch'io prendo, ciò è star di mezzo, e non decider nulla. I libri poi, che da certi anni in quà sono stati composti da que' della Compagnia in-

XII.

Ragione, ch' ebbero i Gesuiti di seguir la sentenza del Probabile.

IV. RAGION. difesa del Probabile , non anno avuta la mira di farla riconoscere come una dottrina infallibile; ma sol di mostrare, ch'ella non era quella dottrina auelenata, e pestilente, di cui si facean correre così orribili i ritratti, à fin solo, che i lor Dottori ne fossero riputati guastatori della Morale . Essi han rappresentato modestamente al mondo, che se pure il Probabile hà vizio, a gran torto n'eran essi citati per mallevadori, che non erano stati nè i primi, nè i soli à difenderlo; e ch'era un puro eccesso di malignità il singularizzargli in mezzo a sì gran calca di Vescovi , di Dottori , di Teologi, de' quali essi erano ò compagni, ò discepoli nell'insegnarlo .

I loro avversarj pareano volere, ch'essi di più il condannassero, e'l proscrivessero : ma io non sò vederne il perche . Quando ella si proponga questa sentenza, qual'è in effetto , con esso le cautele, e i ristri gnimenti, che le si appongono , singolarmente da' Gesuiti, al vederla poi sostenuta da un numero senza numero di savissimi Maestri, de' quali vi hò già letto il catalogo, non apparisce titolo , per cui se le debbano proscrizioni , ed anatemi . Della guisa , con cui la dipingono gli avversarj , i Gesuiti si la detestano, condannandone e le premesse , e le conseguenze: ma sotto quella maschera posticcia non ravvisano essi la lor dottrina . Fate , che diffinisca la Chiesa, e che le Potenze legittime si dichiarino; nulla ostante la moltitudine, e'l peso de' Dottori, che l'han difesa per cencinquanta, e più anni, essi senza più la condanneranno; e i lor Superiori non permetteranno a chi che sia il sostenerla . Sfidati nella dottrina , anno essi sempre

sfi-

sfidati nella docilità e nella sommissione i loro avversarj . Sentenzj dunque la Chiesa contro alla Probabilità, siccome hà fatto cōtro alla dottrina di Gianfenio: non si vedranno nè i Gesuiti star all'ora in tra due , e molto meno ripararsi colla distinzione del Fatto, e del Dritto, ò con altri di simil conio miserabili aggiramenti .

Si son veduti in quest'ultimi tempi più d'una volta i Gesuiti condannar tesi , vietar proposizioni difese da particolari con leggerezza , diporre, e privar de'loro ufficj coloro, che le aveano insegnate, nel trovargli restii à rivoçarle, sottoscrivere in somma a chiusi occhi tutti i Decreti della Chiesa in materia di dottrina . Volesse Dio , e si vedessero pari esempj in una setta, che non per altro così mal vede la Compagnia, che perche in fatti mal sente della dottrina Cattolica . Eppure l'ubbidienza, e la disciplina fù sempre il carattere de' veri Fedeli, e de' veri Figliuoli di questa Santa Madre; siccome la gavillazione, la pertinacia , la frode fù sempre il marchio degli eretici, e de' faziosi .

Così conchiuse l'Abate, e fè restar Cleandro, ed Eudosso persuasi della giustizia della causa, ch'egli avea fino a quel punto difesa . Ne trasfer poi essi impromessa , che aldimane si rivedrebbero per esaminar l'altre accuse, che il Pasquale avea addossate a Teologi della Compagnia nelle sue Lettere Provinciali .



RAGIONAMENTO V.

I.
*Esamina
 della quarta
 Provinciale.*

CLeandro, ed Eudossio subito, sì come diè volta il mezzo giorno, condussero l' Abate dal Giansenista conoscente d'Eudossio, di cui detto si era nel primo abboccamento, ch'egli aveva appo se tutti i Casuisti della Compagnia. Prometteansi d'ingaggiarlo ad una zuffa con l' Abate, e star essi intanto à vedere, in che modo l'un de' due riuscirebbe d'una lite, in cui non d'altro trattavasi, che di riscontrar fatti colla sola apertura de' libri, e cui per decidere non facea d'altro mestiere, che d'aver occhi. Ma per disgrazia questo nuovo avversario, che preparavano all' Abate, era nel loro arrivo già fuor di casa. Ciò lor però non tolse il montar sù verso la Libreria; di cui erano appena insù l'uscio, che disse Eudossio all' Abate: *Abbiam dato al nostro segno sol per metà. Noi qui intendevamo di porvi à fronte un bravo antagonista, per mettere un freno all'eccessivo ardore di quel zelo, che vi trasporta nel difendere i Gesuiti. Voi ci fate vostri à troppo buona derata; e le vittorie, che riportate à favor della verità, à voi e à lei farebbono più gloriose, s'elle fossero alquanto più contrastate.*

Io non mi sono altrimenti finora accorto, replicò l' Abate, che voi siate così facili, come dite. Voi vi rendete sì alla verità, ma non prima, ch'ella vi ci abbia costretti colla sua evidenza; e mal per me, s'io non avessi avuto e forti prove, e buon partito alle mani. Imperciocchè con
 tutti

tutti gli encomj, che fate talvolta alla mia candidezza, non mi è mai però avvenuto, nel soggetto di che si tratta, trovare alcun di voi presto di starne alla mia parola. Ma dica chi vuole, la ragione è per voi; perchè non d'altra guisa bisogna metterli all'inchiesta del vero.

Veramente, disse Cleandro, siete voi pel rimanente sì bene in forze, e saprete darci altrettanto buon conto di tutti i capi particolari, che nelle Provinciali si rinfacciano a' Gesuiti, siccome avete fatto di quel primo generale, con cui essi si facean congiurati à danni della Morale Evangelica; mostrandoci e fantastica la divisione de' Direttori che dissoluti, e che austeri, ed ingiurioso il rimprovero delle probabili opinioni?

Ne farete voi per voi stessi giudizio, rispose l'Abate. Posso ben'io assicurarvi, che non la perdonerò a'lor Teologi, dove gli truovi in fallo. Ma voi per altra parte non vogliate così senza esamina, per la sola autorità del Pasquale, e delle sue bizzarre fantasie, trattar da Morale licenziosa tutto ciò, ch'è à lui saltato in capriccio di così appellare nelle sue Lettere; e se mai ci avenga di abbatterci in alcun Gesuita, non ben tenutosi alle Leggi della vera Morale, contentatevi di trattarlo nella guisa che fareste ogn'altro Teologo, come à dire, un Dottor Sorbonico, il cui libro sia stato approvato da trè suoi Colleghi, ò un Maestro Domenicano, la cui opera sia fuori col voto di più Teologi, e facoltà di un Provinciale del suo Ordine. Vituperatelo sì; ma non fate d'una colpa personale, e privata un pubblico misfatto à tutto il Comune.

Oltre

V. RAGION. Oltre à ciò io son prontissimo à mandar tutti i Gesuiti in fascio, se incontratici con una decisione evidentemente malvagia, in vete di uno loro autor, che l'hà fatta, non potrò recarvene dicci, e venti, che l'han rigettata. Son queste, a qualche me ne sembra, condizioni non molto vantaggiose à Gesuiti; che se per tuttociò essi vincon la lite, forza è, che la giustizia sia troppo manifesta per la lor parte.

Le vostre dimande sono messe ad ogni regola di ragione, disse Cleandro. Faccianci dunque dal capo, e proseguiamo senza interrompere la richiesta. Nella quarta lettera appunto si dà principio alle decisioni rilasciate, ò che tali pretendon si; ed ecco, e' disse aprendola, qualche fà dire à Gesuiti il Pasquale per bocca di quel suo buon Padre, che gli palesa tutti gli arcani della Compagnia. Noi dunque manteniamo come principio indubitato, un'azione non poter si imputare à peccato, se, prima di commetterla, Dio non e' infonde la conoscenza della di lei malizia, con esso una ispirazione, che ci stimoli à fuggirla.

II.

Sentenza dal Pasquale apposta a' Gesuiti in quanti modi sia falsa.

Prima falsità! grido l'Abate. Anzi al contrario francamente io profferisco, che nel senso dal Pasquale inteso, niun Gesuita hà detta mai ò questa, ò somigliante proposizione. Buon principio! disse Cleandro. vediamo ne l'imperche. Ecco, in quante maniere, proseguì l'Abate, questa proposizione, secondo i Gesuiti, è falsa. Primieramente sono intumerabili le azioni, che non suppongono un gran trasporto di passione, e che sfidano da per se l'orrore della natura, in cui, giusta i principj della comun Teologia, insegnano i Gesuiti, poter si peccare, e peccar mortal-

talmente, ancor quando Iddio non dia la sua grazia attuale, e non ne ispiri in quel punto la fuga. Mi spiegherò con un'esempio, che varrà per farvi capire el mio el lor pensiero.

V. RAISON.

Sovviemmi d'aver letto, che un Cristiano schiavo de' Turchi, e valente Maestro di pennello, avendo presentato à Maometto Secondo, ottimo conoscitore di simili lavori, un quadro, in cui dipinto avea S. Giovanni Battista decapitato, quel Principe, assai lodatolo, disse al dipintore: E' certo assai bell'opra; ma ella hà pure un difetto. manca à quella testa un tal atto di bocca, che d'ordinario si vede ne' capi allor che si mozzano. Con ciò fattosi avvicinare un'altro schiavo, e tratta fuori la sua scimitarra, gli spiccò con un colpo la testa, à fin solo che leggesse il Pittore, al lume d'una sì orribile esperienza, il mancamento della sua dipintura.

I Gesuiti dicono, e diran tutti, che in questo caso, e in altri tali infiniti, in cui la licèza, l'impunità, e sovente ancora la sciocchissima vanezza di farsi nome d'uomo, che non conosce nè timor nè pietà, fan fare tutto di consigliatamente à certuni, ad onta della coscienza, che grida, e della natura, che ripugna, azioni indegne d'uomo, non che di Cristiano; che in tai casi, io dico, senza essere prevenuto dalla grazia, che chiamasi attuale, nè da divina ispirazione, si commettono pure grandissimi peccati; imperciocchè (è pensiero del grande Agostino)

(a) *l'immagine di Dio non è mai talmente cancellata nella nostra anima col primiero peccato, che non ci siano tuttavia rimasti alcuni lineamenti, per forza de' quali la ragione, e la natura*

(a) *Lib. de Spir. & Litt. c. 27.*

ra sien sole bastevoli à non farci incorrere in simili fierezze, e à fare ancor talvolta, che i più ribaldi si conformino operando alla divina Legge. E in ciò S. Tomaso v'è pienamente di accordo con S. Agostino, e i Gesuiti con amendue.

Secondariamente dicono i Gesuiti, che dove un'uomo di suo capriccio, e vedutone prima il rischio, si metta in prossima opportunità di mal fare, la Provvidenza di Dio non hà debito alcuno di sostenerlo; ed allora dinegandogli la sua grazia nello stante, che precede la colpa, il cui pericolo hà egli amato, tal colpa non si rimane dall'esserli imputata.

In terzo luogo, che i peccati, per esempio, le bestemmie, che un'ubriaco dice oppresso dall'ebbrezza, gli sono parimente incolpate; avvenne che nello stato, in cui allora si truova, non possa aver conoscenza del mal che fa, nè grazia per ischivarlo.

In quarto luogo insegnano, che i peccati di consuetudine, verbigratia gli spergiuri, e le maledizioni, che lancia un giuratore, gli son tutte recate à colpa; come ch'ei peccò senza attual notizia della malvagità che commette; purchè, veracemente tocco da dolore de' falli in quel genere commessi, non detesti di tutto cuore il vizio, che l'hà in balia, e non intenda à distruggerlo con tutto l' à lui possibile sforzo d'una sincera penitenza.

III.

Peccati commessi per ignoranza vincibile san l'uomo reo.

In ultimo luogo afferman tutti d'un'animo, che de' peccati d'ignoranza, che appellasi *vincibile*, cioè di dire delle azioni fatte contra una legge, ò un precetto, di cui hà l'uomo e potuto, e dovuto aver contezza, egli n'è reo, benchè sien fatte

fatte allora senza avvisarne la malizia, e senza aver da Dio ispirazione veruna, che ne'l ritragga. Dopo ciò diè loro à vedere in molti libri di Gesuiti, ch'ivi erano, (b) e in cui queste materie trattavansi, la dottrina già dichiarata.

Or vedete, aggiunse poi, se la proposizione, di che si parla, che un'azione non può imputarsi à peccato, se, prima di commetterla, Dio non c'infonde la conoscenza della di lei malizia, con esso una ispirazione, che ci stimoli à fuggirla; vedete, dico, se tal proposizione, che, secondo i Gesuiti, è falsa in tanti modi, può esser mai, secondo essi, un principio indubitato, siccome lor si fa dire in questo luogo.

E' ben vero, disse Eudosso, che intorno a quest'ultimo punto i Gesuiti non han potuto meglio dichiararsi di quel che han fatto nel loro libro intitolato: *L'errore del Peccato Filosofico combattuto da Gesuiti*: nè si è potuto fare miglior difesa di quella, che anno essi fatta in tale occasione, in cui con sicurezza, ed a ragione si han preso a carico questo affare. Ecco qui il Libro, disse l'Abate, cavandolo nel punto stesso di tasca. Per Dio, Signor Abate, gli disse con un sogghigno Cleandro, voi siete venuto molto ben all'ordine per la zuffa. E che? ne dubitate voi, replicò l'Abate? O credete, che queste materie si possano aver pronte alla mano in sol nominarle? E non sarebbe una strana temerità la mia volerne ragionare innanzi a due uomini d'ingegno, come voi siete, senza averci prima pensato molto a bell'agio? à due uomini poi d'ingegno, che con tutta l'equità, che anno, sentirebbono nonpertanto un non sò che di maligno

(b) Suarez,
Vasquez, Lay-
man, Sánchez,
Lugo, Valen-
za, Tannero
ec.

V. BACON, piacere nel ritrovare i Gesuiti delle cose, che lor si oppongono, un pà meno innocenti di quel ch'io gli dipingo. Or leggete il passo, di cui parlate, ch'è nel foglio 19.

» Si sì, mio Signore, d'un sì gran numero di Ge-
 » suiti, Interpreti delle Scritture, Teologi scola-
 » stici, Controversisti, Casuisti, Canonisti, Asceti,
 » Predicatori, infino a Filosofi stessi, io vi disido a
 » trovarmene un solo, che, trattando dell'ignorà-
 » za, ò dell'inavvertenza in riguardo alle nostre
 » obbligazioni, non abbia distinta la colpabile
 » dall'incolpabile, e non abbia detto, che la prima
 » non iscusa mai del male, che ignorato si sia per
 » mortal negligenza.

Questa è, disse Cleandro, un'induzione molto ampia, e molto esatta per tutte le classi de' gli Scrittori; e bisogna dire, che i Gesuiti abbiano questa volta divulgato il puro vero; da che uomo al mondo non si è finora attentato di smentirgli. Quel che dunque vogliono essi dire, continuò l'Abate, colla proposizione, che loro appone il Pasquale, ò per dir meglio con cert'altre proposizioni, che se le appressano, e a bella posta ci si riducono, per cor cagione di attossicare più facilmente la lor dottrina, non è poi altro in fatti, se non che dire, ogni actual peccato dover essere volontario ò in se, ò in causa: non poter si offender mai Dio da chi opera necessariamente: e richieder si al demerito, ancor nello stato della natura corrotta, libertà nell'operante, che sia scevera da necessità. Senza ch'io'l dica, voi ben vedete la ragione, perche questa dottrina tanto al Pasquale, e a suoi aderenti dispiace. Noi siamo già appagati in questa parte, disse Eudosso.

Ma

Ma non l'sono ancor io, ripigliò l'Abate. Rileggete per grazia il medesimo testo, con quel che segue. V. RAGIONE

Tosto Eudosso ripigliò le Provinciali, e lesse di nuovo il luogo. Noi dunque manteniamo „ come principio indubitato, *un'azione non por-* „ *zarsi imputare à peccato, se, prima di commetter-* „ *la, Dio non c'infonde la conoscenza della di lei* „ *malizia, con esso una ispirazione, che ci stimoli* „ *à fuggirla. M'intendete voi ora? Sbalordito* „ per tal discorso, secondo cui tutti i peccati di „ sorpresa, e que', che si fanno in una intera di- „ menticanza di Dio, non potrebbero essere im- „ putati.... „

Non più, disse l'Abate. Or ditemi, all'udir di queste parole, che concetto voi fate? E le parole udite, e'l rimanente della Lettera, rispose Eudosso, mi danno ad intendere, che, giusta la dottrina de' Gesuiti recata in mezzo dal Pasquale, *non ci son più peccati di sorpresa; che tutte le fellonie de' gl'indurati nella licenza, e de' precipitati nell'oblivione di Dio non han più nulla di scellerato; che quando (così ne dice dopo alcuni fogli) ha una volta l'uomo ottenuto da se stesso di non più pensare à Dio, si non l'offende più; ch'è sarebbe ben tosto a voler esser empio per metà; che quei mezzi malfattori, che serbano ancora in petto qualche amore alla virtù, saranno tutti condannati; ma quanto è à peccatori senza freno, senza rimorso, senza mistura, che già son giunti al colmo della nequizia, l'inferno non è per essi:*

Ma per la dichiarazione, ch'io vi hò fatta, ripigliò l'Abate, e per quanto vi hò dimostrato ne'

V. RAGION, libri de' Gesuiti, fate voi forse lo stesso pensiero? Tutto il contrario, rispose Eudossio. Io ne ritraggo con evidenza, che ci son peccati di sorpresa, siccome vedesi in chi spergiura per abito; e che essendo la dimenticanza di Dio volontaria a licenziosi, forza è, che, secondo la Teologia de' Gesuiti, sieno essi colpevoli di tutto il male, che in quel bujo commettono, e che ne sieno vie più castigati di quei *mezzi* malfattori, che serbano ancora qualche amore alla virtù. Bisogna in somma confessare, esser questa un'aperta calunnia.

Io sono ormai contento, replicò l'Abate: ma se volete soddisfarvi ancor più pienamente in tal soggetto, leggete la seconda Lettera de' Gesuiti, attenente al Peccato Filosofico. Ecco in che guisa ivi l'autore à lor nome si spiega fogl. 5.

„ La nuova eresia, che ci si appone, consiste nel di-
 „ fendere, che ogn'ignoranza, ed ogni obblivione di Dio, avvegnache sia volontaria, e colpevole (qual si truova negli Atei, negl'Idolatri, negli sfrenati, e in tutti gli altri peccatori, da' quali il Dinunziatore prende gli esempi per dichiarar l'eresia) basta nientedimeno per non commettere, che sol peccati filosofici, che non passano a offender Dio. Ma questo è appunto quel che noi tutti condanniamo come una eresia abominevole; la qual però non è mai stata insegnata da veruno de' nostri Scrittori.

Leggete ancor l'altra *Dell'error del peccato filosofico combattuto da Gesuiti* al foglio 17. e ci vedrete tutta la dottrina della Compagnia in tal materia perfettamente svelata. intenderete, che cosa voglion dire i Teologi, sì Gesuiti, sì Tomisti,

sti, ed altri tutti, allor che dicono, doverfi, per V. RAGION. offender Dio, conoscere la malizia del peccato, e riflettere sul mal, che si commette; e come i più dissoluti, malgrado della smemoraggine di Dio, pur ci pensano assai sovente. In una parola troverete in queste due opre tutto ciò, che appartienfi a questo soggetto, a meraviglia esposto, e smidollato. L'Abate volle ancora, che si leggesse un passo del Suarez, in cui spiega, che sia inavvertenza; e'l fa d'una maniera la più chiara, e la più intelligibile, che far si possa in un soggetto sì astratto, e sì malagevole a distrigare, e però scelto a bello studio da' Giansenisti per pescar nel torbido, confondendo cose, che'l volgo non è abile a sceverare.

Suar. de Aff. Hum. disp. 7.

Andiamo innanzi, disse Cleandro all'Abate. Voi avete certamente francato il Comune de' Gesuiti: ma non sò poi, se potrete dalla medesima accusa assolvere il Padre Bauni, *qui tollit peccata mundi*, dice qui il Pasquale, e diceva altre volte Monsignor Hallier, quando egli era mal de' Gesuiti.

IV.
Si discute, e si spiega la proposizion del P. Bauni.

Se no'l potrò, replicò l'Abate, non perciò ne sentirò molta pena; e mi persuado, che i medesimi Gesuiti son sì lontani dal prenderne alcun travaglio, che anzi sarebbon essi i primi a condannarlo, se avesse egli per verità sostenuta la dottrina, che'l Pasquale gli appicca. Ma vediamo.

Si lessero nel Pasquale le parole del Padre Bauni prese dalla sua *Somma de' Peccati* scritta in Francese. *Per peccare, e renderfi colpevole innanzi à Dio, è necessario conoscere, che la cosa, che vuol farsi, non è da farsi, ò almeno dubitar-*

V. RAGION.

ne, temerne, ò giudicare, che à Dio non piace l'azione, che si fa; che anzi la proibisce, e ciò nulla ostante, farla; arrischiarsi al gran salto, e passar oltre.

Da quel che già vi hò detto, replicò l'Abate, intorno alla dottrina insegnata da Gesuiti, non farà malagevole intendere il vero significato della proposizion del Bauni. *Per peccare, dic' egli, e rendersi colpevole innanzi à Dio, è necessario conoscere, ciò è à dire è necessario nõ ignorare involontariamente, che la cosa, che vuol farsi, non è da farsi, ò almeno dubitarne ec.* Ma come provate, dimandò Cleandro, che questo sia il suo intendimento?

Non toccherebbe il provarlo nè a me, nè a Gesuiti, rispose l'Abate. essi son gli accusati, col darli cattivo senso alla proposizione d'un loro autore: a gli avversarj, che sono attori, tocca provarlo. Ma io con voi non hò da star sul puntiglio; e giacche le volete, eccovene le pruove.

V.

L'ignoranza volontaria, ò vincibile, secondo il Bauni, non iscusava colpa.

Primieramente il Bauni insegna, ò suppone, dovunque ne hà il bello, che l'ignoranza volontaria, che si appella *vincibile*, non mai è buona per iscolpare. Questo è punto diffinitivo, che non lascia nella sua proposizione vestigio di malignità. Or leggete, dis' egli, il foglio 775. di quella *Somma*, donde appunto il Pasquale hà tratto ciò, ch'e' riprende; e vedete, come pruova questo autore colla Scrittura, che l'ignoranza volontaria è parimente colpevole: *Tal'ignoranza, e' dice, è viziosa, giusta il dirne dell' Apostolo à Corintii: Ignorans ignorabitur. 1. Cor. 14.*

Il dogma poi, che l'ignoranza volontaria nõ iscusava colpa, continovò egli, è così certo, e in-

con-

contrastabile trà Teologi, che quando essi trattano del conoscimento necessario a peccare, non credono esser bisogno d'avvertire, che parlano del conoscimento opposto all'ignoranza involontaria. Ciò più tosto si suppone come per se noto, es'intende in tutte le proposizioni, che i Teologi han fatte in questa materia simigliantissime a questa del Bauni: nè mai il Vendrochio si è fatto vedere ò più scellerato, ò più ignorante di Teologia, che quando in tal soggetto ei l'hà garrito.

Nota 1. in
Epiſt. 4.

Secondariamente la ragione, dal Bauni recata in mezzo della sua asserzione, basta sola a far intendere il suo pensiero. Ella è la ragion medesima, di che si serve S. Tomaso in simil causa; cioè è che *niuna azione può essere, come degna di biasimo, all'uomo apposta, se non è volontaria*. Questi son delli i termini del Padre Bauni, che vengono immediatamente dietro alla sua proposizione; e da cui sol può ritrarsi, che per peccare bisogna non ignorare involontariamente il mal, che si truova nell'operazion che si fa; perocche ogn'altra ignoranza non è atta a vietare all'azione l'essere volontaria; e in conseguenza non le toglie, secondo il Bauni, l'essere fellonessa. Io ben comprendo la cosa, disse Eudosso; e di buona fede mi sembra assai manifesta.

In terzo luogo, a far sì, che svanissero tutte l'altre osservazioni maligne fatte contro a questa dottrina dal Pasquale, e dal Vendrochio, l'Abate fè leggere ad Eudosso, e a Cleandro ciò che lo stesso Bauni aggiugne non molto stante a meglio dichiarare la medesima asserzione. *La volontà*, dic'egli, parlando dell'oggetto proi-

V. RACION. bito, *ci si porta, ci si attacca, il vuole: lo che ella può fare formalmente, e virtualmente è tacitamente. Formalmente, allorché con un atto espresso appetisce, odia, abbraccia, ò rigetta ciò che dall'intelletto le vien proposto come buono ò malvagio. Virtualmente si riputa che lo consente* (notate bene le parole, che seguono, disse l'Abate) *allorché il consenso attuale, ò formale, ch'ella gli avea dinanzi prestato, tutta via dura; siccome avviene, quand'è non si è ancor rivotato, interrotto, ò impedita da contrario volere.*

Di quà vedete, aggiuns'egli, che per commettere un peccato, il Bauni non richiede un'attual riflessione nello stante medesimo, che si pecca; e che basta, secondo lui, che questa conoscenza sia preceduta, accioche l'inavvertenza, che potrebbe averfi nell'attimo dell'azione, divenga colpabile.

Di più fè lor vedere il foglio 92. dov' è così favella. *Giurar qualche cosa, che fosse ancor vera, ma giurarla alla ventura, e con pericolo di spergiurare, per non averla ben prima disaminata, è peccato mortale; perciocche tal pericolo è volontario nella sua cagione, ch'è la castiva, ed offendevole usanza di giurare alla cieca, e senza considerare ciò che si dice.*

Un Teologo, che favella in questa guisa, hà egli mai potuto dare alla proposizione, ch'or si dibatte, questo senso, *che non facendosi un'attual riflessione nel momento stesso, che si pecca, al mal, che ci è, non si pecca giammai?* Egli è dunque evidente, che la sua proposizione non altro di sua natura significa, salvo che per peccare è necessario sapere, ò dubitare almeno, se v'hà
ma-

malizia nell'azion, che si fa; ch'è quanto dire, V. RAGION. che non si hà da ignorare invincibilmente, ch'ella sia operazione malvagia.

Tutto quel ch'avete detto del vero sentimento di questo buon Padre, replicò Eudosso, è manifesto. Ma perche i Casuisti non istanno alquãto più in sù se loro per non esser giunti, guardandosi da certe proposizioni equivoche, che servono poi d'armi à gli avversarj gavillofi?

Par che non mi sappiate nè grado, nè grazia, replicò l'Abate, della fatica, che hò sostenuta, in provarvi una cosa, che nõ abbisognava di prova, e in rifiutare un'accusa sì frivola, e di niuno momento. Nattladimanco mi resta ancor pazienza per rispondere, senza annojar mi, all'istãza, che fate.

Voi sapete, che sì nell'arti, sì nelle scienze la cõsuetudine ricevuta trà gli uomini, che le maneggiano, impedisce gli equivochi, e determina i sensi alle proposizioni. Or infra i Teologi, siccome vi hò abbastanza fatto vedere, nella materia di cui si tratta, il costume non lascia luogo di dubbietà nella proposizione del Bauri; e innanzi all'autore della *Moral Teologia*, seguito dal Pasquale, uomo al mondo non si sarebbe mai nè pur sognato di darle altro senso da quel che noi le abbiã dato.

E di vero, allorche i Teologi disputano della natura del peccato, tutti d'una voce, con esso i lor Maestri Agostino e Tomaso, affermano, aver egli per essenza l'essere volontario; e seguono à spiegare, che vuol dire esser volontario, coll'esempio de' peccati, à cui questa proprietà manifestamente convien, ciò è à dire di

V. RAGION. que'che si commettono con piena conoscenza, e con formal riflessione alla malizia dell'opera. Benche poi ò nel rispondere alle obbiezioni, ò in altra opportunità, non lascian di stendere la data definizione à certe specie di peccati, à quali non si adatta ella sì chiaramente. Tal è il Peccato Originale, che mostrano anch'esso esser volontario à suo modo. Tali sono i peccati, che la consuetudine ci fa commettere alla sprovvista. Tali sono i peccati cagionati dall'ignoranza, che si chiama *vincibile*. Sù questo metodo de' Teologi, ch'è lo stesso altresì del grande S. Agostino, il P. Bauni hà diffinito il peccato, stendendo appresso la sua diffinizione, secondo il bello che ne vedea giusta l'uso delle Scuole, alle altre specie de' peccati, che non son volontarj, salvo nella loro cagione.

Se così v'è la cosa, ripigliò Eudosso, non solo non hà torto il P. Bauni ad essersi in questa fatta spiegato, ma sono stati ò maligni, ò ignoranti coloro, che di un rito di scuola han formato un misterio, anzi un'eccesso.

VI.

*Il Bauni
hà parlato secondo il costume de' Sorbonici.*

Se voi nol siete ancora, vò finir di persuadervi, disse l'Abate, questo esser desso il costume, nõ già coll'autorità de' Teologi Gesuiti, che potrebbero esservi sospetti, nè de' Tomisti, ò de' Scotisti, ma colle tesi medesime della Sorbona. Leggete questo passo della Risposta de' Gesuiti alla *Teologia Morale* intorno al soggetto presente. Son queste le parole dell'Apologista nel foglio 7. par. 2. Appunto mentr'io stò qui scrivendo, hò sotto gli occhi una Conclusione sostenuta nella Sorbona l'anno 1640. nel dì 3. di Ottobre da un tal Pietro Bunot, colla presidenza
del

del Signor Morel , e coll'approvazione del Si- V. RAGION:
gnor Forget, allora Sindaco, e Curato di S. Nic- 22
colò del Cardonetto, in cui stà scritto come sie- 22
gue ; *Ad omne peccatum praequiritur expressa* 22
cognitio malitia moralis, vel expressa dubitatio, 22
ne actui elicendo talis malitia moralis in- 22
existat. 22

Or che ne dite? non vi par egli la proposizio-
ne del Bauni una traduzione di questa, che dice
in Latino ciò ch'egli hà detto in cattivo volga-
re ? Il medesimo Apologista allega pure una
sembiante proposizione del Duvallio, Professor
della Sorbona; ed aggiugne quel, ch'è verissimo,
che S. Tomaso, S. Bonavètura, S. Antonino, Ger-
sone ec. parlano anch' essi della maniera del
Bauni.

Voi siete, disse Eudosso, entrato in questo cà-
po con un terribile apparecchio . L'hò ancor
maggiore, che non credete, replicò l'Abate. Io
ne appello ad un giudice , la cui autorità à voi
venerabile, son sicuro, che non vel farà ricusare.
Così dicendo, gittò gli occhi sopra d'un tavoli-
no, in cui avea, in giugnere, avvisati gli scritti
dell'autore, che intendeva; ed à Cleandro, ch'era
ivi presso, Non vi sia grave, disse, porgermi quel
manuscritto legato in pergamena. Cleandro il
prese, e ne lesse sul dosso il titolo, che diceva,
Trattato de' Peccati dettato nella Sorbona dal
Signor di Sanbove . Sarebbe pur bella, sciamò
Cleandro, che'l Signor di Sanbove divenisse og-
gi ancor'egli mallevadore del P. Bauni.

L'Abate, che avea veduta quest'opera, di cui
gran numero d'esemplari erano sparsi per tutta
la Francia, l'aperse tosto nel luogo appunto, ove

V. RAGION. tratta questa materia, e presentollo à Eudosso,
 „ che cominciò à leggere ciò che siegue: * Ac-
 „ ciocche una concupiscenza, che surge nel sen-
 „ suale appetito, sia peccato mortale, egli è uopo,
 „ che abbia nella ragione una piena conoscenza
 „ dell'atto formalmente inquanto malo, e proibito se pure non avesse già l'operante
 „ scientemente, e di sua volontà porta egli ca-
 „ gione allo sfregolato movimento. Si pruova la
 „ prima parte; perciocche dove l'avvertenza non
 „ sia che semipiena, l'azione non è perfetta-
 „ mente volontaria, siccome richiedesi, perche la col-
 „ pa sia mortale. dunque ec. Si pruova la seconda
 „ parte; perciocche se si riflette solo all'opera cõ-
 „ siderata materialmente, e nella fisica sua natura,
 „ e non già moralmente, e secondo la morale ma-
 „ lizia, che'n se racchiude, sarà ella voluta secon-
 „ do la prima, e non secondo l'altra ragione; e in
 „ conseguenza non come mala: nel che fare è cer-
 „ to che non si pecca.

O', disse Eudosso, in fè d'Iddio il P. Bauni non
 hà più che temere. io son sicurissimo, che Ar-
 naldo, e' suoi partigiani ameran meglio di dar
 perdono à lui, che involgere nella di lui con-
 dan-

* *Ad hoc, ut delectatio in appetitu sensitivo exurgens sit peccatum mortale, debet esse plena advertentia ex parte rationis circa actum formaliter, ut malus est, & prohibitus . . . nisi forsan operans libere, & advertenter causam dederit delectationi tali. Prob. 1. pars; quia ubi est tantum semiplena advertentia, ibi non est perfectè voluntarium. ergo &c. 2. ostenditur; quia si advertatur tantum in actum materialiter, sive physicè consideratum, & non formaliter, seu moraliter; erit tantum volutus actus iste, ut est quid physicum, & non ut est quid morale; ergo non ut malum; & in hoc non erit malitia, Tra& de Pecc. disp. 5. sect. 1. art.;*

DI CLEANDRO, E DI EUDOSSO. 171
danna il Signor di Sanbove. Passiam'oltre.

V. RATION.

Giacche voi mi avete astretto à questa pruova, cōtinovò l'Abate, avrei ragione di straccarvi colle mie citazioni; e ne hò tante, che potrei farlo: ma perche mi dimandate pietà, io ve la concedo, sì veramemte che ne udiatè ancor un'altra, che non posso, nè debbo ommettere; imperciocche è d'uno de' migliori amici d'Arnaldo. Egli è un Dottor di Lovanio, di cui dirovvi il nome, e le doti, poiche sentita avrete la sua dottrina. Ecco dunque in che guisa ei favella in una sua Conclusione fedelmente riportata dall'autor del libro intitolato, *L'error del peccato Filosofo combattuto da' Gesuiti.*

* Per peccar mortalmente ci bisogna una
considerazione piena, & intera, un'avvertenza
espressa del peccato, ò del pericolo che v'hà di
commetterlo, ò almeno un dubbio formale, ò
un timore, che ci sia peccato.

Or ascoltate sovra ciò quel che osserva l'autor del detto libro, che così al suo avversario favella: Non vi sembra egli, ò Signore, che sia qualche Gesuita, che in questa guisa ragiona? E nientemeno (il credereste voi?) egli è il Dottor Pontano, il famoso approvatore dell'Agostino d'Ipri, condannato dalla Chiesa, e della Traduzione di Mons, che egli era incapace d'intendere, perche non s'intendea di Francese; egli è, dico, il Dottor Pontano, un de' Censori de' Gesuiti il più ostinato, che sottoscrisse questa conclusione,

* *Ad hoc ut quis incurrat peccatum mortale, requiritur plena, & perfecta cogitatio, seu expressa advertentia malitiae vel periculi ejus, vel saltem expressa aliqua dubitatio, seu scrupulus peccati.*

V. RAGIONE. ne, e la fè da Maestro allora, che si difese . . .
 ,, Si sà poi, ch'è un degli statuti dell'Università di
 ,, Lovanio, che niun Dottore nè possa approvar
 ,, tesi, nè presederci, se contengono cosa alcuna;
 ,, che sia contraria al sentimento dell'Accade-
 ,, mia.

VII.

*Il P. Anna-
 ti à torto vi-
 pigliato dal
 Pasquale, e
 perche,*

Noi ne abbiamo assai più di quel che ci bi-
 sogna, disse Eudosso. Facciasi dunque punto a
 queste cose; e passiamo al rimprovero, che fà il
 Pasquale al Padre Annati. Ricordami di aver
 letto questo passo nel libro del medesimo Ge-
 suita; nè altro egli vuol dire, se non che Dio nõ
 ci comanda cosa alcuna impossibile; e posto che
 ci sia assolutamente impossibile lo schifare un
 peccato senza la tal grazia attuale, ò Dio ci da-
 rà quella grazia, ò non c'imputerà quel pecca-
 to. ma questa dottrina è pur dessa la contrad-
 ditoria della già condannata in Gianfenio; e
 non è egli altrimenti il caso de' dissoluti, degl'
 induriti, degli abituati peccatori, ò pur di colo-
 ro, che peccano per ignoranza, ò per inavver-
 tenza volontaria del lor dovere. Siche in leg-
 gendo questo sol luogo, io divisai, che'l Pasqua-
 le era ben debole in questa parte; da che per
 ischermo della sua causa adoperava argomenti
 sì fragili, e cascaticci; e quindi poi il P. Annati
 forte lo strinse, dimostrando, quanto mal ei sen-
 tiva, e peggio parlava in materie Teologiche.

Intanto, replicò l'Abate, vedete il rigoglio
 del Pasquale nel trionfar che fà senza vittoria.
 Ascoltate ciò che viene immediatamente ap-
 ,, presso alla proposizion dell'Annati. O' quanto
 ,, io ne godo, gli dissi! che belle conseguenze se-
 ,, guir ne veggo! che misterj mi si offrono, al pe-

netrat-

netrarne gli effetti! Io scorgo incomparabilmente più uomini giustificati da questa ignoranza, ed obblivione di Dio, che dalla grazia, e da Sacramenti. Che strano entusiasmo! continovò l'Abate. che delirio! ò, per dir più vero, che spaventosa malignità!

V. RAGION.

Lasciamo il P. Annati, interruppe Cleandro; ma non abbandoniamo sì presto il P. Bauni. Io trovo in queste lettere una cosa di lui, che merita riflessione. ciò è, che la sua *Somma de' Peccati*, al dirne che fa il Pasquale, è stata condannata e da Roma, e da Vescovi della Francia. Vendrochio aggiugne, che la sua proposizione, di cui quì si controverte, fù altre volte censurata dalla Sorbona.

VIII.

Trattasi della condanna del libro del Bauni in Roma, e in Francia.

Molto meglio per me sarebbe, rispose l'Abate, l'averè à fare sopra ciò col Gianfenista, padrone di questa Libreria, che con voi. Imperciocchè prima di rispondergli, e di fargli osservare in questo luogo un picciol tiro della buona fede de' Gianfenisti, io gli dimanderei, in che conto egli hà le censure dell'Inquisizione Romana; e se si contenta, in queste liti, starne al solo giudizio di quel Tribunale. In tal caso i Gesuiti abbandonerebbono il Bauni alla severità degl'Inquisitori; ma non avrebbon più mestiere d'apologia contro alle Provinciali, delle quali si leggono un per uno i nomi, e i titoli alla distesa nel decreto dell'Inquisizione.

Eh via che dite? interruppe Eudosso. Non son più che due giorni, da che hò letto in uno Scritto di costoro fatto à favore del Nuovo Testamento di Mons. ch'egli è soventemente

Lettera à un Confegliere.

contrassegno della integrità d'un Libro l'esser'egli

cen-

V. RAGION. *cenfurato da Roma.* Se ciò è vero, il colpo di fulmine lanciato contro al Bauni, e al Pasquale tanto è lungi dall' avergli atterrati, che non gli hà nè pure anneriti. E' dunque forza il confessare, che ci è molta bizzarria, ma non molta conseguenza nelle pretensioni de' Gianfenisti. Un libro di un Gesuita è messo nell'Indice: tanto basta, dicono, perche sia reso infame. Ci sono ancor esse le Provinciali, e il Nuovo Testamento di Mons, e quest'ultimo è stato censurato da due Papi: questa è, soggiungono, una gran testimonianza della loro integrità, che gli rende più stimati, più gustosi, più graditi, che non erano per innanzi.

Che che ne sia di ciò, ripigliò l'Abate; non hà Roma in costume di spiegar le ragioni, per cui registra un libro nel ruolo de' divietati. Ciò avviene talvolta, perche si è tralasciata nell'impressione qualche formalità: tal altra, perche si stabilisce qualche principio poco uniforme alle massime de' Canonisti d'Italia, con cui que' di Francia non van sempre d'accordo. Può esserci qualche cosa in tal materia ne' libri del P. Bauni, che non sarà piaciuta a' Censori, attenente alla Giurisdizione degli Ufficiali del Rè; e si sà in fatti, che coloro, che con istanza chiesero la censura, si servirono di questo motivo, e furono i medesimi, che tutto di si fan sentire in Francia per i rumori, che fanno, contra gli Oltramontani, e per lo zelo, che mostrano, in prò delle Libertà Gallicane. Ma è ben per l'altra parte notorio, che le Provinciali furono sempre in Roma mirate, come Libelli famosi, ripieni di calunnie, e d'imposture, ed oltre à ciò colme d'errori, e

zcp-

zeppe di Gianfenismo. Or è solo da indovinare, V. RACIOSE
per qual di questi motivi principalmente l'In-
quisizione scaricò contra esse la sua condanna.

Quanto è a' Vescovi della Francia, proseguì
l'Abate, rileggete di grazia le parole del Pas-
quale: *Questo è il male, mi disse con voce sem-
messa il mio Gianfenista, che questo libro è stato
condannato in Roma, e da' Vescovi della Fran-
cia.* Non credereste voi, disse' egli rivolto a
Cleandro, in udir che il libro del Bauai è stato
condannato da Vescovi della Francia, che tal
condanna si sia fatta in un Concilio Nazionale?
Hò pensato almeno, disse Cleandro, secondo
questa espressione, che si sia fatta in un'Assem-
blea del Clero.

No, no, replicò l'Abate: non vuol dir altro, se
non che il Bauai fù censurato da Monsignor
Gondrini Arcivescovo Senonense, dal Vescovo
Bellocense, e da quel di Cominges, defonto,
poc'anni sono, Vescovo di Turnay.

Non ci è altro mal di questo disse Cleandro.
Non era forse il Bauai Gesuita, e in consequen-
za contrarissimo a' Gianfenisti? tanto bastava
per perdere in quel tribunal la sua causa.

Intorno alla Sorbona non sò che dirvi, con-
tinuò l'Abate, se non che è troppo incredibile,
ch'ella allor censurasse nel libro d'un Gesuita
una proposizione, che avea udita con rispetto
dalla botca del Signor di Sanbovere pochi mesi
innanzi era stata pubblicamente difesa, siccome
avete veduto nelle tess. da me allegate; e che po-
tesse persuadersela intesa dal P. Bauai in un sen-
so lontanissimo dal costume de' Teologi, e da'
proprij principi del medesimo autore, cui non

Mr. BACON. poteva egli intendere, non solo senza contrariare alla Fede, ma senza contraddire à se medesimo. Credetemi: in tutte le contese, e in tutte le calunnie, che sì, sovente allor si opponeano alla Compagnia, il maggior travaglio per lei non era il difendersi, ma il difendersi colla moderazione ch'ella hà sempre stimato dover serbare, anche con suo disavvantaggio, e senza mai discostarsi un sol punto dalla riverenza, di cui si credea debitrice à certi Comuni, che non l'erano per lor parte molto propizj, ed in cui alcuni particolari con ogni ostile sforzo cercavano d'atterrarla.

E' cosa certa, disse Eudosso, che i Gianfenisti studiarono in quel tempo à tutti i mezzi possibili, e si gli misero mirabilmente in opera, per adizzar tutto il mondo contro a Gesuiti; e'l movimento, che allor fecero in certe Comunità, dura in alcune infìn'oggi, e si usa grandissima sollecitudine per mantenerlo.

Non è che troppo vero, ripigliò l'Abate: ma finiamo l'esamina di questa Lettera, in cui non truovo però altra cosa, che si appartenga specialmente alla Morale de' Gesuiti. Abbiate solo a bene, ch'io faccia farvi in due parole una osservazione trà le tante altre, che si offrono per se stesse; e varrà singolarmente a dichiararvi la malignità dell'autor delle Provinciali.

Egli è dunque da porsi ben mente alla notabile debolezza di tutto il discorso del Pasquale. imperciocche (fatemi per Dio ragione) su quali premesse e'fonda tutte le conseguenze di Morale dissoluta in prò degli sfrenati, degli empj, de' vendicativi, de' bestemmiatori, degli Epicurci,

rei, delle quali fa autori i Gesuiti? Cercatene V. RAGION. per tutto, nè altro argomento ne troverete, fuor solamente quel che hà voluto far dire al suo fantastico Gesuita intorno all'esser necessaria una ispirazione di Dio, e un'attual conoscimento del male, che hà nelle cattive azioni, perche divengano peccaminose. Il tutto si appoggia sù la proposizione del Padre Bauni, e sù quella del Padre Annati, che nè pur per sogno han pensato mai a dire quel che loro si oppone. Distinguate il peccato, un volontario in se stesso, un'altro volontario nella sua cagione: un commesso per ignoranza involontaria, ed invincibile, un'altro commesso per ignoranza vincibile, e volontaria; e sol così farete, che queste larve si risolvano in fumo.

Con ciò tutti gli uomini scellerati, carnali, Atei, Epicurei si rimangono, giusta i principj de' Gesuiti, rei convinti di tutti i misfatti, di cui pure si vuol far credere che sono da que' Teologi assoluti. Il pochissimo, che vi hò finora esposto della lor Teologia, ve'l fa toccar con mani; e tuttavolta (mirabil cosa!) le tante strepitose Dinúzie dell'eresia del Peccato Filosofico, che si mirarono da principio come una folgore che scendeva ad abbattere i Gesuiti, e che dipoi ad un tratto, il fuoco scempio ch'egli era, scoppiò in aria, si riferiscono tutte alla quarta Provinciale, come al processo, in cui sia una dimostrazion manifesta del fatto, dopò cui i Gesuiti non più debbano udirsi. Se sia così, vò che voi ne giudichiate.

Signor Abate, interruppe Eudosso, per vostro maggior contento io vò ripetere quel che allo-

V. RAGION. *ra senti dire ad un'uomo di gran senno. Dopo*

aver egli letta la seconda Lettera de' Gesuiti, e quell'altro lor libro da noi testè citato, che hà per titolo, *L'error del peccato Filosofico combattuto da' Teologi della Compagnia*, riferiva di se stesso, che le facezie della quarta Provinciale nõ più il moveano a riso; ma che in quella vece leggendo le Dinunzie sì ardenti, e seriose della *Nuova Eresia del Peccato Filosofico*, non trovava in esse passo, in cui Arnaldo no'l facesse ridere più d'una fiata. Ne dava la ragione; perche dicea, i Gesuiti aver ne'loro Libri dimostrato due cose. La prima, che non mai niuno de'lor Teologi hà messo in dubbio, che gli empj, i dissoluti, gli abituati nel male non peccino, e non abbiano ad essere eternamente puniti de' misfatti, che commettono con più pace, e men rimorso. La seconda, che si deve anzi didurre l'opposito da' lor principj; da che tutti essi, senza trarne pur un solo, son di parere, che nè l'ignoranza, nè l'inavvertenza, nè la consuetudine, nè l'accecamento, dove sien volontarj, vagliono ad iscolpare i peccatori, ò a vietare a lor peccati il merito dell'inferno. Questi due fatti, diceva egli, provati da Gesuiti con tal evidenza, che nõ lascia nè replica a nemici, nè dubbio al mondo, fan che svanisca ogni sembianza di vero da tutti i motteggi della quarta Provinciale, e in conseguenza gli rendon dolci di sale, e voti di grazia. Imperciocche un'arguzia piccante, architettata tutta sul falso, e falso, che salta da per se sù gli occhi, non che inetta, e goffa, anzi è suda, e stomacosa, che mette di se orrore, e sdegno negli animi più saggi, e più assennati.

Per

Per la cagion medesima, la collera d'Arnaldo nelle sue cinque Dinunzie, che talvolta è furore, fà sì, che chiunque le legge, dimandi ad ogni tratto, Con chi l'hà, e che pretende costui? Egli hà in mano gli scritti del Professor di Digione, siccome egli stesso testifica: Leggagli. Quel medesimo Professore gli hà pubblicati, legalizzati in ottima forma, acciocche tutto il mondo sia testimonia della purità della sua Fede, e della rettitudine de' suoi sentimenti. I Gesuiti condannano la maniera, con cui la sua proposizione fù espressa, e confessano, che a buona ragione fù contraddetta. Ma rinfacciano insieme ad Arnaldo, ch'è si fabbrica larve per poi combatterle; e che, dal dogma in fuori dell'ignoranza involontaria che scusa da peccato, tutto il resto non hà che fare colle conclusioni, o co' principj loro: e ciò no'l provano solamente, ma lo dimostrano. Io per me, continovò Eudosso, no'l credeva a quel tempo, che per metà: ma ora ne sono affatto persuaso al pari di voi, disse all'Abate. Ma via passiamo alla quinta Provinciale.



PARTE SECONDA

Del V. Ragionamento.

ORmai, disse l'Abate, la quinta Lettera, il cui soggetto principale è la dottrina delle Probabilità, è stata da noi ne' nostri discorsi in gran parte spedita. Rimangono solamente a discuterfi alcuni casi particolari.

I.

Della idolatria permessa, come discorsi, a Cristiani della Cina da' Gesuiti.

Il primiero, che s'offre, disse Eudosso con un sorriso, è una bagattella, un frullo, un nonnulla. Si rimprovera solo a Gesuiti, che con una lor sottile direzion d'intenzione consentono l'idolatria à Cristiani delle Indie, e della Cina. Leggetelo, che'l troverete al foglio 75. della mia edizione.

» Con tal'arte han sempre alla mano Confi-
 » glieri di coscienze adatti per ciascheduno; e ri-
 » spondono con sì destro modo alle dimande, che
 » lor si fanno, che in que' paesi, dove il Crocifisso
 » è stoltezza, passano sotto silenzio lo scandalo
 » della Croce, predicando Cristo glorioso, e non
 » già Cristo paziente. Così han praticato con gl'
 » Indiani, e nella Cina, dove han permessa a' Cri-
 » stiani l'idolatria con questa sottile invenzione,
 » di far loro nascondere sotto le vestimenta un'
 » immagine di Giesù Cristo, a cui lor insegnano
 » di riferir colla mente le pubbliche adorazioni,
 » che danno all'idolo Chacinchoan, e al Dotto-
 » re Keum-fucum; siccome lor rimprovera il Do-
 me-

menicano Gravina, e' l testifica il Memoriale V. RAGION.
 Spagnuolo porto al Rè di Spagna Filippo IV. da „
 Padri Cordiglieri dell'Isola Filippine , riferito „
 da Tomaso Urtado nel suo libro intitolato *Del* „
Martirio della Fede fol. 427. Quindi la Congre- „
 gation de' Cardinali *de propaganda Fide* fù co- „
 stretta vietare singolarmente a Gesuiti, sotto pe- „
 ne di scomunicazione, di non permettere a qual- „
 sista pretesto l'adoramento de gl'idoli, e di non „
 ascondere a coloro , che ammaestrano nella Fe- „
 de, il misterio della Croce , imponendo loro es- „
 pressamente, che non ammettesser veruno a Bat- „
 tesimo senza questa conoscenza, e che sponesse- „
 ro nelle lor Chiesa l'immagine del Crocifisso; „
 ficcome ampiamente dichiarassi nel Decreto „
 della medesima Congregazione dato nel dì 9. di „
 Luglio 1646. e sottoscritto dal Cardinal Cappo- „
 ni. Ecco in che maniera si son essi diffusi per „
 tutta la terra col beneficio ec. „

Io per me vi confesso, disse Cleandro, che son
 sì dure cose, e sono accuse sì atroci, e venute sì di
 lontano, che hò sempre avuto orrore a crederle
 sù la parola degli autori *della Morale pratica*.

E perche nò? ripigliò l'Abate . potete anzi
 creder loro più oltra cert'altri fatti particolari
 assai curiosi: Che i Gesuiti furon essi cagione
 della persecuzion del Giappone, ch'era stata a
 gran torto imputata infino allora a gli Olande-
 si; e che non questi, ma i Gesuiti furon que', che
 diedero ad intendere a i Rè del Giappone, e del-
 la Cina, che i Monaci Spagnuoli s'intromette-
 vano ne' lor paesi a fine di sottoporgli al Rè di
 Spagna: Che i Gesuiti nò che discaccino, e con-
 trastino a potere, anzi perseguitano coll'odio

V. RACION. nel cuore, e colla morte in mano tutti gli altri Missionarj; Ch'era cosa notoria per tutta Spagna, che aveano ben tre volte dato il veleno ad un *

* *Moral. Doctore per nome Giovanni Espino; * e cento altri simili peccatuzzi, di cui assicurano non farsi essi più scrupolo di quel che se ne farebbono gli assassini di strada.*

pract. tom. 1. pag. 209.

II.

I Papi, e i Rè approvano le maniere de' Gesuiti nell'istruire gl' Indiani, e i Cinesi.

Voi volete la baja, Signor Abate, interruppe quì Endosso. Or via, replicò egli, parliamo insul serio. Io dico, che se tutte queste cose, che ci raccontan, son veresi Papi, i Rè di Spagna, e di Portogallo a ben mille doppi son più colpevoli de' Gesuiti. impetioeche a dispetto di tanti memoriali, di tante istanze, di tante querele venute a lor tribunali contro alla Compagnia, divenuti nulladimeno insensibili al danno della Chiesa, e all'interesse dello stato, seguono ad inviare i Gesuiti all'Indie, ed alla Cina: gli pregano, gli stringono alla coltura di que' rimoti terreni, tuttoche lor si gridi, che li disertano; e quel ch'è più, gli esortano a continovare l'impresa per l'avvenire nella maniera che han fatto per lo passato, protestandosi ad ogni passo soddisfattissimi della loro condotta.

In questa forma han parlato Urbano VIII. sotto a cui cominciarono a farsi sentire in Roma gli accusatori, in un Breve indirizzato a Cristiani del Giappone nel 1626. Alessandro VII. in un altro Breve scritto il 1655. all'Imperadrice Elena moglie d'Yum-liè Imperadore allora d'altune provincie della Cina, e in un suo Decreto dell'anno 1656. in cui espressamente comprova la pratica, che i Gesuiti han professato di osservare in quel regno; Clemente IX. nel 1669. in un'al-

un'altro Decreto, che conferma quel del suo antecessore : Innocenzo XI. (*a*) in un Breve inviato al famoso Padre Verbiest, e in un'altro a Cristiani del Tunchino (*b*) rimandando loro, siccome con istanza dopo lungo tempo chiedevano, i Gesuiti: e finalmente Alessandro VIII. (*c*) ed Innocenzo XII. (*d*) regnante ne' loro Brevi all'Imperator della Cina, tra' quali il primo assai di lode dice de' Gesuiti, e' l' secondo rafferma, quanto detto n'aveva il suo predecessore.

V. RAGION.

(a) 3. Dec.

1681.

(b) 7. Jan.

1689.

(c) 25. Jul.

1690.

(d) 2. Sept.

1691.

Ottima pruova, chi ne dubiti: ripigliò Eudosso; ma alquanto generale. Veniamo al fatto, di che si parla, al decreto del 1646. e all'idolatria consentita. A me sembra, replicò l'Abate un pò stizzato, che'l detto finora ferisce direttamente nel fatto, e che senza molto discorrerci, dalle operazioni de' Pontefici, e de' Rè di Spagna, da' loro Brevi, e Decreti facil cosa è didurre, che le accuse opposte in tal materia à Gesuiti son mere, e nere calunnie: che se mai i lor nemici avessero altrettanto da produrre contra essi, e del medesimo nerbo, ch'hò io in lor discolpa allegato, altre aringhe noi vedremo più furiose, di quante se ne sieno finora scritte a riempierne i sei, ò sette tomi della Morale pratica. Ma questa è la disgrazia de' Gesuiti. Un sogno de' lor nemici, un grido popolare basta, perchè s'abbiano rei; ma non ci vuol meno d'atti autentici, perchè si credano innocenti. Di quà à cent'anni le bombe di Namur, negli annali di qualche Portoreale di quel tempo, faranno un fatto così accertato, come l'è tuttavia la polveriera, e la mina d'Inghilterra nelle cronache de' Protestanti di quell'Isola. Veniamo dunque, giacchè

V. RACION. così volete , al bel passo del Pasquale, sovra cui vo'farvi alcune piccole, e brevi note, delle quali ò qui, ò in mia casa vi renderò ragione.

III.
L'accusa del
Pasquale si
dimostra ca-
lunnia .

Primieramente del Decreto, cui menziona nella sua Lettera , è uopo, che'l Pasquale non ne parli, che per detto altrui, e che nè egli, nè alcun di coloro, che lo spronaro a scrivere, l'abbia letto giammai. Il decreto della Congregazione *de propaganda* sù questa materia nõ è del 1646. ma del 1645. del mese non di Luglio, ma di Settembre, sottoscritto non dal Cardinal Capponi, ma dal Cardinal Ginetti. Così tutte queste minute circostanze con affectata esattezza dal Pasquale notate per guadagnarli più fede, servono solo a rendere la sua testimonianza sospetta, come d'uomo pessimamente informato, e che scrive in aria, fondato sovra conteeze niente sicure.

Ma queste non sono, che semplici falsità: veniamo alle imposture . Chiunque legge questo passo del Pasquale, crederà senza fallo, che i Gesuiti, stati prima in contraddittorio, e poi còvinti di tutti que' delitti in piena Congregazione, furono condannati per sentenza, e seguentemente ammoniti, ed obbligati a cangiar stile nell'addottrinare i lor Neofiti, ma singolarmente costretti di far loro detestar l'idolatria, e le sacrileghe adorazioni, che avean loro infino a quell'ora permesse inverso Chachin choam, e Keum-fucum, ò vero Confusio . Intanto tutto ciò è una massa di menzogne; e giacche ne volete la chiarezza a minuto, uditene la storia.

Dipoiche i Missionarj degli altri Ordini furono ancor'essi entrati nella Cina, più memo-
ria-

ziali sovra questo soggetto si mandarono a Roma contro de' Gesuiti, ma due trà gli altri. Il primo di due Vescovi delle Filippine; e'l secondo di un Missionario Domenicano, per nome Giovan Battista Morales. Il primo non diè lungo travaglio a Gesuiti; imperciocche i due Prelati poco tempo appresso, rinvenuto per migliori notizie il contrario di quanto per l'addietro aveano scritto ingannati da false relazioni, scrissero al Papa, che si credean tenuti in coscienza di giustificare i Padri della Compagnia accusati a gran torto, ed a difenderne a tutto lor potere l'innocenza, e palesar la verità.

Nel 1637.

Il Padre Morales propose alla Congregazione alcuni suoi dubbj, trà cui erano questi due: *S'egli era lecito prosternerli innanzi all'idolo Chachin-choam, e sacrificare à Confusio*. I Gesuiti, che ben vedeano, in qual bersaglio ferivano queste dimande, non aveano in pronto, che le ritrattazioni de' Vescovi delle Filippine, per incolparsi appresso il mondo. Dico, il mondo; perocche la Congregazione, senza citargli, contentossi di rispondere alle dimande del Morales, che il più, non men che le già dette, non erano da controvertersi. Queste risposte della Congregazione furon seguite, ed approvate da un Decreto del Papa, in cui faceasi divieto, che nè pur nella Cina si praticasse altrimenti, e in ispezie, che non si permettesse di sacrificare a Confusio. Una tal proibizione fù fatta non già particolarmente a Gesuiti (siccome mentisce arditamente il Pasquale; ed è una delle più notabili circostanze della sua calunnia) ma si bene a tutti i Missionarj in generale, e in particolare, di qua-

V. RACON.

qualunque Ordine, Religione, ò Istituto si fossero: *Omnibus, & singulis Missionariis cujuscumque Ordinis, Religionis, & Instituti*, anche della Compagnia di Giesù, *etiam Societatis Jesu*: forma, che da più anni in quà per istile di Curia si adopera in quasi tutti i Decreti, che si appartengono a gli Ordini Religiosi. *E tutto ciò, si legge il Decreto, infinnatanto, che il Papa, ò la Santa Sede abbia ordinato altrimenti: Donec Sanctitas sua, vel Sancta Sedes aliud ordinaverit.* Dal che si ritrae, che la Santa Sede voleva esser meglio, e più partitamente chiarita del fatto; da che quanto è al dritto, non ci era che rimandare a partito; e trattandosi massimamente del preteso sacrificio di Confusio, la cosa parlava da se medesima.

La fatti s'ebbe dipoi il ragguaglio più vero; atteso che venuto poc'anni appresso dalla Cina a Roma il Padre Martini Gesuita, recò al Papa; ed alla Congregazione le sincere notizie di questo affare, dimostrando, ciò che avea data occasione a sospetti d'idolatria, essere non sò che cerimonie usate, nell'atto di conventarsi i Dottori, ad onor di Confusio, che non son sacre, ma puramente civili; e non anno di sacrificio nè riti, nè apparenze. Quindi la Congregazione nel 1656. fece in prò de' Gesuiti un'altro Decreto, che se, come gli dichiarava innocenti, gli avesse banditi rei, non l'avrebbe certamente ignorato, ò finto almen d'ignorarlo l'autor delle Provinciali, e senza meno oga'altra Morale, salvo quella di Portoreale, avrebbe in tal caso obbligato il Pasquale a ridirsi pubblicamente di quanto avea intorno a ciò nella sua Lettera rifer-

ferito. Di verità, ripigliò Eudosso, che attentamente aveva udito il discorso, voi parlate da quel savio, che siete. Ma donde avete voi tratte queste contesse? disse'egli all'Abate.

Dalle fonti medesime, rispos'egli, ciò è dalle scritture più autentiche, che in sembante materia possano averli; e forse troveremo ancor qui, come darvene a vedere almen le copie. Se'l vostro Stanfenista è quell'uomo curioso, che mi avete descritto, una co' tomi della *Morale pratica* avrà l'opera di un Gesuita, che ne rifiuta una parte: perciocche in queste cose si suol procacciare il pro, e'l contra.

Ne cercò dunque l'Abate in sul tavolino, ov' erano i volumi della *Morale pratica*; e ci ritrovò per fortuna un libro, ch'avea per titolo, *Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina* ec. In questo libro e' mostrò ad Endosso le copie della più parte de gli atti, che comprovavano il suo racconto, singolarmente del Decreto del 1678. in cui volle principalmente, che osservasse ciò che attiene alle supposte adorazioni di Confusio. Eccone le parole.

2. parte fogl.
196. della 2.
edizione.

Dimandasi in terzo luogo, se sia lecito à gli studenti Cristiani della Cina, nell'esser promossi à grado, usar la cerimonia, che ivi si osserva nella sala, che chiamasi di Confusio. La ragion'è, perche non vi è verun Sacerdote, ò altro Ministro della setta idolatra; ma i soli Scolari, e i Filosofi vi si assembrano à riconoscer Confusio per lor Maestro, e ciò con riti, che fin dalla prima loro istituzione non son che politici, e vanno à finire in un onore puramente civile. imperciocche que'che anno à ricevere il grado, entrano tutti

V. RAGION. tutti insieme in quella sala ad attendervi i Dot-
 » tori, e gli Esaminatori; e qui è, che dinanzi al no-
 » me di quel Filosofo, che in una tavola vi stà
 » scritto, senza far veruna offerta, fan solo alla Ci-
 » nese que' segni d'ossequio, e quegl'inchini, che
 » sogliono i discepoli à lor Maestri ancor viventi.
 » Così dopò aver protestato Confusio per loro Sa-
 » vio, il Cancelliere lor conferisce il grado; e quin-
 » di essi ritiranfi. Oltre à ciò dee saperfi, che la sala
 » di Confusio è un collegio, e non già un tempio
 » propriamente detto; poiche dagli Studenti in-
 » fuora à niun'altro mai s'apre.

R I S P O S T A.

» **L**A Sacra Congregazione hà giudicato, giusta
 » la dimanda proposta, che dee permetterfi
 » a' Cristiani Cinesi usar le cerimonie suddette; pe-
 » rocche sembrano essere un onore puramente ci-
 » vile.

Alla buona fè, ripigliò Eudosso, giacche que'
 Signori erano risoluti di non ammettere discol-
 pa veruna de' Gesuiti, anno avuto più che ragio-
 ne à non far menzione di questo secondo de-
 creto.

Io vò farvi ancor vedere qualche cosa più
 stringente, ripigliò l'Abate. ciò sono le Apologie
 per i Gesuiti fatte in questa occasione da mede-
 simi Domenicani, ma Domenicani di un conto,
 e di un' autorità non volgare nell'Ordin loro.
 Leggiamole nella *Difesa de' nuovi Christiani*; il
 cui autore, dopo aver recate in mezzo più testi-
 monianze, che vagliono à giustificare il consi-
 glio de' Gesuiti, siegue à parlar così.

Io

Io sò ragione, che'l Giurieu, e l'autor della **V. RAGIONE**
 Morale pratica saranno stati forse tentati à cre-
 dere, questa lettera (del P. Piero d'Alcalà Dome- **A part. seg.**
 nicano, di cui aveva egli riportato l'esemplare) **210.**
 essere stata scritta, ò pur dettata da un qualche
 Gesuita; ma sarà in lor ballia, ogni volta che vor-
 ranno, il ricrederfene. Or che diranno della se-
 guente testimonianza, che molte in se ne rac-
 chiude? Ella è del P. Giovanni di Paz, celebre Do-
 menicano, Maestro già in Divinità, Rettore del-
 l'Università di Manila, Priore, e Vicario general
 del suo Ordine. Quest'uomo nelle sue Risposte
 à Dubbj de' Missionarj del Tunchino impresse
 in Manila nel 1680. intorno alle quistioni trat-
 tate nella Cina attenenti alla pretesa idolatria,
 che si stendono parimente al Tunchino, dopo
 aver detto il suo parere tutto conforme à quel
 de' Gesuiti, ò anzi al Decreto del 1656. passa ad
 assicurare, che à dir così e' si muove da replicate
 relazioni de' Religiosi del suo Ordine nella Cina
 *hoc mihi constat ex variis relationibus*
Religiosorum nostri Ordinis in regno Sina assisten-
zium Ma perche contentarci di parti-
 colari testimoni, quãdo v'hà trè Superiori mag-
 giori, che son trè Provinciali di questo Sacro
 Ordine Domenicano, i RR. PP. Carlo Clemente
 di Gant, Francesco della Palma, e Filippo Par-
 do, che tutti e trè han più fiate ricomandato a
 Missionarj lor sudditi nella Cina, di conformar-
 si al costume della Compagnia, quanto è al de-
 creto d'Alessandro VII., vietando loro di non
 iscrivere, nè zittire in contrario. Di tutto ciò ne
 fà piena fede il R. P. Domenico Sarpetri, ò di S.
 Piero, nella lettera, che invia al Provinciale, ed
 a' Dif-

V. RAISON. a' Diffusitori del Capitolo della sua Provincia,
 » con esso un trattato, che di questa materia aveva
 » egli composto. L'autor della Morale pratica il
 » vedrà forse un giorno. intanto io qui registrerò
 » un'altro scritto minore del medesimo Missiona-
 » rio, che comprende in ristretto quel ch'egli hà
 » dimostrato più à lungo nel suo trattato.

*Scritto del R. P. Domenico Sarpetri, ò di S. Pietro,
 Missionario dell'Ordine di S. Domenico
 nella Cina.*

» **I**O F. Domenico Maria Sarpetri, detto altra-
 » mente di S. Pietro, di nazione Siciliano, dell'
 » Ordine de' Frati Predicatori, approvato altre
 » volte per la Reggenza della Teologia ec. fò se-
 » de à tutti coloro, che vedran queste lettere r,
 » Ch'essendo stato inviato da' Superiori della Pro-
 » vincia del Rosario delle Filippine del mio Or-
 » dine à predicar il Vangelo nel regno della Cina,
 » e impiegatomi di comando de' medesimi Supe-
 » riori con tutto il possibile studio per lo spazio
 » d'otto anni à difaminare le superstizioni delle
 » sette Cinesi, io son persuaso, che l'uso de' Padri
 » Missionarj della Compagnia di Giesù, che per-
 » mettono, ò tollerano alcune cerimonie, di cui
 » servono i Cinesi Cristiani ad onorar e il Filoso-
 » fo Confusio, e i lor maggiori defunti, è un uso,
 » che non solo è senza pericolo di peccato, come
 » approvato dalla Sacra Congregazione dell'In-
 » quisizion Generale; ma che, ben pesati i principj
 » delle primarie sette di quel reame, questa opi-
 » nione è più probabile della contraria, ed è per al-
 » tro utilissima, se non anzi necessaria per aprire
 » à gl'

à gl'infedeli la porta dell'Evangelio V. RAGIONI

Secondariamente io testifico, che i Padri Gesuiti han predicato nel regno della Cina Gesù Cristo Crocifisso, nè solo à voce viva, ma infino co' libri, che in gran numero anno scritti; e pongono grandissima cura nel dichiarare i misteri della Passione a' lor Neofiti; che in alcune lor Residenze anno erette Confraternite della Passione; e poco davanti il Persecutore della nostra santa Legge, ch'avea nome Yam-quam-sen, niuna cosa hà tanto rinfacciata a' Predicatori del Vangelo, quanto l'adorar che fanno come Dio del cielo, e della terra un'Uomo Crocifisso: lo che egli provava per i libri de' Padri della Compagnia.

Sostacevi qui un poco, interruppe Cleandro, infinitanto, ch'io paragoni questo detto con quel della Provinciale: *Essi rispondono con sì destro modo alle dimande, che lor si fanno, che in que' paesi, dove il Crocifisso è stoltezza, passan sotto silenzio lo scandalo della Croce, predicando Cristo glorioso, e non già Cristo paziente. così han praticato cõ gl'indianni, e nella Cina.* Or proseguite, se volete.

Io testifico in terzo luogo, e dove bisogna, il protesto con saramento, che nè à preghiera, nè à persuasione di chiehesa, ma per solo amor della Verità mi son fermato di rendere questa doppia testimonianza, che qui si vede. . . . Perché dunque hò saputo, che preso il bello da certi dubbj, proposti già nel 1645. alla Sacra Congregazione dell'Inquisizion generale dal P. Giambattista Morales, uomo veramente Apostolico, e che operava per zelo della Fede, alcuni mal affetti

V. RAGION. fetti alla Compagnia han pubblicato nell'Europa, e per l'Indie, che i Missionarj della Cina non predicavano Giesù Cristo Crocifisso, e permettevano a' lor Cristiani l'idolatria; avendo io timore d'approvar col mio silenzio le calunnie di costoro, e desiderando à potere, riparar la riputazione di que'Padri, hò voluto dichiarare il mio sentimento della maniera che hò fatto; sottoponendol però sempre ad un giudizio più accertato, qual'è quello della Chiesa Romana. In fede di che hò fatta questa lettera, e sottoscrittala di mia mano, nella casa di Cantone, in cui siamo ritenuti prigionj, e in bando, il dì 4. d'Agosto 1668.

Ah! e che può giugnersi di più? disse Eudolfo tutto stupefatto. Ma sapete, ripigliò Cleandro, che l'autor dell'Apologia, ò *Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina*, sfida, chiunque non si assicuri sù la sua parola della verità delle sue allegazioni, à venir per vederle nel Collegio della Compagnia di Parigi, ove sono gli originali, o pur le copie autentiche, e indubitate? Sapete più oltre, ch'io già hò in questa parte appagata la mia curiosità? Sì? disse Eudolfo. voi dunque avete e letto il libro, e vedute le scritture, che vi si citano? Ben, che giudizio ne fate?

IV.

Giudicio del Libro intitolato, Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina.

Il giudizio, ch'io fò di questo libro, rispose Cleandro, si è, ch'egli è un opera eccellente, solida, dotta, elegante, che alletta gli animi colla varietà delle materie, e colla modestia dell'autore, che nelle maggiori occasioni di stizza tien sempre se in ballia di se stesso; e pure fa nascere in chi lo legge, contro à gli avversarj, che combatte

batte, più viva quell'indignazione, che in lui par
morta. L'enormità de' misfatti apposti a' Gesui-
ti, e l'evidenza de' fatti, e delle pruove, per cui e'
ne dimostra la falsità, sì fattamēte movon l'ani-
mo, che nol lasciano mai languire; da che egli,
non ostante la sua moderazione, sà ben avvila-
re tutte le prese, e tutti i vantaggi, di cui può for-
nirli la sua materia. In una parola: quest' Apolo-
gia non sol fa dileguare queste nere calunnie, di
cui parliamo, che si son fatte venir sì da lungi;
ma lascia impresso un gran pregiudicio contro
à coloro, che han lor dato nome, e credito per
l'Europa; e per me vi assicuro, che niun'altra co-
sa al pari di questo libro mi hà fatto diffidare
della verità delle Provinciali.

Io il leggerò à bell'agio, disse Eudosso, sì per
soddisfare à me stesso, sì per aggradire al Signor
Abate; che, à quel che credo, non hà cosa da ag-
giugnere à quanto avete voi detto. Ci è ancora
più oltre; ripigliò l'Abate, da osservare un'altra
bugia nel luogo del Pasquale, che stiamo esa-
minando: ciò è, che se si crede à lui, che'l dice, i
Gesuiti consentivano l'idolatria non nella Ci-
na solo, ma ancor nell'India: lo che però niun
altro de' lor calunniatori non hà mai osato di
lor rimprocciare, e con ragione; imperciocchè
questa seconda impostura, come troppo agevo-
le à scoprirsì, richiedea sfacciatezza non vol-
gare nel profferirla. Non hà nella Cina nè Spa-
gnuoli, nè Portoghesi, nè Inglesi, nè Olandesi,
che traffichino; ma nell'Indie tutte queste nazio-
ni negoziano; laonde i Gesuiti han quivi tanti
testimoni della loro innocenza, quanti ci sono
incettatori di mercanzie.

V. RAGION.

Non è poi da omettere un'altra osservazione di rimbalzo: ciò è, che il far buona l'idolatria era a' Gesuiti molto più necessario nel Giappone, che nella Cina. Alla fine le persecuzioni sofferte da' Cinesi non son ite più oltre della prigione, e del bando: ma quelle de' Giapponesi han quasi sempre aspirato al sangue, e minacciata la vita. Sicche que' cento Gesuiti, ò circa, che vi han sacrificati se stessi, altri per lo tormento spaventoso dell' acqua, altri per lo supplizio della fossa, ed altri abbruciati à fuoco lento, si farebbon con gran facilità tratti d'impaccio, indirizzando le adorazioni à un Crocifisso nascosto sotto le vesti, nel mezzo che faceano sembiante d'adorar gl'idoli; sì come appunto si vuole, che permettenessero a' lor Neofiti ne' templi della Cina. perche in fine la carità ben ordinata, dice il proverbio, comincia da se medesimo.

Che dunque, Signor Abate, ripigliò Cleandro, bisognerà, ch'io qui vi venga in soccorso, e vi faccia fare sul medesimo passo un'altra osservazione, ch'avete dimenticata? La pruova principale, recata dal Pasquale à dimostrare l'idolatria de' Gesuiti nella Cina, è un memoriale Spagnuolo presentato, dicesi, al Rè di Spagna Filippo IV. da' Cordiglieri delle Isole Filippine. E non vi ricorda, che fu questa una scrittura adulterata, falsamente apposta à que' buoni Religiosi, per darle il peso, che non poteva il suo vero autore, vergognatosi di far comparire il suo nome? Quest'uomo era egli un tal Diego Collado, servitosi altre fiatte di simiglianti frodi nel divulgare non sò che altre sue satire: un cervello sedizioso, ed inquieto, convinto già d'infinite
con-

contraddizioni, ed imposture, di cui son colmi i suoi libelli; e à chi la storia medesima del suo Ordine, nel raccontarè i grandissimi trambusti, che cagionò, rende tutto il merito, che se gli deve. Il Gesuita, che mi mostrò le scritte, che sono entrate, ò sono ancor per entrare nell'Apologia delle lor Missioni, mi scoprì questa circostanza, e me la fè leggere nella Storia della Cina scritta in Ispagnuolo dal Navarretta, anch'egli Domenicano, ed un de' più ostinati accusatori de' Gesuiti insià tanto, ch'è visse nel suo Ordine, ma divenuto poi lor Panegirista, lor amico, lor protettore col divenire Arcivescovo, giugnendo verso essi à tale d'amicizia, e di stima, che fondò loro un Collegio nel suo Arcivescovado di S. Domenico.

Di verità, disse Eudosso, questo non è il punto men considerabile della Critica, che avete fatta di questo primo articolo della quinta Provinciale; ma è ben difficile, che si faccia più soda.

Egli è però un gran pregio dell'opera, ripigliò l'Abate; atteso che questo capo dell'idolatria è un passo delle Provinciali il più crudele per i Gesuiti; ed io hò lor sovente detto, ch'egli era in un certo modo un passo definitivo del rimanente. imperocchè posto ch'ei sia vero, tutto ciò che siegue, divien credibile, ò lascia almenò di comparire incredibile: ma, dimostratane con evidenza la falsità, niun'altra cosa fà vedere con più chiarezza, e con maniera più atta à stomacare tutti gli uomini dabbene, l'astio, e'l furor pertinace de' nemici della Compagnia. L'esamina, soggiunse poi, degli altri particolari articoli contenuti in questa Lettera del Pasquale non

V. RACION. richiede sì diligente discussione; e noi in poco ce ne spacteremo.

V. *Si esamina un passo di Escobar intorno al digiuno.* Ci si offrono in prima i casi d'Escobar sopra il digiuno, disse Cleandro eccogli, con esso il preambulo de' ventiquattro vecchi, e de' quattro animali. Leggiamo pure; perche questo passo del

„ Pasquale è assai piacevole. *Chi non può dormire,*

„ *senza prima aver cenato, è egli tenuto à digiunare ?* *maind.* Ne fiete voi soddisfatto? Non totalmente, io gli dissi; perocche sono in forze da digiunare, facendo colazione la mattina, e cenando la sera. Udite dunque ciò che siegue, dis'egli;

„ perche si è pensato à tutto. *Or che si avrà à dire,*

„ *dove possa l'uomo passare cõ una colazione la mattina, per poi cenar la sera ?* Oh ? non è desso ? udite . *Anche in questo caso non hà egli obbligo di digiunare; perocche niuno è obbligato à volger capo di l'ordine del suo pasto.* Oh, ch'è pur buona

„ la ragione, io gli dissi.

E' una ragione molto ridicola, ripigliò l'Abate; e bisogna confessar francamente, ch'Escobar, il qual però non è sempre così Escobar, ciò è à dire, giusta il linguaggio Giansenistico così rilassato, come costoro anno impreso di farlo credere; bisogna, dico, confessare, che merita questa volta la beffa, che si è fatta della sua decisione. Ancor io l'abbomino, e la condanno. aggiungo solo, ch'Escobar non hà, ch'io sappia, imparata questa risposta nè da' quattro Animali, Soarez, Vasquez, Molina, Valenza, nè da' ventiquattro Vecchioni; e ch'egli il buon uomo hà preso abbaglio (lo che à quando à quando gli avviene) nel citar che hà fatto per se il Filliucci, il quale nel suo trattato del digiuno niente affatto dice,

che

che pur se gli avvicini . Io ben vi riconosco in V. RAGION, questo fatto, disse Eudosso, e con voi vedo, e lodo la vostra ordinaria buona fede. Io per me non so patire certi amici de' Gesuiti, impegnati à difendergli in ogni cosa. E che si credon egli, che con esso l'abito della Compagnia si veste l'uomo il dono della infallibilità ?

Gli amici de' Gesuiti, ripigliò l'Abate, avrebbon forse la mia moderazione, se i lor nemici avessero la vostra equità. Gli uni, egli altri andato negli eccessi, ma i secondi assai più de' primi. Quanto è poi, proseguì egli, alle altre quistioni intorno al digiuno, che il Pasquale appella *da passatempo*, basterà che legga S. Tomaso *Dist. 15. q. 7.* nel quarto libro delle sentenze, e ne rinverrà *artic. 4.* moltissime simiglianti, con cui potrà, volendolo, trastullarsi.

Eh non son cose di molta importanza, replicò Cleandro. ma che rispondete al rimprovero, ch'ei gitta in faccia ad Escobar, che ber vino fuor di tavola, e berne ancor più volte non guasta il digiuno ?

Porgetemi di grazia la vostra Somma di S. Tomaso, disse l'Abate à Eudosso. Avutala, ne prese la Seconda Seconde, e cercata la quistione 147. fè legger loro l'articolo 6. nel cui titolo dimanda il Santo Dottore, se il precetto del digiuno obbliga à non mangiar che una volta: *Utrum requiratur ad jejunium, quod homo semel tantum comedat.* E' si fà questa obbjezione. A chi digiuna, non è vietato il ber più volte in diverse ore del giorno: dunque nè men sarà vietato il mangiar più volte. *Non est prohibitum, quin pluries bibamus diversis horis diei: ergo etiam non debet*

Y. RACION. *esse prohibitum jejnantibus, quin pluries comedant.* Risponde, che il digiuno Ecclesiastico non si guasta, eccetto con quelle cose, che la Chiesa, istituendolo, ebbe animo di proibire: ma non è stato mai suo disegno imporre, che ci conteniamo dal bere. dunque il bere più volte il giorno egli è lecito à chi digiuna; & *ided licet pluries jejnantibus bibere . . .* Che se pur taluno trapassa bevendo i limiti della moderazione, e' pecca, e perde il merito del digiuno, siccome avviene altresì à chi mangia una volta, el fa con eccesso *Si autem quis immoderatè potu utatur, potest peccare, & meritum jejunii perdere; sicut etiam, si immoderatè cibum in una comessione assumat.* Non è egli nò Escobar, coàtinovò l'Abate, è S. Tomaso che così favella, e si trae dietro il torrente de' Teologi.

A me non resta che opporre, disse Cleandro: la difesa è di tal forza, ch' Escobar è già in salvo. Ma vi è però, soggiunse Eudosso, che San Tomaso avvisa, che se, chi digiuna, bevessa troppo sovente, potrebbe peccare contro alla temperanza.

Il Pasquale, ripigliò l'Abate, che non tralascia veruna delle circostanze acconce per far comparire licenziosa la decisione d'Escobar à coloro, che non fanno la dottrina di San Tomaso, si è ben guardato d'aggiugnere ciò che vale à moderarla. Udite dunque lo stesso Escobar, che ancora in questa parte fa eco à S. Tomaso. *Ciò però, dic'egli, non toglie, che, se voi nol fate à misura, non pecciate contro la temperanza, ovunque che non facciate contro alla legge del digiuno. Immoderatio autem potest temperantiam violare, sed non jejunium.*

Ohi

Oh! disse Cleandro, se il Pasquale avesse tradotte quest'altre parole del Casuista, farebbe senza più rintuzzata la punta alla beffa che aggiunge dell'ippogrosso; ed al contrario di quel che intendea, lo scherno, ch'egli avverta ad Escobar, sarebbe à lui ritornato sul capo. Siegue il Filliucci sul medesimo soggetto, continuò Cleandro, le cui parole fà egli in tal guisa tradurre dal suo Gesuita: *Colui che si è per qualche fatica straccato, per esempio nel tener dietro à qualche sua femmina, è egli forse tenuto à digiunare? mai no. Ma s'egli si è straccato à bello studio per torse di dosso l'obbligo del digiuno, sarà egli tuttavia tenuto? Tuttoche abbia egli avuto questo espresso intendimento, e' sarà nondimeno disobbligato. Or bene, l'avreste voi creduto, mi disse' egli? Di verità, Padre mio, ch'io nè pur ora il credo. E che? non è dunque peccato tralasciar il digiuno, quando e' si può fare? e sarà lecito cercar le occasioni di peccare, senza debito di schivarle? Veramente questa sarebbe una dottrina assai comoda. No sempre, disse' egli ec.*

Leggasi il Filliucci, disse l'Abate. trovato si il passo allegato, Dimenticate per un momento, proseguì egli, la traduzione del Pasquale, ed ascoltate la mia.

Dices secundò, an qui malo sine laboraret, ut ad aliquem occidendum, vel ad insequendam amicam, vel quid simile, teneretur ad jejunium? Dimanderete in secondo luogo, se chi si affaticasse à mal fare, come per uccidere un suo nemico, ò per seguire una sua donna, ò per altro tale, sarebbe egli tenuto à digiunare?

Respondeo, talem quidem peccaturum ex malo

V. RAGION.

VI.

Si difende il
Filliucci.

V. RAGION. *sine; at secuta defatigatione, excusaretur à jejunio. Rispondo, che quest'uomo peccerebbe sì à cagion del malvagio suo sine; ma posta già la stanchezza, non fora più tenuto à digiunare. Ita Medina, nisi fieret in fraudem secundum aliquos. Così ne pare al Medina; purchè, aggiungon altri, ciò nõ si faccia ad ingegno di frodare la legge. Sed melius alii, culpam quidem esse in apponenda causa fractionis jejunii: at ea postea, excusari à jejunio. Ita Antoninus, Medina, Sylvester. Altri però la discorrono meglio, dicendo esser tutta la colpa nel rendersi impotente à digiunare; ma sopravvenuta poi l'impotenza, non esser più egli sottoposto al digiuno. Così appunto rispondono S. Antonino, il Medina, el Silvestro.*

Certo che nõ, disse Eudosso. e che vorrebbe il Pasquale, che s'io per non digiunar dimani, mi facessi oggi segnare d'amendue le braccia, e i piedi fino à svenirne, fossi pur dimani obbligato à digiunare? Credo bene, che s'ei fosse mio medico, e non mel divietasse, ei più tosto peccerebbe. Concedo bensì, come ben dice il Filliucci, che la mia colpa sarebbe grave per l'oggetto proposto; e perchè di mio capriccio mi son gittato nell' impotenza d'osservare il precetto, quel mio solo peccato varrebbe il doppio. Ma certamente in tal caso non penserei d'esser costretto à nè pur chieder dispensa al mio Curato.

Or fate voi, disse l'Abate, il paragone infra la mia traduzione, e la traduzion del Pasquale, e trà la decision del Filliucci, di S. Antonino, e degli altri, e l'idea che ne fabbrica egli colla maniera gավillosa, con cui propone il fatto. Innumerabili persone, che leggono le Provinciali a

fin

fin solo di ricrearfi, e che giuran tutto vero sopra V. RAGION.
 la parola del Pasquale, han trattato questo Teo-
 logo da ridicolo, da impertinente, da stravagan-
 te, da corrompitor della Morale: con che giusti-
 zia, voi lo vedete. Oltre a ciò de' due esempj,
 adoperati dal Filliucci a dichiarare il suo pen-
 siero, l'uno che non hà nulla d'offendevole, Pa-
 squale il tralascia, e s'appiglia all'altro, che mes-
 so in volgare fà specie poco onesta; dove in La-
 tino, e in questa sorte di libri, che non si leggon
 dal popolo, nè da gente di mondo, è cosa affatto
 indifferente. In tutto ciò chi non ravvisa una
 certa ben affettata malignità? Ma che direte
 poi delle conseguenze, che diduce da questa de-
 cisione, e le istanze che fà al buon Padre, con cui
 ragiona? E che? non è dunque peccato trala-
 sciar il digiuno, quando e' si può fare? E sarà le-
 cito cercar le occasioni di peccare senza debito
 di schivarle? „ „ „

Io porto opinione, rispose Eudosso, che que-
 sto è un detto mezzanamente insulso, ma som-
 mamente scellerato. Vendrochio nel voler di-
 fendere il Pasquale, aggiunse Cleandro, si dibat-
 te d'una strana maniera per uscir salvo da un sì
 mal passo. Non sò chi mi disse l'altr'jeri a que-
 sto proposito: Il Vendrochio scarica sì da per
 tutto villanie cōtro a' Gesuiti, che pare un coc-
 chiere; ma quì bestēmia a guisa di un cocchie-
 re infangato; à cui però nulla cale uscir del fan-
 go. La comparazione non è gentile, ma espri-
 me però assai bene la cosa.

Quanto andiamo più innanzi, disse Eudosso,
 più ancora entro in sospetto, che i libri de' Ca-
 sulisti Gesuiti non son sì fecondi di dottrine mo-
 struo-

V. RAGION. **struose, come i Gianfenisti, e coloro, che lor dan fede, ò fanno almeno sembiante di darla, gli bñdiscono da per tutto . Imperciocche di un sì grande lor numero, perche sceglier le sole, che ponno giustificarsi con non più che la spozizione del testo, e che anno per testimonio della loro innocenza il senso più naturale delle parole ? Perche dar loro ragione vol pretesto di garrir gli avversarj da impostori ? Perche fornirgli di materia sì giusta di querele, con cui han tante volte sclamato, che si falsano i passi de' loro autori per porgli à ginoco, e trarne il maligno diletto di rendergli ridicoli ? Voi ne vedrete appresso più d'un' esempio, ripigliò l' Abate; seguitate intanto la cominciata lezion del Dialogo.**

VII.

*Luogo del,,
Bauni, adul,,
terato dal,,
Pasquale. si,,
rimette, e si,,
dichiara. ,,*

Ecco appunto, disse Cleandro, dove siam rimasti. Sarà egli lecito cercar le occasioni di peccare ? Non sempre, dis' egli; ma secondo . . . Secondo che, dis' io? oh, replicò il Padre, e se mai il fuggir le occasioni mi tornasse in disagio, farei io per vostro avviso obbligato a fuggirle ? Non è questo almeno il sentimento del P. Bauni, che così ragiona nel foglio 1084. *Non dee negarsi l'assoluzione à coloro, che trovãsi in prossima occasione, se la cosa si è condotta à tale, che non posson lasciarla senza porgere al mondo materia di sparlare, ò senza ricevern'essi alcuno sconcio. Me ne rallegro, Padre mio.*

**Eudosso, che nel tempo medesimo leggeva il Bauni nel foglio citato dal Pasquale, Nò, disse a Cleandro interrompendolo, il Bauni non dice così nel luogo, ch'io stò leggendo, dove non si fa veruna menzione d'occasion prossima (questo è senza dubbio un falsamento essenziale) ma
ci**

el si nota espressamente il contrario. *Finche, dice V. RACIOM. e' egli, la cagione, che gl'invoglia à mal fare, nò è per se stessa cattiva, nè contraria à precetto alcuno, è decreto della Chiesa, nè da se, e di sua natura tale, che necessiti moralmente à peccare coloro, che ne usano, non si può della aver in conto d'OCCASION PROSSIMA, o disponente à peccato; tal che il penitente la debba necessariamente schivare per ricevere, è ritenere la grazia del Sacramento.*

Di grazia fate ch'io veda il testo del Bauni, disse Cleandro. quindi, lettolo, ripigliò: può questa arditamente chiamarsi una impostura finita, e, se lice dir così, condotta secondo tutti i precetti dell'arte: cercatene pure, che di nulla la troverete mancante: è tutta della semplice, e netta; sicche non lascia luogo di disputarne.

Il testo, di che ivi si quistiona, continuò Cleandro, batte alle occasioni ordinarie, e comuni, in cui si trovano i mercatanti, obbligati dal lor traffico à vedere, à parlare, à trattare co' donne, e con donzelle, la cui vista, ed incontro gli fa sovente sdruciolare; e riduce si tutto a cercare, se un tal mercatante, che non potesse lasciare le sue faccende, senza far torto alla sua fama, ed alla sua famiglia, dove per altro sia ben risoluto di contenersi dal consentire a peccare, *dummodò firmiter proponat non peccare*, può esser egli assoluto; e se il Confessore è in obbligo di negargli l'assoluzione, è costringerlo a rinunziare il negozio? Vuol egli questo dir forse (siccome lo scrive il Pasquale in carattere Italiano, e cita arditamente il foglio dell'autore) che non si dee negar l'assoluzione a coloro, che si trova-

V. RAGION. *no in prossima occasione di peccato! O la buona sincerità! Hò sempre udito dire, la prossima occasione esser quella, a cui quasi mai si resiste, ò come la dice il Bauni con esso tutti i Teologi, un'occasione, che necessita moralmente à peccare. Or avvegnache le continove occasioni, in cui c'impegnano alcuni ufici, ci facciano spesso volte cadere; ciò però non toglie, che non le rintuzziamo ancor sovente; e ci è molta differenza trà occasioni prossime, ed occasioni continue. Che farà egli dunque questo Mercatante, quando pur non s'accordi a rendersi Romito, ò Certosino; da che ne' mestieri della vita secolare è forza il più trattar con donne, e con donzelle, e ragionarci, e mirarle? Se il Curato di S. Eustachio seguisse egli questa Morale, ogn'anno per la Pasqua avrebbe molte botteghe da dare a fitto nella strada di S. Dionigi.*

Hò io più volte, disse l'Abate, tenuto ragionamenti con Dottori della Sorbona, con Gesuiti, con Religiosi d'altri Ordini intorno alle prossime occasioni, e singolarmente della difficoltà, che dee farsi, di assolver coloro, che per capriccio, ò per necessità ci sono; credereste mai voi, che, toltane la stravaganza, in cui danno tal volta certi Confessori, non hò trovati in questa materia più severi de' Gesuiti?

A tal proposito, ripigliò Cleandro, mi diceva una fiata un Gesuita, essersi osservato nelle Città, ov'essi avean case, certe persone ben conosciute, ciascheduna nel suo stato, bisognose di quella benignità, e condiscendimento verso de' peccatori, che si attribuisce a Padri della Compagnia, quasi mai non accostarsi a lor Confes-

sio-

sionali in tempo di Pasqua: segno evidente, che trovavano altrove miglior mercato. V. RAGION.

Ne sò alcuni, aggiunse Eudosso, che ci sono incappati. il Signor Cavalier di . . . ben da voi conosciuto, mi disse un giorno, che le notizie del Pasquale non erano in questa parte niente sicure; e ch'egli soperchio a lor fidatosi, era ito per confessarsi da' Gesuiti, ma che in sua vita non era stato mai trattato sì aspramente; che gli fù differita l'assoluzione, aggiunse certe condizioni, che gli parvero troppo dure ad eseguirsi. La grandissima voga, che aveano allor pigliata le Provinciali, ingannò il Cavaliere, che non seppe dipoi tener il fatto segreto; e' l'cruccio ch'egli ebbe per esser dato nella ragna, il fè gridar da per tutto, che almeno in quel punto era il Pasquale un sollemnissimo mentitore.

I poveri Confessori, ripigliò l'Abate, son da essere compatiti; perche accusati non ponno discolparsi. E se a quando a quando alcune persone della qualità del vostro Cavaliere, che non credono d'arrischiarci la riputazione col dire, ch'è stata lor negata l'assoluzione, non facessero co' lor lamenti l'apologia de' Gesuiti, moltissimi avrebbon d'essi l'opinione, che n'ebbe già lungo tempo un Padre dell' Or. ch' io sò per nome, e per veduta. Trovossi egli una fiata in campagna con esso un Gesuita mio amico, che non è più al presente nella Compagnia. questo Gesuita ricusò d'assolvere un tale di quella contrada, che poi ne fece non sò se vanto, ò querela. Il Padre dell' Or. dimandò allora il Gesuita, tutto in sul grave, e forte maravigliato, Appo voi si nega mai l'assoluzione a veruno? E' fama

V. RAGION. ma trà noi , che non mai la negate . Dopo que-
ste brevi digressioni , che si faceano ad ora ad ora
per respirare , si ripigliò la lettura della Provin-
ciale .

VIII.

Basilio Pon- „ Me ne rallegro , Padre mio ; non rimane or-
zio si difede „ mai altro , che il dire , che ponno ricercarsi le oc-
dall'impo- „ casioni di volontà deliberata , poiche è lecito nõ
stura , ed „ fuggirle . Ancor questo è lecito tal volta , sog-
ignoranza „ giuns'egli . il celebre Casuista Basilio Ponzio
del Pa- „ l'hà egli detto , e' l Padre Bauni ne allega , e ne
squale . „ approva il sentimento , che si legge nel trattato
„ della Penitenza q. 4. p. 94. *Si può cercare un'oc-*
„ *casione dirittamente , e per se stessa* (primò & per
„ *se) quando il bene spirituale è nostro , ò de' nostri*
„ *prossimi lo richiede .* Di verità , gli dissi , mi par
„ di sognare , mentre odo Religiosi parlar così .

Questo motto del Pasquale , disse Eudosso , che
s'immagina di sognare all'udir che fa Religio-
si favellare in tal guisa , suppone senza dubbio
qualche grande scelleratezza in questa decisio-
ne . Niente meno , disse l'Abate . egli non è , che
per farsi più amena la strada alla materia della
Probabilità . Udite , quant'è festevole ciò che
segue .

„ E che ? Padre mio , ditemi , per vostra fede , se-
„ te voi di questo modestissimo sentimento ? Nò cer-
„ to , disse il Padre . Voi dunque , io proseguì ,
„ parlate contro coscienza . Nè pur questo , disse
„ egli . io non parlava secondo la mia , ma secon-
„ do la coscienza del Ponzio , e del Bauni , e voi an-
„ cora potrete seguirgli con sicurezza , perchè son
„ uomini assai dotti . Che ? Padre mio , per due , ò
„ tre linee , ch'essi an gittate ne' loro libri , fa-
„ rà lecito cercare le occasioni di peccare ? Io
mi

mi credèa di non dovere aver per regola, sal- V. RAGION.
 vo la Scrittura, e la Tradizion della Chiesa, e „
 non già i vostri Casuisti. O Dio buono! sclamò „
 il Padre, voi mi tornate a mente i Gian- „
 senisti. Non avran dunque il Bauni, e'l Ponzio „
 autorità bastevole a render probabile la lor sen- „
 tenza? Io non mi contento del Probabile, gli „
 dissi: chiedo il Sicuro. Ben si vede, disa'egli, „
 che non sapete, che cosa sia la dottrina delle „
 opinioni probabili: se la sapeste, parlereste al- „
 trimenti. Bisogna in fatti, ch'io ve la insegni „
 (non averete oggi nè perduti i passi nel venir „
 qua) senza cui nulla porreste intendere, poich' „
 ella è il fondamento, e l'alfabeto della nostra „
 Morale. Io allora fui ben lieto per vederlo con- „
 dotto, dove appunto io l'attendea. Che ne di- „
 te? continuò l'Abate: non è egli tutto questo „
 un lavoro a maraviglia gustoso? ed era egli da „
 perderli non per altro, che per iscanfare una „
 leggiera calunnia?

Io parlo così, non perchè hò questa allega-
 zione per falsa: Dio me ne guardi, Il Padre
 Pintereau, e'l Padre Cauffini, rispondendo alla
Teologia Morale, negarono, che tai parole si tro-
 vassero nel Bauni, avendo presa una asserzione
 di lui per un'altra, in cui Basilio Ponzio era al-
 tresì citato in un soggetto simigliante, e perciò
 erudatala quella stessa, che l'autor della Teolo-
 gia Morale s'avea tolto a combattere. Questo
 errore è stato per il Pasquale materia d'un gran
 trionfo nella sua quinta Lettera. Ma tempesti
 pur egli a suo talento; la verità è sempre à gal-
 la. basta distinguere un pocolin le cose, perchè
 si veda la calunnia evidente. Ecco il midollo
 della

V. RACION. della frode . Le parole del Ponzio allegate dal Bauni, nel contesto, da cui son tratte, e giusta il senso, ch'ivi anno, contengono una dottrina favissima, e che non può esser più ragionevole; e pure il Pasqual nel proporle fà sì, che il Lettore ne apprenda una dottrina detestabile. Vediamole nello stesso Basilio; che benche Agostiniano, il vostro amico Giansenista, a quel che pare, inganato dalla citazion del Pasquale, che'l giugne al Bauni, l'avrà preso per Gesuita; poiche lo miro nell'ordine medesimo, in mezzo a Teologi, e a Casuisti della Compagnia.

Leggonfi tai parole nel sesto capo dell'Addizione alla sua Opera *De Matrimonio*. Il dubbio, ch'ivi propone, egli è, se può una persona Cattolica, salva la coscienza, giugnersi per matrimonial legge con una eretica, stante il pericolo di pervertirsi, quando alcuna gran ragione costringe a fare tal matrimonio. *An cum periculo perversionis*, dic'egli nel titolo del capo, *possit ex aliqua magna causa contrahi matrimonium cum haeretico*. Trattasi in tal matrimonio del ben pubblico dello stato, e della Religione; e fondansi in esso vive speranze, che abbiano ad uscir d'oppressione i Cattolici, da' Ministri del Principe ò della Principessa malmenati con eccessivo rigore. Questi son dessi gli esempi, che'l Ponzio arreca sul bel principio di quel capo: e poi risponde; che, nulla ostante il rischio di perdersi, in cui si gitta la persona Cattolica, può ella contuttociò senza scrupolo contrarre, sì veramente, che con esso una gran fidanza nella bontà di Dio accoppj una ben ferma risoluzione di mantenerseglj perpetuamente fedele. *Dum ta-*

men

men contrahat cum firmo proposito non labendi, V. RAGION.
fidensq; de divina misericordia & gratia fore ut
eripiatur ab eo periculo sine crimine.

Egli appoggia la sua decisione nell' esempio di Giuditta, che si espone à simile ripetaglio per liberare la Città di Bettulia, nel maritaggio d' Ester con Assuero, e nell' autorità di S. Ambrogio, di S. Agostino, di S. Tomaso, del Cardinal Gaetano, e d'altri moltissimi Dottori; dopo che egli così conchiude; (a) *Da questi, ed altri casi somiglianti si fa manifesto, che'l porsi in pericolo di peccare allora si è peccato, che cagione urgente, ò grave necessità non ci costringe à volerlo: ma che può ben entrarci senza colpa, dove il bisogno il richiegga. E non è sempre già necessario, che tal cagione sia la salute spirituale dell' anime: basta ancora, che sia un notabil vantaggio de' corpi: siccome scorge si chiaramente nel matrimonio d' Ester con Assuero, e nel trattato di Giuditta con Oloferne.*

Or io dimando, continovò l' Abbate, che cosa hà egli di strano questa dottrina? e con qual fondamento hà potuto dire il Pasquale: *Di verità mi par di sognare, mentre odo Religiosi parlar così?* ò forse per converso non si è egli più tosto sognato, fingendola scandalosa?

Offervo un'altra cosa, disse Eudosso nel legger



ger

(a) *Ex his ergo, & similibus casibus facile perspicitur, offerre se periculo peccandi tunc demum esse peccatum, quando sit sine urgente causa, vel necessitate ad id obligante, & impellente: non verò, si talis adsit causa. Nec verò semper necessarium esse, ut ea urgens causa sit spiritualis anima salus, sed sufficere etiam temporalis alicujus boni gravem causam, ut in conjugio Estheris cum Assuero, Judith cum Holopherne clarè cognoscitur.*

V. RAGION.

ger che faceva nel tempo stesso il luogo del Bau-
ni, ed è appunto la seconda parte della calunnia.
Il Bauini non riporta le parole del Ponzio a
provar, che può l'uomo esporfi à pericolo di
peccare per guadagnarfi alcun prò temporale,
ma si bene à confermar per argomento, che di-
cessi à fortiori, la sua proposizione, *che si può tal
volta assolvere una persona, che si ritrovi in oc-
casion di rovina, senza imporre obbligo di la-
sciarla, quando hà giusta ragione di non lasciar-
la, sol che sia di buon cuore pentita de' suoi passa-
zi misfatti, ed abbia saldo proponimento di mai
più non commestergli.* Questa occasione, dice
egli più à basso. cessa d'esser prossima, secondo
la nozion de' Teologi, tosto che cessa d'essere
volontaria; e cessa d'essere volontaria, tosto che
con esso la volontà risoluta di non offender più
Dio, v'è congiunta la necessit' di rimanerci. Io
son del parer vostro, aggiunse Cleandro all'Abate
è forza dire, che 'l Pasquale avesse uopo di tal
passaggio, per render più giuliva la sua scrittura.
Ma sù via finiamola.

Quel che rimane della Lettera, ch' esaminiamo,
disse l'Abate, tutto appartien all'Opinion
probabile. Ma fora di futile il rientrar in tal
materia, poiche tanto di sopra ne abbiamo detto;
e dipoi non è già egli mio intendimento
squadernar tutte le imposture del Pasquale.
Quindi non dirò più parola d' una opinione,
che nella medesima lettera egli ascrive a' PP.
Reginaldo, e Cellozio, *che nelle quistioni Morali
i nuovi Casuisti son da preporfi à gli antichi Pa-
dri, come che fosser questi più da presso a' tempi
Apostolici.* Questo colpo è stato una volta da noi
ben

ben riparato; nè credo, che vorremo imitare il **V. RAGION.** ripeter che fa così sovente il Pasquale i suoi pensieri.

Qui terminossi il discorso. Cleandro, ed Eudosso testimoniaro all'Abate, ch'essi erano rabiosamente scandalizzati de' falsamenti del Pasquale, e della infedeltà delle notizie, sovra cui egli avea scritte le sue Provinciali; e quindi si convennero d'abboccarci di nuovo insieme il dì vegnente per l'esamina delle Lettere susseguenti.



VI. RAGION.

RAGIONAMENTO VI.

I.

*Fatti delle
Provinciali
intorno alla
puretà, ed elo-
ganza del fa-
vellare.*

UN affare improvviso sopraggiunto all' Abate, il distolse dal presentarsi sul tempo, e luogo destinato à proseguire i discorsi. Ma ciò non valse à ritener gli altri due, perchè non cōtinovassero l'impresa. E' ben vero, che poiche nella discussione della Morale si credean bisognosi dell' Abate, presero un'altra strada, e si misero à disaminare un'altra parte dell'elogio, che fà delle Provinciali il Perralto nel suo *Paralello*, ond'era lor venuto il destro, e surto il talento di fare à quelle Lettere la Critica.

Io ne conosco moltissimi, disse Eudosso, che non dan molta fede alle cose, sovra cui nelle sue Provinciali il Pasquale gracchia, e ciancia contro alla Compagnia; e noi sappiamo già per pruova, che'l fanno à gran ragione: ma pochissimi è converso ritroverete, che non si convenano coll' Autor del *Paralello* in quel che aggiugne, che in tali Lettere *sutto è puretà di lingua, nobiltà di pensieri, arguzia di scherzi, e che l'arte del Dialogo vi si truova interamente*. Voi ancora testè, se io non mi opponea, eravate già in punto di sottoscrivervi alla cieca, e senza ristignimento al giudicio del Perralto, che io però, smidollandolo con accorgimento, non hò totalmente per vero.

Voi dunque tuttavia ritenete il medesimo ardire, rispose Cleandro; ed ofate tutto solo contrapporvi alla piena? Sù facciasi. per me non rimar-

marrà, che voi non siate pago; tanto più che non abbiamo al presente miglior affare da porre in opera. Ma vè, facciasi con patto, che verbo non ne trapeli ad Arnaldo. Men male per noi farebbe l'avere investito il Nuovo Testamento di Mons. Fate ragione, che s'egli mai risapesse, che noi ci siamo arrischiati di spigner la nostra Critica infin contro alla vaghezza, e purità della lingua delle Provinciali, non ci sarebbe titolo di stravaganza, d'impertinenza, d'insolenza, di scempiaggine, del quale, giudice lui, non fossimo meritevoli.

Io vi terrò il segreto, e ve ne obbligo la mia fede, rispose Eudosso. Il nostro Abate, seguì egli dipoi, ci hà fatto saltar le prime trè Lettere, come quelle che non contengono cosa alcuna intorno alla Morale de' Gesuiti: ma io à dirla non vorrei perdere le osservazioni, che hò fatte nello Squadernarlè; e varran forse abbattere il cimiero alle lodi eccessive, con cui il Perrault, e tanti altri an prevenuto in questa parte, e poco men che ammaliato il Pubblico. Prendiamo una copia delle prime edizioni di queste Lettere, che furon dapprima stampate in quarto. Comincio dal titolo.

(Quì si segue l'autore à dimostrare i moltissimi falli, che scontro alle regole della lingua, ed eleganza Francese contengono nella sola prima Provinciale. Non era à proposito recargli in nostra favella. basterà il solo avergli accennatis acciò che i curiosi, periti di quel linguaggio, ne cerchino, volendo, nell'Original Francese, senza cui non è possibile, che s'intendano.)

Dall'osservato finora, disse Cleandro, congiū-

VI. RAGION. to insieme, io concludo, che non si dice con esattezza di verità, che nelle Provinciali tutto è purità di lingua, nobiltà di pensieri, e che l'arte del Dialogo vi si rinnova perfettamente.

Questo giudizio del Signor Perralto; ripigliò Eudosso, è giudizio d'un'Accademico, non è giudizio dell'Accademia; sicche possiamo in buona coscienza non sottoscriverlo. E non è poi questo medesimo Perralto, che poco innanti fa dire al suo Cavaliere, di esser più soddisfatto de' Dialoghi di Mondor, e di Tabarino, che di que' di Platone? Ite ora, e credete dopo ciò infallibili gli oracoli, che sputa, à favor delle Provinciali.

La vostra osservazione è assai buona, disse Cleandro: ma con tutto ciò gli amici del Pasquale, se vedessero la nostra Critica, direbbono, che, quanto abbiam noi ripreso, non è in fine, che bagattini, e minuzie.

Il direbbon sol essi, ripigliò Eudosso. Del resto se paragonansi le cose da noi dette con quelle, che potrebbero dirsi di questa Lettera à cagione della dottrina, che contiene, e della maniera oltraggiosa, per non dire insolente, con cui tratta la Sorbona nel parteggiar per Arnaldo, certamente le riprese da noi non sono insin che minuzie. Ma non è questo il punto, di che ora si controversa: Le cose, che sarebbon minuzie, parlandosi della dottrina, sono essenziali, trattandosi della lingua, e della maniera di scrivere, che son le sole da noi disaminate al presente.

Per meritarsi un'elogio immenso, e senza limiti, quale hà scritto alle Provinciali il Perralto, non basta, nè, che non ci abbia nè solecismi, nè barbarismi. Un libriccino di tal fatta non può

può averfi in conto d'opera sopraccellente, se per ciascuna faccia hà egli il suo neo: ed abbisogna almeno, che tenendosi mente à fiori, di cui egli è cosperso, non s'incontri un bulicame, dirò così, di vermini, che offendan la vista, per qualunque parte s'aggiri. S'egli è dell'altre Lettere, come di questa, che certamente è una delle migliori, e forse la più studiata, potrebbe farfi di loro una Critica, il cui volume fosse maggior dell'opera. Ma passiamo, se così v'è à grado, alla seconda.

In questo mezzo sovraggiunse l'Abate. Ricevuto, e reso il saluto, Nel mentre, che vi stiamo stati attendendo, gli disse Eudosso, abbiamo procurato di rimettere appo noi il Pasquale in miglior concetto di quel che voi ce l'avete lasciato, e di menomar l'orrore di quella idea spaventosa, che jeri di lui c'imprimeste, convincendolo tante volte di calunnia, e d'impostura.

In che modo voi l'intendete? disse l'Abate. Certo è, che le prove, ch'io vi recai, son senza replica; nè bisogna, che aver occhi, e saper leggere, per conoscerne la sodezza; e la forza.

Non trattiamo di questo, replicò Eudosso, dibattiamo solamente il dritto, ch'ei può pretendere al titolo di bell'ingegno, e di Scrittore eccellente.

Quest'è sì il campo, ch'ei piglia, e in cui trionfa, ripigliò l'Abate. Ma questi lineamenti però stan bene insieme nella medesima pittura con quegli altri, con cui jeri ve lo ritraffi. Pasquale è un bell'ingegno, un buon Scrittore, un bravo Satirico, un destro, un piacevole, un'ardito, un felice mentitore. E due prime dori si scorgono

VI. RACION. in lui alla semplice lettura delle Provinciali: le altre le fà toccar con mano il commento, che intorno del suo testo habbiamo noi fatto.

Siete voi dunque persuaso, replicò Cleandro, che queste Lettere, che che sia degli altri lor pregi, sieno nel suo genere un miracolo, e l'ultimo sforzo dell'ingegno umano?

Oh! tanto nò, rispose l'Abate. Il dir che sia un lavoro aggradevole, e ch'abbia molto d'ingegno, e d'arte, è lode, che per giustizia se gli deve: ma per dir, che sia un'Opera sopraccellente, senza abbagli, e senza molti abbagli, bisogna essere un de gli amici del Pasquale, o almeno per la di lui setta impegnato, e rotto. Secondo me, egli scrive con istile assai corrente, naturale, e vivace; ma non iscrive nè con purità; nè con esattezza; e'l Pesralto nel dir, che hà fatto, *tutto essere in lui purità di linguaggio*, non si è portato da Accademico dotto, o almeno sincero.

Così decidete voi sù due piedi, Signor Abate? disse con un sorriso Cleandro. à gran pena abbiám noi osato di dire altrettanto dopo aver fatta una ben sollecita esamina della prima Provinciale.

Se vi facessi veder e, ripigliò l'Abate, un'esemplar di queste Lettere, che hò meco in casa, appena ci trovereste una faccia senza più d'un tratto di stile à contrassegnare i falli, che ò macchiano la purità della lingua, od oscurano il candor del dettato, o trasandano l'arte del Dialogo, e talvolta ancora à denotar la freddura d'alcun pensiero.

Ce ne sarebbe forse à proporzione altrettanto?

to ? disse Eudosso, facendogli vedere la prima Lettera già discussa, in cui egli altresì avea fatte le sue postille. Per poco, altrettanto, rispose l'Abate. VI. RAGION.

Nello squadernarle, che hò fatto, interruppe Cleandro, mi sono avvenuto in un luogo, in cui si vede, che sapeva in fatti il Pasquale le regole del Dialogo, ma che non sempre se ne ricordava à tempo. Egli è appunto sul principio della sesta Lettera.

Io lo farò, dic'egli (cioè il racconto del parlaro tenuto col Gesuita) io lo farò più esattamente dell'altro. imperciocchè questa volta recai meco un libricciuol da memoria per notare le allegazioni de' passi; e sono ben dolente di non averlo recato la prima fiata.

Questo avvedimento, e queste poche parole, lasciate correre di passaggio, erano in fatti necessarie per osservar la verisimilitudine, parte essenziale del Dialogo. perocchè non è probabile, ch'ei potesse aver à mente tutti à pelo i luoghi de' Casuisti citatigli dal Gesuita; ed avea per altro ragion di notargli, per rendere esatto conto al Provinciale del suo discorso.

Ma quel ch'è qui grazioso, e che mi hà fatto dire, che'l Pasquale non si ricordava à tempo delle regole del Dialogo, egli è, che nella precedente Lettera, ove riporta un'altro ragionamento avuto col Gesuita, in cui dice, che non ebbe alcun libro di memoria, ci son citati altrettanti passi con esso i libri, i capi, i fogli annoverati con niente minor diligenza; senza dir nulla di un gran catalogo di Casuisti, Teologi, Canonisti presso à cinquanta, i cui nomi gli parvero sì du-

II.

Leggi del Dialogo poco osservate dal Pasquale.

VI. RAGION.

ri à pronunciare, che dimandò al Gesuita, se tutti coloro, ch'ei nominava, fossero Cristiani; e intanto, non ajutato da indice, ei soppe ridirgli senza obbliarne, ò smozzicarne veruno.

L'osservazione è assai buona, ripigliò Endosso; ond'è verisimile, che un tal provvedimento dopo il fatto fosse opera di qualche Critico amico del Pasquale, alquanto tardi avvedutosi dell'errore.

Di quà peravventura è venuto, aggiunse sorridendo l'Abate, che nella quarta, e quinta Lettera abbiamo incontrate tante allegazioni false, etanti passi dimezzati del Layman, del Banni, e del Filliucci. Se'l Pasquale avesse infra allora avute innanzi le sue memorie, sarebbe certamente stato più esatto: or è manifesto, ch'egli scrisse quel suo ragionamento à forza di puro ricordo. Del resto, soggiunse l'Abate, se i Critici di Portoreale consigliarono allora il Pasquale à far qui menzione del suo libro da memoria, per mantener la verisimilitudine nelle susseguenti Lettere, ed ammendare il fallo delle precedenti, è certo, che mutaron dipoi consiglio, imperciocchè nell'ultime edizioni an rigettato l'avvedimento del libro, che correggendo l'errore, di cui parliamo, palese troppo, e visibile lo rendea.

E' verissimo, ripigliò Endosso, in leggendo lo stesso passo nell'edizione in dodeci, ch'aveva infra le mani: questo luogo è di quà tolto via. Ma da che noi pur ci siamo, continuò egli, aggiúgo, che'l Pasquale non hà punto seguite le buone regole del Dialogo, supponendo, che le sue Lettere eran fatte già pubbliche, e scrivendo nell'ottava al suo Provinciale, che in Parigi strug-

gc-

gevasi ognuno à indovinarne l'autore, e chi diceva, ch'egli era un Dottor della Sorbona; chi le ascriveva à quattro, ò cinque persone, che, siccom'egli, non eran uomini di roba lunga. Questo solo cancella ogni somiglianza col vero nell'ottava, nona, e decima Provinciale; perciocche à profeguire tal sorte di ragionamenti col suo Casuista, faceva mestiere, che i Gesuiti non sapesser nulla del correr, che facean, per Parigi le antecedenti Lettere, de' lor misterj già scoperti, del piacere che ne prendeva il mondo, dello sdegno che 'ne concepivano i zelanti. Or chi non vede, che tal'ignoranza de' Gesuiti in un punto, che così alto ferivagli, non hà sembianza alcuno di verità? nè altro certamente può dirsi, se non che il Pasquale non ci pensò.

Ci è ancora, ripigliò l'Abate, un'altro più notevole fallo, che si stende per tutti i Dialoghi del Pasquale: ciò è, ch'egli altera il carattere del suo Attor principale. Il primo personaggio di quegli abbozzamenti è un Gesuita, buon'uomo, e semplice in eccesso, à cui fa dire con ischiettezza tutto ciò, che à lui vien talento di sapere. Questo non è mal fatto; e' l Pasquale hà di lui il più bel tempo del mondo. Ma poi à poco à poco di semplice, che pareva da principio il Gesuita, diviene un merlotto, un'insensato in superlativo grado. Egli è messo in canzone, ed in baja, è uccellato, è sghignato il più alla scoperta che far si possa, senza egli punto avvedersene: dà ne' lacci più grossi, e più palesi: è tale in somma, che gli stan bene le solennissime impertinenze, che gli si pongono in bocca. E pur ciò non ostante, ei parla à nome di tutta la Compagnia; e

foy-

VI. RAGION. sopra il solo, ch'ei dice, sovra i passi, che allega, e comenta, sovra i principj, che fonda, ed applica, si appoggia in autentica forma quel gran processo.

Sò ben'io, che più di un Critico di Portoreale si appuntò à questa parte capitale della Commedia. Fù però risposto, che non bisognava farne caso, ma seguitare avanti sù le stesse pedate: che le Provinciali con quel difetto avean tutto lo spaccio, che si era inteso: che simile sottigliezza era fuor di stagione, e sol di pochi: e che dove una volta il popolo avesse presa la voga nel ridere, e trastullarsi, i più delicati sarebbono stati costretti, lor malgrado, à seguir la corrente, e adattarsi anche in questo al comune.

Intanto fù risoluto, che sù la fronte dell'edizioni seguenti si ponesse un'Avvertimento al Lettore, in cui si giustificasse, il meglio che si potesse, il carattere di tal personaggio, d'una maniera non guari differente da quella, con cui il Molier hà giustificato il suo *Misanthrope* nel Preambolo, o Critica della Commedia di questo nome. Questo Padre, dice l'Avvertimento, è un buon uomo (di qual fatta sonò molti infra loro) che odierebbe la malizia della sua Compagnia, se ne avesse contezza . . . Colui, che l'ascolta, non volendo nè impugnargli, nè consentirgli la sua dottrina, l'accoglie con uno scherzo ambiguo, che scoprirebbe bastantemente il suo animo al Casista, s'e' fosse un poco meno preoccupato.

Scherzo ambiguo l ripigliò Eudossio. testimonio ne sia ciò che dice il Pasquale nella quinta Provinciale, dopo riferito il passo del Bauni attenente alla ricerca delle occasioni: *Veramen-*

te, io gli dissi, mi par di sognare, quando ascolto VI. RAGION. Religiosi parlar così. Che scherzo ambiguo è questo? Di quanti ne fa il Pasquale, continuò egli, appena trè ne rinverrete, che possan dirsi ambigui. L'autor dell'Avvertimento chiama questo Gesuita un *buon uomo*: doveva anzi chiamarlo un'idiota. Uomo di tale stampa non avrebbe mai ottenuto nella Compagnia il luogo trà Casuisti, che'l Pasquale gli ascrive. Tanto è lungi ritrovarsi trà Gesuiti molti, che à costui si rassomigliano, che à grandissima pena due tali ne incontrerete trà Solitarj, i più divisi dal mondo; e credo ancora, che per abbattersi in un pari esempio di semplicità, bisognerebbe irne infino alla casa de' pazzarelli.

Perdonatemi, disse Eudosso: basta esser da Padri Predicatori. Il Domenicano nella seconda Provinciale è improntato collo stesso conio del Gesuita nell'altre; talche amendue questi personaggi sembrano usciti dal medesimo torchio; e pure à ben considerarla, non fora mal fatto distinguere in qualche modo i lor caratteri. E certo una corrispondenza tanto esatta d'idee del Gesuita, e del Domenicano non è già argomento di fecondità nell'ingegno del Pasquale.

Rileggendo testè con un de' miei amici la Poetica d'Orazio, aggiunse l'Abate, ci venne per fortuna à mano un precetto de' più essenziali, che quel Maeftro de' Poeti hà prescritto al Dialogo, e che hà il Pasquale malamente osservato nelle sue Provinciali. Si comprende il precetto ne' seguenti trè versi.

*Si quid inexpertum scena committis, & audes
Personam formare novam; servetur ad imum,*

Qua-

Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.

E questo è appunto quel che tutto di si suol dire, che dato che sia una volta un carattere ad alcun nuovo personaggio, che si cacci in sù la scena, egli è mestier mantenerglielo infino al fine.

Il personaggio, che i Gesuiti rappresentano nelle Provinciali, egli è indubitatamente nuovo, e tutto d'invenzion del Pasquale. Ei sù le prime gli fa comparire in teatro, non senza applauso, con un carattere d'accortezza, d'astuzia, di politica, à guisa d'uomini, che fanno introdursi nelle Corti de' Principi, allettar la confidenza de' Grandi, guadagnar l'affezione de' Popoli, e trarre in sua balia le lor coscienze per segretissimi mezzi, che han saputo sì gran tempo nascondere à gli occhi più cervieri. Ma dopo aver data tutta la possibile forza al misterio della Probabilità per assodar quest'idea, e ben fermarla in capo à suoi Lettori; passa all'altro della Direzion dell'intenzione, che del modo, cõ cui s'è esposto, è un misterio ridicoloso. Sovra ciò ci fa ragionare i Gesuiti d'una maniera sì compassionevole, fa dir loro tante meschinità, e proporre stranezze, ed empietà sì palpabili, e sì mal palliate; che d'ogni Lettore, che un tantino ci tiffetta, il primo pensiero è dimandare, dov'è la politica, dove l'accortezza de' Gesuiti?

Che? avran dunque i Gesuiti per fine stabilire il lor dominio per tutta la terra, rendersi padroni delle coscienze de' popoli, signoreggiar nelle Corti de' Principi, meritarsi la confidenza de' Prelati, e de' Magistrati; e vorran farlo coll' autenticar le ruberie, le violenze, gli omicidj, i duelli, le simonie, le ribellioni, e tutte in una parola

rela quelle azioni , che sono appresso tutti gli uomini più in orrore , e che son le più acconce à turbare il riposo degli Stati , ad inquietare il governo de' Principi , à scandalezzare gli animi de' pii ; e quel ch'è più , publicar tutto ciò , ed imprimerlo in Francia , in Ispagna , in Alemagna , in Italia , in Roma , siccome hà supposto il Pasquale ?

E non vi sovviene , aggiunse tuttavia l'Abate, della tredicesima, e quattordicesima Provinciale ? queste son desse , in cui ei prende singolarmente un tuono da Predicatore per ripigliare i Gesuiti ; e staccate alcune linee dal testo di più loro autori, ch'egli aveva investiti nella settima, e che i Gesuiti avean difesi, e quindi ordinatele, e cucitele insieme con tutta l'arte , e malignità possibile , sgrida i Gesuiti come luogotenenti del diavolo , *come uomini consagratisi all'esecuzione degli ordini di questo spirito infernale , come nimici dichiarati del Vangelo* . Questi non son più que' politici destri, e raffinati, nè quegli ipocriti finiti nell'arte della doppiezza : son uomini, cui le proprie lor parole, senza artificio, od aggiramento veruno , rendono sfacciatamente complici di tutti i vendicativi , di tutti i duellisti, di tutti gli assassini . Che ve ne pare ? è cosa questa da tenerci à martello ?

La Critica non può esser meglio condotta, ripigliò Eudosso . Ella grandemente apre gli occhi, e fa giudicare di alcuni passi particolari delle Provinciali tutto altrimenti da quel che la più parte ne hà giudicato finora . Ma in tanto, se pur così v'è in grado, noi proseguiremo il nostro disegno, e darem principio alla discussione della

sc-

VI. RAGION.

sesta Lettera. Questo ancora, disse l'Abate; è il mio intendimento.

Cleandro, ed Eudosso per ispacciarsi più prontamente, si erano convenuti il giorno innanzi di riscontrare à minuto le allegazioni del Pasquale co' libri de' Gesuiti, e si aveano trà se divisi i passi. Ciascun per la sua parte norati aveva i luoghi degli Autori, che si chiamavano in lite: nè rimaneva, che aprire i libri, e comunicarsi scambievolmente le loro osservazioni.

III.

Calunnia del Pasquale intorno alla Bolla de' gli assassini, à dispetto convenuta.

Il primo punto, di che si tratta in questa Lettera, è di mia parte, disse Eudosso. Pasquale accusa i Gesuiti, perche à favor de' peccatori interpretano le Bolle de' Papi, quella singolarmente, con cui Gregorio XIV. dichiara, gli assassini essere indegni di goder la franchigia delle Chiese, e doverse ne trarre à forza per porgli trà le mani della giustizia.

Prima di passar oltra, interruppe l'Abate, che pare à voi di cotesti uomini? Non son essi veramente mirabili nel rinfiacciare à Gesuiti l'interpretation d'una Bolla? essi, che son sì arditi, e temerarj nel beffarsi, che fan tutto di, d'una Costituzione in materia di Fede fatta da un Papa, confermata da un'altro, e ricevuta da tutti i Fedeli? essi, il cui Capo, ed Eroè, ben informato delle censure di due Papi, e de' Prelati più illustri del Regno contra il Nuovo Testamento di Mons, hà pur osato e dire, e stampare, che non poteva opporsi à quel libro fuorchè ciance, e impertinenze? Sottoscrivansi essi dunque alle Constitutioni d'Innocenzo X. e d'Alessandro VII. contro alle proposizioni di Gianfenio, senza sposizioni, e chiose; ed allora toccherà à Gesuiti il

il giustificarsi delle interpretazioni, di cui sono VI. RAGION. accusati. In fin che no'l facciano, non debbono, così rei come sono in questa parte, ammettersi à dar querela, ò à far testimonianza di tali cose contro de' Gesuiti.

L'istanza, che fate, disse Cleandro, è buona per imbrogliare un Giansenista. Ma voi ben sapete, ch'io non son tale; e potrebbe finalmente succedere, che il Giansenista avesse torto, senza che'l Gesuita avesse ragione. Vediamo dunque, disse'egli ad Eudosso, se saprete torre Escobar d'impaccio per altra strada.

Io ci hò ben faticato, replicò Eudosso; e se mai in altra, in questa occasione hò conosciuto alla pruova, quanto giovi l'ajuto del Signor Abate nell'esamina, che facciamo, delle Provinciali. Io lessi in prima il principio della sesta Lettera, che dice così.

Mio Signore, sul fine dell'ultima mia Lettera vi hò significato, che il buon Padre Gesuita, m'avea promesso di avvisarmi, in qual maniera i Casuisti concordino le contrarietà, che si veggono infra le loro opinioni, e le decisioni de' Papi, de' Concilj, delle Scritture. Egli m'hà in fatti osservata la fede, informandomene nella seconda mia visita, di cui ecco il rapporto. Il buon Padre in eotal guisa mi favellò. Una delle maniere, cõ cui cõponiamo queste cõtraddizioni apparèti, egli è interpretando alcuni termini. Verbigrazia Gregorio XIV. hà dichiarato, che gli assassini non debbono esser franchi nelle Chiese, e che anzi se ne vogliono tirar fuori. In tanto i nostri ventiquattro Vecchioni son di parere *tr. 6. ex. 4. n. 27. che non tutti coloro, che uc-*

VI. RAGION. *cidono à tradigione, incorrono nel gastigo di que-*
sta Bolla. Ciò vi parrà contrario, ma s'accorda
col solo esporre la parola, assassino, com' essi fan-
no colle seguenti parole. Gli assassini non son
essi indegni di godere il privilegio della Chiesa?
Maisi, per la Bolla di Gregorio XIV. ma intendia-
mo per assassini coloro, che prendono moneta per
uccidere à tradimento. E quindi avviene, che
coloro, che uccidono, senza riceverne pagamento,
ma solo per gratificarsi à loro amici, non son chia-
mati ASSASSINI.

Primieramente io volli vedere il testo di Escobar per accertarmi, s'egli era fedelmente citato. Ma fui ben attonito nel ritrovarci un'asserzione tutto contraria alla citata. *Colui che uccide à tradigione, faccialo ò con ferro, ò con veleno, egli è privo dell'Ecclesiastica franchigia. PRODITORIE aliquem occidens, seu ferro, seu veneno, caret in Ecclesia immunitate? Caret.* Ecco, allor dissi, un nuovo capo da accrescere il catalogo de' falsamenti del Pasquale.

Ma continovando poi à leggere il testo d'Escobar, la cattiva opinione, ch'io aveva dell'accusatore, non mi vietò, che nel medesimo tempo io non formassi qualche sospetto dannoso all'accusato, à cagion delle parole, che seguono. *Dicesi uccidere à tradimento, quando un'uomo uccide un'altro, che in niuna maniera di lui non teme. Quindi chi ammazza il suo nimico, non si appella traditore, avvegnache si sia à tal fine imboscato, ed abbiato ferito alle spalle. Questa da principio mi parve una distinzione stracchiata, ed una sottigliezza da Casuista. Continovai nondimeno à leggere; Gli assassini han for-*

forse diritto al privilegio della franchigia delle VI. RAGION.
Chiese? Mainò, secondo la *Constitution* di Gregorio XIV. Per assassino io intendo colui, che ha preso danajo per uccidere appostatamente un'uomo, che di lui non si guarda. Quindi è, che chi, senza vendere à prezzo il suo delitto, solo per far cosa grata all'amico, uccide alcuno, non è egli da chiamarsi ASSASSINO. Del resto chiunque ha parte nell'assassinamento, e presta all'assassino favore, ajuto, o sicurezza, egli è privo d'ogni diritto d'immunità.

La prima parte di questa decisione, continovò Eudosso, mi sembrava altrettanto benigna, quanto l'ultima mi pareva severa; nè sapea che pensarne. Aveva in generale udito dire, che, trattandosi di Bolle, ci è uno stile, ed un linguaggio particolare, che bisogna sapere à ben giudicarne. Il perche, sospeso ogni giudicio, andai di presente à consigliarmene con un dottissimo Canonista mio amico, e mio vicino. gli dimandai, che gli paresse di quella decisione d'Escobar. Lettala egli intieramente mi disse: Non può dirsi scorrersi con più rettitudine, e con miglior dottrina di quel che faccia questo Gesuita. Mi accorgo però, che vi scandalezzano le diffinizioni dell'assassino, e del tradimento, ed i ristrignimenti, che ne vengono: mà cesserà lo scandalo in solo udir la storia di questa Bolla.

E' dunque da sapersi, che la franchigia delle Chiese è stata d'ogni tempo, ed ancora oggidì è rimirata in Italia come punto di somma importanza, raccomandato sempremai da' Papi con grande efficacia a' Magistrati Ecclesiastici, imponendo loro di sostenerlo con zelo incontro alle

VI. RACION. macchinazioni de' Magistrati Secolari. Intanto, perche v'avea qualche abuso, e'l privilegio faceva spalla à molte scelleratezze enormi, alcuni Papi, tra' quali Sisto IV. e Pio V., giudicarono di dovergli prescrivere alcuni limiti; e colle Bolle, che mandaron fuori, permisero, che si potesse cavar dalle Chiese certi delinquenti, per esser consegnati senza riserbo alla secolare giustizia, nulla ostante l'immunità del luogo sacro.

I Magistrati secolari non mancarono à se stessi, e dieder seguentemente à tali bolle senso più ampio di quel che i Papi avesser mai inteso. Quindi risolse Gregorio XIV. con una nuova sua Costituzione regular con più esattezza le cose, spianare ogni difficoltà, e troncare ogni lite. Qui egli più particolarmente dichiara i delinquenti, e i delitti, che sono esclusi del privilegio, con esso le maniere, con cui debba procedersi in casi tali. Trà i delinquenti, ch'eccezzua, son que' che uccidono à tradigione, e gli assassini: *Qui proditoriè proximum suum occiderint, aut assassinis*. Ma nel fine poi divieta di escludere dal privilegio della franchigia altri delitti, ed altri delinquenti, fuor de' soli, che in detta Bolla espressamente contengono.

Si vuole ancor sapere, mi dis'egli, che, nello spiegare le bolle di questa fatta, si stà con attenzione di parlar con tutto il rigore, ed esattezza delle Leggi, e di non dare, quanto è possibile, a' termini altro significato, salvo il già ricevuto, ed autentificato dall'uso, e dallo stile de' Giuristi. Or appresso le Leggi *proditoriè occidere*, uccidere à tradigione, e la parola, *assassinus*, non anno significazione più ampia di quella, di cui qui si ser-

ferve Escobar . Intorno di che e' mi fè leggere il VI. RAGION, *Lexicon Juris* di Giovanni Calvino , Bartolo , Ambrosino , Farinacio , Covarruvia , Clemente VIII. Aggiunse , che se avesse Escobar favellato altrimenti , non avrebbe egli seguita la dottrina de' Giureconsulti , nè i termini , e l'intendimento della Bolla ; e cōtra il di lei divieto , avrebbe ristretto , più che non bisognava , un privilegio di cui la Santa Sede hà grandissima gelosia .

Ma perche il mio Canonista si accorse , che cō esso l'Escobar , ch'io recato avea sotto il braccio , teneva in mano le Provinciali , si appose tosto alla ragion del mio dubbio , e mi disse : Il Pasquale in questo passo fuor di proposito hà investito Escobar ; e se non è stato falsario , si è dimostrato almeno ignorante . Gli perdono la sua ignoranza , io risposi , sì veramente , che sia stata invincibile : ma questo è , di che non oserei giurare .

Avrebbe pur egli il vostro Canonista potuto aggiungere , disse l'Abate , ch'Escobar , favellando così , si acconciò col costume di tutta l'Italia , e di tutta la Spagna , dove questa Bolla si osserva nella maniera appunto , ch'e' l'hà spiegata . Ecco dunque , conchiuse Eudosso , sbrigato già un punto con tanto onor del Pasquale , avanzatosi troppo oltre in una materia , ch'e' certo non intendea .

Si sì , ripigliò l'Abate : ma vè , che la confession , che fate , dell'ignoranza , ò imprudenza del Pasquale , non vi faccia dimenticare il falsamento , da voi medesimo sul bel principio riconosciuto in questo luogo , dove avete veduto , ch'e' si dire ad Escobar il contrario di quel che hà detto . Noi terremo conto di tutto , rispose Eudosso .

VI. RAGION.

Credete forse, disse allora ad Eudosso Cleandro, ch'io abbia travagliato men di voi per chiarire il processo, che hà fatto il Pasquale al Gesuita Vasquez, appartenentesi alla Limosina? Or sappiate, che jersera io lessi tutto intero il Trattato di questo Teologo sovra di tal materia, che trasportommi infin quasi à mezza notte. Ma nõ hò da pentirmene. Egli è difficil cosa trovar altr' opera in tal soggetto più dotta, più assennata, ò che più appoggi le sue decisioni sù l'autorità della Scrittura, de' Canoni, e de' Padri. E quanto è al quarto capo, contro à cui si è scagliato il Pasquale, Dio volesse, che tutti que' nostri Beneficiati, che fan tanti romori per la Morale rilassata, il leggessero con attenzione, el praticassero coa esattezza, che allora io ne starei volentieri al lor sentimento.

Voi dite cosa da farmi trafecolare, ripigliò Eudosso. imperciocche udite quel che ne hà scritto il Pasquale. Dicefi ancor nel Vangelo, *Fate limosina del vostro SUPERFLUO*. Intrattanto parecchi Casuisti han ritrovata la maniera di liberare i più ricchi dall'obbligo di sovvenire a' più poveri. Parvi forse, che ciò sia contrario? ma se ne fa vedere facilmente l'accordo col solo esporre la parola *SUPERFLUO*, sì, e per tal modo, che non avvenga quasi mai, che un uomo ne abbia. Così l'hà fatto il dotto Vasquez nel suo Trattato della Limosina al cap. 4. *Ciò che gli uomini del mondo riserbano per sollevare la lor condizione, e quella de' lor parenti, non dee dirsi superfluo; e quindi appena ritroverassi trà persone di mondo, anche tra' Rè medesimi, chi abbia nulla di superfluo.*

Hà

Hà egli peravventura il Pasquale falsato ancora questo luogo del Vasquez? dimandò Eudosso. Si bene, rispose Cleandro: questo luogo l'hà ancor egli falsato; e non è che sforzo del falsamento il concluder, che fa, dalla dottrina del Vasquez, che i *Casuisti han ritrovata la maniera di liberare i più ricchi dall'obbligo di sovvenire a' più poveri*. Questa conseguenza in niun modo non si deduce dal discorso di questo Teologo; anzi gli è per diametro contrapposta. La Lettura del passo intero, di cui il Pasquale hà sol citata una parte, basterà per dimostrarlo.

Ecco il punto del falsamento. Fà dire al Vasquez generalmente il Pasquale, che *appena ritroverassi trà persone di mondo, chi abbia nulla di superfluo*, dove per lo contrario hà detto Vasquez, che *appena troverassi trà persone di mondo, chi habbia nulla di superfluo in paragone AL SUO STATO* Notate quest'ultime parole, *al suo stato*, che il Pasquale hà tralasciate; e ne vedrete or ora l'importanza. Vasquez nel citato luogo, paragonando i Beneficiati co' Laici intorno all' obbligazione di far la limosina, in questi termini la discorre.

Primieramente io porto opinione, che gli Ecclesiastici al par de' Secolari son tenuti di sovvenire a' bisogni de' prossimi, che si chiamano *estremi*. Quanto è poi alle altre necessità, che si dicono *gravi*, gli Ecclesiastici son obbligati à sollevarle, almeno di quel che avanza *al loro stato*, e talvolta ancora di ciò che gli è necessario, siccome hò già detto de' secolari medesimi. *Graves etiam necessitates status proximarum, & alias graves tenentur Ecclesiastici sublevare, ut*

VI. RAGION. *minimum, de superfluo status, & aliquando de necessario, ut supra de secularibus diximus.*

» Ma, siegue il Vasquez, ci è una ben grande, &
 » notabile differenza trà Laici, ed Ecclesiastici.
 » Imperciocche in primo luogo i Laici non son
 » essi tenuti d'andare alla cerca de'poveri, ma so-
 » lo di porger sussidio à que', che lor si presentano.
 » Per l'opposito gli Ecclesiastici, e singularmente i
 » Vescovi, siccome assai ben l'avverte il Cordova,
 » anno obbligo di cercarne, perche sono lor pa-
 » dri, di cui è propria una somigliante sollecitudi-
 » ne. In secondo luogo, perche i Laici han diritto
 » di serbare del lor patrimonio per mandare innã-
 » zi il loro stato, ò quello de'lor parenti: e ciò che
 » à tal fine essi serbano, non si dice superfluo: *Et*
 » *tunc illud non dicitur superfluum.* Donde nasce,
 » che à gran pena potrebbe mai dirsi, che i Laici,
 » anche di Regal condizione, abbian nulla di su-
 » perfluo in paragone **AL LORO STATO**; *unde vix*
 » *in secularibus invenies, etiam in Regibus, super-*
 » *fluum STATUI.* Ma i Vescovi, e gli altri Ecclesia-
 » stici non ponno valersi de'lor Beneficj per solle-
 » vare ò se, ò i suoi parenti à più alto grado; per-
 » ciocche la lor ragione non si stende, che à cavar
 » de'beni di Chiesa un giusto, ed onorato mante-
 » nimento: e quindi non troverete veruno, dotato
 » di pingue beneficio, che non abbia, ò che non
 » possa avere di ciò che dicesi superfluo al suo sta-
 » to, s'è vivesse con più modestia, e migliore eco-
 » nomia.

Non leggete più oltra, interruppe Eudosso.
 Non solamente il falsamento da voi notato è
 fuor di dubbio; ma egli è ancora verissimo, che
 questo solo passo dimostra bastevolmente la vanità

nità de' ragionamenti in aria del Pasquale. Non solamente gli Ecclesiastici, e i Beneficiati son qui trattati con tutta la severità, che fanno desiderare, e più ancora, che molti non vorrebbero; ma i secolari medesimi son costretti, sì ne' bisogni estremi, sì negli altri considerabili del prossimo, di sovvenirlo à costo del loro superfluo, a pur anche tal volta del necessario, *UT SUPRA DE SÆCULARIBUS DIXIMUS*. Or come mai da tal dottrina può inferirsi la conclusione, che ne diduce il Pasquale? *Che per ottener la salute, fora altrettanto sicuro, secondo il Vasquez, non far mai limosina, pur che s'abbia assai d'ambizione per non aver nulla di superfluo: quanto è sicuro, secondo il Vangelo, non aver punto d'ambizione, per aver del superfluo, e poterne far limosina.* Questo conseguente mi sembra ora così falso, come l'espressione me n'era sempre paruta intrigata, e mal fatta.

Ma io intendo, ripigliò ridendo Cleandro, di non perdere la fatica, che hò sostenuta, studiando alla difesa la dottrina del Vasquez. Abbiate dunque di grazia la sofferenza di udirne la sostanza. io'l farò in brevi parole: e non sarà disutile per la difesa di questo Dottore.

Dopò aver' egli dimostrato colla Scrittura, e co' Padri il debito indispensabile, che anno i ricchi di dar ajuto à bisognosi, passa ad investigare, sù che fondamento questa obbligazione si appoggi. Riporta egli sovra ciò le varie opinioni de' Teologi, e trà gli altri quella del Cardinal Gaetano, che due ragioni arreca di tale obbligazione. La prima è la necessità estrema del prossimo. La seconda, che il ricco hà beni super-
Aui

V.

La dottrina del Vasquez intorno al debito della Limosina in breve si espone.

VI. RAGION. *fini al suo stato; tal che essendo i beni per diritto di natura comuni, e non passarane à particolari la proprietà, che per diritto delle gēti, colui che ne hà d'avanzo, non è padron dell'avanzo, dic' egli, ma solo dispensatore, per compartirlo à coloro, che ne haa mestiere.*

Vasquez non hà per molto falde queste ragioni, delle quali si serve il Gactano à stabilire il precetto della Limosina; e particolarmente rifiuta la seconda, ch'è tolta dall'obbligazione di dare il suo avanzo in virtù della Ragion delle Genti. Imperciocche, dic' egli, à parlar fondatamente, se l'aver beni d'avanzo recasse obbligo di dargli via, sarebbe l'uomo tenuto à privarsene, ancorche non ci fossero poveri: lo che non vuol concedersi. E quindi conchiude, che il debito di far limosina non si fonda propriamente sù l'aver, ò nò del superfluo, ma sì bene sù la carità, che da me richiede, che non ricusi di dare al prossimo il mio superfluo, dove à lui sia necessario. A tutto ciò non sò che possa opporsi.

Oltre à questo distingue il Vasquez diverse specie di superfluo, perocche questa parola hà più riguardi, potendo avvenire che sia necessario per una cosa ciò ch'è superfluo per un'altra. Così quel ch'è superfluo alla natura (questo è il parlar de' Teologi) nol sarà sempre à rispetto della conservazione, e convenevolezza dello stato, in cui la divina Provvidenza ci hà collocati.

Seguentemente preso il bello da varj gradi di obbligazione, che hà ciascuno, di far limosina del suo avanzo, spiega il Vasquez due maniere, con cui può dirsi, che un bene sia superfluo alla

con-

condizione, ed allo stato di colui, che lo possiede. Dice dunque, che un bene può appellarsi superfluo ò in paragon dello stato, in cui l'uomo in atto si truova, ò in paragon d'uno stato più alto, à cui l'uomo abbia dritto di formontare senza veruna sua colpa (*quem ego licitè possum acquirere*) e che altresì il medesimo bene può essere appellato superfluo, ò non superfluo secondo varie relazioni. Sarà superfluo per riguardo allo stato, in cui sono attualmente, se tal bene non mi è necessario à conservarmelo: non sarà superfluo per riguardo allo stato, à cui posso legittimamente aspirare, se non posso acquistarlo senza di lui. Intorno à che si propone questo Dottore il seguente caso; se, in vedendo un'uomo vicino à cader dal suo stato, io son tenuto, sotto pena di peccato mortale, à mantenercelo, dandogli quel danajo, ch'io già avea pronto per innalzarmi ad un posto, à cui posso portarmi senza peccato. E risponde, che nò.

Questo sarebbe come dire, ripigliò Eudosso, che se io fossi Consigliere del Parlamento, e vedessi un de' miei Colleghi costretto à rinunziar la sua carica, perocchè non hà forza da sostenerne la spesa; non sarei obbligato à dargli il danajo, ch'io avessi adunato per comprarmi un'ufficio di Maestro di Richieste, a cui hò ragion di pretendere.

Questo esemplo, disse Cleandro, dichiara assai bene la cosa. E quindi poi conclude il Vasquez, che, giusta i principj medesimi del Gaetano, che in tal nozione, e distinzion di superfluo con esso lui s'accorda, non ci sarebbe guari più d'obbligazione di sovvenire al suo prossimo, se

il

VI, RACION. il sovvenimento dee farsi precisamente del superfluo al suo stato. Questa è una conseguenza *ad hominem*, per favellar colle scuole, à fine di far vedere al Gaetano, che l'argomento, sovra cui egli fonda il debito della Limosina, non ha faldezza. Ei discorre per mio avviso, disse Eudosso, secondo tutte le regole del buon senso.

Udite ora, ripigliò Cleandro, le conclusioni, ch'è deduce dal suo principio, che l'obbligo della Limosina è tutto appoggiato sovra la Carità; e quindi intenderete, se sia egli questo Teologo in tal materia assai benigno. Ectovi, secondo lui, l'ordine della Carità prescritto al sussidio del prossimo.

„ Voi non siete già in obbligo, per ajutare il vostro fratello, a perdere un bene uguale a quel ch'è perderebbe, mancandogli il vostro ajuto. Ma siete bensì in obbligo d'ajutarlo, a costo di qualunque bene minor del bene, ch'egli è per perdere. Così, dice egli, non son io tenuto a guarentir la vita del mio prossimo col danno della mia; ma son tenuto a guarentirgliela col danno degli altri miei beni; e lo stesso vuol dirsi del rimanente a proporzione. Se ciò non facessi, come potrei dir'io, che *la Carità di Dio in me dimora*; poiche in così fatto bisogno io fò men conto della vita del mio prossimo, che del mio onore, e delle mie sostanze?

„ Posto ciò, se il mio prossimo si ritrova in pericolo di morte (questa è, che chiamasi *volgarmente* necessità estrema) ò stà per cadere in grave malattia, è mio dovere soccorrerlo con tutto ciò che mi avanza al mantenimento della vita e mia, e de' miei sudditi s'io non facessi

git-

gitto d'ogni mio bene per distornar dal mio VI. RAGIONE
 prossimo questo male, nò certamente, ch'io non
 offerverei l'ordine della Carità. „

Secondo, ad osservar quest'ordine medesimo, „
 se il mio prossimo v'è a rischio di perdere l'onor „
 suo, ch'è più prezioso e dell'oro, e dell'ufficio, „
 che coll'oro si compera, io son tenuto a francar- „
 lo di questo male (ancorche dovesti caderne dal „
 mio stato, e ne avesse a patire la mia famiglia) „
 sovvenendolo con tutto ciò ch'io possiedo, e „
 che non è necessario per sostegno della natura. „

In terzo luogo, se per qualche disgrazia st'è „
 egli d'ora in ora per veder traboccata la sua „
 fortuna, io sono in obbligazion di ajutarlo con „
 tutto ciò, ch'è di avanzo al mio stato, ma non „
 già con quel che gli è necessario; imperciocche „
 non ci è dovere, che mi costringa a farlo, se in- „
 sieme hò da provarne un danno uguale a quel „
 che hò animo d'impedire. „

E' troppo poco il dire, che questa Morale non „
 sia rilassata, ripigliò Eudosso; son sicuro, che mol- „
 tissimi l'avranno per soverchio severa, e forse „
 forse in qualche punto smodata.

Ritorniamo al falsamento, continuò Clean- „
 dro; e facciam sì, che'l Pasquale fillogizi in for- „
 ma col principio, che impronta, o'l pretende al- „
 meno, dal Vasquez.

Non v'hà obbligo di far limosina, che del su- „
 perfluo. Or appena troverassi tr'è ricchi, chi ab- „
 bia nulla di superfluo, secondo il Vasquez. Dun- „
 que i ricchi, secondo il Vasquez, non son quasi „
 mai obbligati à far limosina.

Diad pure, che la prima di queste due pre- „
 messe sia vera; la seconda però nò è del Vasquez; „
 che

VIRACION. che non hà mai detto , che di rado i ricchi han-
danajo di avanzo; e quindi è chiaro, che la con-
seguenza dal Pasquale didottane non hà che
fare colla dottrina del Gesuita . Ella stà così ,
disse Eudosso . Or dunque , ripigliò Cleandro,
poniamo la proposizione del Vasquez non fal-
leggiata in questo sillogismo, e vediamo, se'l Pa-
squale ci troverà il suo conto .

Può dirsi, secondo il Vasquez, che i ricchi han
rare volte del superfluo al loro stato . Ma i ric-
chi non son tenuti à far limosina, fuor solamen-
te di sul superfluo . Dunque i ricchi , secondo il
Vasquez , son rare volte tenuti à far limosina .

La prima proposizione, diranno i Gesuiti, nel
senso inteso dal Vasquez, e giusta la distinzione
degli stati , l'uno , in cui è l'uomo al presente,
l'altro, à cui può giustamente aspirare, è facile à
capirsi, e v'è d'accordo colla ragione, e colla ve-
rità . La seconda proposizione il Vasquez con-
fesso tutti i Teologi l'hà per falsissima . imper-
ciocchè unà con tutti gli altri e' sostiene , che
i ricchi son obbligati à far limosina, eziandio di
ciò ch'è necessario al loro stato . Basta rilegge-
re ciò che hà egli insegnato dell'ordine dalla
Carità prescritto intorno al sovvenire gli altrui
bisogni, e che noi testè abbian letto .

Rimane adunque indubitato, disse Cleandro,
che'l Pasquale hà fallleggiato il passo, e ne hà de-
dotte contro al precetto della limosina conse-
guenze , che non ponno inferirsi dal principio
del Vasquez, se non se guasto, e contraffatto . Dal
che per mio avviso ricavasi , che'l Vasquez è in-
nocentissimo del fallo appostogli , e che il Pa-
squale nell'accusarlo non si è portato da uomo
d'onore .

Con

Con grandissimo suo piacere vedea l'Abate farsi ragione da Cleandro, e da Eudosso à quel Teologo eccellente, e stava ad udirgli senza punto interrompergli. Ma non poté però ritenersi dal far loro por mente ad una cosa di gran peso per l'intera giustificazione del Vasquez. Osservate, lor disse, che qui solamente si tratta di quel danajo, che i secolari han diritto d'impiegare per aggrandimento del suo stato, e che perciò non è ad essi davanzo, siccome à Beneficiati. Or da ciò non può didursi conseguenza pregiudicante al debito delle ordinarie limosine. è questo un caso totalmente diverso. Mi spiego.

Un Rè dispensi à poveri cento scudi d'oro la settimana: un privato di trenta mila lire di rendita dia in limosina dieci double il mese; non è spesa da menomar ciò, ch'è uopo per mantenere, ò per aggrandire il loro stato. Non perciò il Principe non potrà fortificar nuove piazze sù le sue frontiere, od accrescere con più altri navij la sua armata; nè perciò il privato non potrà comperarsi un nuovo ufficio, perche ne monti in istato la sua famiglia. Egli è dunque verissimo, che queste piccole somme almeno, sono indubbiamente soprabbondevoli al loro stato, anche à quello, à cui an diritto di sollevarsi. Quindi ancorche il Vasquez fondasse col Gaetano l'obligazion della limosina sù la ragion del superfluo, e non già sù'l dettame della Carità, e sù'l bisogno del prossimo; ancorche non obbligasse i ricchi, come in fatti e' gli obbliga in certe occorrenze, di sovvenire à poveri, eziandio di ciò ch'è lor necessariò per conservare il suo stato;

l'ob-

VI. RAGION.

L'obbligo nonpertanto delle ordinarie limosine interamente sussisterebbe. Imperciocche dove si tratti d'uno, di due, di tre, di quattro scudi, à cagion di vietare, per esempio, che un'artiere non chiuda la sua bottega, ed abbandoni la sua famiglia per non aver di che comprare gli ordigni necessarii al suo lavoro; il ricco, di cui ragionano, à cui egli ricorra, in veder che'l suo niego farà cader quel misero sotto alle necessità della sua casa, sarà obbligato in coscienza, secondo il Vasquez, à fargli questa limosina, che non gli toglie punto del bisognevole per conservare, od anche per ingrandire legittimamente il suo stato. E pure qual'è l'idea, che'l Pasquale fa concepire del Vasquez? *La dottrina di questo autore* (sono i proprj suoi termini) *mira di seravare i rischi dall'obliga di far limosina*. Si può fingere maggiore ingiustizia?

Di verità, ripigliò Cleandro, questa volta il Pasquale non la discorre; nè le intende punto queste materie. Ma quel che mi hà più assai crucciato, è stato il vedere l'ostinazione, e la rabbia, con cui hà egli dipoi continuate contra questo Teologo l'invettive. Da che comparve la festa Provinciale, i Gesuiti fecero l'apologia del Vasquez, consistente in una brieve, e semplice sposizione della di lui dottrina, tale appunto nella sostanza delle cose, qual'io à voi l'hò fatta. Il Pasquale nella duodecima, e tredesima sua Lettera replica, e tratta di nuovo la medesima materia....

Dite meglio, interruppe Eudossio; tutta di nuovo à bella posta l'imbrogliata. Se toccasse à me di rispondere alla sua replica, e à mill'altre
fimi-

simiglianti, no'l farci, che ripetendo altrettante volte la spofizione medefima che avete voi fatta della dottrina del Vasquez. Questa sola abbatte, quanto il Pasquale hà garrito dipoi, nientemeno che quanto avea frastagliato da prima. Sol ch'è' sappia andar per la diritta in un teologico difcorfo, ogn'uomo accorgeraffi, che'l Pasqual non capifce, ò anzi non vuol capire quel ch'è' rifiuta. Vorrei però, che per bontà vostra mi chiariffe di due argomenti, ch'egli aggiugne nella duodecima, e nella tredecima Lettera, à dimoftrare, che, giuffta i principj del Vasquez, la pratica del precetto della limofina tornerebbe à niente. 1. Perche il Vasquez, dic'egli, non obbliga à far limofina *nelle neceffità ordinarie.* 2. Perche il medefimo dopo alcune decisioni foggiunge: *Hoc intelligo, & cetera omnia, quando fcio nullum opem laturum.* Or, dic'egli il Pasquale, *avverrà unquemai, che in Parigi, dove hà sì gran numero di perfone caritevoli, poffa faperfi, che il povero, che à noi fi presenta, non truovi chi lo foccorra?*

Il primiero rimbrotto, rifpofe Cleandro, egli è fondato sù d'un'equivoco maliziofo, e'l fecondo è una femplice gavillazione. A ravvifar l'equivoco, è meffier che fappiate, diftinguerfi dal Vasquez, con effo tutti gli altri Teologi, trè gradi di neceffità, in cui il proffimo può cadere, à riguardo della limofina. la prima dicefi *neceffità eftrema*: la feconda *grave*, ò *urgente*: la terza *comune*: *neceffitas extrema, gravis fivè urgens, & communis.* L'eftrema non è fol, quando l'uomo è certo che morrà, fol che la limofina fe gli nieghi; ma ancora quando è probabile

Q

che'l

VI.
Scioglonsi due difficoltà per maggiore intelligenza della dottrina del Vasquez.

VI. RAGION. che'l rifiuto à quel termine lo radduca. La necessità *grande*, ò *grave* è allor che non già la morte, ma notabile scomodo, ò disastro al prossimo stà imminente. La *comune* è quella, che communalmente soffre una infinità di povera gente, cui la sua povertà non mette à ripentaglio ò di morte, ò di malore. tali son per esempio que', che appellansi volgarmente poveri, che non trovano di che vivere, fuor solamente accattando, ma pure il trovano.

Insegna dipoi il Vasquez, che'l precetto non obbliga solo, sotto pena di colpa grave, nell'estreme necessità, siccome alcuni celebri Teologi par che abbian voluto, ma obbliga parimente, nelle necessità, che sien gravi. Quanto è alle comuni, e' s'accorda col sentimento della più parte de' Teologi, che in sembianti occorrenze tolgono à questo precetto la forza d'obbligar gravemente; sicche un'uomo bene stante, nel passar per una strada, non pecchi mortalmente nel non far la limosina à quanti mendici gliela dimandano.

A questa parola di *necessità comune* si è degnato per sua grazia il Pasquale di sostituire quell'altra di *necessità ordinaria*, per aver dritto di dire, che il Vasquez distrugge il precetto della limosina col dir che non obbliga nelle *ordinarie necessità*. Ma chi non vede la malignità di così fatta sostituzione? Imperciocche quantunque ogni necessità, che si chiama comune, giusta la nozione assegnatane da' Teologi, sia ordinaria, non ogni necessità ordinaria è comune. Anche le gravi, ò urgenti, in cui, per avviso del Vasquez, il precetto pur obbliga, non sono nè stra-

or-

ordinarie, nè rare. L'anno passato per caro di VI. RAGION. vettovaglie furono ordinariissime, e' l sono ancor più nel presente, nè son mai rare ne' tempi più ubertosi.

Ci son sempre in grandissimo numero poveri vergognosi, che ancor più de' mendicanti an bisogno d'essere sovvenuti. E quindi è, che ancorche i Teologi disobblighino i facoltosi, regolarmente parlando, dal far limosina à tutti i poveri, che per istrada lor si facciano innanzi; per tutto ciò i più d'essi, e trà essi il Vasquez, gli fan tenuti, in pena di morte eterna, à soccorrere quest'altro genere di bisognosi nelle loro necessità urgenti. Il perche è manifesto, che'l Pasquale non senza aperta ingiustizia, e malignità abusa la parola di *necessità comuni*, per trarne contra'l Vasquez così perfida conseguenza.

Dove si sia entrato una volta nel mal passo, interruppe qui Eudosso, cerca l'uomo d'uscirne il meglio che sà, e inerpica sù per ogni muro ancor debole, e cascaticcio. Che si sarebbe detto, se il Pasquale non avesse replicato à Gesuiti, che si vantavano d'averlo già convinto d'ipostura?

L'altro articolo, proseguì Cleandro, è una sofisticheria, che mette compassione. Vasquez colle citate parole, *hoc intelligo, quando scio, nullum opem laturum*, non vuol dir altro, se non che, quando io sappia, che un'altro sarà per sovvenire al tal povero, non son tenuto, sotto pena di colpa grave, à soccorrerlo io. Sovra di ciò il Pasquale fa que' schiamazzi: *Avverrà unque- mai, dic'egli, che in Parigi, dove hà sì gran numero di persone caritevoli, possa saper si, che'l povero,*

VI. RAGION. *che à noi si presenta , non truovi chi lo soccorra?*
 Come se avesse mai quel Dottore inteso, che, prima che un ricco fosse tenuto à far la limosina, fosse mestiere, che le Dame della Carità, e tutti gli uomini limosinieri di Madrid, ò di Toledo fosser venuti à fargli una giuridica dichiarazione, niuno essere per soccorrere quel bisognoso.

Ma non avrebbe, nè certo, il Pasquale nè pur pensato di fare una obbiezione sì frivola, se avesse con qualche attenzione letto quel trattato del Vasquez; perciocche nel cap. 2. insegna egli espressamente, * *Ch'essendovi più ricchi, informati della necessità di un povero, peccan tutti, se nol soccorrono; da che ognuno per la sua parte è obbligato à farlo; ed è cosa ben ridicola il sol pensare il contrario.* Non è egli dunque sentimento del Vasquez, che sia lecito à un facultoso del sussidio di un povero starne ad altrui speranza, quando non sappia, ch'altri in effetto farà per sovvenirlo.

Ciò nè pur merita d'essere riprovato, ripigliò l'Abate. Sol ne ricolgo, che niuna cosa risparmiassi à Gesuiti, ma tutte si fan valere à loro danni. Non v'hà parola, non formola il men che far si possa dubbiosa, e ambigua, per cui non si creda aver giusta ragione di cavillargli. Quest'è però un'ottimo indizio per essi, siccome è un pessimo pregiudicio per gli avversarj.

Ma per più confermare, proseguì l'Abate, quel

* *Omnibus peccabunt, quia unusquisque tenebatur, alio non subveniente, succurrere. Unde ridiculum est dicere, quod peccabit communitas, nullus tamen in particulari de communitate; si enim nullus peccat, quanam est hac communitas, qua peccat?* Dub, 3.

quel che testè dicevamo del carattere stranissimo d'impertinenza, impresso dal Pasquale al Gesuita, ch'è fa parlar nelle sue Provinciali, basta vedere, come conchiude il passo della sesta Lettera, di cui favelliamo. Ben io m'accorgo, o Padre, ciò esser conseguente alla dottrina del Vasquez. Ma che si avrebbe à rispondere, se si opponesse, che, à fin di porre in salvo la sua salute, sarebbe altrettanto sicura cosa, secondo il Vasquez, aver molta ambizione per non aver nulla d'avanzo, quanto è sicura, secondo il Vangelo, non aver punto d'ambizione per dover far limosina del suo superfluo? Si avrebbe à rispondere, dis'egli, che amendue queste vie son buone, secondo il medesimo Vangelo: l'una secondo il Vangelo, preso nel senso più letterale, e più ovvio: l'altra secondo il Vangelo interpretato dal Vasquez. E quindi scorgete il comodo delle interpretazioni.

Può cadere in pensier d'uomo, disse l'Abate, risposta più fuor di proposito, se più ridicola di questa, o che vada più in là da' termini del verisimile? or voi ben sapete la division, che suol farsi in tali occorrenze. una parte della dappocaggine tocca al carattere del personaggio: il soprappiù, à giudizio di tutto il mondo, è di ragione dell'autore.

Quel che siegue, ripigliò Eudosso, riguarda parimente le Bolle de' Papi. Me ne fè saggio nel tempo stesso il mio Canonista, la cui letteratura risparmiommi molta fatica. Trattasi de' casi, in cui possa un Religioso lasciar l'abito del suo Ordine, senza incorrere nella scomunica. Or ecco ciò che ne dice il Gesuita del Pasquale.

VII.

Decreto contro a' Religiosi, che depongono l'abito, si espone, e si spiega.

VI. RAGION. I Papi anno scomunicati i Religioff, che de-
 20 pongono il lor abito ; e i noſtri ventiquattro
 25 Vecchioni non laſciano di parlar coſi. Tr. 6. Ez.
 30 7. n. 103. *In quali occaſioni può agl'un Religioſo*
 35 *por giù il ſuo abito, ſenza incorrere nella ſcommu-*
 40 *nica?* Ei ne riferiſce molti, e trà gli altri il ſe-
 45 guente: *S'è lo depono à ſin diſoneſto, come fareb-*
 50 *be di andare à rubare, ò d'eſſere naſcoſtamente ad*
 55 *bordello, con animo di ripigliarlo ben toſto. Chi è*
 60 *ſi cieco, che non veda, le Bolle non favellar di*
 65 *queſti caſi? Per me ſtentai à crederlo; e pregai*
 70 *il Padre à moſtrarmene l'originale; in cui vidi*
 75 *primietamente, che'l capo, ov'è la detta deſcri-*
 80 *zione, hà queſto titolo, Pratica ſeconda la Scuola*
 85 *della Compagnia di Gieſù; e poi ci leſſi queſte*
 90 *parole: Si habitum dimittat, ut furſtur occultò,*
 95 *vel fornicetur.*

Che impegno, interruppe Cleãdro, potrebbon
 mai avere i Geſuiti di trattare tal fatta di ſco-
 ſtumati con tanta cortefia? Io non zò vedere,
 dove hà poſta la mira la lor politica; e quando
 ancora i lor Teologi foſſero sì ſtravaganti, come
 il Paſquale ce gli hà voluto far credere, queſta è
 però una eccezione da ſe coſi bizzarra, ch'è in-
 ereditabile, ch'av'eſſero mai eſſi voluto farla, ſe nõ
 foſſe fondata ſopra qualche aſſioma del Driſto, ò
 ſopra qualche clauſula della Bolla.

Voi ne fate appunto il giudizio, che ſi deve, ri-
 pigliò Eudoffo: e'l mio Decretaliſta mi diſſe al-
 lora, che'l Paſquale, dopo aver con tanto ſtudjo
 ſquadrernato il ſuo Eſcobar, biſogna che ci aveſ-
 ſe ritrovato molto poco da gaſtigare; poiche ba-
 dava à coſi frivole coſerelle. Preſe egli dunque
 à diſtrigarmi il fatto in queſto modo. Son mol-
 ti,

ti, mi dis'segli, i decreti contro a' Religiosi, che depongono il loro abito, ed escano da' loro Chioftri, senza saputa de'lor Superiori. Quel di che in questo luogo si tratta è il capo *Ut periculosa*, che vieta à Regolari sotto pena di scomunicazione il porgià temerariamente l'abito per andare alle pubbliche Scuole, ò vero altrove. Or terecano i Canonisti, se per forza di questo Canone ogni Religioso, che si spoglia della sua tonaca, incorra issotatto nella scomunica; e rispondono d'una voce, che tal Decreto, siccome ogn' altro, si vuole intendere giusta la mente del Legislatore, cioè è al dire del Papa, che l'hà fatto; la qualmente è manifesta per quelle parole: *Ut periculosa Religiosis evagandi materia subtrahatur: Por torre à Religiosi l'occasione d'uscir da Chioftri à rischio di perdersi*: e quindi è, che uno Religioso, che si maschera, e sotto abito mērito vā fuor del Monistero per divertirsi al passeggio, egli è senza più scomunicato. Il di che à miglior ragione un Religioso, che diponesse il suo abito per andare à rubare, ò ad esser nascosamente al bordello, incorrerebbe senza dubbio nella scomunica.

Ciò stante, i Decretalisti recano in mezzo più casi, ne' quali potrebbe il Religioso depor la tonaca, senza esser perciò scomunicato, anzi tal volta senza colpa grave, tal volta senza colpa nè pur leggiera. E questo è desso quel che fa Escobar, proponendo così la quistione: *Quandonam Religiosus potest sine excommunicatione habitum exuere?* Al che risponde, che non incorre nella scomunica ne' casi seguenti, ch'egli apporta per esempj.

VI. RAGION.

I. S'egli non si spoglia del suo abito , che à solo fine d'aver miglior agio , ò per correre , e saltare più speditamente, e in luogo, in cui uomo no'l vegga. *Si in loco secreto exuat se , ut commodius ei sit , vel ut melius currat, & saltet.* 2. Se gravato ingiustamente dal suo Superiore immediato, e' si traveste per rifuggire con sicurezza al mediato: *Vel si injuste gravatus à Pralato immediato, fugiat ad Superiorem sine habitu, ne agnitus comprehendatur.* 3. Quando anche possi l'abito per qualche scellerato disegno , verbigrazia per involar di soppiatto, ò per altra cosa di peggio, con pensiero di ripigliarlo indi à poco: *Vel si ad turpem causam, v.g. ut furesur occultè, vel fornicetur, illum dimittat, mox reassumpturus.* E queste son le ultime parole, che si è compiaciuto il Pasquale di tradurre , ò anzi d'interpentrare à capriccio così: *S'e' lo depone per un fine disonesto, come sarebbe di andare à rubare, ò d'essere nascosamente al bordello.* Ma non è questo altrimenti il senso d'Escobar .

Impercioche con tali eccezioni , ed esempj egli intende far avvisato un Confessore del senso preciso di quel Decreto , che sol contende a' Religiosi il cangiar abito per uscir del Monistero, ed esserne fuori con maggior libertà ; e per cui non hà mai il Pontefice preteso di scomunicar colui, che ponesse giù la sua tonaca dentro alle mura del suo Convento, ancora che'l facesse con una malvagia, e poco onesta intenzione.

Replicai al mio Canonista, la sua difesa sembrarmi assai probabile ; ma pure la parafrasi del Pasquale non parermi nè irragionevole, nè mal fondata. perocche quantunque possa un Religio-

so

fo depor l'abito per rubare nel suo Monistero, a eagion, per esempio, che gli bisognasse cacciarsi per qualche buco, in cui il suo scapolar l'impigliasse; egli è però difficil cosa, che ci possa commettere l'altro peccato; e quindi par che il Pasquale avesse ragione di esporre, come hà fatto, il testo, e la mente di Escobar.

Escobar, mi dis'segli, scriveva in un tempo, in cui non era questa cosa così difficile, come vi persuadete, anche nella nostra Francia, in molti Monisteri di campagna, che si son dipoi riformati. Ma il libro d'Escobar, egli aggiunse, dal Pasquale allegato, non è, che un ristretto per domande, e risposte. io vò farvi vedere l'intendimento di questo Teologo schiarito, e diciferato più a disteso sul passo medesimo del Diritto Canonico. Ne tratta egli nel settimo volume della sua Teologia Morale, * che mi fè leggere. Ivi dopo aver riportato il testo del Capo *Ut periculosa*, insegna Escobar, che'l Religioso, sol che lasci il suo abito per nascondere il suo stato, incorre nella scomunica; ed avvegnache non ne prenda un'altro, ma del suo ritenga una parte, deponendo per esempio il di sopra, e serbando il di sotto; se tanto basta, perche non sia riconosciuto per Religioso, dee dirsi, giusta l'intenzione del Canone, ch'ei depone il suo abito. Or vedete, mi dis'segli, se ciò si accorda col commento del Pasquale,

* tom. 7. p. 144. *Probabilius censeo, solam depositionem habitus ob finem statum occultandi esse veram habitus dimissionem, licet alius novus non assumatur: neque talis habitus depositionem dicendam esse denudationem, aut spoliationem, cum fiat animo occultandi statum, sed veram ac propriam dimissionem.*

VI. *Maestron.* Squale, che suppone questo Religioso un ladro-
ne, che faccia scorrerie per le strade di Parigi, o
che vada incognito al chiaffo.

Io non finisco, disse Cleandro, di ammirare il
zelo del Pasquale, che tanto ingegnosamente
ave atteso alla riforma della Morale de' Gesuiti.
Imperciocche avvertite, se Dio vi guardi, come
hà saputo trasegliere i casi, e i passi, che per una
parte son difficilissimi a distrigare, e per l'altra
spiccati dal contesto, e proposti senza le sue cir-
costanze, cui pochissimi san supplire, anno un
non sò che, che sol udito sommamente scanda-
lezza; e mette a conqussio gli animi del co-
mune.

Voi vedrete in quel che siegue, disse Eudossio,
un mastro effetto di questo malvagissimo inge-
gno. Il tiro senza dubbio è da volpe vecchia; e
bisogna che i Gesuiti penassero a uscirne. Sotto
colore di non offendere le caste orecchie, ac-
cenna, e passa un luogo di Escobar, appartenen-
tessi ad una Bolla di Pio V. contro a Cherici infam-
mi per un delitto, che, se non per grande necessi-
tà, nè pur dev'essere nominato. *Io lo cercai in
fatti, dice il Pasquale, (il passo d'Escobar) quella
foa medesima; ma non oso ridirvelo; tanto è spa-
ventevole cosa.*

La cosa per vero dire è spaventevole, mi disse
il Canonista, s'e' parla della materia; giacche il
peccato, di che si tratta, è un de' più vituperosi,
che possa uomo commettere. L'individuazione
poi, a cui discende Escobar, nò può leggerfi sèza
orrore. Ma sarà egli mai delitto di un Maestro di
Medicina il vedersi costretto a spiegare à suoi
discepoli certi mali, intorno a quali pòno essere

ùn di richiedi di consiglio? La prudèza ti detta, che i casi di coscienza nō si scrivano, salvo in una lingua, che non è intesa da tutti, e in libri, che non son letti dal volgo, ma sol da coloro, che odon confessioni, e che an l'orecchie avvezze a scelleraggini ancor peggiori. Se qui v'hà colpa, non è ella forse tutta del Pasquale, che stuzzica la curiosità di saperne a coloro, a chi non s'appartiene?

Che se nel dire, che *la cosa è spaventevole*, intende la decisione d'Escobar, ancor qui fa vederli ignorante, ò maligno. imperciocche ecco in fine a che si riduce la dottrina di questo autore in tal soggetto. Riferisce in prima il parere d'un' altro Teologo Spagnuolo, il qual crede probabile, questa Bolla non essere in uso, e per conseguente non obbligar in coscienza alle pene, che prescrive. Questa è cosa di puro fatto, cui però Escobar non malleva; e per altro non è più strano, che questa Bolla non è ricevuta, nè praticata in Ispagna, di quel che sia, che non è ricevuta nè praticata in Francia, dove in fatti non lo è mai stata.

Secondariamente, posto ch'ella fosse in vigore, passa Escobar a spiegar le circostanze, in cui obbliga, ò nò, ad incorrere in quelle pene; el fa seguendo un principio indubitato del Giure, secondo cui san benissimo i Papi doverli sempre intendere i lor Decreti; ciò è à dire, che quando parlano di un peccato, il vogliono compiuto nella *sua specie*; dove però il conerario non esprimano.

Aggiugne in terzo luogo Escobar, che innanzi la sentenza del Giudice, i delinquenti non son
for-

VI. RAGION. sottoposti nel foro della coscienza alle pene di questa Bolla, ché sono, d'esser privi de' beneficj, e degli ufficj, se pur ne anno, d'essere digradati, e rilasciati al braccio secolare, perche gli punisca a guisa di Laici col supplicio del fuoco. Questo detto di Escobar è incontrastabile per un principio, ch'e' stabilisce, niuna Legge penale metter obbligo ne' colpevoli ad accusar se medesimi. E certo fora nel nostro caso una grande stravaganza il dire, che un miserabile, caduto ch'e' fosse in colpa, fosse in coscienza tenuto ad dinunziarsi, per essere digradato, ed arso vivo.

VIII.

Dottrina di Escobar non dover si prendere per dottrina di tutta la Compagnia

Fora altro che stravaganza, ripigliò Cleandro. Ma giacche siamo in proposito di Escobar, profegui egli rivoltosi all' Abate, abbiate, ve ne priego, la pazienza di sciorre un mio dubbio. Nel suo Compendio della Morale, così sovente dal Pasquale allegato, mette Escobar per titolo d'alcuni capi, *Praxis circa ex Societatis Jesu Doctoribus*: e poi a fianco delle decisioni segna nel margine i nomi di più autori Gesuiti. Avviene ciò egli per avvétura, perche tutte quelle decisioni son tratte veraméte dagli Autori, ch' e' cita? Questo è punto di conseguenza; imperciocche, se diam fede al Pasquale, quando parla in tai luoghi Escobar, par che parli per la sua bocca tutta la Compagnia.

Farebbesi, rispose l' Abate, un gravissimo torto alla Compagnia de' Gesuiti, se si obbligasse ella in corpo a francheggiare tutto ciò che si legge in que' capitoli di Escobar. Primieramente perche in molti punti della Morale accade a' Gesuiti lo stesso, che a gli altri Teologi, Canonisti, e Giureconsulti, infra quali chi abbraccia un
sen-

sentimento, e chi un'altro. Non hà dunque nè pur ombra di ragionevolezza il voler, che s'abbia per dottrina della Compagnia la dottrina d'Escobar, in cui avrà egli seguito per esempio il Vasquez, dove il Suarez, el Layman sentono in opposto.

Dipoi basta d'ordinario ad Escobar, per far suo alcuno di questi Autori, d'aver in lui ritrovato il principio, ond'ei crede didursi la sua conclusione; nel che non è egli più infallibile degli altri, che s'ingannan sovente ne'lor discorsi; e in fatti piglia talvolta de'granchi egli ancora.

Finalmente Escobar è un Collettore nõ molto esatto, che mette nel citare talora il piede in falso per mancanza d'avvedimento. Siane buon testimonio il caso del digiuno, di cui abbiám di sopra favellato, e per cui allega il Filliucci; il qual però non dice verbo di quãto egli pur vuol che dica, citandolo nel margine.

Per quel che vedo, interruppe Cleandro, se i Gesuiti seguissero l'idea, che voi avete d'Escobar, non avrebbon troppa difficoltà di abbandonarlo alla censura, ed alla discrezion del Pasquale. Nè pur sò, se abbiate molto a cuore il Bauni, giudicandone almeno dalla maniera, di cui ve ne hò sentito altre volte parlare, ancor per la parte non tocca dalle Provinciali.

Io non voglio dir questo, ripigliò l'Abate. anno essi amendue il loro merito; e d'ordinario decidono, e ragionano assai bene. Hò voluto dir solamente, che in alcuni luoghi si sono essi ò ingannati, ò mal espressi; e che a buona ragione sono stati ripresi, quando però si fosse fatto, come farebbe si con Teologi d'un'altro corpo, e d'un'altro

VALENZA. altr'Ordine: e che i Gesuiti son così da lungi dall'adottar per sua la dottrina di questi autori, che anzi la rifiutano, conformandosi a' sentimenti de'lor migliori Teologi, infra'quali è certo che costoro non occupano la prima scranna.

Or s'egli è cosa ingiusta da questi pochi passi far giudicio del rimanente della dottrina di questi due soli Teologi; quãto più il farlo della dottrina di tutta la Compagnia? Si come non hà Autore, in cui non possa ritrovarsi alcun fallo; così non hà, chi non possa infamarsi, pubblicandone i soli errori, amplificandogli, e rimettendogli ad ogn'ora sotto gli occhi del mondo, e passando sotto silenzio, quanto hà di vero, e di buono nelle sue opre. E si come niun Corpo è, ch'abbia tutte le membra sane, e perfette; così niun corpo è, cui non possa per tale ingegno annerirsi la fama. Ma noi, disse l'Abate, senza avvedercene siamo usciti di strada.

Quel che segue in gran parte della sesta Provinciale, ch'abbiam trà le mani, continuò Eudosso, non hà che far co' Gesuiti, ma v`è solo a ferire il Caramuele, el Diana, uomini d'altro Istituto. Saltiamlo dunque di netto, e veniamo alle accuse del Valenza intorno alla Simonia. Ma tocca a voi la volta, disse'egli a Cleandro.

Prima d'ogn'altro, interruppe l'Abate, facciam ragione al Pasquale, e s'iam d'accordo, che non potessi con più destrezza, di quel che hà egli fatto, toccare un punto delicatissimo, intorno a cui moltissimo gl'importava che fosse ben aggirata la fantasia de' Lettori. Egli il tratta una mezza pagina innanzi al caso del Valenza nella vostra edizione in quarto. Udite,

, Ah,

Ahi ! mi disse il Padre, il nostro fin principale VI. RAGIONE farebbe stato di nō istabilire altre massime, fuor „
 solamente quelle del Vangelo con tutta la loro „
 severità: lo che chiaramente si scorge dal buon „
 reggimento de' nostri costumi. Che se pur tolle- „
 riamo alcun rilassamento negli altri, egli è più „
 per condescensione, che per consiglio. noi ci sia- „
 mo tratti a forza. Gli uomini sono oggidì tal- „
 mente guasti, che non potendo tirargli a noi, bi- „
 sogna che ci lasciamo noi tirar da essi. „

Antivedea ben'egli il Pasquale, che la condotta de' Gesuiti, la lor solita maniera di vivere, i lor costumi ben regolati, che quì egli mal suo grado confessa, farebbono un general pregiudicio contro alle atroci cose, ch'è si avea messo in cuore di lor rimproverare. Sapea, ch'erano essi sempre stati, ed erano tuttavia nel mondo in tal postura, che quanto si era detto, e scritto contro essi infino al tempo delle Provinciali, e pubblicato da lor nemici in Francia, in Alemagna, nelle Spagne, in Roma, non avea fatta impressione veruna negli animi de' saggi, ancor di que', ch'eran loro men favorevoli.

E di vero, siccome comparvero le Provinciali, la gente più oscurata, e più sincera non lasciò di dire, che la vita, e l'osservanza di que' Padri faceva sola la loro Apologia: ch'egli era tutto fuori d'ogni apparenza, che una Compagnia, in cui si tollera il vizio men che nell' altre, e i cui soggetti son d'ordinario di costume assai religioso, s'ingegnasse d'introdurre, o di mantenere le corrottele del secolo: ch'essendo cōforme all'inclinazione della natura l'esser l'uomo dolce, ed indulgente con esso seco, come che sia cō
 al-

VI. RAGION. altrui severo, ed aspro; non può di lui presumersi, che adoperando tutta la severità verso se stesso, tutta la dolcezza la riserbi per il suo prossimo: che finalmente non si sapea capire, come uomini, che da una parte facean per salvarsi tutto quel che più caro costa ad un Cristiano, e ad un Religioso; facessero dall'altra in prò de' peccatori quanto bisogna per esser con essi eternamente dannati.

Il Pasquale nella quarta sua Lettera, ch'è la prima, in cui si pone in cāpo a fronte de' Gesuiti, vide ben'egli la difficoltà; e infin d'allora usò tutto il suo sforzo per tagliare a questo pregiudicio i nervi. Il tenta ancor qui di bel nuovo, come vedete, con maniera assai destra, ed avveduta. E questi son senza manco que' passi, che an fatto dire al vostro Accademico Perralto, che *tutta l'arte del Dialogo nelle Provinciali si ritrova.*

Eudosso, e Cleandro, approvata la verità della Osservazione, si convennero, che in questo luogo del Pasquale faceano a gara la malignità, e l'ingegno. Si venne dipoi alla querela contro al Valenza.

IX.
Logo del Valenza intorno alla Simonia studiosamente discusse.

Io non sò, disse Cleandro, perche nelle varie edizioni, ch'hò io vedute delle Provinciali, le citazioni sù questo articolo sono così fallaci, e i fogli del Valenza con sì poca esattezza notati. Voglio credere, che non è ciò avvenuto che per errore; ma questo stesso m'ha obbligato a legger tutto da capo a fondo il trattato di questo Teologo intorno alla Simonia. Prima di dirvene il mio parere, leggiamo il Pasquale.

„ Noi dunque abbiamo delle massime per ogni
„ genere di persone, per i Beneficiati, per i Preti,
„ per

per i Religiosi , per i Gentiluomini ec. . . **CO-** VI. RAGION.
 minciamo, disse il Padre, da' Beneficiati. Ben sa-
 pete, che mercanzia di beneficj si fa oggi; e che
 se si dovesse starne à quel che ne hà scritto S. To-
 maso, e gli antichi, ò quanti sarebbono i Simo-
 niaci nella Chiesa. Egli è dunque stato di pura
 necessità, che i nostri colla loro prudenza modi-
 ficasser le cose; siccome le seguenti parole del
 Valenza (egli è uno de' quattro animali d'Esco-
 bar) ve ne faranno accorto. Questo è, ch'è con-
 chiude in un suo lungo discorso, ove propone a
 tal fine più spedienti: ma il migliore per mio av-
 viso è quel che dà nel foglio 1042. del tomo 3.
Se si dà un ben temporale per un bene spirituale,
ciò è à dire danajo per un Beneficio; el danajo si
dà come prezzo del Beneficio, è simonia manife-
sta. Ma se si dà come motivo, che spinga l'animo
del Beneficiato a risegnarlo, NON TANQVAM
PRETIUM BENEFICII, SED TANQVAM
MOTIVVM AD RESIGNANDVM, non si com-
mette simonia; avvegnache colui, che'l risegna,
la principal sua mira l'abbia al danajo. Il Tan-
 nero, ancor egli della nostra Compagnia, dice lo
 stesso nel suo tomo 3. fog. 1519. ec.

Io m'aspettava, disse Cleandro, di poter ritro-
 vare nel Valenza questa conclusione a disteso,
 perche mi credea, che le sette, od otto righe del-
 la Lettera scritte in carattere Italiano ne fossero
 la traduzione. Ma ebbi che fare a cercarne nel
 capo, ò punto terzo allegato dal Pasquale. e di
 vero ella è una versione sì variante dal testo,
 che perdio non sò indovinare, a che luogo di
 quel trattato si appartenga. Anzi perche il Pa-
 squale nel suo Francese hà intramesse in Latino

VI. RAGION. queste parole, *Non tanquam premium beneficij, sed tanquam motivum ad resignandum*, pensai esser questa come un'inganna messaci per far, che si riconosca più facilmente il luogo, di cui ragiona. Ma fù indarno il cercarne, perchè non le rinvenni in parte alcuna. Dice ancora il Pasquale, colle parole da lui citate *canobindersi dal Valenza un suo lungo discorso, ove propone più spedienti per trafficar Beneficj, senza peccato. Nè pure a questo segno hò potuto ravvisare il luogo, di cui favella.*

Finalmente mi son messo à indovinar per appormi, e ne hò trovat'uno, à cui ebbe egli forza riguardo. Egli è nel principio di quel capitolo terzo, in cui chiede il Valenza, *Se quante volte si dà ò si fa in qualunque maniera una cosa spirituale per una temporale, ò una temporale per una spirituale, si commetta simonia?* E risponde, *che non sempre è simonia. E' da dirsi, segg'egli, (ed è questo il comun parere de' Teologi) che, general-mente parlando, può avvenire in due modi, che un bene spirituale si dia in vece del temporale senza simonia. Il primo è, quando la temporale è sol motivo di dare, ò di fare la cosa spirituale, ed è conversa. Il secondo è, quando la temporale non è che una retribuzione gratuita della spirituale, ò la spirituale dalla temporale, ed è converso.* Resta indi à provare il suo detto colla definizione della simonia, ch'egli hà, con esso tutti i Teologi, per una specie di contratto: dopo di che aggiugne queste parole: *La conclusione dunque del mio argomento è stabilita.*

Hò avuto, dico, ragion di credere, in leggendo la sesta Provinciale, proseguì Cleandro, questo

Vide D. Thom.
2.2. qu. 100.
ar. 3. ad 2.

sto essere il passo dal Pasquale principalmente VI. RAGION. inteso. 1. Perche con effetto il Valenza qui appunto risponde alla quistione proposta, che non è sempre simonia dar un bene temporale per un bene spirituale, ò un bene spirituale per un bene temporale. 2. Perche qui ancora è ragionato delle due maniere di dare il temporale per lo spirituale ò come motivo, ò come compensazione gratuita. 3. Perche ci aggiugne queste parole, *La mia conclusione è stabilita*, alle quali par che abbia avuto riguardo il Pasquale. 4. Perche non ritrovo altro passo, à cui con meno sconcio la citazione si adatti.

Or conciosiecosache le risposte, le repliche, le difese delle repliche, le accuse di falsità abbiano grandemente avviluppata questa materia; io stimo, che la più corra, e la più sbrigata sia quella, per cui ci siamo messi per simil ragione, trattando l'accusa del Vasquez: ciò è à dire, ch' esaminiamo la dottrina del Valenza in se medesima, e giudichiamo in sù l'esposto, se si è avuta ragion di farne à Gesuiti una quistione criminale. Or ecco il tuttò, che hò in pensiero di dirvene.

Primieramente, perche vidi che in questa li-
te d' ambe le parti allegavasi S. Tomaso, giudicai
prima d' ogn' altra cosa doverlo leggere. Tratta
egli questa materia nella quistion 100. della Se-
conda seconda. Lettolo attentamente, e riscon-
tratolo col Valenza, mi accorsi, che'l Trattato di
questo Teologo altro quasi non era, che un co-
mento sul testo del Santo Dottore, la cui dottri-
na era il fondo, sovra del quale hà egli lavorato.

Secondariamente osservai, che ne' luoghi, di

VI. RAGIONE cui trattiamo, il Valenza, senza punto discendere in ispezie à Beneficj, disputa di tal controversia in generale; * ciò è, se sia lecito tal volta, senza essere simoniacò, dar un bene spirituale per un temporale, ed è converso: e trattasi sopra tutto, se non anche solamente di spiegare insieme con San Tomaso, in che modo, non ostante il precetto, che vieta la simonia, si possa nondimeno, giusta le usanze approvate dal consenso di tutta la Chiesa, dar sovente un ben temporale per ottenerne uno spirituale: in che modo non simoneggino i Ministri della Chiesa, prendendo danajo per i loro spirituali ministerj: in che modo non sieno simoniaci i pii legati, che lasciansi alle Chiese con patto, che si dicano ogn'anno delle Messe in tanto numero: in che modo si scusi di simonia una Chiesa, che s'obblighi à dire un *Libera*, od una Messa per coloro, che daranno la tal limosina, ò faranno la tale offerta: in che modo finalmente si possa per danari far certe azioni sante, e totalmente spirituali. Sù quest'ultimo punto il Valenza invia il Lettore all'articolo terzo di San Tomaso, di cui son questi esempi: dar moneta à poveri à fin d'impegnargli à pregar Dio per noi: darne, perche si facciano Processioni, perche sien celebrati ufficj funerali, ed altre opere simiglianti.

In terzo luogo il Valenza con questa distinzione, di cui da principio avea parlato, del tempo-

* *Questio est, utrum quotiescunque spirituale datur, vel sit qualicumque modo pro temporali, & è contrario, sit transactio simoniaca. Movi hanc questionem, ut explicarem breviter modos, quibus contingit dari spirituale pro temporali, & è contra sine simonia. p. 3. sub initium,*

porale dato per lo spirituale or come motivo, or VI. RAGION.
 come gratuita compensazione, spiega egli, in che
 maniera le retribuzioni, che servono di sosten-
 tamento à Ministri della Chiesa, senza simonia
 lor si danno, e come ponno essi in coscienza ri-
 ceverle; perche lor si danno non già per paga, ma
 per riconoscenza.

In quarto luogo e' dice, che il podere legato
 ad una Chiesa colla condizion d'una Messa,
 che'l danajo dato perche si faccian Processioni,
 che le limosine fatte à poveri, richiedendogli di
 lor preghiere ec. si ricevono senza simonia; per-
 ciocche tutto ciò non hà ragione fuor che di mo-
 tivo, che sospigne coloro, che accettano il bene
 temporale, à porgere à Dio que'preghi, e à ren-
 der que' servigi spirituali. In tutto ciò, aggiun-
 se Cleandro, non solo non mi par che abbia co-
 sa di falso, ma parmi ancora, che non si possa
 dire, nè praticare altrimenti.

Finalmente perche sù la direzion dell'inten-
 zione, e sù la distinzion d'una cosa data come
 motivo, ò per affetto di gratitudine, e non come
 pagamento, il Pasquale singolarmente assalisce
 il Valenza, per dare alla di lui dottrina una pessima
 faccia; volli vedere, se queste distinzioni, e
 direzioni d'intenzione eran tratte da San To-
 maso, siccome il rimanente; e ritrovai, questa an-
 cora esser dessa la dottrina del Santo Dottore.
 Apri di presente Cleandro una Somma di S. To-
 maso, e ne fè vedere ad Eudosso gli esempj in
 quasi tutti gli articoli di quella centesima qui-
 stione.

Ricevere alcun danajo (come in paga) per la „ Artie. 2. in
 grazia spirituale de' Sacramenti, è delitto di si „ corp.

VI. RAGION. monia: ma non hà colpa il riceverlo come sti-
 ,, pendio delle necessità, e per sostentamento della
 ,, vita.

Ad 4. ,, Se si riscuotono simiglianti retribuzioni ap-
 ,, provate dalla consuetudine, non si commette si-
 ,, monia, purché cessi ogn'animo di comperare, e
 ,, di vendere; e s'indirizzi l'intenzione alla sola of-
 ,, servazione del costume.

Dic'egli poi San Tomaso la medesima cosa
 più espressamente nell' articolo susseguente.

Art. 3. in ,, Quanto è al danajo, che si dà à bisognosi, biso-
 corp. & ad ,, gna rispondere, che chi fa limosina à poveri per
 2. ,, impetrarne suffragj d'orazioni, non la fa egli ad
 ,, intendimento di comperar le orazioni; ma colla
 ,, sua beneficenza gli muove, e stringe à pregar

Ibidem. ,, Dio per essi. . . Per la Procession, che si fa nell'
 ,, esequie, il danajo che si riceve si vuol avere come
 ,, una specie di limosina, ò di stipendio.

Ibid. ad 4. ,, Non è lecito, perche un'uomo si rende reli-
 ,, gioso, ricevere, ò riscuoter da lui cosa alcuna à
 ,, titolo di prezzo; ma ben è lecito ricevere alcu-
 ,, na cosa, dove il Monistero sia necessitoso. . . Si-
 ,, migliante è permesso l'aprir con più agevolez-
 ,, za la porta del Monistero à colui, che colle
 ,, grandi limosine fatte à quel luogo, mostra d'a-
 ,, vergli non ordinaria divozione.

Ma sovra tutto, disse Cleandro, son da notare
 le parole, che seguono. Egli è lecito per l'oppo-
 sito con temporali beneficj provocare alcuno allà
 divozione inverso il suo Monistero, perche così dim
 il cuore ad entrarci; avvegnache non sia lecito
 convenirsi di dare alcuna cosa, ò riceverla per
 l'entrata nel Monistero. Se come si fa questa di-
 stinzione, e si permette questa direzion d'inten-
 zio-

zione da San Tomaso, così fosse fatta, ò permessa da Escobar; che ne avrebbe detto il Pasquale, e che bel luogo avrebbe nelle sue Provinciali assegnato à quest'ultime righe!

Dopo aver fatto leggere tutti que' passi ad Eudosso, e all'Abate, continovò Cleandro in questa guisa. Vi confesso, che nel paragone, che hò fatto tra' principj di S. Tomaso, e del Valenza, mi son forte sdegnato al vedere, che in questo Teologo si avea per criminalissimo maleficio una distinzione, ch'egli pure avea trascritta dal Maestro di tutti i Teologi. Ma fù ancor maggiore il mio sdegno nell'osservar che feci la citazione del testo del Valenza nella guisa, che'l Pasqual lo riporta. Avendo egli detto il Valenza con San Tomaso, che può darli talora un ben temporale per uno spirituale, ò per contratio, ed avendo adoperati i medesimi esempi, di cui si è servito il Santo Dottore, Pasquale il fa parlar così: *Se si dà un bene temporale per un bene spirituale, ciò è à dire danno per un Beneficio, o'l danno si dà come prezzo del Beneficio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l'animo del Beneficiario à risegnarlo, Non tanquam pretium Beneficii, sed tanquam motivum ad resignandum, non si commette simonia.*

Chi non crederebbe, esser queste le parole medesime del Valenza, vedendole non solo messe in carattere Italiano, ma tramezzate alle Francesi queste Latine, *non tanquam pretium Beneficii, sed tanquam motivum ad resignandum*, come se fosse questo il testo original dell'autore, che si giugneste alla traduzione. E non però di meno (ò fiero ardire!) questa proposizione La-

X.

Quanto bruttamente sia stato guasto dal Pasquale il luogo del Valenza, coll'aggiugnervi ciò che nell'autor non si legge.

VI. RACIOM. tina è tutta d'invenzion del Pasquale , ò de' suoi amici, senzache se ne vegga il menomo vestigio in tutto il trattato del Valenza .

Non è possibile, disse tutto attonito Eudosso: e volle perciò legger egli esattamente il luogo allegato dal Pasquale; in cui non avendo nulla ritrovato, che nè pur si avvicinasse alla citazione, Ecco, esclamò, il colmo dell'imposture . Veggo ben'io chiaraméte la frode, proseguì egli . Questo principio , *che si può tal volta dare un bene spirituale per un bene temporale* , determinato che sia, ed applicato precisamente alla materia de' Beneficj, merita odio, e dispetto; e quindi si è compiaciuto il Pasquale d'acconciare à questa foggia il suo comento .

Ma perche, Dio buono, i Gesuiti non cavavano allora maggior vantaggio da tal falsamento, sì visibile, sì grosso, sì affettato? Questa non è già solamente una traduzione infedele , per cui s'indebolisce il pensier dell'autore , ò si dà alle sue espressioni un senso stiracchiato . Son più righe intere , che falsamente se gli appongono: son più parole Latine , che si tramischiano colle Francesi, e pur non si trovano nel testo, che si fa mostra di traslatare . Son più formole in ambidue i linguaggi , che si aggiungono , per far di un'innocentissimo principio una scandalosissima proposizione .

I Gesuiti , ripigliò Cleandro , in vece di fare una schietta dichiarazione della dottrina del Valenza riscontrata con quella di San Tomaso, siccome noi abbiamo fatto, badarono à far delle distinzioni, ottime per verità, ma per niuna guisa necessarie, sù delle quali i loro avversarii,

la

lasciando il Valenza, presero à cavillargli, e gli VI. RAGION. feron prender la muta. E pure era questa, siccome avete voi molto bene avvisato, un'occasione, in cui bisognava fermarsi precisamente sul fatto. Bisognava strignere i Giansenisti à mostrar nel Valenza le parole citate dal Pasquale. Quest'uomini, dopo tal furberia, non meritano più risposta, infinattanto, che non abbian data soddisfazione al Pubblico, confessandola, e condannandola. Ma questo è, per mio avviso, che non faranno essi giammai.

Io sù questo, disse l'Abate, ben venti Giansenisti hò fatto rimaner confusi col libro alla mano. Voi avete amendue toccato il punto della difficoltà, e'l midollo della calunnia. Quanto il principio di San Tomaso, e del Valenza applicato alla materia, ov'essi l'adoperano, è ragionevole: quanto l'applicazione, ch'essi ne fanno, è necessaria per insegnare à gli Ecclesiastici di purificare, ed innalzar la loro intenzione in ministerii sì santi: altrettanto l'applicazione è ridicola, ed empia, e'l principio pericoloso nella materia, à cui lo trasporta il Pasquale.

Dica taluno à un bisognoso: Eccovi uno scudo, ch'io vi dò, con patto, che voi preghiate Idio per me: dica un'altro à un Beneficiato, Signore, il vostro Beneficio rende mille cinquecento franchi: rinunziate m'elo: eccovene diecimila contanti: io non ve gli offero come prezzo del Beneficio (no'l voglia Dio) ma solo come motivo, che dolcemente vi forzi à farmene un donativo. Si può trovar più notabile differenza di quella, che corre trà queste due proposizioni? della prima qual'altra più innocente? della se-

CON-

VI. RAGION. conda qual'altra più stravagante? La prima è la pratica de' Fedeli, chiaramente giustificata dalla dottrina del Valenza; ed in sua vece si substituisce la seconda, tanto lontana dal di lui pensiero, quant'è dall'errore la verità.

Questo dottissimo Teologo sostiene, non esser egli sempre illecito dar un bene spirituale per un ben temporale; e'l sostiene, dichiarandosi espressamente, che'l fa, seguendo tutti gli altri Teologi, per non condannare il costume, autentico universalmente dalla Chiesa, secondo cui gli spirituali servigi, che si fanno da gli ecclesiastici in prò de' popoli, si fanno à condizione di certe retribuzioni temporali, che servono per lo sostentamento de' Ministri. *In contrarium non solum est, quod si ita esset, oporteret damnare universalem usum Ecclesie, quo ferè quidquid spiritualis ministerii confertur in populum, confertur pro aliquibus subsidiis temporalibus, quibus Ministri nutrantur.* Passa indi à spiegar la maniera, con cui in questi casi si schifan le simonie: ciò è dando il ben temporale per lo spirituale non come paga, ma come motivo, che impegni la gratitudine del beneficiario à rendere il bene spirituale, che si pretende, in vece del temporal che si dona.

Or dove rivolgerassi il Pasquale? oserà egli negare, ò che il dar così il temporale per lo spirituale sia usanza ricevuta trà Fedeli, ò che sia usanza legittima, ed innocente, ò che non bisogna perciò aver le intenzioni, che il Valenza rammenta, od escluderne quelle, ch'egli n'esclude? Oserà dire, che'l principio del Valenza, ristretto, com'è, alla materia, che tratta con San Tomaso,

sta

fia per concludere, che fia lecito dar moneta per ottenere un Beneficio? Il concluda egli dunque, e'l faccia dire à San Tomaso, non men che al Valenza: il faccia dire à tutta la Chiesa, la cui costumanza fondata, siccome è chiaro, sul principio del Valenza, e santificata dalle intenzioni, che questo Teologo prescrive à Cristiani, ed à Ministri dell'Altare, dovrebbe esser l'antecedente di quella malvagia conseguenza molto più del principio medesimo. Eh sì che fà mestiere, per ben discorrere di queste materie, e per istare, ragionandone, in gangheni, averle studiate assai meglio di quel che abbia fatto il Pa-squale.

I Teologi, seguendo San Tomaso, stabiliscono la distinzione del temporale dato come motivo, ò come pagamento: ma ciò non avviene, se non se nelle materie che ne son capaci, ed in esempj simiglianti à quei, de' quali si è favellato. Può ella ancor tal volta aver luogo nella materia de' Beneficj, come à dire nel caso, che nè San Tomaso, nè Valenza an lasciato di avvisare.

Un Vescovo averà ricevuti cento servigi da taluno, che per altro non è incapace, nè indegno d'esser promosso à un Beneficio. Egli dunque gliel conferisce. Questa collazione può essere simoniaca, e può non esserlo. Se il Vescovo per affetto d'amicizia, ò di pura riconoscenza gliene fa grazia, non hà ella sentore di simonia. Ma se dà il Beneficio come una ricompensa, che lo disobbliga inverso quell'uomo; tal che e' si creda perciò franco dal debito di pagargli i salarij, ò pure i residui, de' quali v'è colui creditore pe'l suo ser-

VL RAGION. servizio; e' comette senza più simonia. E indirizzi pur allora quanto vuole il Vescovo la sua intenzione al motivo dell'amicizia, e della gratitudine; il Beneficio nel vero è conferito in pagamento. Sieno dunque gli animi di coloro, che conferiscono, che permutano, che risegnano i Beneficii, altrettanto diritti, quanto queste distinzioni de' Teologi son solide; essi non falliranno giammai, che se lor falta questa dirittura; non an che à porger gli orecchi alla loro coscienza; e si avvedranno, che queste distinzioni mal applicate non han forza di attutarne i rimorsi.

Questo è un'articolo, ripigliò Eudosso, che ci hà mandati ben in lungo, e con ragione, essendoci tante cose da sviluppare. Ma innanzi che l'ultimiamo, vorrei che mi chiaraste sovra un puntolino di fatto, che mi hà cagionata qualche pena, durante il discorso, col ritornarmi spesso alla mente; ma l'hò lasciato passare per non interrompervi. Voi avete più volte ragionato di certe parole Latine, quasi tramischiate dal Pasquale nella citazione del passo di Valenza, attenente al danajo, che si desse ad un Beneficiario per il suo Beneficio, *non tanquam pretium, sed tanquam motivum ad resignandum*. Io non ritrovo questo Latino nella mia edizione; ed è egli nonpertanto una delle circostanze dell'allegazione più criminali, e che più facciano vedere la mala fede.

Il sò ben io, ripigliò l'Abbate. queste parole Latine furono risegate nell'edizioni seguenti, dopo ch'ebber fatto nelle prime tutto l'effetto, che si era inteso. S'ebbe timore, che questo falsameto,
di

di cui era ben facile convincerne l'autore, e farci dipoi sopra fastidiose riflessioni, non portasse con seco pessime conseguenze. Per ciò, senza farne parola, fù tolto via. Ancor non credo che i Gesuiti se ne sieno mai avveduti; almeno non se ne sono mai lamentati. Ma leggete la prima edizione in quarto, che hò qui; perche cel rinverrete tutto al disteso. *Se si dà un ben temporale per un bene spirituale, ciò è à dire danajo per un Beneficio, el danajo si dà come prezzo del Beneficio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l'animo del Beneficiario a risegnarlo, NON TANQVAM PRETIUM BENEFICII, SED TANQVAM MOTIVVM AD RESIGNANDVM, non si commette simonia.*

Se con gli altri falsamenti, che abbiain finora riconosciuto in tante, e sì svariate materie, disse Eudosso, se n'incontrasse un altro di questo conio, non saprei oppormi al proverbio, che in quel tempo correva, *Ei mente come un Gianfensista*. Ma noi avremo forse altrettanto che fare a discutere il passo del Tannero, quell'altro Gesuita, che'l Pasquale fa complice del preteso delitto del Valenza? *Il Tannero*, aggiugne il buon Gesuita delle Provinciali, *ancor egli della nostra Compagnia, dice lo stesso nel suo tomo terzo fog. 1519.*

Mainò, rispose Cleandro. basterà leggerne una colonna per vedèr, che se gli appone colla stessa malignità il medesimo fallo. Fù egli dunque letto; e trattane la proposizion generale, ch'è lecito alcuna volta dar un bene spirituale per un temporale, non ritrovossi verbo, che sentisse del fallo, che'l Pasquale gli ascrive. Anzi e' si espi-

VI. RACON. *esprime con più cautela del Valenza; e le decisioni, che deduce da' suoi principj, si chiaramente dimostrano, ch'è non favella fuor che de' casi, de' quali ragionato avea San Tomaso, che bisognerebbe essere un gran fantastico per sognarci altra cosa.*

Siam costretti a confessare, ripigliò Eudosso, che questo fatto è orribile; ed io certo stenterei a crederlo, se noi vedessimo proprj occhi. Ma non perciò bisognerà dire, continuò egli, che'l Pasquale non abbia mai ragione contro de' Gesuiti. Per me condanno la decision seguente, secondo cui un Sacerdote, oltre l'ordinario stipendio per la Messa, che dice ad intenzione di un tale, potrebbe ancora ricever da un'altro il terzo o circa di un pari stipendio, col cederli la parte, che à lui tocca del frutto del Sacrificio. Questa decisione è d'Escobar: io ne hò riscontrata l'alleghation del Pasquale.

XI.

Proposizione d'Escobar, sopra lo stipendio della Messa, s'illustra; e si discende la Scolastica Teologia.

Voi sarete dunque forte stupito, replicò l'Abate, se vi dicessi, ch'Escobar è questa decisione còbarte un rilassamento di Morale. Ne sarei certamente stupito, ripigliò Eudosso; impertiocchè la quistione che in questo luogo ci propone, mi sembra assai mal fatta, e peggio ancora decisa.

La cosa è nondimeno; com'io la dico, riprese l'Abate: e' si fa incontro a questo rilassamento, battendo l'ormè del savio, e santo Canonista Navastro, di cui abbraccia i principj, e la dottrina. Parla questo grand'uomo di certi Preti del suo tempo, i quali abusando l'opinion di S. Tomaso, che il merito, e soddisfazione del Sacrificio della Messa sieno infiniti, prendean moneta per Messe senz'alcuna misura da più persone, e
 ipre-

pretendean soddisfare colla medesima Messa all'obbligazione, ch'avean contratta con tutte; perocchè, diceano, il Sacrificio è un pelago di soddisfazione immenso, che non può sgocciolarfi, come che si offerisca per infiniti mondi. Da ciò si tenne obbligato il Dottor Navarro a specularci sopra; e quindi, valendosi di tutta la sua teologica sottigliezza, v'è distinguendo la parte, che del sacrificio si deve alla Chiesa, quella, che si appartiene a coloro per chi nominatamente si offre, e quella finalmente, ch'è di ragion del Sacerdote, di cui e' potrebbe, dic'egli, cederne a seui qualche cosa.

Ed approvate voi tutto questo ripigliò Cleandro, favellando all'Abate.

Io no, rispos'egli, assai meglio avrebbon fatto Escobar, el Navarro, se avessero generalmente mostrato a' Sacerdoti la vergogna, e l'infamia di questa bassa, e fordida cupidigia, che in tal caso gli muove, che andat specularando tante distinzioni, le cui pratiche conseguenze non altro punto che face collo spirito della Chiesa. Questo è dello quel che con tutta efficacia an fatto i più dotti Teologi Gesuiti, Suarez, Layman, de Lugo, Valerius, Turriano, e più altri, in porgerli loro il detto trattato questa materia; e son' essi, per mio avviso, uomini da rappresentar la Compagnia molto meglio, che un solo Escobar, come che sostenuto dal famoso Dottor Navarro.

Quest'è una di quelle sottigliezze della Scuola, contro alle quali non avrei molto a male che si lanciasse qualche invettiva, sì veramente, che

se

VI. RAGION. se ne facesse una savia elezione , un catalogo esatto, e fedele, che sarebbe molto più breve, che non si pensa ; e non si desse ingannevolmente ad intendere, esser elleno il fondo, e quasi il sugo, el sangue della Scolastica Teologia: anzi per contrario si avvertisse , siccome è più che vero, que' difetti trovarcisi molto rari in paragone del grandissimo numero dell' eccellenti cose, che ad intelligenza della Religione , e della Cristiana Morale ci s'incontrano ad ogni passo ; e finalmente di quel poco , che si rinvenisse di riprensibile nella Teologia della Scuola , non dovesse farsene partita a conto interamente de' Gesuiti , che certamente , per non dir altro ; non ci anno essi più parte degli altri Teologi.

Appunto, disse Eudosso , questo è un disegno d'accordo buon da proporsi a certi Dottori dispettosi , ch'io conosco, e che sempre ritrovo di pessimo umore contro degli Scolastici]. Buona parte di costoro non gli an letti giammai, replicò l'Abate ; e perciò ne ragionano secondo la sola prevenzion, che ne anno. Il discoprimento d'un epoca per testimoniâza d'un manuscritto, ò d'una medaglia , hà per essi maggior pregio, che quel dell'Indie per i Portoghesi. Dio ne cangi uno Scolastico dall' esser caduto in fallo in tal materia: questo è, secondo essi, un caso atroce, e sempre punito come l'ultimo degli eccessi. Ma è da ritornare al proposito. Credete voi, aggiunse egli, che'l Pasquale potesse sostener lungo tempo il carattere di Censore veridico , e sincero? Non dico ciò, rispose Eudosso, ancora
i tre

I tre passi che seguono del Padre Bauni, e che VI. RAGIONE
 insieme hà egli giunti, dopò avergli tratti da differenti luoghi mi diedero da principio qualche sospetto, ch' ei non parlasse senza buon fondamento. A dimostrar, che i Gesuiti favoreggiano, e contrariano, come e quando lor piace, eccovi ciò che ne dice nella sua Lettera.

Il Padre Bauni è in questa parte eccellente. »
 Bello è vedere questo faggio Casuista recare il. »
 pro, el contra in una medesima quistione, che »
 s'appartiene ancora a' Preti, e trovar ragione per »
 tutto; tant'egli è ingegnoso, e sottile. Dice in un' »
 luogo, ch'è nel trattato 10. fog. 474 Non può far- »
 si una legge, che obblighi i Curati a dir la Mes- »
 sa ogni dì; perocche tal legge gli esporrebbe sen- »
 za dubbio, *hauud dubiè*, a rischio di celebrarla »
 talvolta in peccato mortale. E nulladimanco nel »
 medesimo Trattato fog. 441. dice, che i Sacerdoti »
 che an ricevuto danajo per dirne Messa ogni gior- »
 no, debbon dirla ogni giorno; nè ponno scusarsi col »
 dire, che non son sempre ben in pronto per dirla; »
 imperciocche può sempre farsi un' atto di contri- »
 zione, il qual se manca, è lor colpa, e non già di »
 colui, che lor fa dire la Messa. »

Io da questa lettura, continovò Eudosso, non hò formato concetto, che ci fosse un qualche dire in pro, e incontra; tanto i soggetti, de' quali si ragiona, son differenti. Ma sì bene in vece della contrarietà de' passi allegati, comprendo la malignità di colui, che gli allega. Tradurrò semplicemente il Latino, e vederete, che non v'ha nè contraddizione, nè stravaganza, nè malvagità, ma tutta la possibile discrezione.

XII.

Tre passi del
 Bauni dal Pa-
 squale mal cõ-
 messi, e peggio
 intesi.

VI. RATION. **Eccone l'asserzione. (a)** Io dico in terzo luogo, che quando un Sacerdote convienfi con chi, che sia di sacrificar per lui ogni anno, od ogni dì, pecca, se non compie l'accordo per se stesso, o per altrui Se dunque nol fa, egli è tenuto a rendere tutta intera la somma del danajo a chi di ragion s'appartiene.

Si fa egli di poi questa obbezione, che ciò sarebbe un porre il Sacerdote in occasione presso che inevitabile di peccare. al che risponde in due maniere: Cui argomento duplici hac responsione occurritur. La prima, ch'è può con un buon atto di contrizione ritornare à Dio; e se nol fa, suo danno. Questa risposta non vale un frullo, interrompe sorridendo Cleandro, almeno giusta i principj del Pasquale; perche ella suppone, che non manca la grazia, allorchè per tal mancanza l'uomo è impotente ad osservare un precetto.

Mettiam da banda il Giansenismo, di cui non si piatisce al presente, ripigliò Eudosso, ed ascoltiamo l'altra parte della risposta del Bauni. (b) La seconda rosa, dice egli, è, che non essendo il Sacerdote obbligato in virtù della sua promessa, à celebrare ei medesimo, ma potendo farrogar altri, stà in sua balza, quando non si canasca ben disposto

(a) Dico 3. cum pro se quis quot annis, aut diebus sacrum fieri cum Sacerdote convenit, peccabit, si patrum per se, aut per alium non impleat. Ita Et. 10. p. 441. Id ergo si non fecerit, cujus causa est ei memorata pecunia data, hanc domino integram, nullaque sui parte diminutam redhibere debet.

(b) 2. Responsio. Cum ejus opera non sit addita sacro huic Ministerio, sed quatenus illud obire per se satagit, non per alium, in ejus potestate esse, cum est ad Sacrificium imparatus, sibi in eo subrogare alium: in quo quid sit periculi, quid peccati, aut macule, adversariorum est dicere.

sposto à dir Messa, il farla dire ad un'altro in sua vece: nel che non si vede che pericolo, ò che peccato esserci possa. VI. RAZION.

Or che ne dite? proseguì Eudosso. si può finger giudizio più netto, e più sensato di quel che si scorge in tutti i punti di questa decisione? E' l' Pasquale è stato egli forse uomo d'onore nel dar passata à questa seconda parte della risposta, a fine non solo di far comparire contraddicentesi questo Teologo, ma più di far concepire a' Lettori, ch'egli obbligava in coscienza il Sacerdote a commettere un sacrilegio?

Ecco il terzo passo riferito dal Pasquale. Un Sacerdote può egli dir Messa il dì medesimo, che ha commesso un peccato mortale, anche de' più brutti, confessandose prima? Mainò, risponde Villalobos, a cagion della sua schifezza: ma Sanchez dice di sì, e senza punto di colpa; la cui sentenza io l'hò per sicura, e da seguirsi in pratica: *Et tuta, & sequenda in praxi.*

Veramente la risoluzione è un pò dura, disse Cleandro. Abbiate flemma, replicò Eudosso. Ancor io, in leggendo questo luogo del Bauni ne fui da prima scandalizzato. Ma discorrendo poi a caso sù l'indice del libro, mi abbattei in una parola, che m'impegnò a leggere il capo sesto del trattato quarto, onde compresi, qual'era quì il suo vero intendimento.

Tratta egli in quel luogo la quistion medesima a riguardo de' cõjugati; ed insegna, (c) che dopo le azioni lor permesse dal Sacramento, richie-

S 2 de

(c) *Si in eo decori ratio non habeatur, si honesti, sine negari non potest quin ejus omissio ommittenti danda sit vitio: quod quia præter indecentiam culpabile nihil habet, leve sit oportet hoc vitium, ac proinde tantùm veniale.*

VI. RAGION. de la riverenza , che non si accostino così tosto alla Santissima Eucaristia, e che non ponno senza colpa veniale mancare di tal rispetto . Aggiugne, poter nientedimeno esserci ragione , che scemi, ò tolga via interamente la colpa ; come sarebbe lo scandalo , che potrebbe nascere in tempo, e luogo dal non comunicarsi: la solennità d'una gran Festa : una brama di comunicarsi singolare, che Dio in quel caso inspirasse. Quindi conchiuse Eudosso, egli è evidente, che favellando il Bauni de' Sacerdoti, e de' Curati, del cui obbligo particolarmente e' tratta nel capitolo citato dal Pasquale, nol fa che avendo la mira ad alcune circostanze, in cui per una parte il lor peccato, e per l'altra la necessità di dir Messa gli tien sospesi. Sovra di che insegna primieramente , posto che il Sacerdote si sia ben confessato, aver'egli la disposizione essenziale ricercata dal Concilio di Trento per ricever l'Eucaristia, ch'è l'essere in grazia: e ciò è verissimo, a dispetto delle immaginazioni de' nostri Innovatori . Secondariamente dicendo il Bauni, questa sentenza esser sicura in pratica, ei che à cōjugati ne fa colpa veniale, non altro hà inteso, se non che un Sacerdote ò semplice ò Curato potrebbe senza peccato seguir questa sentenza, quando le funzioni inseparabili dal suo Ministero a niun partito gli consentissero l'astenersi dal sacrificare: lo che talora avviene.

Tal fora per esempio la circostanza, ove trovasse il Curato d'alcun Villaggio, i cui Parrocchiani perderebbon la Messa un dì di festa, s'egli se ne cessasse; e farebbon di lui strane sospezioni. Or si dimandi consiglio sù questo caso, non già

a' nostri vani Riformatori, la cui mal accorta sentenza in simili occasioni hà più d'una volta cagionati gravissimi scandali, ma ad ogni Teologo dotto, e discreto, che sappia accostare alle particolari occorrenze i più saldi principj della Morale; e vedrassi, s'ei vorrà dilungarsi dal parere del Bauni.

Io non posso dubitare, disse l'Abate, che così senta de' Sacerdoti il Bauni, dopò ch'egli hà sentito così de' conjugati. Ma queste dichiarazioni favorevoli, ancorche sì ben fondate, non son elleno per i Gesuiti. Una parte di un libro non basta per difender l'altra; perche dovrebbero i lor Teologi in qualunque decision Morale ripetere tutti i loro principj, tutti i ristrignimenti, tutte le circostanze, e prevenire tutte le difficoltà. Dove ciò non si faccia, si trarran sempre copie da' loro libri, che poi si faran censurare; e quindi pubblicherassi à suon di tromba per tutta Europa, e infìn nel nuovo Mondo, che la dottrina de' Gesuiti è stata condannata. Ma voi avete altro che dire sù questo luogo?

Non altro, rispose Eudosso; perocche si è già da noi abbastanza ragionato di sopra di quel che il Pasquale fa dire appresso al suo Gesuita dell'antiporre che fanno i Teologi della Compagnia i Casuisti à Santi Padri, e d'altre simili scioccherie. E' vero, replicò l'Abate; ma non avete voi altresì in conto di calunnia ciò, che fa egli dire in generale al Gesuita Filliucci, che le leggi della Chiesa perdono la lor forza, quando non più si osservano, *cum jam desuetudine abierunt*? Questa proposizione espressa in tal guisa può essere una massima falsa, e pericolosa: ma

XIII.

Parole del
Filliucci stira-
racchiate, e
tronche dal
Pasquale, si
rimettono.

VI. RAGION. nell'occasione, in cui se ne vale il Filliucci, e dō-
de il Pasquale l'hà tratta, non può esser più ra-
gionevole. In fatti, disse Cleandro, io sò moltis-
sime forte scandalizzati di questa proposizione,
intesa nel senso, che'l Pasquale le appicca.

Questa è una massima, ripigliò l'Abate, usa-
tissima sì nella Ragion Civile, sì anche nella Ca-
nonica. San Tomaso, Sant'Antonino, il Ger-
sone, e gli altri che Teologi, che Giuristi, l'ado-
perano assai sovente. I termini medesimi del
Filliucci son presi dal Diritto Civile. (a) L'ap-
plicazione, che si fa, può essere or buona, or rea:
bisogna vedere quella che ne fa il Filliucci. Fò
letto il passo, che, giusta l'allegazione del Pa-
squale, è nel tomo secondo tratt. 25. nu. 33. e fù
trovato, che questo autore tratta ivi delle pene
stabilite contro à bestemmiatori, ò da Mosè
nell'antico Testamento, ò da' Concilj, e Consti-
tuzioni de' Papi nel Nuovo. Or dic'egli, che i
Confessori dovrebbero imporre le dette pene,
anche nel foro della coscienza, ciò è nel tribu-
nal della confessione, se fussero in uso; ma che
le prime no'l sono mai state nella Chiesa, e le
seconde son restate d'esserlo: *At vel recepta nū-
quam sunt, vel jam desuetudine abierūt.* Può dirsi
cosa più vera di questa asserzion di fatto? e que-
sta massima è stata mai più à proposito adope-
rata? E pur se ne spicca un pezzo per provar, che
i Gesuiti si burlano dell'antica disciplina, e che
tutte le regole fan sedere alle frivole massime
de' lor Casuisti.

II

(a) *Si qua leges in veteribus libris posita jam per desue-
tudinem abierunt, nullo modo vobis easdem ponere permitti-
mus. Leg. Deo Authore Cod. de veteri jure enucleando.*

Il passo che siegue, disse Cleandro, ancor'egli è di mio carico. Ma (è forza pure, che schiettamente io ve'l confessi) è venuta già meno la mia costanza. Voi facilmente comprendete, che'l tanto riscontrate d'allegagioni, e di testi non dev'essere un gran manicaretto per un'uomo del mio palato. Io non hò saputo sofferire più tempo un sì nojoso travaglio; e mi son risoluto del rimanente starne all'ottima fede del Signor'Abate.

Come ripigliò ridendo Endosso. dunque in sul più bello dell'impresa voi sonate à raccolta? Ei certo non istà bene. O' quanto io devo à me stesso per aver sopra voi il vantaggio della perseveranza! Con tutto ciò vò confessarlo ancor io francamente: hò sentito al par di voi picchiarmi al cuore la stessa tentazione; e non avrei potuto farvi lügamente sicurtà della mia pazienza. Imperciocche con tutto il piacer, ch'io ricevo, nel vedere il Signor Abate, che disviluppa sì nettamente le cose, il cui cõfussissimo gruppo è stato l'ultimo sforzo dell'ingegno, e della malizia del Pasquale, la materia è un pò soverchia oscura, e mi costringe di studiarla à stracca.

Per altro il poco che abbiám veduto è più che bastevole per formare il giudicio che dobbiammo delle Provinciali. Non si può giustificare, appo noi più chiaramente, di quel che hà fatto il Signor Abate, il panegirico, che di queste Lettere hà scritto il Perralto. Io sovra tutto sono persuaso della *saldezza delle ragioni, e delle fazie sempre mai pure, ed oneste*. I Gesuiti non an materia veruna di lamenti: non può provarsi più fortemente, stando infra i termini della mo-

VI. RAGION.

destia , che la lor Compagnia è la peste della Chiesa, ed un Corpo di scellerati, di folli, di stravaganti, che fora uopo sterminare, ò rinchiudere . Ciò non è più d'irrarre , calunniare, mordere, falseggiare; da che si fa con maniera sì piacevole, e dilicata .

Ma ponganli gli scherzi da parte ; noi vi siamo in infinito obbligati , continovò egli favellando all' Abate: e vi preghiamo, che non vi dia te più pena à dimostrarci, che'l Pasquale, e coloro, che'l fornirono delle contezze contro de' Gesuiti , avean più bisogno di questi Padri d'essere confortati à ristignere la lor Morale . Colui, che diè la spinta à questo sì compiuto lavoro di calunnia, e che siegue tutta via à dargli moqto, e forza, ed ificherebbe molto più i veri Cattolici, ridicendosi : lo che farebbe gli certamente necessario per iscaricar la sua coscienza di tante cose, di cui la sua troppa età l'avvisa che farà ben tosto per rendere à Dio un terribile conto .

Oh! sì certo, replicò l' Abate , fate assai bene à fare il predicatore ad Arnaldo, e ad ingegnarvi di porgli scrupolo . Io vi sò dire, che altro nõ gli resta, che trapassare : del resto il processo per la sua canonizzazione è già fatto . Giudicatene dalla venerazione, in che si tiene in quel partito l' Abate di Sancirano . Non ostanti le autentiche testimonianze del Signor Vincenti, Fondator di San Lazaro, che si son tolte via dall'ultima edizione della vita di questo sant'uomo (giacche il partito viene à capo di quanto imprende) ma che la divina Provvidenza conserva tuttavvia altrove : Non ostante la fede giurata dell' Abate di Prieri, del Vescovo allora di Langres, dell'

Ar-

Arcivescovo di Sans Bellegardi, e quel ch'è più, VI. RACCONTI,
 di Monsignor Cauler, Vescovo poi di Pamiers, testimonio pur troppo importuno à Portoreale: Non ostante ciò che sapeva, e pubblicava il Padre di Condren General dell'Oratorio, e più altri gravissimi testimoni, de' pestilenti disegni, che questo Abate macchinava à danni della Chiesa, e de' gli strani ed eretici sentimenti, che aveva: Non ostante, io dico, tutto ciò, l'Abate di Sancirano, si dice ancor'oggi dagli uomini di quella setta, era un santo, ed un gran servo di Dio, cui il Cardinal di Richelieu, che rimiravalo come un secondo Lutero, ingiustamente persecutò. Or da ciò fate giudizio di quel che sarà per dirsi d'Arnaldo, il cui zelo hà egli avuto un tutt'altro riuscimento da quel di Monsignore di Sancirano.

Ma infine, continovò l'Abate, voi dispensate meco à troppo vil derrata. Era mio avviso, che tirassimo almeno infino alla decima Lettera; poiche le seguenti non son che repliche, ed il più ridicimenti, e repetizioni delle medesime imposture. Del rimanente io son presto à continuare ogni volta che vorrete. Aggiungo, che hò in capo un certo disegno di Morale speculativa, e di Morale pratica de' Gianseuisti assai giulivo, e facilissimo ad eseguirsi. Non mi servirei di notizie venutemi cinque, è sei mila leghe di là dal nostro mondo: mi terrei dentro à termini della Francia, e della Fiandra, che somministrerebbono la maggior parte de' fatti, de' quali avrei mestiere. Seguirei l'ordine de' tempi, cominciando dall'origine delle controversie, infino à quest'ultimi anni. I libri, e le scritture
 ori-

XIV.

*Idea di un
 nuovo libro
 da pubblicar-
 si di corte.*

VI. RACION. originali del processo dell'Abate di Saucirano mi fornirebbon, trà le altre, d'un'assai copiosa materia. Sò cento storiette di varj de' più ragguardevoli di quel partito, che varrebbero à render l'opera più festevole. Il solo processo di Perretto de' Lioni, penitente del Signor Arnaldo, e sostenuto per lui incontro al Decano di Senlis, zio, e tutore di questo Divoto, questo solo processo, io dico, ben riferito con tutte le sue circostanze farebbe da se un libriccino da non istancar chi lo legge.

Signor Abate, disse Cleandro, bisogna in tutti i modi, che mettiate in opera questo disegno, del cui buon successo non è da dubitare. Ma sapete, che i nostri primi Ragionamenti, da me distesi, gli abbiám comunicati ad alcuni de' nostri amici, sicche corron già per Parigi; ed io mi dispongo à far lo stesso de' gli ultimi?

Io sono amator di pace, rispose l'Abate, nè volontieri attacco brighe. Ma giacche mi ponete in ballo, col pubblicare i nostri abboccamenti, potreste così rendermi bersaglio à qualche libello de' Giansenisti; e forse non ci vorrebbe altro per farmi saltar l'umore. Del resto, per istucchevole che vi riesca l'esamina delle Provinciali, non vo' che mi neghiate sù questo punto ancor due grazie.

La prima è; accioche abbiate sovra ciò qualche cosa in compimento, dallai, se non di tutto, che non vi sia grave il leggere due, ò tre piccole scritture, intorno à cert'altri punti generali, di cui nelle Provinciali si tratta, e che formano, giusta il Pasquale, con esso la dottrina del Probabile, tutto il fondo della Politica, e della Morale
de'

de' Gesuiti; e sono la Direzion dell'Intenzione, la Distinzione del Probabile speculativo, e del Probabile pratico, gli Equivochi, e le Restrizioni Mentali. Non vogliate saper più avanti, chi n'è l'autore. Voi ci vedrete in brevi parole quel che v'ha di buono, e di reo in queste dottrine; e se i Gesuiti son degni di biasimo, di scusa, o di lode per le maniere, con cui le anno insegnate. Il tutto si spaccia in un'ora di lezione, ed è per altro assai maestrevole in materie, di cui gli uomini la più parte non anno che una molto superficial conoscenza. I casi, de' quali per esempi si serve, son presi dalla settima, dall'ottava Provinciale, e dall'altre seguenti, che non avete voluto discutere per non soffrirne la noja.

La seconda cosa, di che vi priego, s'appartiene all'ultimo articolo dell'ultima Lettera delle dieci indirizzate al Provinciale: articolo, che'l Pasquale appella *il misterio dell'iniquità giunto al colmo*; perciocche riguarda l'amor di Dio, che i Gesuiti, secondo lui, dicono *non esser necessario alla salute*. Bisogna pure, se così vi aggrada che sù questo articolo noi ci abbocchiamo un giorno nella Libreria del vostro amico Gianfenista; e spero così di scontarvi la perdita dell'occasione, che ultimamente faceste, di vedermi venire con esso lui alle prese sopra materie meno importanti.

Risposero i due, che grandissimo grado gli farebbono, se li facesse partecipi di que' piccoli Seritti: e quanto è all'abboccamento col Gianfenista, prenderebbono la giornata, ch'e' volesse lor destinare.

RAGIONAMENTO VII.

Eudosso, in arrivar dall'Abate, ove era giunto poco prima Cleandro, Non faremo oggi, gli disse, senza il nostr'uomo. Egli è avvisato, ed attualmente ci attende nella sua Libreria. Montiamo in carrozza, disse l'Abate: io son già in punto. Lasciate sol ch'io prenda due o tre memorie, di cui preveggo che forse avrò bisogno. Ma di grazia, innanzi che partiamo, non mi ridirete voi di che fatta uomo sia colui, alla cui fronte mi conduceste? Non sò perche infin ora avete fatto un misterio delle qualità d'un avversario, del cui riscontro mi avete tante volte minacciato.

Di che siete voi inquieto? ripigliò non senza riso Eudosso. Non ve ne hò io detto à bastanza coll'avvertirvi, ch'egli era un Giansenista? Ma poiche volete sapere più esattamente il carattere del personaggio, bisogna pur contentarvi. Egli è però mio amico, sicche quanto ve ne direi, potrebbe riuscirvi sospetto. Cleandro, che l'hà con meco visitato sovente, e ne hà bastevol contezza, potrà farvene il ritratto con più disinteresse, e libertà.

Egli è un'uomo ammirabile, disse Cleandro, tutto di sua maniera, in cui una gran vivezza di fantasia, ed una straordinaria facilità di spiegarli tien le veci dell'ingegno. Si picca da buon senno d'esserè Giansenista, e vuole in tutti i modi che si creda, ch'ei l'è; perchè stima, questo esser titolo di bell'ingegno. Son due anni, e non più,
ch'e'

ch'è si truova in Parigi . Egli era per innanzi **VII. RAQ.**
 il primo Magistrato del piccol villaggio ed
 avea fin d'allora continuo traffico di lettere col
 Signore e col Signore, per i cui interessi ben
 molti affari avea condotti, e n'erano essi soddis-
 fattissimi d'aver un tal sergente in quel paese,
 in cui s'aveva egli acquistato assai credito, e ri-
 putazione . Da gran tempo in quà è mirato co-
 me il Venturiere del partito; ed io spesso volte
 l'hò assomigliato à que' brulotti, di cui si servono
 nelle armate, e non si danno veruna cura di per-
 dergli, purchè si faccia per essi andare in aria
 qualche buon vascello nemico . Eudosso hà con-
 tratta con lui amistà da molti anni, ed io sola-
 mente da ch'egli è in Parigi . Se non vi appa-
 gherà col sodo delle sue risposte, almeno vi alle-
 gherà colla buon'aria delle sue maniere .

Volete dire, replicò l'Abate, che voi studiate
 non meno ad instruirvi, che à sollazzarvi . Mon-
 tarono indi tosto in carrozza, e se ne andarono
 all'abitazion di Timante; che questo è desso il
 nome, sotto di cui questo nuovo antagonista del-
 l'Abate ragionerà . Eudosso dirittamente tirò
 verso la Libreria, dove appunto l'invenne; e sa-
 lutatolo, Vi meno, gli disse, quell'Abate, di cui
 jeri vi favellai . Egli è un Molinista testereccio
 infino à gli eccessi, che da qualche giorni in quà
 hà preso à difendere i Gesuiti contro alle Pro-
 vinciali . Io ve'l dò nelle mani, perche ne faci-
 ciate un'acquisto al grande Sant'Agostino, e al
 buon partito .

Voi sapete à più d'una pruova, rispose Timā-
 te, che in queste materie io non son mai colto
 improvviso, Provvedetemi solo d'un'avversa-
 rio,

VARRIO: rio, che'l meriti; e vi prometto di rendervèno buon conto. Uscirono, ciò detto, incontro à Cleandro, e all'Abate; e Timante, Di voglia, e con piacete, lor disse, verrei à parte de' ragionamenti, ch'Eudosso mi hà riferito aver voi cominciati sù le Provinciali. Voi siete Molinista, proseguì rivolto all'Abate; ed io mi vi dichiaro Gianfenista, prestissimo à sostenere la verità di quelle ammirabili Lettere, come la verità del Vangelo; da che in ambidue la verità è tutta pura, senza menomo mescolamento di falsità, di menzogna, ò d'errore.

Già da gran tempo io sapea, ripigliò l'Abate, che si attribuiva nel partito il dono dell'infallibilità al Signor Arnaldo; ma non ancor sapea, che se ne stendea il privilegio fino al Signor Pasquale. Io per me non intendo difender la dottrina de' Gesuiti d'una maniera sì generale; io gli hò per uomini, e gli credo capaci d'ingannarsi alcuna volta. Ma che che sia d'altri punti, de' quali Eudosso, e Cleandro sapran dirvi i lor pareri, noi siam venuti per chiarirci d'un solo col favore della vostra numerosa Libreria. Si cerca, se il rimproverato dal Pasquale a' Gesuiti circa il peccato dell'amor di Dio sia falso, ò vero.

O lei veramente, disse Timante, egli è un galante dubbio, ma non guari alla moda. ammiro la pazienza di Cleandro, e di Eudosso, ad ascoltarvene. Io non sò, ripigliò Cleandro, se'l Signor Abate abbia l'arte di romper le malle, ò farne nuove: ma siasi per l'uno, ò per l'altro talento, e' ci hà messi in una disposizione d'animo inverso il Pasquale tutt'altra da quella, in cui peraddietro eravamo, facendoci sovente leggere ne' libri de'

de' Gesuiti il contrario di ciò, che questo Scrittore pretende d'avervi letto. Si che sarei stato per poco tentato a credere, che avesse egli fatto in questi libri quel che dissero alcuni aver fatto i Gesuiti in quel di Gianfenio, dipoiche le cinque proposizioni furono condannate. Costoro, a cui elle si mostravano in questo libro, non sapendo persuadersi, che mentiva Arnaldo, allorchè affermava di non avercele giammai vedute, dissero, che questi Padri avean falsato l'*Agostino*, ficcandoci le proposizioni dannate, che non erano nel testo originale, di che parlava Arnaldo. Avrei pur io pensato il medesimo del Bauni, del Valenza, del Vasquez, e di più altri; se gli esemplari, di cui ci siam serviti, non fossero la più parte venuti dalla vostra Libreria, dove son certo che non avete, salvo le buone edizioni.

Per Dio, ripigliò Timante; non ti vuol meno d'un'incanto per entrare in sentimenti, come questi, *quod est extraordinarij*. Come il Signor Pasquale non dice vero nelle Provinciali, ove allega anche i capitoli de' libri, anche i fogli, anche i numeri, e distingue infino all'edizioni? Dunque i Gesuiti non son essi i partigiani della Morale rilassata? Io mi fido ad arrischiarvi di parlar così in Parigi, sol che non sia avanti à certuni, che anno per un terribile fantasma il Gianfensismo. Ancorchè questi troverete moltissimi, che non rifiuteranno di dichiararsi Gianfensisti nel punto, di che si tratta; e che, tolte le tre prime Lettere, nelle quali l'Anno si beffa della Grazia sufficiente, della potèza prossima, e delle Assemblee della Sorbona, ogn'altro, senza star sopra se, sottoscriveranno.

Po-

VII. RAG.

Poniam da canto la proposizion generale, in-
terruppe Eudossio. riascun la senta, e la voglia a
suo senno. Veniamo al solo punto, che quà ci spi-
gne. Non siete voi forse edificato, continuò egli,
nel vedere l'impresa che noi prendiamo per quel
che si appartiene all'amor di Dio? Or che soste-
nete voi sù questo articolo per il Pasquale con-
tro de' Gesuiti?

I.

*Se sia vero ciò
che il Pasqua-
le afferma, che
insegnino i Ge-
suiti, l'amor
di Dio non es-
ser necessario
alla salute.*

Io sostengo, disse Timante, la proposta del Si-
gnor Pasquale in tutta la sua ampiezza: ciò è, che
*insegnano i Gesuiti. l'amor di Dio non esser neces-
sario alla salute.* E voi? disse Eudossio all'Abate:

Io sostengo, e' rispose, che i Gesuiti insegnano
tutto il contrario, em'offerò a dimostrarlo. Di
vero, ripigliò Cleandro, il provarlo cade a voi.
Timante niega il fatto, e voi l'affermate. Fate
dunque chel vediamo ne' libri de' Gesuiti.

Troppo gran che fare ci si darebbe, disse
l'Abate, se volessimo leggere gli uni appresso gli
altri tutti gli Scrittori della Compagnia, che di-
cono in termini espressi, l'amor di Dio esser ne-
cessario alla salute. Non parlo de' libri di Medi-
tazioni, d'Esercizj spirituali, di Pratiche Cri-
stiane, e d'altre innumerabili opere devote, in
cui à niuna cosa più esortano i Gesuiti, che
all'amor di Dio. Lascio stare il Rodriquez,
il Sangiurè, l'Hayneue, il Suffreno, il Daponte,
ed altri mille, in cui questo si scorge alla sola
apertura de' libri. Io mi restringo a' soli loro Teo-
logi, il cui catalogo sarebbe pur egli soverchio
lungo. Potete leggerlo in un libro stampato in
Lovanio l'anno 1689. con questo titolo: *Sexa-
ginta quinque propositiones nuper à Sanctissimo
Domino nostro Innocentio XI. proscripta, à Socio-
citta-*

entis Jesu Theologis diu ante Sanctissimi Domini VII. RAD. decretum consensu communissimo rejecta. A conto fatto se ne allegano trenta. Voi vi contenterete, ch'io ve ne arrechi da nove, ò dieci, ma de' principali, e che ponno riputarli gli oracoli dell'Ordine.

Sol che sia la metà, io mi dò vinto, rispose con viso ardito, e voce ferma Timante. Non rallentate di grazia col Signor Abate, disse Eudosso, e non vi avanzate soverchio. Io sò per isperienza, ch'è nel citar non arrischia. Incominciamo, disse l'Abate, dal Cardinal Bellarmino. Porgetemi il quarto tomo. Udite, come ragiona. La Scrittura Santa non dice solamente, che la Carità è dono di Dio, ma ci comanda ancora, che amiamo Dio. Con ciò ella non ci comanda solo che conserviamo in noi l'abito infuso della Carità, ma ci obbliga ad amar Dio con tutto il nostro cuore; imperciocche le leggi an per oggetto gli atti (delle virtù, che comandano) e non già gli abiti.

L. 6. de Gr. & lib. arb. cap. 7.

Prese dipoi il Cardinal de Lugo, e lesse nel trattato della Penitenza queste parole. Il precetto d'amar Dio è assolutamente di ragion naturale; e dove ancor non ce ne fosse un precetto positivo del medesimo Dio, non perciò e' lascerebbe d'obbligarci: nel che convengono tutti i Teologi. Voi state qui a citarmi Cardinali, ripigliò Timante, ciò è à dire uomini, che coll'abito della Compagnia anno insieme deposte le sue massime perniziose.

Disp. 7. sect. 12. n. 250.

Voi non sapete, replicò l'Abate, nè siete obbligato di sapere sì esattamente la Cronologia di tutti i libri de' Gesuiti. Il Bellarmino, el De Lugo eran Gesuiti tuttavia, mentre scriveano ciò

T

che

VILLAG. che ne avete udito; e nell'affermar che fà il secondo, tutti i Teologi convenirsi nell'asserzione di questo precetto, e senza dubbio abbraccia ancor que'della sua Compagnia, che hà per Teologi come gli altri. Ma da che non volete Gesuiti Cardinali, io metto da banda il Toletto, di cui era già in punto d'allegarvene la testimonianza; e mi restringo à coloro, che non sono stati fuor che sol Gesuiti. Io veggio li nel vostro armario de'Teologi il tomo del Suarez sopra le tre Virtù Teologiche. Il prese l'Abate, ed apertolo, nel trattato della Carità fè leggere le parole che seguono.

Disp. 5. » Io dico primieramente, che questo precetto è
 sect. 2. » fatto a tutti gli uomini. Egli è indubitato per lo
 » sesto capo del Deuteronomio: *Amerai il tuo Signore Iddio con tutto il tuo cuore* ec. e per lo decimo di S. Matteo: *Questo è il primiero, el massimo comandamento. . . .* La ragion della mia conclusione si è; perche questo amore è mezzo necessario alla salute; e tutti i mezzi di questa fatta son comandati.

A dir vero, interruppe Cleandro, quando il Pasquale hà detto, insegnarsi da Gesuiti, che l'amor di Dio non è necessario alla salute, doveva eccettuarne il Suarez: peroeche non potea questi dichiararsi più espressamente di quel che hà fatto col dire: *hujusmodi dilectio est medium necessarium ad salutem*. Intanto, a giudicarne dal conto, che odo farsi di questo Teologo non sol nella Compagnia, ma trà tutti coloro, che professan divinità, se i Gesuiti fosser costretti a scegliere alcuno del loro Corpo, che avesse a rimirarsi come il Teologo della Compagnia, io sono

cer-

certissimo, che non altri che lui sceglierebbono; VII. RA. da che per avviso degl' intendenti, non ce n'è altro, la cui dottrina sia più universalmente abbracciata, e che possa più dirsi dottrina de' Gesuiti, che la dottrina di quest' autore.

Perche vediate il pregio, in cui è questo Teologo singolarmente in Ispagna, aggiugnerò, disse Eudosso, ciò che un mio amico pratico di quel paese, per cui hà fatti gran viaggi, non è guarì, mi raccontò. E' mi dicea, che la riputazione del Suarez ivi era sì grande, che nella più parte delle Università era egli citato nelle dispute, senza che i Mantentori, a' quali opponevasi la di lui autorità, osassero rigettarla; e ch'eran tenuti ad interpretare, e ad accordar colle lor tesi i testi, che lor contrapponeansi di questo Dottore. Narrommi ancora sovra ciò un fatto assai grazioso: che in molte città di Spagna, massimamente in Perpignano, gli abitatori ancor plebe, ed artieri, eran divisi in due fazioni, l'una di Suaristi, e l'altra di Tomisti; talche ne' pubblici giuochi ciascuno del popolo prendea la sua parte; e risonavan le piazze per le acclamazioni ed applausi or de' Suaristi, or de' Tomisti, secondo i varj successi de' giuocatori, presti a spargere il sangue, gli uni per la Scienza mezza, gli altri per la Fisica Premozione.

Timante, non ostante il travaglio, in cui l'avean messo i passi di que'trè famosi Gesuiti dall' Abate atlegati, non seppe contenersi dal ridere per questa bizzarria Spagnuola, ed avrebbe ancor volontieri veduto durar la tramezza più tempo. Ma l' Abate rivenendo di presente all' inchiesta, gli disse: Da quel che avete udito da Eudosso,

VILRAS. e da Cleandro, potete raccorre, che se mai volessero i Gesuiti onorar la loro Scuola col nome d'alcun de'loro Dottori, siccome fanno i Tomisti con quel di San Tomaso, potrebbero senza meno anteporre il Suarez al Molina. E con effetto pochi sono i Gesuiti, che van dietro al Molina, in paragon di coloro, che si appigliano a sentimenti, ed a principj del Suarez, del Vasquez, del Bellarmino; nè son essi Molinisti, che perche sostengono, e con ragione, la dottrina del Molina essere senza errore; imperciocche, a ben ricercarne, niun ve n'hà, se non se quando si travisa, siccome fanno il più i loro avversarij, per aver campo da rigettarla con più vantaggio. Ma via, giacche mi avete dato il nome di Molinista nel punto stesso, che hò avuto l'onore di salutarvi, conviene, ch'io'l mantenga con riputazione; e che vi mostri, che, standone ancora al detto del mio Molina, il Pasquale hà mentito, dicendo, che s'insegna da'Gesuiti, l'amor di Dio non esser necessario alla salute. Troverò in men che nol dico il luogo di questo autore. Uditelo, che così parla.

*Tract. 5.
de Justitia
disp. 59. p.
3165.*

N. 7.

Io mi persuado, che siamo obbligati, sotto pena di colpa grave, in virtù del precetto dell'amore, che dobbiamo a Dio, di prendere la difesa de' suoi interessi; di contrapporci a che che può danneggiare il suo onore, e la sua gloria; di far tutto lo che crederemo potere à questa essere profittevole; e di doverlo eseguir, bisognando, anche à rischio della nostra vita. Ciò non toglie (die'egli due colonne appresso) che non v'abbia un particolar comandamento dell'amor di Dio, come d'una cosa à lui dovuta; e che questo amore non ci sia imposto come un mezzo necessario

ad

ad ottenere il possesso di Dio, e della vita eterna. VII. RAG.

Dopo ciò l'Abate prese il Tannero, in cui fece vedere queste parole. Il comandamento, che ci obbliga ad amar Dio, è come un primo principio conosciuto da tutto il mondo.

Tom. 3. d.
2. de Spe,
& Charit.
q. 4. dub.
4. n. 62.

Quel che viene appresso è del Valenza. Quando cerchiamo, in che modo, e per qual tempo ci obbliga il comandamento dell'amar Dio, presupponiamo come cosa indubitata, ch' egli ci sia; perocchè è manifesto e per la Scrittura, e per la ragione. E più a basso; lo dico in primo luogo, che siam costretti da questo comandamento ad amar Dio, non d'un amor volgare, ma come nostro ultimo fine, e in conseguenza d'un sommo amore apprezzativo, e sovra tutte le cose.

Tom. 3.
disp. 3. q.
19. p. 1.

Il Layman parla pur egli nella medesima guisa. Questo precetto dell'amor di Dio è appellato il primo, el massimo in San Matteo cap. 22. perocchè riguarda il primo atto della virtù più eccellente, e più necessario alla salute.

Lib. 2.
trac. 3. c.
2. n. 2.

Eccovi sopra ciò che cosa insegna il Becano. Il precetto della Carità è di due forti. il primo è generale, che si stende per tutto il Decalogo, e ci obbliga ad osservare la divina Legge. il secondo è particolare, che ci obbliga positivamente all'atto della Carità, o sia egli quest'atto amor di Dio, o sia detestazion del peccato in quanto è offesa di Dio.

De Sa-
cram. cap.
35. q. 6. n.
4.

Tomaso Sanchez ragiona così. E' certissimo, che v'ha precetto d'amar Dio. E n'è la ragione, perche l'atto dell' amor di Dio è necessario alla salute. *Chi non ama, è morto.* 1. Jo: 3. Or tutto ciò, ch'è necessario alla salute, è comandato.

In decal.
lib. 2. cap.
35. n. 1.

E che volete voi, intetuppe allora Eudosso,

VII. RAG. favellando à Timante, che'l Signor Abate merca flossopra tutta la vostra Libreria? Non v'hà più luogo sul tavolino per questi in foglio. O non son essi à bastanza per dar convinto il Pasquale ò di menzogna, ò di temerità? di menzogna, s'egli hà veduti, come dovea, questi autori: di temerità, se sopra l'altrui parola hà pubblicato, che *i Gesuiti insegnano, l'amor di Dio non esser necessario alla salute*. Questi son dessi i lor più famosi, e più saggi Teologi, e gli altri la più parte non sono che loro abbreviatori, ò copisti. Or che rispondere à questa dimostrazione di fatti?

Rispondo, disse Timante non men sorpreso, che imbarazzato, con un'altra numerazione, che fà il Pasquale nel medesimo luogo, secondo cui i più famosi Gesuiti della Francia son di contrario parere. Udite il Gesuita del Pasquale: Egli è così: i nostri Padri an tolta à gli uomini l'obligazion faticosa dell'attualmente amar Dio; ed è questa una dottrina sì vantaggiosa, che i nostri Padri Annati, Pinterò, Le Moyne, ed A. Sirmondo ancora, l'an vigorosamente difesa, mentre volean combatterla. A me pare, aggiúse egli, che un Padre Sirmondo vaglia quanto un Sanchez, quanto un Suarez, quanto un Layman, e forse quanto molti altri congiunti insieme.

II.

Chi sia quel Sirmondo, di cui fa menzione la decima Provinciale.

In udendo queste ultime parole di Timante, diè l'Abate in un gran riso, senza poterseae ritenere. E che? gli disse: credete voi dunque, che'l Padre Sirmondo, di cui qui si favella, sia il famoso Padre Sirmondo, che, malgrado dell'invidiade'Giosenisti, si hà sempre mantenuta la sua gran riputazione trà tutti i Savj non sol della Chiesa Cattolica, ma di tutte le Sette? V'ingannate:

nate: non è egli, di chi si tratta. Nientedimeno il VILRAE. vostro errore è degno di perdono, come originato dalla malizia del Pasquale.

In fatti allorché dietro al P. Annati, e al P. Le Moine, uomini ben noti, e commendabili per più d'un capo, si vede aggiugnere, come montando su per gradi, *el P. A. Sirmondo ancora*, chi non crederebbe, ch'egli è il celebre Padre Sirmondo? Non è conosciuto se non egli nel mondo, nè comunemente è conosciuto fuorché pel suo cognome. Il preporfi poi per merito, e per autorità (lo che fanno con quell'*ancora*) al Padre Annati, e al Padre Le Moine colui, di chi si parla, non lascia luogo alcuno di dubitare, che non sia egli. Di due mila persone, che avran lette le Provinciali, se ne ritroveranno appena sei, che non abbian creduto, la Compagnia per questo rimprovero diffamata nella persona d'un di coloro, che ne fanno il maggiore ornamento; ed io vi perdono, che con questo pensiero l'abbiate opposto al Suarez, al Sanchez, al Layman, al Molina, e a' Cardinali Bellarmino, e de Lugo.

Ma in fatti colui, di chi parla il Pasquale, è un' uomo di piccol nome, e di niuna conseguenza. Impertanto non mancherà per me, che non venga ad esaminar ciò che à lui s'appartiene; perocché bisogna pure, che l'idea, che si forma della dottrina di questo P. A. Sirmondo, non sia della veritiera. Vediamo prima, se sia così, che'l P. Pinterò, il P. Annati, e'l P. Le Moine la difendono vigorosamente. imperciocché qui ancora v'ha dell'equivoco niente meno che nel nome di Sirmondo, se non anche peggio. Avete voi disse l'Abate à Timante, le Apologie de' Gesuiti

III.

Il P. Pinterò non difende, siccome falsamente riferisce il Pasquale, l'opinione d'A. Sirmondo intorno all'amor di Dio.

VII. RAG. contro alla Teologia Morale?

Hò meco, rispos'egli, tutto ciò che si è fatto in prò, e in contra sù questa materia. Devo però confessarvi, che non molto mi son curato di leggere quel che i Gesuiti anno scritto in sua difesa. Son opere, che an troppo del serio, nè son arte à ricrearmi, come fa il Pasquale. Senza che tutto ciò ch'egli dice hà una cert'aria di verità, che per se medesima persuade, nè lascia il bisogno di leggere tante infelici cantilene di passi, che i suoi avversarj an dipoi fatte per rifiutarlo.

Quest'usanza di non udire fuor che una delle due parti, ripigliò ridendo l'Abate, è ammirabile per giudicar sanamente, ed à buona equità. Nell'attimo stesso e' prese il libro attribuito al P. Pinterò, che hà per titolo, *Le imposture, e le ignoranze del libro intitolato, la Teologia Morale de' Gesuiti: dell' Abate del Boisic*. Indi si diede à leggerlo nel luogo citato dal Pasquale, in cui l'autore non ad altro intende, che à sostenere queste parole del Tridentino, che *l'attrizione concepata per timor dell'inferno dispone il peccatore à ricever la grazia nel Sacramento; avvegnache fuor del Sacramento ella non basti per giustificarlo*. Ivi dimostra questo Teologo, che l'opinion, che tiene, l'attrizione giustificat col Sacramento, è dottrina di presso che tutti i Teologi, massimamente dopo il Concilio di Trento; i quali avvegnache non trattino da eretico il contrario sentimento, pur molti nondimeno il mirano come temerario; tanto le parole del Concilio pajono manifeste. Allega egli oltre à ciò una censura della Sorbona dell'anno 1638. che di-

2. part. fogl.

52. 53.

Sess. 14. c. 4.

dice lo stesso. In tutto questo testo del P. Pin-
terò non si vede verbo, che voglia dire, l'amor
di Dio non esser necessario alla salute. Con che
faccia dunque, e per qua' regole di buona fede
osa il Pasquale di connumerar questo Teologo
trà coloro, che sostengon l'opinione da lui ap-
posta al Sirmondo, che *l'amor di Dio non è ne-
cessario alla salute*? Non si può dunque difen-
dere con esso le Cattoliche Scuole la dottrina
del Concilio di Trento intorno all'attrizione,
senza renderli sospetto d'un'errore, che cassa, e
annulla la legge dell'amor divino?

Eh! non vedete voi, replicò Timante, che
còlle parole dal Pasquale citate il vostro Gesui-
ta tratta da noioso, e da malagevole l'obbligo
d'amar Dio?

Non bisogna, ripigliò l'Abate, alterare i ter-
mini. Eccoli, quali appunto gli riporta il Pa-
squale medesimo. *E' stato dunque ragionevole,
ch'è togliesse la gravosa, e difficile obbligazione,
ch'era già nella Legge del rigore, d'esercitare un'
atto di perfetta contrizione per esser giustificato;
e che instituisse Sacramenti, che supplissero il suo
difetto coll'ajuto d'una disposizione più facile.*
S'egli hà detto, che l'obbligo della contrizione
perfetta era difficile, e gravoso, l'hà detto dopò
infiniti Teologi; nè può negarsi nel senso, in cui
tanti uomini dottissimi l'an detto. Un'atto di
perfetta contrizione, che inchiude un'atto di pu-
ro amor di Dio, è l'atto eroico della virtù Cri-
stiana, opposto per diametro all'amor proprio,
di cui esclude, e rintuzza le inclinazioni, che sè-
brano più legittime. Trattasi poi di un pecca-
tore, che per quest'atto debba uscire del suo

pec-

VH.RAG. peccato, e con questo sforzo rompere le sue catene, e quella volontà tutta di ferro, dice Sant'Agostino, che ce'l mantiene avvinto. Egli è di più necessario per tal atto una delle grazie più gagliarde, che abbia nel tesoro della divina misericordia. Finalmente è un'atto così difficile, e così contrario alla guasta natura, che la Teologia di Portoreale no'l consente che à pochissimi di mondo; e dalla difficoltà del produrlo prendeva in parte altre volte pretesto di negar la Comunione à tanti poveri penitenti per anni interi, anche in tempo di Pasqua, ad onta del comandamento della Chiesa.

Chi dunque può dubitare, che se è vera la dottrina dell'attrizione bastevole col Sacramento à giustificare un peccatore, ciò non sia un singular favore concesso al nuovo Testamento, ed un'effetto vantaggiosissimo del Sangue di Giesù Cristo sparso per noi, ed applicato à peccatori pel Sacramento della Penitenza; poiche reca un'agevolezza di acconciarsi con Dio, non goduta da coloro, che viveano sotto il giogo dell'antica Legge? Ov'è dunque la menoma ragione d'esclamare, come hà fatto dipoi il Pasquale? *O Padre, non v'hà sofferenza al mondo, che con voi non si perda: non ponno udirsi senza orrore le cose, che mi avete fatto sentire.* Quindi siegue una gran diceria, che hà pieno tutto il suo voto d'altre imposture, e di novelle calunnie, e abusa i passi della Scrittura, attenenti al divino amore, à far piaghe le più sanguinose, che possono mai farsi alla Carità Cristiana e fraterna.

Compiesi di leggere il discorso del P. Pintorò in tal materia, e tutto quanto ne dicono le
apo-

apologie de' Padri Annati, e Le Moine, che riduconfi non già à sostenere il sentimento del P. Antonio Sirmondo, quale à lui si attribuiva, ma si bene à difender la di lui persona, col dimostrare, che i suoi accusatori aveano mal inteso il suo pensiero; e che le sue formole non sonavano peggio delle adoperate da più altri Dottori Cattolici, contro à quali non si è giammai parlato.

Timante, in cui tanto più crescea l'intrigo, quanto si andava più innanzi, se molto viaggio senza scontrarsi mai in una risposta à proposito. Dichiaratevi in fine, disse poi rimirando l'Abate col viso dell'armi; avete forse voi dubbio di abbandonarmi almeno questo qualisìa Padre Sirmondo? Il vedremo alla fine, rispose l'Abate, se verremo à capitolazione. Ma prima io vo' tentare almeno, se posso parimente salvarlo.

Non è ciò necessario, interruppe Cleandro, per soddisfare alla nostra curiosità. Nè Eudosso, nè io abbiam veruno impegno per la memoria di questo buon Padre, defonto, à quel che pare, son cinquanta, e più anni; e per altro l'onore de' Gesuiti, per cui voi più di noi tutti v'interessate, è ben in salvo per la moltitudine degli autori della Compagnia, che ci avete sovra questo soggetto allegati. Quest'un particolare (mi va-
 „ Manifesto
 „ apologet. per
 „ la dottrina
 „ de' Gesuiti.
 „
 „ Theol. Mor-
 „ tal.
 „
 „

glio de' termini, e dello stile poetico del Padre Le Moine) non sù egli nè un Gigante, nè un'uomo di più corpi, come il Gerion della favola, perche sopra la sola autorità del suo Libriceino si possa dire di tutti insieme i Gesuiti: *Effi son trascorsi fino all'empietà di sostenere, che l'atto interiore dell'amor di Dio era sì consigliato, non coman-*
 dato.

Tut-

VII. RAG. Tutto ciò è più che vero, rispose l'Abate; ma ben vi accorgete, che Timante non è sì facile à contentar, come voi. Ei ragiona con altri principj; ed io son per soddisfarlo. Dite più tosto, che siete per cavillare, ripigliò Timante.

Oh! questo nò, disse l'Abate: il mio consiglio è solo di sviluppare un pò le cose. Più d'una fiata hò notato, che un de' segreti del Pasquale consistea nell'avvilupparle; che possedea perfettamente l'arte d'ingrossar gli oggetti, cui consegnando dipoi al Vendrochio, naturalmente, come si dice, di forte immaginativa, costui se ne fabbricava delle fantasime, sovra le quali e' s'avvètava à guerra finita, e con tal fuoco, che abbacinato ne, è ito à quando à quando à cadere in grossissimi solecismi in mezzo alle tante belle formole Latine, che l'an fatto correre per il Cicerone della setta appresso coloro, che non ben se n'intendono.

IV.

*La Version
Latina del
Vendrochio in
più luoghi fal
la in gramma
tica.*

Solecismi in Vendrochio? ripigliò adirato Timante: son calunnie de' Gesuiti. V'hà di miglior Latino, e di maggior eleganza nelle sue Note, e nella sua Traduzione, che in tutto il Petavio, in tutto il Sirmòdo, in tutto il Maffeo, e in tutti i loro Scrittori fonduti in uno. Non si quistiona al presente de' solecismi del Vendrochio, interrompe Eudosso. E' però vero, che il Signor Abate me ne fè veder, non hà guari, un buon numero, da me prima non osservati, e che avran potuto sfuggir à voi non men che à me: ma riserbiamo questa contesa per altro tempo. E' ora mestiere, Signor Abate, appagar, se potete, Timante sù la materia di che si tratta.

Questo è desso il mio pensiero, ripigliò l'Abate

tc.

te . Ritorniamo dunque al nostro proposito , e leggiamo il luogo della decima Provinciale . Ciò detto, prese à leggerlo ei medesimo . Io lasciai passare tutte queste ciance, con cui lo spirito dell'uomo si burla tanto insolentemente dell' amor di Dio . Ma, proseguì egli, il nostro Padre Antonio Sirmondo, che trionfa sù questa materia nel suo ammirabile libro della *Difesa della Virtù*, ov'è parla Francese in Francia, come dice al Lettore, discorre così nel 2. tom. sec. 1. p. 12. 13. 14. ec. *San Tomaso ci vuole obbligati ad amar Dio subito dopo l'uso della ragione : è troppo presto . Scoto, ogni Domenica : sovra di che fondato? Altri, quando siamo gravemente tentati: sì, purchè non ci resti altra strada, per cui fuggir dalla tentazione . Soto, quando ricevesi alcun beneficio da Dio : bene, in rendimento di grazie . Altri, in punto di morte : è troppo tardi . Io non penso nè meno che ciò sia, quando ricevesi alcun Sacramento: basta l'attrizione con esso la confessione, dove se n'abbia il dextro . Suarez dice, che ci siamo tenuti in qualche tempo: ma in qual tempo? ne fa giudice voi stesso, ed ei protesta di non saperne nulla . Or quel che non hà saputo questo Dottore, io non sò chi lo sappia . Conchiude in fine, non aver noi in sustanza altro debito, che di osservare gli altri comandamenti, senza veruna affezion verso Dio, e senza che'l nostro cuore si dia à lui, sì veramente che non gli voglia alcun male . La qual cosa è s'ingegna di provare in tutto il suo secondo trattato . Dopo aver letto fin là, disse à Timante l'Abate : Voi siete Teologo senza dubbio .*

Io nò, rispos'egli ; siccome nè pur l'era il Pasqua-

VII. RAG. squalo; ma ciò non divietogli il discorrere assai bene sovra tutte queste materie di Morale, in cui à ben giudicare non altro abbisogna che un buon intelletto. In alcuni soggetti fa mestiere ancor d'altro, ripigliò l'Abate; ed io non posso sul presente soddisfarvi, come desidero, senza entrare alquanto in Teologia. Soffritemi, vi priego, un momento: non farò molto lungo.

Primieramente non è mai stato alcun Teologo, che abbia assolutamente negato, esserci per tutti il precetto d'amar Dio, la cui osservazione fosse necessaria alla salute. Ma dopo avere, per meglio dichiarar le cose, distinte varie specie di precetti in questa materia, si veggon su certi punti i Dottori trà se divisi.

V.
In che senso si dica da Teologi il precetto della Carità generale, e speciale, affermativo, e negativo ec.

Dicono, ch'egli è questo un precetto generale, ed insieme un precetto particolare. Può rimirarsi come un precetto generale; perciocchè è impossibile riempierne la distesa senza osservar tutti gli altri comandamenti, de' quali nè pur un solo può violarsi, senza ferire, anzi uccidere l'amor che à Dio si deve. Si rimira come un precetto particolare, in quanto comanda gli atti d'una virtù in ispecie, ciò è gli atti d'amore, che sono di lor natura differenti da gli atti delle altre virtù, per cui si osservano gli altri comandamenti.

Terzo, il precetto della Carità è negativo, ed affermativo. Dicesi negativo un precetto in riguardo alle cose, che vieta. Dicesi affermativo in riguardo alle cose, che impone. Il precetto dunque dell'amor di Dio è negativo, perche contiene che s'odii il sommo bene: lo che vuol intendersi non sol dell'odio formale, ch'è il pecca-

to del Diavolo, ma d'ogn'altro peccato; poiche ogn'altro peccato rinchiude un'allontanamento da Dio. Il medesimo è affermativo, perche comanda in certi tempi gli atti dell'amor di Dio, come per esempio, nel fin della vita, o sù i primi momenti, che cominciamo à conoscerci nell'uscir dell'infanzia, ed à servirci della ragione, che ci rappresenta Iddio come nostro ultimo fine.

Oltre à ciò insegnano i Teologi, che un precetto può egli obbligare *ò per se, ò per accidente*. Son questi appunto i termini, di cui si servono, *per se, per accidens*. Obbliga per se, dove indipendentemente da ogn'altro precetto, comanda che si produca un'atto di virtù particolare, da lui inteso. Così il precetto della Carità m'obbligherà per se, dove, senza bisogno d'altro precetto, m'obblighi à far un'atto d'amor di Dio. Obbliga un precetto per accidente, allorchè dovendosi soddisfare à qualche dovere, ò rigettare qualche tentazione, nè l'un, nè l'altro può farsi senza un'atto comandato da questo precetto. Quindi trovandomi obbligato in qualche caso dal precetto della Penitenza à far un'atto di contrizion perfetta, il precetto della Carità m'obbliga egli in tal caso per accidente; imperciocchè essendo l'atto di contrizione una detestazione del peccato, che hà lo stesso motivo del divino amore, non posso dar compimento al precetto senza un'atto d'amor di Dio.

In somma tutti i Teologi convengono, che v'ha un precetto d'amar Dio; ch'è precetto negativo, perche divieta il far nulla contro di Dio; ed è affermativo, perche comanda certe azioni.

Di

VII. **RAG.** Di più ch'egli è precetto generale, perche si stēde all'osservazione di tutti gli altri comandamenti; ed è altresì speciale, che obbliga almeno per accidente, come nel caso, che sia necessaria la contrizione, ovvero in altri. Tutti i Teologi, io dico, convengono in questi punti, e'l Padre Antonio Sirmondo si conviene con essi in tutto il trattato, di cui si parla. Nè questo è il capo della sua accusa; ma in ripigliandolo d'altra cosa, si dissimula, ch'egli abbia insegnato ancor questo, che sol basterebbe à scemar moltissimo l'orrore, che si procura di spandere sopra tutta la sua dottrina. Quanto è dunque à particolari insegnamenti di questo Teologo, sol rimane à quistionarsi, se, supposte le tante altre obbligazioni, in cui tutti si accordano, questo precetto, in quanto speciale, e affermativo, ci obblighi non solo *per accidente*, ma ancora *per se* à far atti formali d'amor di Dio, per cui si dica, *Mio Dio, io v'amo di tutto cuore*.

VI. A ciò quest'autore risponde, che v'hà un comando di Dio, cō cui c'impone che abbiam verso lui un'amore, ch'egli appella *affettivo*, ed un'altro, con cui c'impone, che abbiamo un'amore, ch'egli appella *effettivo*, e d'esecuzione; che cōsiste nell'osservare esattamente la sua legge: ma che il comando dell'amore affettivo è un comando di dolcezza, che Dio non ci fa sotto pena di dannazione; perocche un padre, siegue egli, non dice mai à suoi figliuoli, *Amatevi, ò vi farò morire*. Ma che per lo contrario il comando dell'amore *effettivo*, e d'esecuzione, è un comando di rigore, che quando non si eseguisca, s'incorre l'inferno.

E' un

Spiegasi la dottrina del Sirmondo intorno all'amor di Dio.

E' un discorso un pò sottile , interruppe Eudosso. Un pò troppo , ripigliò l'Abate; e se Timante non ne dicea, che sol questo, noi ben tosto eravamo d'accordo. Io dieo, ripigliò Timante, ch'è un discorso impertinente, ed esecrabile, che mette sottosopra la Morale, e guasta interamente i costumi.

Diam passata alle iperboli , ed à gli eccessi, replicò l'Abate, che non son buoni, salvo ad abbagliare coloro, che non riflettono . Consideriamo la cosa da presso, ed à bell'agio . Credete voi, quel che atterrisce il comune de' Cristiani, e dà lor della pena nella via della salute , che sia questo amore *affettivo*? Mainò . egli è l'amore, che'l Sirmondo chiama effettivo, cioè l'esecuzione esatta de' comandamenti di Dio , contro a' quali arma i suoi rifiuti l'indomita natura . Or pongasi è converso , che non ci sia precetto d'amore affettivo, ma che quel dell'amore effettivo sussista, e si eseguisca : ecco il mondo già riformato . Non v'ha più nè ingiustizia , nè invidia, nè gelosia, nè discordie, nè disonestà; poiche questa riforma, l'esercizio dell'amore effettivo, l'esecuzione del precetto che lo comāda, sono appunto una medesima cosa . Siasi ella dunque , quanto à voi piace, falsissima questa dottrina del Sirmondo, egli è dare al mondo un falso all'arme col dire, che rilassa la Morale, e mette à guasto i costumi.

Sminuzziamo un poco più la cosa , e pogniamo un caso in questa materia giusta i principj del Sirmondo . Osservi un'uomo esattamente la divina legge: faccialo per quel timore salutare, pio, sovranaturale, di cui parla il Tridentino, e

VII. RAG. di cui dice contro à Lutero ch'è dono dello Spirito Santo: faccialo per altro qualunque buon motivo di virtù differente dalla Carità . Per esempio, un Cristiano ascolti divotamente ogni Domenica , ed ogni festa la Messa ; e l'ascolti per motivo di Religione , che l'obbliga ad onorar colui , la cui infinita eccellenza merita l'omaggio di tutte le creature:ci si comunichi aneor sovente à questo fine, ben sapendo esser questa un'azione, che à cagion della vittima immolata nel santo Sacrificio , rende à Dio il sommo degli onori . Per forza dello stesso motivo si tenga di non giurare, di non bestemmiaare, di non esser irriverente in Chiesa . Onori suo padre, e sua madre per un motivo proporzionato al già detto, come persone che tengono appo lui le veci di Dio . Sia perfettamente sottomesso à gli altri suoi Superiori per motivo dell'abbidienza, che loro deve . Faccia limosine à poveri per misericordia . Digiuni per mortificazione, e per ubbidire alla Chiesa . In una parola, or per uno de gli accennati motivi, or per un'altro si guardi d'offender Dio: e dove pur l'offenda, ritorni ben tosto à lui , e detesti il suo peccato nel Sacramento della Penitenza, stimolato dal motivo d'alcuna delle virtù , che abbiamo or dette . Portandosi costui in tal guisa , egli osserva il precetto negativo della Carità , ed adempie i comandi dell'amore effettivo .

Or si dimanda, se un'uomo, che così vivesse, senza far mai per altro un'atto formale di puro amor di Dio, trasgredirebbe il precetto della Carità, e peccerebbe mortalmente? Ecco la questione proposta si dal Padre Sirmondo.

Mai-

Mainò, non è egli desso il caso, interrompe Timante. Voi tralasciate una essenzial circostanza, avvertita dal Signor Pasquale: ò anzi aggiungete ciò che vale à nascondere il veleno di questa dottrina. Vuole il Sirmondo, che quest' uomo eseguisca i divini comandì *senza veruna affezion verso Dio*; e in conseguenza vuol che osservi la legge non da Cristiano, ma da Giudeo. Udite come parla il Pasquale.

Il Padre Sirmondo, dic'egli, conchiude in fine, non aver noi in sostanza altro debito, che di osservare gli altri comandamenti, senza veruna affezion verso Dio, e senza che'l nostro cuore si dia à lui, sì veramente che non gli voglia alcun male. La qual cosa e' si studia di provare in tutto il suo secondo trattato. Notate bene quelle parole, disse Timante, *senza veruna affezion verso Dio*.

Io le hò notate molto bene, ripigliò l'Abate; e ci hò notato altresì nel tempo stesso, ch'elle contengono una solenne impostura. Ecco il libro: mostratemele, se potete: io ve ne sfido. Leggete i fogli 16. 19. 24. 28. citati dal Pasquale: se voi ce le trovate, prendo sopra di me il titolo d'impostore, che hò dato à lui. Il Sirmondo in tutta quella quistione, in cui oppone l'amore affettivo all'effettivo, non esclude da questo, eccetto il solo motivo, ò la sola affezione di pura Carità, ma gli concede i motivi delle altre virtù. Il suo principale intendimento in quel trattato è di esaminar questo punto, *s'egli è lecito operar per timore, ò per isperanza, ò per altro motivo, che del puro amor di Dio*, siccome e' favella nel suo proemio, ed è impossibile non iscorgerlo, sol che

VII.RAG. si legga, tutto ò parte, quel suo trattatello. Basterà che l'udiamo spiegar egli stesso colà dove decide la controversia.

L'Abate si fè à leggerlo nel fogl. 22. Chi non » si sente passato il cuore da questo fuoco divino, » ma pure à forza di quale'altra buona confide- » razione si mantiene ossequioso à suoi doveri » (Notate per opposito queste parole, disse l'Abate, » *à forza di quale'altra considerazione*) che » non hà affetto nel cuore, pensiero nel capo, passione nell'anima, potenza in tutta la sua persona, di cui non abbandoni gl'interessi per effettuare in ogni cosa i voleri del suo Dio, quando » ne v'è la sua grazia, per regularsi à dettami della » ragione nelle cose d'importanza: chi fa tutto » ciò, obbedisce al rigore di questo gran comandamento, e fa quanto gli è necessario, e bastevole » per salvarsi.

Egli adunque è falsissimo, proseguì l'Abate, che questo Autor si contenti, che un Cristiano offervi la sua legge alla Giudaica, d'una maniera tutta al di fuori, senza che ci abbia parte il suo cuore; poich'è richiede, che si faccia in virtù di qualche santo motivo, il qual possa far sì, che diamo in tutto il vantaggio à Dio. E che sia così, udite quel che aggiugne. Tal che noi non facciamo andar con lui altra cosa del pari; nè stiamo mai sospesi, e vacillanti tra'l suo servizio, e quel delle creature, volontariamente dubbiosi à qual de' due consacrarci: e molto meno il poniamo al di sotto di cosa alcuna, contraffacendo alla di lui volontà.

Bene, ripigliò Timante, andando pur la cosa, come dite, e come pretendete che l'abbia intesa
il

il vostro Sirmondo, volete voi difender questa VII.RAG.
dottrina con esso tutto il suo contenuto?

Mainò, rispose l'Abate. Io son con quella gran moltitudine de' Gesuiti, che vi hò citati, di contrario parere; e stimo com'essi, che'l precetto della Carità obbliga con rigore à far di volta in volta atti d'amor di Dio formali (così ne parlano) distinti dagli atti d'ubbidienza, di timor, di religione, e dell'amore effettivo, di cui si è detto. Ma senza difendere la dottrina non si può egli talvolta difender l'autore? Or'ecco quant'io credo poterli dire più oltra per giustificarlo.

Primieramente non è egli il primo Teologo, che abbia favellato così. Avreste voi, disse l'Abate à Timante, il libro d'un Dottor di Lovanio nominato Dubois, Regio Professore della Sacra Scrittura in quella Università, sopra le proposizioni attenenti alla Morale, condannate da Alessandro VII. l'anno 1665. e 1666? Maisi, rispose Timante. non si fa nulla in quel paese intorno à queste materie, che non mi sia tosto inviato da qualche amico, che hò tra' Dottori della Facoltà Teologica. Eccolo.

Quest'autore, ripigliò l'Abate, mi sembra un' uomo assai sincero. Egli non segue nè l'opinione, che voi ed io riproviamo: anzi al contrario la rifiuta. Ma prima di farlo, vedete quanti annovera autori, che l'anno insegnata. Ei l'attribuisce al Bagnez, famoso Teologo dell'Ordine di San Domenico, al Cardinal Gaetano del medesimo Ordine, al Marcanzio, à Giovanni Sanchez, cui non è da confondere col Gesuita del medesimo cognome, à Gianfenio il Vescovo di Gant, al Molano Dottor di Lovanio. La più par-

VII. RAG. te di costoro farebbono stati per il loro sapere, per il lor grado, per il lor carattere avversarij molto più degni del Pasquale, s'egli avesse voluto cercarne altrove, che nella Compagnia.

VII. *Iniquità de i Giäsenisti in verso i Gesuiti.* Un'amico mi fè fare testè un' osservazione, che potrebbe a' Gesuiti servire un giorno. I Giäsenisti gridavano vittoria, e si credeano ben muniti contro gli assalti de' loro avversarij, e contro i fulmini della Chiesa, sol che avesser potuto scavar qualche Tomista, le cui espressioni in materia di Grazia appressassero alle loro; avvegna che e's'ingannino à partito nel dar giudicio della dottrina di questa Scuola, cui, quando sono infra se soli, trattano da novelliera, stimandola come esso il lor Maestro Gianfenio, assai lontana dal pensiero, dalle idee, e dal sistema di S. Agostino. E perche dunque un Gesuita non sarà egli disculpato, ò compatito almeno, quando possa in suo favore produrte, come si fa qui per Sirmondo, Dottori celebri, Vescovi, Cardinali, innalzati à dignità sì eminenti per solo merito di scienza, e di virtù? Un'altro autore, ch'io non conosco fuor che col nome supposto di Florimondo Duplessis, allega in prò del Sirmondo frà gli antichi Teologi i più illustri, S. Antonino, Silvestro, Almaino Dottor Parigino, il Toftato, il Gersono, ed altri molti, che an favellato in tutto simigliante al Sirmondo.

Secondariamente questo Gesuita non hà egli parteggiato per questa sentenza, che perche l'hà creduta sentenza di San Tomaso. Vediamo ciò

„ che ne dice al foglio 11. San Tomaso, dic'egli,
 „ 2. 2. q. 44. ar. 6. sembra risponder di no, e conten-
 „ tarli, per isfuggir la dannazione, che noi per al-

tro

DI CLEANDRO, E DI EUDOSSO. 317.
tro non facciam nulla incontro alla sacra dile- „ VII. RA. E.
zione. Il Vendrochio, ripigliò Timante, dimo-
stra, quanto abbagli il Sirmondo nell'ascriber
questa dottrina à San Tomaso.

E' cosa difficile, ripigliò l'Abate, che possa un'
uomo favellar più in aria di quel che hà fatto sù
questo articolo nella sua lunga dissertazione il
Vendrochio. Chiunque intenderà bene lo stato
della quistione, e gl'insegnamenti de'Teologi,
ch'io mi sono affaticato à sgranarvi, intorno al
precetto della Carità, accorgerassi, che quanto il
Vendrochio cita di San Tomaso contro al Sir-
mondo, tutto si può da questo Teologo franca-
mente ammettere; perche non pruova in fatti,
che il pensiero del Santo Dottore fosse differente
dal suo. Ma non è questo, di che ora si contende.
Siasi pure questo autore ingannato, traviano-
do dall'Angelico intendimento: abbia il Vendro-
chio bene ò mal discorso; sempre è vero però, che
il parere di San Tomaso, preso per la diritta, ò per
l'obliqua, è stato regola del Gesuita; ed è ancor
più che vero, che la maniera, con cui San Toma-
so ragiona, hà dato à lui campo di così giudi-
carne. Vediamo, disse Cleandro, il passo dell'An-
gelico, sul quale egli s'appoggia: indi noi scerne-
remo, se'l suo errore sia meritevole di perdono.

Aprissi tostamente San Tomaso al luogo cita-
to dal Sirmondo, dove il Santo addimanda, se
possa compiersi in questa vita il precetto dell'
amor di Dio. trà le altre difficoltà, che sovra ciò si
propone, una è la seguente: Chi non adempie un
precetto, pecca mortalmente: se dunque questo
precetto non può adempiersi in questa vita, niun
mai potrà essere in questa vita senza peccato mor-

VIII.
*Passo di San
Tomaso inter-
no all' amor
di Dio.*

Vif. RAG. tale. Or dopo aver egli dichiarato, in che senso si può, in che senso non si può eseguire in questa vita questo comando, così risponde all'obbiezione
 2.2.9.44. „ ne proposta. Bisogna dire, che siccome un soldato,
 ar.6.ad2. „ che valorosamente combatte, non s'incolpa di
 „ fallo, nè merita gastigo, perche non ottien la vit-
 „ toria: così chi non adempie in questa vita questo
 „ precetto, mortalmente non pecca, sol che niun
 „ dispetto egli faccia alla divina dilezione. *Ita*
etiam qui in via hoc praeceptum non implet, nihil
contra divinam dilectionem agens, non peccat
mortaliter. Quest'è un passo, disse Cleandro, in
 cui potrebbe inciampare altri che'l Padre Sir-
 mondo, posto che sia egli veramente inciam-
 pato.

Io stimo in somma, ripigliò l'Abate, ch'egli abbia mal inteso questo luogo di San Tomaso. Ma la sola maniera, con cui questo buon Padre conclude la quistione, meritava, che se gli facesse la grazia, ancorche fosse'egli stato il primo autore di questa sentenza, che pure tanti altri innanzi à lui anno insegnata. Ecco, come ultima que-
 sto articolo. Tocca à noi non abusarci della sua
 bontà paterna, ma trattar con esso lui per amore,
 ed amor senza interesse, amor filiale, e sviscerato,
 il maggiore, el più presto che sia possibile. Imperciocche vuol notarsi, che benchè Dio doves-
 se salvarci (tanto egli è buono) colla condotta
 filiale del solo timore, di cui ci avesse richiesti
 per l'effetto de'sacramenti; tuttavolta, perche
 questa strada gli è meno aggradevole, non è ella
 guari frequente, nè di durata; e chi la batte, agevolmente forvia Dio dice, *che chi hà i*
miei comandi, e gli osserva, egli è colui che m'ama.
 M'ama

M'ama sì, ma colle opere, e in quanto è sostenuto dalla mia Legge di rigore: ma soggiugne egli al-
trèsis, *Chi non m'ama, non manda ad effetto le mie parole*. Nò certo, ei non le manda ad effetto per lungo tempo. Questo è, che faceva dire al magno S. Antonio, che non aveva al cimento altra difesa contra gli assalti del Diavolo, fuorchè l'amor di Gesù Christo. Chi favella in tal guisa, aggiugse l'Abate, diserta egli forse, e distrugge l'amor di Dio nel cuor de' Cristiani?

VII. RAG.

Per me, disse Eudosso, io pendo assai alla parte della clemenza; e son d'avviso, che, se mai si fa una nuova edizion del Vendrochio, si cambi quel titolo della terza Nota: *Antonii Sirmondi adversus hoc praeceptum intolerandi errores proponuntur*. Basta che si chiami un'errore, una sofisticheria teologica, e, come hà già detto bene il Signore Abate, una vana sottigliezza, cacciata fuor di proposito in un trattato spirituale. Potea ben'egli il Sirmondo, senza impegnarsi à tanto, sostener la dottrina del Concilio di Trento contro à coloro, che ardirono d'insegnare, ogni azione, che non hà per motivo il puro amor di Dio, esser peccato.

IX.

Che mirarono gli avversari de' Gesuiti nel farli rei sul precetto dell'amore,

Io non son per ridirmi, ripigliò l'Abate, di quel che vi hò dato da sperare, ciò è che vorrei capitolare dopò essermi qualche tempo difeso: lo che mi sembra di non aver fatto assai male. Anzi son presto di aggiugnere qualche cosa di vantaggio, purchè voglia di sua parte Timante usar meco la medesima liberalità. Bisogna prima, disse Timante, udir le nuove proposizioni, che mi farete, per questa capitolazione.

Io confesserò, continovò l'Abate; che la di-
 stin-

VII. CAS. *Finzione fatta dal Sirmondo, del comandamento di rigore per l'amore effettivo, e del comandamento di dolcezza per l'amore affettivo, è alquanto chimerica. Chi dice comandamento in questa materia, dice una cosa opposta al consiglio, e per conseguenza dice comandamento di rigore. Dirò, che questa dottrina sceverata dal testo, in cui è molto addolcita, hà in se molta durezza, per cui merita d'essere rigettata; nè mai l'autorità pretesa di San Tomaso, ò la vera del Gaetano, del Gianfenio, e d'altri, debbon farla seguire.*

Tutto ciò è qualche cosa, disse Timante. *Ma che volete, eh'io v'imprometta in iscambio? Lo sol vi chieggo, rispose l'Abate, che avèdo i Teologi della Compagnia, che vi hò citati in sì gran numero, e i più segnalati, sentito e parlato tutto altrimenti dal Sirmondo, non vogliate dir più da ora innanzi, che i Gesuiti insegnano, l'amar di Dio non esser necessario alla salute; nè dir che sia questa la dottrina della Compagnia.*

Quest'è un gran punto, rispose Timante. *io non sò patteggiarvelo senz'averne prima il parere di que' Signori, che parlano tutto giorno così, e la sua fama è appo me sì grande, che non posso rimanermi dal favellar com'essi.*

Poichè dunque, ripigliò l'Abate, voi non volete nulla concludere senza que' Signori, farà ben fatto, quando voi sù questo punto dimanderete il lor consiglio, che insieme insieme facciate lor sapere, che vi hà dello scandalo trà i buoni per i falsamenti, e per la dottrina del Pasquale in questa decima sua Lettera: Che facendo sembianza d'investir la dottrina de' Gesuiti, ò anzi de'

de' più celebri Teologi intorno all'attrizione, non solo la propone in modo da non esser riconosciuta per d'essa, ma si vede ancor molto bene, che sotto questo colore fassi à guardar di mal occhio certi punti definiti dal Tridentino: Che questa proposizione, *L'attrizione basta col Sacramento*, non hà che fare, come vuol darli ad intendere, con quest'altra, *L'atto dell'amor di Dio non è necessario alla salute*: Che i Gesuiti sostenendo la prima con esso altri infiniti Teologi, come conforme alla dottrina del Concilio; nel tempo stesso impugnano la seconda: Che l'una non deve nè può esser tratta per conseguente dell'altra, nè pure in alcun caso particolare, in cui potrebbe parere à taluno doverli far eccezione della proposizion generale: Che lor si renderà, quando vorranno, ragione, e buona ragione della diuersità de' sistemi de' Teologi intorno al tempo, in cui l'uomo è tenuto à far l'atto interiore, e formale dell'amor di Dio; con condizione però, che que' Signori espongano ancor essi la loro ipotesi, el lor sentimento sovra questa materia, perchè si disamini co' principj, e colle regole della vera, e solida Teologia

Un gran che fare voi addossate à Timante; interruppe qui Eudosso. Lasciamoci di grazia questo contrattare à minuto, e parliam d'un'accordo, ma d'un'accordo intero e universale. Hò una proposta da farvi, che vi sorprenderà sù le prime, ma ne aspetterete le condizioni. Ella è di restringerci tutti e quattro in uno stesso partito, e ne' medesimi interessi. Il Signor Abate è stato fino al presente tutto impegnato per i Gesuiti: Timante tutto per i Gianfenisti: Cleandro ed io siamo

mo

VII. RAG: mo sempre stati di mezzo. A gli amici che siamo non istà bene l'esser così divisi . A qualunque parte vorremo gittarci, saremo senza meno ben ricevuti. I Gesuiti si terranno ben fortunati acquistando un'amico e un difensore sì ardente, sì vivo, sì risoluto, come Timante; e se il Signor Abate diverrà Giansenista, il partito farà un bel guadagno con questa conversione.

Il passo è di conseguenza, interrompe Timante: udiamone le condizioni. Le condizioni, che vò proporvi, non an nulla, che non sia ragionevole, ed onesto, ripigliò Eudosso. Per la grande equità del vostro cuore, voi certo le accetterete senza porle in bilancia. Son sicuro altresì, che nè il Signor Abate, nè Cleandro saran per rifiutarle. Non si tratta di esaminar la giustizia, ò l'ingiustizia delle intese de' due partiti, nè di entrare ne' punti particolari della dottrina infra lor cōtroversa. Depongasi ogn'altro pregiudicio, onde si procura trar vantaggio per l'una parte, ò per l'altra. Badiamo ad un solo, ciò è à quel della sincerità, e della buona fede.

— Mi piace, disse incontanente Timante: voi ben sapete, ch'io ne fò, più ch'altr'uomo del mondo, professione; voi mi grattate appunto il pizzicore. Ma questo è un punto di gran distesa; e i Gesuiti avrebbon per mio riguardo mestiere di molte apologie innanzi che potermi condurre ad essi per questa strada. Io intendo, replicò Eudosso, ridurlo à un punto solo, di cui siete perfettamente informato, e non avrete che à sol rian- darlo. A quale? dimandò Timante.

Alle Provinciali medesime, rispose Eudosso. Giustificateci solo la buona fede de' vostri sù la
 quar-

quarta, quinta, sesta, e settima, delle quali abbiamo cominciato ad entrar in sospetto. così Cleandro ed io farem dalla vostra. VII. RA. 6.

Non ci vuol molto, ripigliò Timante: ma vorrei, che'l Signor Abate sottoscrivesse ancor egli questo trattato. Mi ci obbligo ancor io, disse l'Abate: manteneteci però la parola, sotto pena di onorarvi altrettanto del nome d'Anti-Giansenista, quanto fate al presente di quel di Giansenista.

Son contento, replicò Timante; sicuro che non arrischiò gran cosa in questo accordo. Più che non pensate, disse Cleandro. Avete mai riscontrate le allegazioni del Pasquale co' testi de' Teologi della Compagnia? Nò, rispos'egli, ma'l faremo ad ogn'ora che voi vorrete. La fatica più inutile mi diviene più dolce in sapere, che la prendo per amor vostro. Egli è già troppo tardi per cominciarla oggi, ripigliò Cleandro: fatelo pure a vostro bell'agio, ma fatelo con esattezza: quando vi parrà tempo, ce ne renderete ragione.

Bisogna, ripigliò l'Abate, agevolarvi questo travaglio, che per l'umor vivace, e focoso, di cui mi parete, non può riuscirvi un passatempo grandemente dilettevole. Io vi disimpegno per sol quattro, o cinque punti. Il primo sarà, che mostriate nelle asserzioni, o ne' principj di un sol Gesuita il tutto, o la parte ancor menoma di ciò che lor mette addosso la quarta Provinciale intorno a' peccati de' licenziosi, degl'indurati, degl'empj.

Il secondo, che legittimiate l'accusa, che lor si fa nella quinta, d'aver permessa l'idolatria a' nuovi Cristiani nell'Imperio della Cina; e di averci perciò messa in opera la direzione dell'in-

VII. RAG. tenzione, insegnando à que'teneri fedeli; che poteano adorare i loro idoli al di fuori, purché indirizzassero col cuore le loro adorazioni à un Crocifisso cacciato sotto le vestimenta; ed oltre à ciò, quel che si aggiugne, che i Gesuiti non espongono in quel paese il Crocifisso nelle assemblee de'lor Neofiti, à quali non mai parlavano che de'misterj del Salvator glorioso, senza dir verbo del Salvator paziente.

Il terzo, che giustifichiate la buona fede del Pasquale sopra il passo del Filliucci appartenente al digiuno.

Il quarto, che ritroviate nel Valenza questo luogo citato dal Pasquale, attenente à Simonia. *Se si dà un ben temporale per un bene spirituale, ciò è à dire danajo per un Beneficio, el danajo si dà come prezzo del Beneficio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l'animo del Beneficiario à resignarlo, NON TANQVAM PRETIUM BENEFICII, SED TANQVAM MOTIVUM AD RESIGNANDVM, non si commette simonia.*

Il quinto, che ei sappiate dire, con qual ragione hà egli smozzicato il testo del Bauni, che ragguarda l'obbligo di un Sacerdote di dir le Messe, per cui si è convenuto, con chi glie ne hà dato lo stipeadio; dove quel testo riferito interamente, non hà nulla, per quanto ne pare, eui non possa, e non debba ogn'uomo consentire, nè nulla di contrario à quanto oppone il Pasquale. Se voi mi daterete buon conto di sol questi cinque puati, continovò l'Abate, io mi dò vinto, e cambio bandiera, giusto al progetto propostone da Eudosso. Per questo non resterà, rispose arditamente Timante.

Ag-

Aggiungo, disse l'Abate, che se non potrete VII. RAO.
 venirne à capo, io nè pur v'obbligo ad arren-
 dervi, se io medesimo non vi convinco delle se-
 guenti cose: cui se non dimostro, vi prometto di
 confessarmi ancor perdente. 1. Se non vi dò à di-
 vedere, ma con tutta evidenza, che la dottrina
 del Probabile non è ella inventata da Gesuiti:
 che non è lor dottrina particolare; che non è da
 essi insegnata; se non se una col torrente de' Dot-
 tori di tutte le Scuole, di tutti gli Ordini, di tutte
 le Nazioni: che non è però quella, che loro at-
 tribuisce il Pasquale: e che quanto hà egli detto
 sopra ciò nelle sue Lettere, è colmo di falsamen-
 ti, e d'imposture.

2. Se non giustifico i Gesuiti intorno all'ido-
 latria della Cina colle scritte più autentiche,
 e colle testimonianze più sincere, e più espresse;
 sicche abbiate voi stesso à darvi maraviglia per
 l'ardire, e sfacciatezza de' nemici della Com-
 pagnia.

3. Se vi fò rimanere un menomissimo ser-
 polo dell'innocenza, e purità della dottrina del
 Valenza intorno alla simonia, e del Vasquez in-
 torno alla Limosina.

Voi favellate, interruppe tutto sbalordito Ti-
 mante, con una incredibile sicurtà. E forse il Pa-
 squale nello prime sue Lettere non segna infino
 à gli articoli, infino alle pagine, infino a' numeri
 in tutto quanto cita degli autori Gesuiti? Non
 pone egli in carattere Italiano tutte le copie
 che ne ricava? E' vero; il fà, ripigliò l'Abate, così
 nelle prime, come nelle ultime Lettere. E questo
 è desso quel che gli merita fede appresso coloro,
 che non esaminan punto; e gli adiaza insieme lo
 fde-

VH. RAQ. *ſdegno di chi s'affatica à farne da ſe diſcuſſione diligente.*

Che ? diſſe Timante. dunque il Paſquale, uno degli uomini più onorati del ſuo tempo, farà un falſatore, un'impoſtore, un calunniatore? Voi volete la baja: non è poſſibile. niuna coſa fù mai più lontana dal ſuo carattere, quale me l'an deſcritto uomini ſaviſſimi, che l'an conoſciuto.

Uomo onorato, quãto vi piace, ripigliò l'Abate: le coſe, ch'io dico, ſon fatti, cui m'obbligo à provarvi. Dopò ciò voi vedrete, ſe per conſervare à lui la qualità d'uomo onorato, vorrete ſerbar quella di furbi, d'impoſtori, di falſari, di calunniatori per coloro, che'l fornirono delle conteeze, e degli ſtratti contro de' Geſuiti. Fate pur voi queſta diſviſione, come vi parrà più à propoſito: queſto à me non importa.

Or ſapete voi, diſſe Cleandro, quanto il Signor Abate v'hà promeſſo di voler fare, ch'e'l'hà già fatto innanzi à noſtri occhi, co' libri alla mano, ſeguendo l'ordine delle Provinciali foglio per foglio, e prendendo i paſſi allegati ſeguentemente, e ſenza elezione? e che trattine uno ò due pùti di poco momento, ripreſi dal Paſqual con ragione, quelle Lettere ſi rimangono un teſto di falſità, e d'impoſture? lo che ſerve di un terribile pregiudicio contro degli altri articoli, ſù la maggior parte de' quali e' s'offre à diſingannarci, qualora il vorremo.

I Geſuiti, ripigliò l'Abate, coſì niente anno in calere i ſentimenti, cui loro appone il Paſquale, che ſenza ſtar ſovra ſe ſoſcriverebbono la condanna della più parte delle propoſizioni da lui còbattute, intefe nella maniera ch'ei le riporta.

Quel

Quel ch'è poi ammirabile, e ch'è una nuova calunnia de'lor nemici, egli è, ch'essendo state molte di quelle proposizioni, quali il Pasquale le hà concepite per rifiutarle, giustissimamente censurate in Roma, si è bandito per tutto, esser quelle la dottrina della Compagnia, sù la quale cadevano le censure. Tutto ciò, come ancora molte altre cose, i Gesuiti di Fràcia le an lasciato dire; e con effetto fan bene à non troppo inquietarsene. Ma i Gesuiti di Fiandra nõ an saputo comportarlo colla medesima pazienza; ed an perciò dimostrato assai bene, che niuna ò quasi niuna delle proposizioni censurate non erano state mai insegnate da'Gesuiti; e che setaluna se ne rinvenga in uno ò due Teologi della Compagnia, non erano essi stati ò i soli, ò i primi ad insegnarla, ma che an sempre avuto qualche Teologo non Gesuita, e singolarmente qualche Tomista per guida; e che in vece di un Gesuita, a cui sia scappata qualche sentenza simigliante, tutto il grosso de' Teologi della Compagnia sarà stato di sentenza contraria.

Strane cose voi dite, interrompe Timante; ed io hò gran paura, che quel che affermate del Pasquale, proveduto da'suoi di false memorie, non sia più tosto avvenuto à voi, à cui ne abbiano i Gesuiti date à bere à lor talento. Comunque si sia; giacche pretendete d'esservi sovra queste materie da voi medesimi già chiariti, à me non istà bene lo starvi più tempo à fronte, infinche non m'abbia presa ancor io la medesima pena. Parliam dunque d'altro.

Così terminossi il ragionare di tal soggetto.

VII. RAG. to, di cui Eudosso e Cleandro non aspettavano una conclusione sì moderata per parte del lor Giansenista, dalla flemma, e moderazion dell' Abate tenuto sempre trà certi termini, ch'egli era solito di trapassare in simili occasioni.



DEL-

DELLA DISTINZIONE

Del Probabile in pratica,
e del Probabile in ispe-
culazione.

Questa distinzione, di cui alcuni Teologi si son serviti nelle loro decisioni, di volta in volta hà forte disagiato il Pasquale; perche hà fatto gran parte de' suoi motteggi, cui credeva i più raffinati, diventar vani, e le sue più furiose invettive le hà rese percosse al vento. Io son sicuro, e forse questo un *distinguo*, di cui più d'altra cosa egli ombrava.

Trattasi dunque di esaminare, qual sia il senso di questa distinzione: se stia ella à martello: se sia profittevole, o ancor necessaria nella Morale; o se anzi sia un mero artificio adoperato da Gesuiti per rovinar la Religione senza offendere sensibilmente lo Stato: che appunto in questa guisa il Pasqual ne favella.

Egli è certissimo, che si è fatta sempre gran differenza infra la speculazione, e la pratica in ogn'altra materia, ma singolarmente in materia di Morale. E per non istar sù le tesi, disaminiamo, se questa distinzione possa aver luogo nella specie medesima, in che il Pasquale la condanna, e la beffa; cioè è nell'argomento dell'omicidio,

I.

*Si dichiara
lo stato della
questione.*

dio, e d'altre simili violenze, di cui si parla nella settima, e nella tredicesima Provinciale.

Siccome l'arte di questo Scrittore consiste tutta in rimescolar le cose; così la discolpa de' Gesuiti dee tutta consistere in dividerle. A far ciò, io suppongo dapprima la verità d'alcune proposizioni, che non ponno da chi che sia esser conteste.

1. Qualor si dimanda, se in certi casi è lecito l'uccidere, o'l bastonare, non mai s'intende far pregiudicio al consiglio Evangelico, per cui Giesù Cristo ci dice, *che non facciamo resistenza ad un tristo che ci malmen; che pariamo la goga sinistra à chi ci percote la destra; e che lasciamo il nostro palio in mano à colui, che vuol torcelo con violenza.* Non hà un solo trà Casuisti, che non creda, simigliante condotta in un Cristiano essere infinitamente lodevole, e affatto eroica.

2. Ma quanto fora empio chi pensasse altrimenti; altrettanto fora stravagante un Teologo, e un Casuista, che con questi consigli di perfezione regolasse le strette obbligazioni di un Cristiano in tal soggetto; e'l condannasse in virtù di questa dottrina all'inferno, perche ponesse querela à chi gl'involasse ingiustamente i suoi beni; o perche si mettesse in difesa incontro à chi tirasse fuori la spada per ucciderlo, o levasse alto la mano à dargli una guanciata, o à bastonarlo. Qui non si cerca quel ch'è più perfetto, ma ben quel ch'è lecito, nè quel che si consiglia, ma solo solo quel che non si divieta. Hò voluto fare questa supposizione alla prima, perche si scorga, quanto son miserabili i corraposti, che fà ad ora ad ora il Pasquale, presone quindi il destro, trà i

trà i consigli Evangelici, e la dottrina che ascrive à Gesuiti :

3. Avvegnache la vita, l'onore, il danajo, e gli altri beni temporali sieno infinitamente al di sotto de' beni spirituali, ed eterni ; è però vero, che questi ancora son beni, e beni, cui abbiam diritto di conservare, e difendere contro à coloro, che vorrebbon rapircegli à torto: ed è questo un diritto fondato sù la Legge naturale, e sù la Ragion delle Genti, autenticato dalla divina Legge; e pretendere il contrario, siccome an fatto alcuni eretici, è metter sossopra l'ordine della Provvidenza, e dar luogo à scellerati di far tutto di soperchieria, e violenza à buoni. Sù questo fondamento i Teologi, appresso di San Tomaso, s'accordano in questa massima generale: *Secundum jura licet vim vi repellere, cum moderamine inculpata tutela*: che secondo ogni diritto è lecito rispigner forza con forza, purchè si resti dentro à confini d'una giusta, e moderata difesa. Non è facile però determinar tai confini; tanto più che la passione, e l'amor proprio ci rendono naturalmente disposti à stendergli, e à trapassargli.

2.2. qn. 64.
art. 7.

4. Intorno à ciò tutti parimente convengono nelle proposizioni seguenti: Che non dobbiamo far giustizia à noi stessi, quando il torto che ci si fa, può essere impedito ò riparato da una superiore autorità: Che almeno per campar la morte, si può torre à colui la vita, che ci assale con efficace disegno di torla à noi: Che la persona assalita se non può altramente difendersi, può giustamente in certi casi almeno, fare all'assalitore un mal più grande di quel ch'egli ha

teme. Così benchè il danajo, e i mobili sieno beni men pregiati della vita; con tutto ciò Sano Tomaso, e i Canonisti fondati sul capo 22. dell'Esodo, insegnano, esser lecito ad un privato l'uccidere un ladro, cui sorprenda di notte tempo in atto di sforzar la porta della sua casa, ò di forarne il muro per farcisi il passo. anzi aggiungono i Decretali, che può ucciderlo di giorno fitto, s'egli imprende la sua difesa con armi.

Cap. de Homic.

II.

Si pone à cagion d'esempio un caso recato dal Reginaldo, ed accusato dal Pasquale.

Posto ciò come certo, si offrono sù tal soggetto à Teologi, e à Canonisti mille difficoltà da sciogliere, che sono di non piccola importanza. Eccone una delle tante, che ragguardano la quistion presente. Egli è un caso deciso dal Gesuita Reginaldo, in cui si serve della distinzione del *probabile in ispeculazione, e del probabile in pratica*; e'l Pasquale ne fa menzione nella settimana Provinciale. Io scelgo questo esempio, perchè è propriissimo à far intendere facilmente la cosa, di che si tratta; e che poi renderà agevole l'applicar ciò che dirassi ad altri casi di questa sorte, recati dal Pasquale nella settimana, e nella tredicesima sua Lettera, in cui i falsamenti sono orribili, massimamente nel citar che fa i passi di Reginaldo, e di Lessio.

In praxi l. 21. n. 62.

Il Reginaldo dopò aver dichiarate le circostanze, in cui non è vietato il trar di vita un'ingiusto assalitore, siegue à parlar così. Bisogna osservare, che à tal riguardo non fa forza in che maniera l'ingiusto assalitore imprenda di far morire colui, à chi egli è risoluto di tor la vita: servasi ò di ferro, ò di veleno, ò di false testimonianze: e'l faccia ò per se stesso, ò per un suo scherano. E certamente che importa, per qual mezz-

zo ei s'ingegni di uccidermi, se in fatti la via, che prende, mi mena à morte? Da questa premessa deduce il Reginaldo parecchie conseguenze, l'ultima delle quali il Pasqual la propone per esempio della dottrina esecrabile de' Gesuiti intorno all'omicidio. Eccola, non già nella guisa, che'l Pasqual la riporta, ma come giusto si legge nel vero autore.

In fine, dice il Reginaldo, se m'abbatto in voi, mentre ne andate à far contro di me una falsa testimonianza, ch'è per farmi dannare à morte, talche à me sia impossibile, nè rimanga altro mezzo per iscarsarla, *nec alia est ratio effugii*; à me sia lecito privar voi di vita, come colui, che vien egli à privarmene. perocche e che importa che'l facciate ò colla vostra spada, ò colla spada del carnefice?

Le circostanze del caso, che debbon si attentamente considerare, son queste. 1. che un tal nimico sia in atto d'andare ad eseguire il suo malvagio disegno contro di me: *Si cas ad ferendum contra me falsum testimonium*. 2. che'l suo disegno sia efficace, e l'esecuzione moralmente sicura: *Ex quo accepturus sum mortis sententiam*. 3. ch'io non abbia altro mezzo da camparne: *Nec alia est ratio effugii*: ciò è à dire, ch'io non possa ritrovare appo il Giudice entrata per fargli conoscere la mia innocenza, e non possa nè nascondermi, nè fuggire. Lascio stare una quarta condizione messa da Reginaldo sul bel principio: ciò è ch'io debbo essere accertato del cattivo disegno del mio nimico, e che per vementi che sieno gl'indizj, infinitamente che v'hà luogo di dubitarne, non mi è lecito

d'appigliarmi à così fatta precauzione. *Notandum est primò mihi non licere quidem, quandiu res dubia est, occidere eum, à quo mortem injustam mihi parari suspicor; etiamsi vehementia sint indicia, quod ita res habeat.*

Ma nè pur questo è il tutto. Non contento di questa cautela, soggiugne, che per tal caso, ed altri somiglianti, è mestiere aver mira all'avviso, ch'egli è per dare altrove in riguardo alla pratica, ciò è al num. 63. *Quoad hoc autem, & alia huiusmodi in praxi habenda est ratio causale proponenda in seq. num. 63. vers. Caterum.* E qui egli dichiara, questa sua conclusione esser del numero di quelle, che per quanto appariscano speculativamente probabili, non debbono averli per probabili in pratica, à cagione de' moltissimi inconvenienti moralmente inevitabili, ch'egli annovera. *Quamvis in speculatione pars affirmans non caveat omni probabilitate, in praxi tamen non est sequenda.* Difaminiamo dunque in questo caso la distinzione del Probabile speculativo, e del Probabile pratico; che in questo esempio, siccome hò detto, renderassi la cosa molto facile, e molto intelligibile.

La risposta del Reginaldo al caso proposto è probabile in ispeculazione. perche? perch'è fondata sopra un principio della Ragion naturale, da niuno mai disdetto, ò messo in lite, che mi è lecito schifar la morte à costo di colui, che fassi risolutamēte à portarmela. Oltre à ciò questa risposta è un conseguente didotto per analogia à quest'altra decisione, di cui uomo al mondo non dubita: Taluno mi toglie di mira per battermi in terra morto; io dunque hò diritto di

pre

prevenirlo, di scaricare il primo la mia pistola, e di ucciderlo.

Non può negarsi, che, rimirandosi le cose in se medesime, ed in astratto, la conclusion di Reginaldo non si dirami da quel principio, e che nõ abbia analogia coll'altro caso, che non pate contraddizione. Imperciocche, com'egli dice innanzi, nulla mōta, se la vita mi si toglie per ferro, ò per veleno, e se'l nemico mi uccide colla sua, ò colla spada del carnefice. Quest'è che dice si da Teologi proposizion probabile in ispeculazione, ciò è in riguardo à principj generali, da cui deriva, non considerando, che sol tai principj, e la connession che hà con essi, senza riferire ad altra cosa.

Ma tutto che speculativamente probabile, nõ è ella però praticamente tale, dice Reginaldo, e in conseguenza non dee seguirsi: *in praxi tamen non est sequenda*. E perche mai? perche tal pratica sarebbe sottoposta à grandi abusi: perche sarebbe semenza d'innnumerabili uccisioni: perche tal genere di difesa, per quanto sembri appoggiata sul diritto naturale, è moralmente inseparabile dall'odio, dalla vèdetta cc. Queste son le ragioni, ch'egli arreca della sua decisione al num. 63. per cui facilmente s'intende, in che modo una proposizione, comunque sia probabile in ispeculazione, non è sempre però probabile in pratica. La proposizion del Reginaldo è seguela di un principio da tutti gli uomini ricevuto, ma mandata ad effetto, sarebbe cagione di gravissimi disordini.

Or dunque io dimando, se queste proposizioni non sieno elle ambedue vere; la prima, che tal

ri-

risposta è probabile in ispeculazione; la seconda, che non è probabile in pratica? anzi non sono elle ancora evidenti? e giacche vere sono, ed evidenti, può esserci scandalo, può esserci pericolo nel produrle, e spiegarle in un Libro di Teologia? O hà egli potuto decidere con più severità, che dicendo, *In praxi non est sequenda*; In pratica simil conclusione non dee seguirsi?

Il solo amor della vita, e l'ardor della passione in un'uomo, che si vegga in sul punto di perir con infamia per malizia del suo nemico, farà parergli il dritto, che pensa d'aver per ucciderlo, non solamente probabile, ma evidente; e ciò senza aver mai letti i discorsi, e le riflessioni de' Teologi sovra questa materia. Egli in virtù di questo principio non istarà molto à bilanciare, se debba ò nò, quando il possa, prevenire il suo contrario. Chi dunque l'arresterà, dove ne sia capace, se non se un Confessore, ò un'amico regolato dalla dottrina del Reginaldo?

Or essendo la cosa così sviluppata (ed ella certo non ne avea mestiere, fuorchè per coloro, che non an salutar la Teologia nè pur dal limitare) i Gesuiti nò an forse ragione di chiedere al Pubblico giustizia dell'insolente apostrofe, che lor fà il Pasquale, preso il bello da questa distinzione, nella sua tredicesima Lettera?

„ Ecco, dice'egli, in che guisa le vostre opinioni
 „ cominciano à comparire sotto questa distinzione,
 „ ne, per lo cui mezzo voi non rovinare che la Religione,
 „ senza offendere ancora sensibilmente lo stato. Con ciò vi credete abbastanza sicuri:
 „ imperciocchè v'immaginate, che'l eredito, che avete nella Chiesa, sarà per impediro, che non
 „ fien

fièn puniti i vostri attentati contro alla verità; e che le cautele da voi adoperate per non mettere facilmente queste permissioni in pratica, vi porranno al coperto dalla parte de' Magistrati, che non essendo Giudici della coscienza, non anno propriamente interesse, che nella pratica esteriore. Così un'opinione che sarebbe condannata sotto nome di pratica, si fa correre sotto nome di speculazione. Ma essendo questa base una volta fermata, non è poi malagevole innalzarsi sopra il rimanente delle vostre massime.

Si può egli vedere cosa più fredda, ed insieme più maligna di tal discorso? Era però il medesimo spirito, che sostenea nella medesima Lettera le calunnie recate in mezzo nella settimana, le quali scoprivansi al solo lume del paragone trà le allegazioni del Pasquale, e i testi di molti autori Gesuiti da lui citati. Io voglio farne vedere un saggio in quel medesimo, di cui mi sono finora servito per dichiarar la distinzione del Probabile in ispeculazione, e del Probabile in pratica. Ecco i termini della settimana Provinciale.

Secondo il nostro dotto Reginaldo l. 21. cap. 5. num. 57. *si ponno uccidere altresì i falsi testimoni, che un calunniasore abbia egli affettati contro di noi.* Se questa è dessa la proposizione di Reginaldo, è certamente orribile; perciocche, posto che sia vera così generale, e così poco modificata, come qui si rappresenta, non v'ha calunniasore, non falso testimonio, non chi che sia che tenga mano alla morte d'un'innocente, che à tutta coscienza non possa uccidersi: lo che è fuor di dubbio che merita cento anatemi. Ma piano di grazia; è ella forse questa la proposizione da

Re-

Reginaldo? E dove sono le circostanze messe sì faviamente, e sì espressamente da questo Teologo, d'un pericolo urgente, d'una morte certa, ed inevitabile, senza che resti altro mezzo nè di nascondersi, nè di fuggire? Circostanze ad altri Teologi non Gesuiti parute bastevoli ancor nella pratica, per dir che in questo caso era giusta e legittima la difesa. In una parola, si fa dire in generale, ed assolutamente à Reginaldo, che *si ponno uccidere i falsi testimonj, che un calunniasore abbia egli affettati contro di noi*; e pure tutta la di lui dottrina, siccome si è dimostrato, si riduce à definire, che non si può ucciderlo, nè consigliar d'ucciderlo, anche ne' casi più urgenti. *Che spaventosa, che stravagante calunnia!*

Un Teologo che conchiude, dopò aver ben pesate, e discusse tutte le difficoltà della quistione (nè può negarsi che ce ne son delle grandi in prò, e in contra) un Teologo, io dico, che conchiude alla maniera di Reginaldo, può egli mai esser sospetto di adular la passione, e di autenticar la vendetta? Se fosse egli stato ogn'altro che Gesuita, non sarebbe egli paruto al Pasquale d'aver deciso con troppa severità? Dunque ad un Teologo Gesuita non sarà lecito il proporre le difficoltà d'ambe le parti, e far vedere, che ben ne sente il peso? E sarà egli condannato di Morale rilassata, ancor seguendo il sentimento più stretto, sol perche lo siegue con timore? Come? un Casuista ragionando sovra un soggetto, non potrà dir così? *Se noi ne stiamo à principi generali, se discorriamo per analogia al tale, ò al tal'altro caso, se ci fermiamo nella sola speculazione, e consideriamo in astratto la natura delle*

Jose, questa sentenza è probabile: ma se si hà riguardo à gl'inconvenienti, che sono presso che inevitabili in pratica: se attendiamo alla disposizione, in cui si è d'ordinario in tal caso; ella non è più sentenza probabile, e in conseguenza non dee seguirsi nella pratica. Un Casuista non potrà egli forse discorrer così, tuttoche la materia mille volte ce lo costringa, nè potrà farlo senza essere accusato d'aver permesso ciò che chiaramente egli dice, che non si dee nè far, nè permettere?

Alla fine l'oggetto della Morale non è che la pratica; e tutte le conclusioni che non son pratiche, ma puramente speculative, nõ son propriamente conclusioni morali: nè sono in guisa alcuna decisioni; e sono senza veruna conseguenza per i costumi, di cui non sono regola. Ciò che dunque si rimprovera al Reginaldo, ciò che si rimprovera à Lessio nella settima, e nella tredicesima Provinciale, non sono nõ le loro decisioni, non sol perche i lor testi son guasti, ma perche le proposizioni, che nelle lor decisioni contengono, sono affatto contrarie à quel che loro si attribuisce.

Intanto non vuol lasciarsi senza risposta un' obbjezion del Pasquale, presa da un passo d'Escobar, attenente alla distinzione del Probabile in ispeculazione, e del Probabile in pratica. Escobar, dic'egli, nel primo de' suoi sei tomi di Teologia morale, insegna, ogni opinion probabile in ispeculazione esser parimente probabile in pratica. Gran disgrazia in vero, se nõ fosse Escobar del medesimo parere con gli altri! Chi sà, se non è questo ancora un de' segreti della Compagnia, far prima dire ad un de' suoi Teologi, ch'una

III.

Quali sien propriamente da dirsi decisioni Morali,

lett. 136

In pralog. num. 15.

ch'una opinione è probabile in ispeculazione, e non in pratica; e far poi asserire ad un'altro, ch'ogni opinione probabile in ispeculazione è parimente probabile in pratica; accioche gli uomini à passo à passo si avvezzino à fecondare il lor capriccio, e la lor passione, e à dar così franchigia alla coscienza per le maggiori scelleratezze?

Bisogna senza dubbio che Reginaldo abbia scritto ad Escobar da Lione à Madrid per concertar con esso lui un sì bello artificio; ovvero che il lor Generale s'abbia preso egli stesso l'assunto di far trà essi questa division di dottrina, con apparenze sì lodevoli, e sì sante. Non può fingersi cosa di questa più sottilmente pensata; e noi eccoci per poco ritornati al maraviglioso segreto, scoperto dal Pasquale nella quinta sua Lettera, della congiura de' Direttori, e de' Teologi Gesuiti con esso i lor Superiori, per venir gli uni Dottori, e Direttori severi, e gli altri Dottori, e Direttori condiscendenti. Ma la disavventura hà voluto, che questa volta Escobar si convenga con gli altri; e se ci è qualche lite trà essi, non sia che di vocabolo.

IV.

Si discute un passo d'Escobar.

Primieramente nel suo *Esame de' Confessori*, appellato nelle Provinciali il *Rispetto de' Venti-quattro Vecchioni*, ti pensa e parla intorno à ciò nella maniera comune; lo che nè pur dal Pasquale chiamasi in controversia. Quanto è poi al libro della sua Teologia Morale, dov'egli dice, *ciò ch'è lecito nella speculazione, esserlo altresì nella pratica*; se il Pasquale l'avesse letto qualche pagina appresso al luogo citato, avrebbe senza più capito interamente il pensiero di questo

sto

Ho Casuista , ch'è ottimo , e non hà cosa in fatti contraria à quel ch'egli ne dice altrove, nè à quel che ne dicono gli altri. Ecco le sue parole.

Se dopo aver provveduti gl' inconvenienti , „ *Lib. 2.*
 che nascono dalla pratica , io giudico tuttora „ *Theol. Mor.*
 probabilmente , che tal pratica è lecita , posso „ *Probl. 5.*
 francamente adoperarla. Confesso nientedime- „
 no , non tutto ciò , ch'è lecito , esser sempre spe- „
 diente , à cagione dell'estrinseche circostanze. „
 Oltre à ciò se un Prencipe, ò un Tribunal supre- „
 mo la divietano colle loro Dichiarazioni , ò co' „
 loro Arresti , allora l'opinione contraria à que' „
 decreti resterebbe d'esser probabile. Verbi gra- „
 zia alcune opinioni d'Angelo, d'Armilla, di Sil- „
 vestro, e d'altri, ch'erano peraddietro probabili, „
 dal Tridentino in quà non è più lecito metterle „
 in opera . Il perche scome questa , ò quella opi- „
 nione non è praticamente probabile , così per „
 mio avviso nè pure è probabile speculativamen- „
 te, da che i disordini, che s'incontrano nel prati- „
 carla, ne dimostrano la falsità. „

Tutto ciò non altro vuol dire se non che Escobar non approva , che si chiami speculativamente probabile un'Opinione, quando , per fondata ch'ella sia sovra certi principj generali, ed ammessi dal mondo tutto, gli sconsi che ne vengono in pratica , le contendono il poter si temere come praticamente probabile . Per l'opposto gli altri Teologi vogliono , che questi sconsi , che le tolgono l'esser probabile nella pratica , non le vietano il poter si nominar probabile nella speculativa , se pur ella apparisce conforme a' principj generali , da' quali con maniera probabile s'inferisca. Ma tutti poi si concordan

tordan trà se, ed Escobar con tutti, che à cagionè de' mali, che se ne temono, non può ella esserò in pratica buona regola delle nostre azioni.

Per far dunque piacere ad Escobar, io m'atterrò dal chiamare specularivamente probabile così fatta opinione: per adattarmi al gusto degli altri, io vorrò pure concederle questo nome. Cò ciò non farò torto à veruno; e questo mio secondare farà tutto senza conseguenza per i costumi, al pari dell'altre maniere differenti di parlare adoperate da' Teologi. Secondo la nozione d'Escobar, che hà pur ella molto del ragionevole, io dirò, che *si ponno sicuramente seguire in pratica le opinioni probabili in ispeculazione*; perciocche prima di appellarle probabili in ispeculazione, debbo accertarmi se son probabili nella pratica. Secondo la nozione degli altri, io dirò, che *non ponno con sicurtà seguirsi in pratica tutte le opinioni, che son probabili in ispeculazione*; perciocche, l'esser probabile in ispeculazione non abbraccia tutto lo che è necessario per esser probabile nella pratica. Dopò ciò io sfiderò il Pasquale nel cospetto di tutti i Teologi, con tutte le sue vane, e sofistiche aringhe, perche dica, che cosa egli vede in questa mia dottrina meritevole di rimprovero.

A far dunque in compimento un sommario del detto finora, ecco à che si riduce, giusta il Reginaldo, e gli altri, à quali si è fatta la medesima ingiustizia; ecco, dico, à che si riduce tutto il misterio della distinzione del Probabile in ispeculativa, e del Probabile in pratica. Il fine di questa distinzione è mostrar primamente, che in materia di Morale non basta il ragionare per principj

cipj generali, le cui conseguenze, per ben didotte, che compariscano, avrebbon talvolta funestissimi effetti, se sol esse regolassero l'esecuzione. In secondo luogo si dà à divedere, che ci son molte cose, che considerate in se stesse, e riferite alle regole generali non fan mostra di scellerate; e pur egli è moralmente impossibile usarle, senza colpa; da che l'infezione del cuore umano, la violenza delle passioni adizzate dagli oggetti, la viva impressione, che fa il bene ò il mal presente, lascian di rado nel nostro animo la bonaccia, che abbisogna per non rompere i limiti, che la ragione, e la divina legge prescrivono. Il dir dunque, che una cosa è probabile nella speculazione, e che non è tal nella pratica, è egli per avventura inventare un'artificio da rovinar la Religione, el Vangelo, piaggiando solamente lo stato senza offenderlo apertamente?

Ma si bene, la sola condotta del Pasquale, e de' suoi partigiani, così zelanti per la stretta Morale còtro la rilassata, pruova à bastanza, che, generalmente parlando, v'hà grandissimo divario trà la speculazione, e la pratica. Un'equivoco, una restrizion mentale, secondo essi ne' loro libri e ne' loro colloquj, son peccati infinitamente condannevoli: ma nella pratica poi le menzogne, i falsamenti, le interpretazioni maligne, che si danno alla dottrina, e a' sentimenti di persone religiose, e scienziate, son le cose del mondo più innocenti, e più lecite; purchè tutto venga à piombare sul capo de' Gesuiti, ò d'alcuno de' loro amici.

Della Direzione dell' Intenzione.

« **Q**uesto principio maraviglioso (sono pa-
 « role del Gesuita del Pasquale nella
 « settima Provinciale) è il nostro gran
 « metodo del dirizzar l'intenzione; la
 « cui importanza è tale, ch'io starei per compa-
 « rarlo colla dottrina della Probabilità.

Procuriamo ancor noi di penetrar questo se-
 greto, e di farlo palese al mondo meglio assai di
 quel che hà fatto il Pasquale. Tutta la dottrina
 della Direzione dell'Intenzione consiste nell'in-
 segnare, che nelle cose, che son per se medesime
 indifferenti, l'intenzione or retta ed or obbli-
 qua rende l'azione or santa ed or malvagia: che
 un'opera virtuosa perde tutto il suo buono, dove
 sola le manchi la virtuosa intenzione: e che ge-
 neralmente parlando l'intenzione è cosa di tal
 momento nella Morale, che in mille occorren-
 ze sol'essa fa l'essenzial differenza delle nostre
 azioni, e per dirla co' termini della Scuola, essa
 è, che le costituisce ciascheduna nella sua specie.
 Io qui potrei emulando lo stile de' Gianfenisti,
 riempiere il testo, e i margini di questo piccolo
 scritto con passi innumerabili di Santi Padri, in
 cui favellano dell'intenzione. Ma son contento
 di due parole prese da S. Agostino, e da S. To-
 maso, che spiegano bastantemente quanto con-
 tienti nella proposizion da me fatta. *Bonum opus
 intentio facit*: l'intenzione fa buona l'opera, di-

ce

I.
 Che cosa sia
 la Direzione
 dell' Inten-
 zione.

In Psal. 31.

ce il primo. *Morales actus recipiunt speciem se- 2.1.9.64. ar.*
cundum id, quod intenditur: le umane azioni 7. in corp.

prendon la loro specie dal fin che s'intende, dice il secondo. In questo senso interpretano i Padri quelle parole del Figliuol di Dio nel Vangelo: *Se'l vostr'occhio sia semplice, tutto il vostro corpo sia luminoso*: ciò è à dire, se la vostra intenzione sia pura, tutto ciò che voi fate, non farà opra da tenebre. Così questo Teologico principio non hà nulla in se stesso, che non sia più che ragionevole, ed ortodosso. Egli è poi comunissimo, e necessarissimo. il chiamarlo maraviglioso, e farne un misterio della Politica de' Gesuiti, è la cosa del mondo più ridicola, e più stempiata.

Matth. 6.

Dirassi forse che i Gesuiti l'abusano nell'adoperar che ne fanno, applicandolo à qualche materia fuor di proposito. Io qui non intendo rifiutar tutte à disteso le calunnie del Pasquale: mi basterà accénarne una parte, e far vedere in poche parole, che l'applicazione fatta di tal principio da Gesuiti à soggetti diversi non hà punto dell'empio, nè dellostrano. Si rinfaccia ad essi singolarmente nelle Provinciali, che abbiano mal'usata la direzion dell'intenzione in materia di simonia, di usura, di violenza. Valenza dice, che si può alcuna volta dare un ben temporale per un bene spirituale: Escobar, che si può pretèdere qualche vantaggio dalle prestanze de' danari: Reginaldo, che si può tal'ora perseguitare, e battere un'uomo che si faccia ad insultarci, e tutto ciò senza peccato, sol tanto che ben si dirizzi l'intenzione. Bauni ancora propone una formola espressa, riportata nell'ottava Provinciale, in cui la Direzione dell'Intenzione è messa in opera a

fin di rendere legittimo un contratto.

II.

Se ne dimostra l'uso ragionevole in più materie.

Or qui si vuole astrarre da' raggiri, e da' scherzi del Pasquale, di cui al presente non quistionasi. Non è egli mai forse lecito di perseguitare, di percuotere, d'uccidere un'ingiusto assalitore? è lecito senza dubbio qualche volta, pur che si stiano' costanti d'una giusta, e moderata difesa, *Cum moderamine inculpata tutele*. Ma restando trà questi termini, non può egli chi si difende avere or buona, ed or cattiva intenzione nel gittarsi addosso à colui, che l'assale? non può farlo ò sol per guarentirsi, ò anche per vendicarsi? il può, chi ne dubiti? Può ella dunque in questa materia aver luogo la Direzione dell'Intenzione.

Non è forse mai lecito dar un bene spirituale per un temporale, ò cavar qualche profitto dal suo danajo? Fermamente niuna cosa è più lecita. I Sacerdoti ricevono tutto di danajo per Messe: si fan contratti di società: si fan contratti di censo. S'io dò il danajo al Sacerdote come prezzo della sua Messa, son simoniacò: se hò disegno di darlo per pura riconoscenza, ò per limosina, ò per altro somigliante motivo, son' esente di simonia.

Hò dati à taluno ventimila scudi, ed egli s'è obbligato à rispondermi del censo annualmente mille scudi di riguardo. S'egli di là à venti anni mi restituisce la sorta, si troverà, che per ventimila scudi, ch'io gli avea dati, me ne hà resti quarantamila. Con qual coscienza, e per qual regola d'equità poss'io ricevere il doppio di quel che hò dato? se nel consegnare il mio danajo, hò io inteso di comperarmi il diritto di cavar mille scudi l'anno dal podere, à cagion d'esempio,

pio, sovra cui sarà ipotecato il censo, io non opo-
ro contro giustizia; ma se hò avuto solamente
la mira ad impiegare il danajo per trarne van-
taggio, e più riceverne di quel che hò dato, io
son senza fallo usurajo. Se nel dar la mia mo-
neta à un mercatante, che me la chiede per far-
ne traffico, il fò con patto, ch'ei mel'abbia à
rendere col tanto di più, verbigratia, del cinque
per cento, io son parimente usurajo: ma se di ve-
rità hò animo d'entrar con esso lui in società, io
sono in coscienza sicuro.

Poiche dunque in materia di contratti l'in-
tenzione è sempre essenziale per rendergli ò va-
lidi, ò leciti; poiche dove si tratti di difendere la
sua vita, i suoi beni, il suo onore, l'intenzione è
quella, che tanto conferisce à render giusta, e le-
gittima la difesa; perche non sarà lecito à Teo-
logi della Compagnia, cost'ben come à gli al-
tri, l'insegnare, che in tai materie, per non in-
correre in peccato, bisogna porre ben cura di
operare con buona intenzione?

Il Valenza nel suo trattato della simonia pro-
pone la quistione, come la propon San Tomaso:
la tratta ne' medesimi casi, in cui la tratta S. To-
maso: ne determina molti colla direzion dell'
intenzione alla guisa che fa San Tomaso: e per-
che dunque la direzion dell'intenzione sarà nel
Valenza un misterio della politica de' Gesuiti,
essendo innocentissima in San Tomaso?

Il Banni espone la maniera di far sì un con-
tratto, che possa tirarsi legittimamente guada-
gno dal suo danajo; dove facendolo altrimenti,
si verrebbe à cadere in delitto d'usura; che gran
male è poi questo? Egli in vero suppone nel suo

esempio la dottrina de' *Tre Contratti*: di cui però non è egli nè l'inventore, nè il solo difensore; perchè è stata prima di lui sostenuta da più Teologi dottissimi, e Canonisti non Gesuiti. Or essendo ella per altro non men utile, che usata nel commercio, e non entrandoci la direzione dell'intenzione à più forza, che in altri contratti permessi, perchè del seguirla fare à lui un gran misfatto, mentre nè la Chiesa, nè i Superiori Ecclesiastici an fin ora giudicato à proposito il divietarla?

Escobar vuole che riscuoter qualche cosa oltre alla sorte à cagion della prestita, senza più è usura: ma spera, che prestando del danajo à taluno, che ne abbisogni à fin di comperarsi, per esempio, un potere, à cui più riguardi il costringano, guadagnerassi, mercè del beneficio, la di lui amicizia, e nelle occasioni ancor qualche grazia, non è già questa simonia mentale; anzi nè pur reale, allorchè dipoi rammentandogli la cortesia, che se gli è fatta, si vuol pugnere la di lui riconoscenza, perchè ci renda il cambio, di che abbiamo noi al presente bisogno. Che può mai esserci in questa distinzione d'ingiusto, e d'irragionevole? ò correrà per usurajo un'uomo, perchè faccia simil servizio ad altrui, che prevegga dover esser trà poco in credito, e in istato da rimeritarlo? ò si dovranno rimeritar come usure i buoni usieji, che nell'occorrenze ci ne riceve? Ci vuol'altro che il comun sentimento per giustificare coloro, che qui si accusano con tanto non sò se di malizia, ò d'ignoranza?

Finalmente quando insegna Reginaldo ch'è probabile in ispeculazione, ma ben di rado in pra-

pratica, che in alcune circostanze, da lui norate, ma dal Pasquale ommesse, potrebbe un'uomo, nello stante sol dell'offesa, perseguirare colui che'l disonora; ei medesimo avvisa, che non dovrebbe ciò farsi à intendimento di render mal per male, ma solamente di far quel ch'è necessario, e nulla più, per salvare il suo onore. Questo ristignimento è forse inutile, ò acconcio ad avvelenare la sua risposta? Di questa decisione con esso tutte le cautele che ci adatta, può almeno abusarne più che dell'esempio di Davide, che impose à Salomone, che in venirgliene il detto facesse morir Gioabbo, e Semei? Senza una ben dritta intenzione che giudizio potrebbe farsi di quest'ordine di Davide?

Nò nò, nè Reginaldo, nè gli altri an qui detto nulla di nuovo intorno à questo dirizzamento d'intenzione. Essi an seguite l'orme d'Innocenzo III. allorche anno scritto, permetterfi da tutte le leggi il risospigner la forza colla forza, non già con intendimento di vendicarsi, ma sì con animo di difenderfi: *Vim vi repellere omnia jura, legesque permittunt, non ad vindictam sumendam, sed ad injuriam propulsandam.* Essi son iti dietro à gl'insegnamenti di San Tomaso nel profferir che an fatto, poterfi tal volta far ritorare le villanie in gozzo à chi le dice, dirizzando la nostra intenzione al ben dell'astraggiatore, per rintuzzare il suo rigoglia, e per conservare à un tratto il nostro onore, e la nostra autorità. *Illatas contumelias nonnunquam repellere homo potest propter bonum illius qui contumeliam infert, ad reprimendam illius audaciam, & ad tuendam suam dignitatem, & auctoritatem.*

Cap. significasti.

2.2.9.72. ar. 3.

III.

Diritta intenzione come finta per calunnia dal Pasquale.

Che an dunque fatto in questa materia i Teologi Gesuiti? anno insegnato che la dritta intenzione era in tai casi sì fattamente necessaria, che senza essa enormemente si peccherebbe. E che hà fatto il Pasquale? hà rappresentata la cosa tutto altramente, dando ad intendere, che i Gesuiti si servivano di questa direzion d'intenzione à rendere innocenti i peccati più orribili. I Gesuiti anno avvertito, che nelle più giuste difese bisogna ben guardarci che non ci trasportè la passione; e che nõ si vuole operar con altr' animo, che col solo di guarentirci; e' l Pasquale e converso, falseggiando, e smozzicando gli scritti de' Gesuiti, hà voluto persuadere, ch'essi davan per buone le più atroci violenze, dove s'abbiano per eseguirle una buona intenzione.

I Gesuiti an preteso, che nel dare un bene temporale per uno spirituale (e pur trattavasi non di dar contanti per Beneficj, ma per preghiere, per Messe, per fondazioni, e cose tali) bisognava nõ aver volontà di dare il temporale come prezzo dello spirituale; ma era mestier d'operare con diversissima intenzione, cioè è d'impegnar per gratitudine à pregar Dio, à dire una Messa ec. E' l Pasquale ricama sù questo fondo à capriccio, e dà voce, che' l Valenza, e' l Tannero an fatta una mirabile riuscita nello scolpare il gran traffico, che si fa oggidì de' Beneficj.

Dopo aver riferito quel che hà detto il Padre Bauni per escludere da un contratto l'intenzione usuraja, e dopò avere incastonato nella sua Lettera il cattivo Francese di questo buon Padre, d'una maniera molto acconcia à far ridere, fà dir freddamente al suo Gesuita: *L'usura, per*
avvi-

avviso de' nostri Padri, non consiste in altro, che nell'intenzione di ricavarne il profitto come usuraio; e quindi è che'l nostro Padre Escobar fa scansar l'usura con una semplice giravolta d'intenzione. E nello stesso tempo riporta, ò anzi cita il luogo d'Escobar, di cui abbiám ragionato; e'l cita quasi una decisione ridicola; avvegnache non possa decidersi d'altra guisa senza stravaganza. Ecco dunque dove v'è a finire il gran rimprovero della direzione dell'intenzione, quel principio maraviglioso, e di sì alta importanza, che potrebbe per poco paragonarsi colta dottrina delle Probabilità!

Si lascia a Dio, che giudichi, qual'intenzione hà egli avuta il Pasquale nell'ingiusta, e crudel persecuzione, che hà fatta à Gesuiti. Forse hà egli operato ad esempio del Santo, e dell'Oracolo del Partito, l'Abate di Sancirano, che un dì confidentemente diceva a Monsignor l'Abate di Prieri: Che bisognava mandare a rovina il
 „ Corpo de' Gesuiti come pernizioso alla Chiesa: „
 Al che poi aggiugneva: Ch'egli è il medesimo „
 Dio, che distrugge la Chiesa: Che il tempo dell' „
 edificazione è già passato: Che i Vescovi, gli Ec- „
 clesiastici, i Religiosi son oggi, comunemente „
 parlando, sproveduti dello spirito del Cristia- „
 nesimo, dello spirito della Grazia, e della Chiesa: „
 Che se i Religiosi del suo Ordine fossero veri fi- „
 gliuoli di San Bernardo, sforzerebbon si a più po- „
 tere di ridurre al niente la Teologia Scolastica: „
 Che San Tomaso medesimo avea contraffatta la „
 vera Teologia col discorso umano ec. O quanto „
 queste dicerie son devote! ò quanto edificanti! „
 Or che pensiero dee farsi di un Partito, il cui Ca- „
 po parla, e pensa in tal guisa, e pur si spaccia per „
 un zelante Fedele, e per un Santo?

De-

„ Informazio
 „ ni del proces
 „ so dell'Ab
 „ ate di Sancirano.

Degli Equivochi , e delle mentali Restrizioni.

I.
Luogo del
Pasquale „
nella Lett. „
9.

Diam principio ancor qui dal testo del Pasquale nella nona sua Lettera; in cui così discorre il Gesuita. Or io vo' parlarvi della facilità da noi recata d'ator via i peccati dalle conversazioni, e dagli affari del mondo. Un de' maggiori imbarazzi, che ci s'incontrano, è lo schifar la menzogna, e sovra tutto allorche si vorrebbe dare à credere una cosa falsa. A ciò serve mirabilmente la nostra dottrina degli equivochi, per cui è lecito adoperare termini ambigui, facendogli prendere in altro senso da quel ch'egli stesso l'intende; siccome divisa il Sanchez *Op. mor. p. 2. l. 3. c. 6. n. 13.* Lo so bene, Padre mio, io gli dissi. Noi l'abbiamo tanto divulgato, continovò egli, che alla fine tutto il mondo n'è informatissimo. Ma sapete poi, che si hà a fare, dove non si ritrovino parole equivoche? Mainò, gli dis'io. Io ben ne dubitava, ripigliò egli: questa è cosa nuova; ed è appunto la dottrina delle Restrizioni mentali et.

O come questo discorso è aggradevole, e dilettofo! Non gli manca fuorchè la verità. È certo se'l Pasquale non hà qui usato degli equivochi, ò de' ristignimenti, egli hà mentito trè, ò quattro volte; siccome si vedrà nel decorso. Questa è maseria assai curiosa, e ben pochi l'intendono come bisogna. Io raccoglierò quanto in tal soggetto può recarsi di più nerbo in pro, e
in

in contra. Starò in tanto di mezzo, nè adotterò veruna opinione per mia.

L'autor delle Provinciali non è il primo, che abbia attaccati i Dottori della Compagnia per questa parte. Giovanni Maldero, Vescovo d'Anversa, cita e rifiuta il libro di un Calvinista impresso l'anno 1609. e intitolato, *Aforismi della dottrina de' Gesuiti, e d'alcuni altri Dottori della fazione del Papa*, ove si fa menzione particolarmente di questo punto. Io non pretendo trar da ciò vantaggio alcuno a favor de' Gesuiti. Ho sol pensiero di esaminar le cose in se stesse, senza estraneo pregiudicio; e far sì, che si conosca la difficoltà, che in questa materia non è piccola, di ben risolverli, e prender partito.

*L. de abuso
Restrict. mor.
c. 12.*

I. Avvegnache si confondan sovente nel soggetto, di che si tratta, l'Equivoco, e la Restriction mentale, v'hà però trà l'uno e l'altra, diversità. Chiamasi *Equivoco* ogni proposizion, che hà più sensi, e che si profferisce antivedendo, che l'uditore sarà per prenderla in significato differente da quel che noi le diamo nella nostra mente. Tal fù la risposta d'Abramo, allorch' e' disse a que' d'Egitto, che Sara era sua sorella, prevedendo, ch'essi sarebbon per intendere la parola *sorella* in significazione diversa da quella, ch'egli stesso intendeva. Chiamasi *Ristringimento mentale*, quando una proposizione pigliata ne' suoi termini è falsa, ma congiunta col di più, ch'io nella mia mente restringo, diventa vera. Così se un'uomo richiesto di prestanza rispoñde, *lo non hò danajo*, avendolo, rispoñde il falso, ma che diventa vero, coll'aggiugnergli quest'altre parole, *per prestarlo à voi*, ch'è pe-

II.
*Che cosa sia
Equivoco, e
cosa sia Re-
striction men-
tale.*

però ritiene in mente, e non esprime in voce.

2. Non hà dubbio, che in questi Equivochi, e Restrizioni si truova un non sò che, che a prima faccia almeno comparisce contrario alla semplicità, e alla sincerità; e che sembra spesse volte insolente, e innaturale. Ma per tutto ciò coloro, che sono interessati in questa lite, an diritto di domandar dal Lettore, che sospèda il suo giudizio insinoattato, ch'egli abbia udite, e pesate le ragioni d'ambe le parti. Facciamo lor dunque la grazia.

3. Tutti i Dottori Cattolici si convengono, che non può esser mai lecito il mentire; e ch'essendo la bugia un'azion criminosa di sua natura, niuna ragione, niun comodo, niun motivo può mai onestarla.

III.

*Donde si anna-
za la quistio-
ne circa l'uso
degli Equivo-
chi, e delle Re-
strizioni.*

4. Supposto una volta questo principio, ed ammesso da tutti come indubitato, grandi difficoltà ne son nate in Teologia, trà per la pratica in certe occorrenze, e per la spiegazione, ed intelligenza d'alcuni passi della divina Scrittura. In certe occorrenze siam tenuti a favellare in un tal modo; e questo modo di favellare non è agevole che si accordi colla sincerità. Quanto è alla Scrittura, dove parli Iddio, o alcun de' Santi del Paradiso, sarebbe sacrilegio il riconoscere nelle lor parole menzogna; ed allorché ci si riportano i detti d'un'uomo, cui ella lodi, e voglia che s'abbia per un gran Servo di Dio, fora pur troppo duro il ritrovare in ciò ch'è dice cosa contraria alla verità. In tanto hà molti passi di queste due sorti, che soprammodo imbarazzano gl'Interpetri, e che an d'ogni tempo reso difficile à Santi Padri il dicifere agli.

5. Que-

5. Queste due difficoltà, senza le quali non si farebbe mai forse pensato à dimandare, se l'uso degli Equivochi, e delle Restrizioni Mentali sia lecito, sono state le ragioni, per cui molti Teologi, Interpreti della Scrittura, Canonisti d'ogni Scuola, e d'ogni Paese le an difese come necessario in più casi, ma ristriggendole nonpertanto trà confini molto più angusti, di quel che ne abbiano trà'l volgo sparso coloro, che sotto questo titolo an preso ad abbattere il credito de' loro avversarij. Imperciocche tutti i Dottori, che an trattato alla difesa questo soggetto, non lasciano d'osservarne gli abusi, e d'avvertire à guardarsene i lor Lettori.

6. Perche per una parte le difficoltà, di cui parlo, son le primarie pruove di coloro, che favoreggian quest'uso; e per l'altra le conseguenze, che in apparenza se ne diducono, son gli argomenti più forti di que' che lo riprovano; si hà qui principalmente pensiero di porle une à rimpetto dell'altre e bilanciarle, senza dissimulare alcuna cosa, che accresca ò scemi il peso di ciascuna; ed esaminar seguentemente, se il Gesuita Sanchez, che nominatamente è sfidato, ed assalito con più vigore sù questo campo, sia colpevole, ò no; se il suo accusatore gli fa ragione, ò torto. Ecco i principali argomèti di coloro, che assolutamente condannano ogn'uso de' Ristricimenti mentali, e degli Equivochi.

Primieramente, dicon essi, questi non sono in somma che bugie palliate. La sola sposizion, che si fa, della natura degli Equivochi, che in astratto, che in esempj, dimostra non esser essi, eccetto sottigliezze inventate à persuader che non si me-

IV.

*Argomenti,
per cui si ri-
pruova quell'
uso.*

te

te allorchè più espressamente si parla per contrario di quel che si pensa.

Secondariamente gli uni e gli altri an l'effetto medesimo della bugia; cioè ingannar coloro, à chi parliamo, ed impegnarli nell'inganno.

Oltre à ciò distruggon essi parimente il commercio della vita civile. imperciocchè se, chi meco ragiona, hà per fermo, che gli Equivochi, ed i Ristrignimenti non son menzogne; che s'io, s'egli in atto non se ne serve, ancor quando fa più sembante di ragionar semplicemente, e di buona fede?

In quarto luogo, i testi delle Scritture, e de' Padri, che spirano orrore contro alla doppiezza, e che scrivono encomj delle virtù contrarie, impugnano alla scoperta queste parole e risposte di dubbio senso, che fan nascere in capo à colui, che m'ascolta, un pensiero tutto differente da quel ch'io sembro voler dargli ad intendere. Finalmente queste sofisticherie son nuove, e totalmente ignote all'antichità. Quest'è in poco il tutto che può dirsi à condannar gli Equivochi, e le Restrizioni mentali. Or vediamo, che può recarsi in mezzo per sostenergli.

V. *Argomenti, per cui quell'uso si difende.* Sul bel principio innumerabili Teologi, e Canonisti, che dopo avere ben considerata la materia, non fanno risolverli à condannarne assolutamente l'uso, concordevolmente confessano di ben vedere la forza di questi argomenti; à quali senza più si arrenderebbono di buon cuore, se lor si ministrasse alcun' altro segreto da valersene meglio per fuggire certi imbarazzi, e grandi inconvenienti, à cui l'umana società vederebbe esposta, se gli Equivochi, e i mentali Ristrignimenti

menti fossero assolutamente vietati.

Credon essi oltre à questo d' esser fondati sù la pratica de' Santi in que' frangenti, in cui nè la Scrittura, nè l' Istoria Ecclesiastica gli condanna, nè mancano altri Santi, che gli difendano. Cominciamo da quest'ultimo articolo.

Tutta moltissimi esempi, di cui l'antico Testamento potrebbe fornirmi, io son contento per ora di quel d'Abramo. Questo gran Patriarca costretto dalla fame à ricoverare in Egitto, sospetta che'l Rè, ò altri del Paese, ammaliato dalle bellezze di Sara, nol faccia assassinare, à fin di sposarla. Per cessar tanto pericolo, dic'egli alla sua donna: Gli Egiziani, vedendovi così bella, diran senz'altro, Ella è moglie di quest'uomo; e per aver voi à sua balla mi uccideranno. Dite dunque, io ve ne scongiuro, che siete mia sorella. *Dicituri sunt, Uxor ipsius est, & interficiens me, & te reservabunt. Dic ergo, obsecro te, quod soror mea sis.* Il fatto avvenne appunto, qual'egli l'avea divinato. Essendo dunque dimandati sovra ciò, risposero ambidue della maniera, in cui erano convenuti, e salvaronsi, ajutati dall'equivoco del nome di *sorella*, che in quel paese avea due significati. Trovossi ancora Abramo nel frangente medesimo in Geraris di Palestina, e se ne trasse per la medesima strada.

Altrettanto fece Isacco suo figliuolo, andando nel medesimo luogo al medesimo rischio, per cagion di Rebecca sua moglie. *Cumque interrogaretur à viris loci illius super uxore sua, respondit, Soror mea est. timuerat enim confiteri quod sibi esset sociata conjugio, reputans ne forte interficerent eum.* Il figliuolo non fù per ciò nè

VI.

Passi della divina Scrittura presi dal vecchio Testamento.

Gen. 12.

Gen. 26.

ga-

gastigato, nè ripreso da Dio più che il suo padre, E pur essi ciò fecero nel tempo stesso, che Dio lor prometteva una numerosa posterità; anzi mentre ancora gli proteggeva con maniere miracolose in quelle medesime occasioni, in cui essi prendeano per campar la morte un mezzo che si vuole cotanto ingiusto, e che in conseguenza sarebbe stato sì contrario al rispetto, ed all'ubbidienza, che dobbiamo al Padrone della nostra vita, sì ingiurioso alla sua bontà, ed alla sua potenza, delle quali que'Santi Patriarchi avean tanta ragione di confidare.

Sant' Agostino tanto è lungi dal condannar que'due Santi, che per opposito contra un Riformator del suo tempo, Fausto il Manicheo, ei sostiene, che Abramo in que' casi non menti, avvegnache rispondesse alla dimanda sol per metà, e niente affatto al pensiero di chi l'interrogava. perocche, dic'egli, richiestò, non disse che Sara non era sua moglie; ma perche se gli dimandava, che cosa ella gli fosse, rispose, ch'era sua sorella, e non negò ch'ella fosse sua moglie: nascose una parte del vero, ma non disse cosa di falso. *Neque enim, utrum ejus uxor esset, interrogatus, non esse respondit: sed cum ab eo quareretur, quid ei esset illa mulier, indicavit sororem, non negavit uxorem. scivit aliquid veri; non dixit aliquid falsi.*

L. 22. cont.
Fast. c. 33.

cap. 46.

Alquanto più à basso egli difende Isacco nella guisa, ch'avea difeso Abramo. *Che male hà egli fatto con ciò, dic'egli, poiche hà imitato suo padre? Le medesime ragioni dichiarano lui innocente in un'opera, in cui Abramo non è colpevole.* Lo stesso Santo Dottore ripete il medesimo in più luoghi delle sue opere. Ma veniamo à gli esempi d'al-

cuni

con i Santi del Cristianesimo.

Io qui non dirò niente della risposta di Sano Francesco, che interrogato, se avesse veduto per di là passare un tale, che si cercava à morte, messa la mano nella sua manica, rispose, *Egli non è passato per quà.* Per avventura gli uomini dilicati, con cui hò à fare, terrebbon ciò per un frullo, ed avrebbon à vile l'autorità degli Scrittori, che lo riportano.

L'esempio di S. Atanasio, che fuggendo sù per il Nilo con una somigliante risposta scampò dalle mani di coloro, che Giuliano l'Apostata spediti avea per farlo prigione, è troppo più noto di quel che sia mestiere per farne qui un minuto racconto. M'appiglio à due altri, de' quali non si è molto ragionato finora. L'uno è di San Paolino, l'altro di S. Fulgenzio, amendue grandi ammiratori della dottrina di S. Agostino. Questi congiunti all' approvazione, che'l medesimo Santo Dottore hà fatta della condotta d'Abrahamo, ed'Isacco ne' casi, di cui si è favellato, non forman essi forse un' argomento ben forte à favor de' Teologi, massimamente allor che si difendono contro ad uomini, che cotanto si onorano del nome di discepoli di Sant' Agostino?

Or San Paolino in que' versi, che compose ad onor di S. Felice Nolano, riferisce che questo Santo, mentre era sul punto d'essere arrestato come Cristiano da' Pagani, che'l cercavano, Dio con un prodigio della sua potenza vietò loro il riconoscerlo; e quindi essi richiesero lui medesimo del luogo, in cui troverebbon Felice. Il Santo accortosi per tal domanda del soccorso di Gesù Cristo, e del miracolo ch'ei faceva in suo favore,

VII.

Esempi de' Santi Atanasio, Felice, Fulgenzio ec.

Natal. 5.

rispose loro ridendo: Io non conosco il Felice, che voi cercate: lo che udito, essi passarono oltra.

Persensit & ipse faventis

*Consilium Christi, vidensque rogantibus inquit:
Nescio Felicem quem quaritis. Illicet illi
Prætereunt ipsum.*

E' non hà dubbio, che S. Felice, se avesse in questa occasione mentito, averebbe troppo mal corrisposto alla bontà, che usava il Signore inverso lui. Ma s'ei non menti, che rimane à dir altro, se non ch'egli ricorse all'Equivoco del nome di Felice, ò à qualche Restrizion mentale, par impossibile francarlo in altro modo da menzogna.

Ma non può trovarsi equivoco più espresso di quel di S. Fulgenzio. Leggesi nella sua vita scritta da Ferrando Diacono suo discepolo, e dedicata à Feliciano successore del Santo nel Vescovado Ruspense. Qui raccontasi, che San Fulgenzio ancor Monaco, avendo sofferta una fiera persecuzione in Africa, prese consiglio di andarsene à vistrare i Solitarij d'Egitto, de'quali udi to avea raccontar maraviglie. Egli prese il cammino per la Sicilia, ed approdò à Siracusa, dove Sant'Eulalio era Vescovo senza lasciar totalmente di professarsi ancor Monaco. Il Santo Prelato accolse nel suo Monistero Fulgenzio, siccome soleva ogn'altro pellegrino, con cui esercitava ogni opera d'ospitalità cristiana. In due ragionamenti, che seco tenne, riconobbe il merito straordinario di questo passeggiere, e lo strinse à dirgli le cagioni, che'l dilungavan dall'Africa.

Fulgenzio, dice l'Autor della sua vita, apprendendo non sò che di vanità nel confessare il motivo,

nivo, che'l portava in Egitto, gli rispose in questi termini: lo vò à cercare i miei padri, che mi vien detto vivere in que' paesi da peregrini; *Parentes meos requiro, quos illis in partibus vivere peregrinos audivi.* Il Vescovo sospettando, che colui non gli parlasse sinceramente, e penetrando à metà il senso di quell'ambigua risposta, apprese da un altro Monaco, chi erano gl'intesi da Fulgenzio sotto nome di *padri*. Così San Fulgenzio vedendosi colto, fù forzato à confessar la verità. Ma imperò, dice lo Storico, poteva ben egli con verità dar nome di padri à coloro, di cui voleva imitare gli esempj.

Or questo è fermamente un' Equivoco con tutte tutte le sue divise, ò non ci è stato mai Equivoco al mondo. Mentre San Fulgenzio faceva sembante di prender la parola *parentes* nella sua significazione ordinaria, ci l'intendeva di coloro, ch'esser doveano suoi padri in Cristo. ci dava parimente al vocabolo *peregrinos* un senso metaforico, intendendo, che coloro di cui parlava, erano viandanti sopra la terra, che facean viaggio verso la Patria celeste.

Ecco dunque Sant'Agostino, che approva la condotta d'Abramo, e d'Isacco, e San Paolino che approva quella di San Felice: ecco Sant'Atanasio, San Felice medesimo, e San Fulgenzio, la pratica de' quali par che autentichi manifestamente gli Equivochi, e le Restrizioni mentali. E' sembra, che non ce ne bisogna di vantaggio per fare in questa materia un'opinione probabile.

Ma i Teologi, di cui espongo qui la dottrina, pensano d'aver ancor qualche cosa di più saldo. Pretendono, che non si può cò prudenza condan-

nare assolutamente l'uso delle Restrizioni, e degli Equivochi, senza far prima riflessione matura su certi passi del Vangelo, dove sembrano messi in opera.

Che cosa è, dicono essi, l'Equivoco, di che al presente si tratta? E' una parola ambigua, o una proposizione composta di termini dubbiosi, cui chi pronunzia, prevede dover esser presa da chi l'ascolta in altro senso da quel ch'egli l'intende. Or eccone due manifesti esempi nell'Evangelio.

VIII.
Luoghi pre-
si dal nuovo
Testamento.

Nel capo II. di San Giovanni il Figliuolo di Dio dice a' suoi discepoli: *Lazaro nostro amico dorme; ed io vò a risvegliarlo*. E' manifesto, che questa è proposizione equivoca. E' ancor certo, che gli Apostoli l'intesero nel suo senso naturale; Signore, dissero, *s'ei dorme, è salvo*. E' ancor più certo, che aveva il Salvatore antiveduto, che così essi l'intenderebbono. *Giesù, dice il Vangelo, parlava della morte di Lazaro, e i discepoli pensarono, ch'ei parlasse del sonno*.

L'altro esempio è del capo 2 del medesimo Evangelista, ove dice il Signore a' Giudei: *Distrugete pur questo tempio, ed io il riedificherò in srè giorni*. Ei favellava del suo corpo, e i Giudei s'immaginarono, siccome naturalmente doveano, ch'ei favellasse del tempio di Gerusalemme. Ben si sa, che'l Redentore così parlando, non avea veruna intenzione cattiva, e che non ingegnava di ingannare coloro, à chi parlava: ma ciò che monta? Noi condanniamo, dicono i Teologi, di colpa tutti gli Equivochi, che ponno cagionar qualche torto à chi che sia, e tutti quegli, in cui s'abbia disegno di gabbare, e di sorprendere que' che ci ascoltano.

Ria-

Rinvengon essi altresì nel Vangelo Restrizioni mentali; e non già per discorsi, e conseguenze, ma espresse, e formali, e che si fan ravvisare per delle da se medesime.

Al capo 7. di San Giovanni, *I fratelli di Gesù gli dissero, partitevi di quà, ed andate in Giudea.* Rispose loro il Salvatore; *Io pur voi à questa festazio non ci verrò. NON ASCENDAM.* Cid detto, aggiugne l'Evangelista, *ei si fermò nella Galilea. ma paristi appena i suoi fratelli, egli ancora andò alla festa, non già palesemente, ma quasi di nascoso. NON manifestè, sed quasi in occulto.* Or questa proposizione, *Non ascendo ad diem festum istum*, considerata precisamente secondo i suoi termini sarebbe falsa, ma coll'aggiugnerci la parola *manifestè*, che'l Salvatore ristigneava nel suo cuore, diventa vera.

Sò le osservazioni de' Critici sù questo passo, à cagion della varietà de' manuscritti Greci; ma sò ancora le ragioni invincibili, che dimostrano la lezione della nostra Volgata in questo luogo essere senza meno la veritiera. Ecco di più due altri passi, co' quali farò punto alle pruove, che i Teologi traggono dall' autorità della Scrittura à difesa del lor sentimento.

L'uno è preso dal capo 13. di San Marco, dove fatta dal Redentore à suoi discepoli una descrizione delle terribili cose, che farebbon per avvenire il dì del gran Giudicio, aggiugne: *Di quel giorno, e di quell'ora niun sà nulla, nè gli Angiolà nel Cielo, nè il Figliuolo, ma il solo Padre.* Egli è nondimeno di Fede, che il Figliuolo di Dio sapeva in fatti quel giorno; e ne' primi secoli furono contati trà gli Eretici gli Agnoeti, perche

dissero, il Signore non aver egli avuta questa contezza; e furono così detti da' Greci à significare, che'l loro errore, in parte almeno, consistea nell'ascrivere al Figliuolo di Dio questa ignoranza. Gli Ariani vollero ancor'essi valersi di questo passo contro a' Cattolici: ma i Padri gli rigettarono con tutto il zelo, e tutta la forza possibile.

Questa proposizione adunque, ripigliano i Teologi, sarebbe falsa, à sol mirarne i termini, *Il Figliuolo di Dio non sà nè il dì nè l'ora del finale Giudicio*. Bisogna per conseguente, che la verità della medesima dependa da un senso, che dava il Signore alle parole, ma non espresso dalle parole; ciò è à dire, che c'intēdea qualche cosa da lui allor riserbata solamente nell'animo. E quindi ecco, conchiudon essi, una Restrizione mentale.

Ma quel ch'è più da notarsi, egli è, che i Padri, singolarmente Sant'Agostino, nello spiegar questo testo, ci danno una formola di Restrizione mentale tutto semblante alla proposta da Teologi. Nostro Signore, secondo Agostino, hà detto di non sapere il dì del Giudicio, non già che in effetto ci l'ignorasse, ma perche nol sapeva *ad prodendum*, per dirlo. *Ipsi Judicii occultum esse dictum est, non ad cognoscendum, sed ad prodendum.*

Or tragga in mezzo l'esempio, di cui comunemente si vagliono à spiegare quel che succede in una restrizion mentale. Un nimico di mio padre il chiera per dargli morte: mi dimandi dov'è: io rispondo di non saperlo. Questa risposta in se medesima è falsa, se sol se ne riguardano i termini.

Aug. in psal.
9.

mini. Aggiungeteci non colla bocca, ma colla mente, *ad prodendum*, per dirlo; ed eccola renduta vera, in quella fatta almeno che avvera Sant' Agostino la proposizione di Giesu Cristo.

Finalmente, sieguono a dire i Teologi, il passo del quinto capitolo del libro di Tobia par che non possa spiegarsi senza un' equivocazione, ò restringimento di mente, basta leggerlo per convincersi. Il vecchio Tobia domanda l' Arcangelo Rafaello, donde egli sia: *Unde te habemus* Risponde l' Angiolo, *Ex filiis Israel, lo sono Israelita*. Dopò altre richieste Tobia l'interroga, *Di che famiglia, vi priego, e di che Tribu voi siete?* l' Angiolo gli risponde: *Cercate voi altro che una guida per vostro figliuolo? che v'importa il sapere di mia famiglia? Ma perche siate fuor d'ogni sollecitudine, vi dirò, che io sono Azaria: Ego sum Azarias Anania magni filius. Voi siete*, ripigliò Tobia, *d'una gran nazione*.

Sovra tutto ciò ecco in qual guisa discorrono i Teologi. In tutti questi passi, ove le proposizioni considerate ne' termini, e nel naturale lor senso non sono vere, siam costretti a riconoscerci ò bugia, ò equivoco, ò restrizion mentale. Nò si può senza bestemmia riconoscerci bugia. Resta dunque, che ci si ammetta ò equivoco, ò restrizion mentale; e quindi nè l'equivoco, nè la restrizion mentale saran ree di sua natura, siccome è la bugia; e potrà l'uomo servirsene cò buone condizioni senza verun peccato.

Queste son le autorità, queste le difficoltà, che mossero fin da principio i Teologi à sospendere ogni giudicio sovra un soggetto, che a prima

faccia compariva meritevole di rigettarsi; e che poi an fatto lor conchindere, dopo aver discussa tal quistione con tutta l'esattezza possibile, che gli Equivochi, ò le Restrizioni mentali non erano nè menzogne, nè cose assolutamente prave; che v'avea casi, in cui elle non eran punto malvagie; ch'erano anzi della natura d'alcun'altre cose, che d'ordinario son prave a cagion delle circostanze, ma nõ già per se stesse, nè divengono mai tali, se non se quando s'usano senza necessità, e senza le cautele legittime. Ma prima di passare all'altro fondamento, sul quale i Teologi appoggiano questa loro dottrina, farà pregio dell'opera il vedere quel che dicono sovra ciò i partigiani della sentenza contraria.

IX.

Scioglonsi le risposte, e le distinzioni de gli avversarj.

P. Alex. tom. 9. p. 3. sect. 4. Dissert. 43. pag. 483.

Un'uomo assai dotto in una sua opera, ov'hà egli ammassata molta e varia dottrina, v'hà dato ancor luogo ad una Dissertazione delle Restrizioni mentali, e degli Equivochi. Ecco la proposizione, ch'e' pianta per titolo in fronte alla sua Dissertazione. *Mendacium omne lege divina vetitum est, adeoque & Restrictiones mentales, qua sunt veri nominis mendacia. Ognibugia è vietata dalla divina Legge, e in conseguenza le Restrizioni mentali, che sono anch'esse vere bugie.* Nel decorso poi della Dissertazione ci parla de gli Equivochi, come delle Restrizioni.

Pruova egli il suo detto co' passi in gran copia della Scrittura, e de' Padri; indi si propone non poche obbezioni. Trà queste si vede una parte delle difficoltà da noi qui addotte, ed un'altra di quelle che non abbiám noi tocche, sù le quali però non lasceremo di fare alcuna riflessione a maniera d'istanza, ò di replica alle ri-
spo-

sposte da lui recate. Niuna cosa meglio di questa ci farà toccar con mani la malagevolezza della materia.

Il Padre Alessandro risponde assai bene a Priscillianisti, che Abramo non menti nè con gli Egizii, nè col Rè Abimelecco; ed appoggia la sua risposta sù l'autorità di San Girolamo, e di Sant' Agostino. Ma non sò che sarebbe egli per rispondere, se tornasse al mondo alcun Priscillianista, che si facesse ad incalzarlo così.

Secondo voi, le Restrizioni mentali, e gli Equivochi son menzogne. Ma è impossibile scolpar Abramo di menzogna in quel caso, senza dir che si è servito ò di restrizion mentale, ò di equivoco. dunque secondo i vostri principj sarà mestier confessare, ch'egli hà detto menzogna. Il Priscillianista proverebbe così la minore del suo sillogismo.

Dicesi equivoco nella quistion presente una proposizion che hà più scù, e si antivede che sarà presa da colui a chi favelliamo in un senso, che noi nel nostro pensier nõ le diamo, ed è per altro il più naturale: massimamēte quādo noi tal proposizione gli facciamo ad arte, e cõ animo di celargli quella verità, ch'egli, interrogandoci, vuol sapere. Questi sono i caratteri, per cui l'Equivoco si fa distinguere come cõtrario alla sincerità, e vicinissimo alla bugia. Or chi non vede, che tutto ciò perfettamente si affa alla risposta che fece Abramo nelle circostanze, in cui fù ricerco, se Sara era sua moglie, e in cui rispose, ch'era sua sorella? E' disse dunque in tal caso un'expressissimo Equivoco.

La maniera poi, cui adopera questo Dottore a
so-

sostenere, giusta la mente di Sant'Agostino, che non menti Giacobbe allorché rubò la benedizione, che Isacco apprestava ad Esau, darebbe ancora maggior vantaggio al Priscillianista. Giacobbe in quel fatto trè cose disse, cui non è facile liberar da bugia. 1. suo Padre, ch'era orbo, gli dimandò: *Chi siete voi mio figliuolo? Io sono*, rispose Giacobbe, *Esau vostro primogenito. Ego sum primogenitus tuus Esau*. 2. Aggiunse: *Hò fatto già quel che mi avete imposto: Feci sicut praecepisti mihi*; come che suo Padre niuna cosa imposta gli avesse. 3. *Mangiate*, continuò, *della mia cacciagione, ò mio Padre: Comede de venatione mea*: avvegna che ci non foss'ito a caccia; e que' che gli aveva recati, non fossero che due capretti, che sua madre gli avea fatto prendere dalla mandra.

Giacobbe non menti dicendo, *Io sono Esau vostro figliuol primogenito*, dice il Padre Alessandro; perche? perche già Esau avea ceduto il dritto della primogenitura à Giacobbe per una scudella di lenticchie; e quindi potea Giacobbe chiamarsi per ragione il primogenito. Egli è dunque, ripiglierà il Priscillianista, a cagion dell'Equivoco della parola *primogenitus*, ò, *figliuol primogenito*, ch'ei non mentisce. Ma mentre dice, *Io sono Esau, Ego sum Esau*, questa non è parola da se equivoca, nè può come il *primogenitus* significare ò il dritto della primogenitura, ò il tempo della nascita; è dunque forza, ch'e' facesse una restrizion mentale così: Io sono Esau non in persona, ma per *rappresentazione*; non in effetto, ma per *privilegio*.

2. Quanto è alla seconda proposizione, *Feci si-*

scnt praecepisti mihi, Hò fatto quel che mi avete imposto, ella è vera, dice il Padre Alessandro, se si ha la mira alla primaria intenzione d'Isacco; tuttorchè non sia vera, se si ha riguardo ad un' altra intenzione secondaria. imperciocchè facendo egli al suo primogenito quel comando d'andare a caccia, ebbe Isacco principalmete la mira a fargli con ciò meritare l'ultima sua benedizione: ma il men principale suo fine fù d'indirizzar quell'ordine ad Esau, ch'ei credeva suo primogenito, nulla sapendo ancor del misterio, e del disegno di Dio. Così Giacobbe, secondando la mala intenzion di suo Padre, potè dirgli senza bugia, *Hò fatto quel che mi havete imposto*.

Il Priscillianista ben avrebbe delle osservazioni da fare sopra una spiegazion, come questa, sì avviluppata, e sforzaticcia: ma il Padre Alessandro non potrebbe non convenirsi con esso lui, che gli aggiramenti, che si fan prendere a Giacobbe a far che svanisca la falsità apparente della sua proposizione, dimostrino almeno, che s'ella è vera, non l'è, salvo in riguardo a qualche senso, ch'ei gli dà nel suo animo, e non già a quel che ella per se medesima rappresenta. E' poi agevole il veder la conseguenza di questa confessione, per la materia di cui parliamo.

3. Ma per quanto s'appartiene all'altre parole di Giacobbe, segue il Padre Alessandro, *Comede de venatione mea, Mangiato della mia cacciagione*, elle ancora non an senso, che non sia vero. attesoche avea Giacobbe recati due capretti, ch'era egli ito a cercare, e scelti di sua man dalla greggia; e col vocabol di *cacciagione*.

in-

intendea gli animali ch'egli stesso avea presi , e sua madre avea imbanditi .

Senza far arguire più oltre il Priscillianista, io lascio al Lettore che giudichi di tutte queste risposte . Dirò solamente, che, come che io faccia grandissima stima di chi le hà date, s'io mi fossi, come lui, dichiarato contro a gli Equivochi, e le Restrizioni mentali, averei, senza tante involture, abbandonato il sentimento, e la spiegazione di Sant'Agostino, di Teodoreto, e di San Gregorio ; ed averei con altri francamente confessato, che molti detti di Giacobbe furon bugiardi ; ò vero, quando avessi pur voluto appigliarmi all'interpettazione di questi trè Padri , averei riconosciuto in tal caso, siccome an fatto più Teologi, che gli Equivochi, e le Restrizioni mentali non anno il mal della menzogna . E' certo la via di mezzo, che si prende, non riesce ; nè v'hà persona, che non si accorga, quell'accoppiamento delle sue risposte colla sua asserzione essere una lega di due contraddittorj , in cui si niega, e si pruova tutto ad un tratto, che l'uso degli Equivochi, e delle mentali Restrizioni sia lecito .

Di non differente maniera si fà egli a comentar le risposte dell'Angiolo Rafaello à Tobias :
Ex filiis Israel : lo mi sono un de' figliuoli d'Israel-
 „ lo . Ciò è vero, dice il Padre Alessandro, perche
 „ veniva dalle Città de' figliuoli d'Israello , di cui
 „ gli avea Iddio commessa la guardia ; ò pure
 „ perche *Israello* in Ebreo vuol dir lo stesso, che
 „ *Dio dominante* Rafaello , aggiugne quest'
 „ Autore , dice altresì veracemente , ch'egli era
 „ *Azaria figliuolo del grande Anania* ; da che avea
 „ presa la forma, e l'aspetto di quell'Azaria, ch'era
 „ si-

figliuol d'Anania . . . Di più *Azaria* suona nell' „
 Ebreo, quãto nella nostra favella *Soccorso di Dio*, „
 ed Anania vale *Grazia di Dio*. Senzache gli An- „
 geli son figliuoli di Dio ; e perche Rafaeello era „
 venuto a nome del medesimo Dio per liberar „
 Tobia da'pericoli, in cui era per incorrere, ed era „
 egli un'Angiolo, potè dire con verità, *Io sono A- „*
zaria figliuolo del grande Anania . In tal guisa „
 acconcia questo passo col vero il P. Alessandro : „

Che quanto disse l'Arcangelo in questa occa-
 sione, tutto potesse dirsi con verità, nõ v'hà Cat-
 tolico che ne dubiti , poich'era un'Arcangelo
 che parlava così ; ma che tutto potesse dirsi con
 verità, senza equivoco, e restrizion mentale, que-
 sto è quello, che difficilmente s'intende. Imper-
 ciocche non potendosi le sue proposizioni dar
 per vere fuorchè in un senso che non offrono da
 se stesse , ed avendo ingannato colui a chi le brà
 fatte, e non potendo non avere ingannato chiu-
 que le avesse udite; è necessario a seguirne, non
 esser elle no vere per forza de' soli termini, di cui
 sono composte ; ma esser mestiere di supplirne il
 difetto con altra cosa, ch'era sol nella mente di
 chi le profferiva ; ed ecco in somma quel che si
 appella Equivoco, e Restrizion mentale .

Giovami qui ancora d'aggiugnere la dichia-
 razione , che fà altrove il Padre Alessandro del
 passo di San Marco, di cui hò io di sopra ragio-
 nato . Rispondo in terzo luogo, dic'egli, che il
 Signor nostro non sapeva il dì del Giudicio per
 noi, ma sapealo per se solo; ciò è a dire, ch'ei lo
 sapeva in fatti , ma no'l sapea *PER DIRLO A*

NOI. *Respondeo tertio Christum nescivisse diem* Tom. 9. distav.
judicii nobis, non sibi, idest, licet absolute scire- 39. pag. 275.
rit,

vir, nesciuit tamen illum UT NOBIS REVELARET. Per tutto ciò i Teologi, cui simili difficoltà an fatto ricorre all'uso de gli Equivochi, e delle Restrizioni mentali per insodarle, vie più conformansi nella loro sentenza, in vedendo que' medesimi, che la combattono, costretti in fine a richiederla di pace.

Un Religioso d'un'altr'Ordine impugnando gli Equivochi ancor egli in una sua Opera piena di zelo, se a lui se ne crede, ma che si truova in leggerlo colma d'amarissimo fiele, si è servito d'un'altra aggirata, ò per dir più vero hà impiegati altri termini da que' del Padre Alessandro, per uscire dalle medesime difficoltà. Dice particolarmente sul passo di San Marco, che il Signore veracemente accertò, ch'ei non sapeva il dì del Giudicio, perciocche lo asseriva *in sensu pratico, & formali, In un senso formale, e di precisione*; perche di verità no'l sapeva, *in quantum erat purus homo, in quanto egli era uomo puro.*

Si lasci pur da parte questa maniera di favellare, ch'è totalmente Nestoriana; e solo se gli dimandi. 1. La proposizion del Signore, intesa precisamente secondo i suoi termini non è ella falsa: *Il Figliuolo ignora il dì del Giudicio?* 2. Non diviene ella vera per queste parole, ch' esprimono il senso formale, e di precisione, *in quanto egli era uomo puro?* 3. Queste parole non eran forse nella mente del Figliuolo di Dio, e non già nella proposizione, ch'ei pronunziava? Or essendo tutto ciò vero, è uopo dire, che le parole profferite in significato di precisione, formano una Restrizion mentale pura pura. Imperciocche è pur da rammentare, che per Restri-

zion

zione mērale s'intende una proposizione, che intesa secondo i suoi termini è falsa; ma è vera in riguardo d'altre parole, che si ritengono dentro il cuore. Tanto appunto avviene in questa sentenza. Non altro fa egli dunque questo Scrittore, che mutare il nome di *Restrizione mentale* in quel di *senso formale, e di precisione*. Proporzionalmente ei ragiona dell'esempio di Giacobbe, di quel dell'Angiolo Rafaello, e degli abboccamenti di Giuditta con Oloferne.

Ma quel che hà poi di bello in un tal filosofare, si è, che ammesso una volta *questo senso formale, e di precisione* in vece dell'Equivoco, e della mērale Restrizione, ed accordato, che sia scvero d'ogni colpa l'uso del *senso formale*, potrò dirne tutto ciò che si dice dell'Equivoco, e della Restrizione mentale, e didurme, vere ò false che sieno, le medesime conseguenze. Dirò, ch'egli è una sofisticheria della nuova Morale; e che con *questo senso formale, o di precisione* si pallieranno tutte le menzogne. Non v'è uomo senza molte qualità, ò, come parlasi nelle Scuole, senza molte formalità da fondar varj *senso formali, e di precisione*. Per esempio, s'io favellerò cō un Mercatante, non sò, s'ei sarà per rispondermi in quanto mercatante, ò in quanto cittadino di Parigi, ò in quanto Padre, ò solo in quant'uomo. Ed essendo il *senso formale e di precisione*, del pari almen coll'Equivoco, potente à far sì, che si dileguino le menzogne, potrò sempre star in forse, se colui, che meco ragiona, se ne vale, ò no; e quindi ecco ito à rompicollo tutto il commercio della vita civile: piena ogni cosa di finzione, e di doppiezza, senza che possa un'uomo fidare in un'altro.

Io non hò talento di porre quest'altro Scrittore à petto del Padre Alessádro ò per acutezza d'ingegno, ò per lode di bõtà. questi è un'uomo, la cui prava condotta hà ben conferito alla gloria di coloro, che sono stati da lui attaccati. Egli alcun tempo dappoi apostatò dal suo Ordine, e quindi fù arrestato prigione per tutt'altre cagioni, che per aver fatte restrizioni mentali.

Ardisco nonpertanto di dire, che le risposte del Padre Alessandro non vaglion più delle sue: che i principj dell'uno, e dell'altro à passi eguali si allontanano dal bersaglio: che se può favellarci nella forma, che Giacobbe favellò ad Isacco, senza rendersi colpevole d'alcun peccato: se si può senza bugia chiamar *CACCIAGIONE* due capretti, che si porgono à un Vecchio cieco: dir che si son presi cacciando, perche si son presi dalla mandra; accertare con termini espressi, e formali, ch'egli era l'anzinato, benché fosse il secondo; dite, Io sono Esaù, Io hò fatto quel che mi avete ordinato, tuttoche nè Esaù egli fosse, nè avesse ricevuto alcun ordine: Se tutto ciò, io dico, fù lecito à Giacobbe, e s'ei potè farlo senza bugia, e senza peccato, siccome insegna il Padre Alessandro, perche dava alle parole di *primogenito*, d'*Esaù*, di *cacciagione* altri sensi da que' che lor dava Isacco nel dimandarlo, e che lor danno gli altri uomini nel profferirle; io dico, che da questa maniera ponno inferirsi le conseguenze, che si son didotte dal *sensò formale*, e di *precisione*; e che stabilito una volta questo principio, nulla rileverebbe, che si facesse esente da menzogna e da colpa chi seguisse oggidì quelle pedate; se si facesse pure ò per beneficio del *sensò formale*.

male e di precisione, o al favor degli Equivochi, e delle Restrizioni mentali, o in virtù d'altro nome, che piacesse al Padre Alessandro d'inventare per distinguere il suo sistema da que' degli altri Teologi. Io non trarrò peròra questo discorso più in lungo, perche l'obbligo della materia mi forzerà di ripigliarlo altrove. Innoltriamoci dunque, e veniamo all'altro fondamento dell'opinione che sostiene lecito l'uso degli Equivochi, e delle Restrizioni mentali in alcune occasioni: e son egli certi casi di coscienza, intorno a' quali richiesti di consiglio i Teologi, si trovano a grande stretta. basterà proporre tre soli, al più quattro.

X.

Secondo fondamento, in cui s'appoggiano i difensori degli Equivochi, o delle Restrizioni.

1. Pogniamo un'uomo, alla cui fede sia commesso un gran segreto di stato: il cui discoprimiento non abbia a costar meno, che la rovina e l'guasto di tutto il Regno, che la violazione degli altari e de'tempj, che'l totale disertamento della vera Religione. Sia costui interrogato da una spia, o da un traditore, che per tale ei conosca, e sappia per altro esser egli un'uomo destro, acuto, e sommissimamente perspicace. Le circostanze son tali, che se stà niente sopra se, se fa menoma mostra di volerli schermire; in una parola, se non risponde netto e presto, e con viso fermo, *La cosa non v'è così*, non altro più ci bisogna, perche entri colui nel punto che se gli cela. Or che farà quest' uomo in così fatto cimento? Per una parte egli non può mentire; e vadaci pure la perdita, e lo sterminio di tutto il mondo. Per l'altra la carità, e la lealtà, ch'egli deve al suo Prencipe, e alla sua Patria, nò gli consentono,

ch'è sponga l'uno e l'altra, violando il segreto, à tutti quegli orribili mali, di cui gli vede minacciati. A che partito s'appiglierà? egli è presto a spargere il sangue, e à perder mille vite anziche una volta tradirgli: ma ciò che monta, e che hà che far col caso di che si tratta?

2. Uno scellerato, un bestiale, un furioso, di cui io non sia in forze da frenar la violenza, vada in cerca di mio padre per dargli la morte, di mia sorella per torle l'onore, del mio Principe per porlo in mano de' suoi nemici. Io mi ritrovo nelle medesime circostanze, e nello stesso frangente, di colui, à cui si è detto essersi fidato il segreto dello Stato. Se non dico arditamente, *Io non ne so nulla*, ò pure, *La persona che cercate non è qui*, ciascuno de' tre, de' quali si favella, è perduto. Or che farò io?

3. Scuopra taluno il delitto ascoso d'un'altro: s'è non si ridice, vanno à rischio i beni, l'onore, la vita del diffamato. Và egli à confessarsene: il Confessor gli protesta, non esserci assoluzione per lui, se non ripara il male che hà cagionato. Ma, risponde il Penitente, quel che hò detto, per occulto ch'ei fosse, è però vero; se dunque io il ritratto, commetto col mentire un nuovo peccato. Che risoluzione si prenderà?

4. Finalmente qual cosa più inviolabile del segreto della Confession Sacramentale? Or pongasi un Confessore, che sia richiesto d'alcun peccato del suo Penitente nelle medesime circostanze, ove abbiám messi coloro, di cui si è ragionato ne' due casi primieri. Un'uomo accorto gli abbia, se così volete, cavate di bocca certe

coſe, ſenza egli avvertirle, e che perciò credeva indifferenti: ma elle intanto ſon tali, che dette una volta, fonderan de' ſoſpetti à danni del Penitente. Se il Confefſore, ſovra eſſe interrogato, barcolla, ſe adopera riſpoſte generali ed ordinazie di tali occorrenze, ſe non dice chiaro e franco, *Ei non mi hà detto il tal peccato*, rafferma il ſoſpetto, e porge cagione à colui, che gli hà meſſi gli agguati, di ben colpire. Che farà dunque in tal caſo il Confefſore?

Queſti ſono, io dico, que' caſi, ed altri di tal fatta non pochi, queſta la difficoltà incontrata finora nel riſolvergli altramente, che hà fatto dire alla più parte de' Teologi, in certe occaſioni eſſer lecito naſcondere, ò maſcherar la verità coll' Equivocazione; ciò è quando ci ſi vuol trarla di bocca ſenza che ſ' abbia diritto di ſaperla, ò ch'è di noſtro intereſſe, ò d'intereſſe del noſtro proſſimo, ch' ella ſi rimanga naſcoſta. Or aggiunganſi à queſto, e ſi rammentino i paſſi, e gli eſempj della Scrittura, de' quali ſi è ragionato: i comentì che i Padri ci an fatti: la pratica di alcuni, con eſſo l'approvazion d' altri Santi: e infine la maniera, con cui gli avverſarj de' Teologi accuſati ci riſpondono, ciò è che mentre fan più alto il rumore contro à gli Equivochi, e à mentali Riſtrignimenti, mal grado che ſe n'abbiano, pur ci ritornano: rimettono in piè ſotto altri nomi le coſe, che avean preſo ad abbattere; e cadono ne' medefimi inconvenienti (ſe pur ce ne ſono) che avevano altrui rimproverati. Dico, *ſe pur ce ne ſono*; perocche i Teologi, che

372 DE GLI EQUIVOCI,

son ricorsi à questi principj per le urgenti ragioni da me addotte, an messo il dovuto riparo à tali inconvenienti colle savie cautele, ch'an lor contrapposte; e son quelle appunto ch'or bisogna ch' io spieghi in brevi parole, per dar della materia, ch'hò per le mani, una piena contezza.



PAR-

PARTE SECONDA

Del Trattato degli Equivochi, e delle mentali Restrizioni.

LA carità, ed equità medesima, per cui si è attribuita a' Gesuiti da loro avversarj la dottrina della Probabilità, come dottrina lor propria, e nata nelle loro Scuole, gli hà parimente costretti à divenir malleadori della dottrina degli Equivochi, e delle Restrizioni. La falsità di quest' accusa è un punto di fatto non men facile à dimostrare di quel della Probabilità: ma basti dirne in generale, che si farà vedere ad ogni richiesta, quanto an detto in questa materia i Gesuiti (sempremai però diverso da quel che lor si è fatto dire) tutto essere non solamente appoggiato sovra le molte ragioni, e le grandi autorità, che si son prodotte in mezzo, ma ancora sovra i principj de' più conti, e de' più antichi Giureconsulti, Canonisti, e Teologi di tutte le Scuole. Leggasi pure quel che ne scrive prima di tutti i Gesuiti il celebre Dottor Navarro; quel che n' insegnano i più rinomati Maestri della Scuola di San Tomaso, come Sant' Antonino, Silvestro, Vittoria, Medina, e singolarmente il famoso Domenico Bañez; e vederassi, se ciò ch'io dico, è vero.

Ma senza passar oltre nell'esamina di questo

*Ban. in 2. 2.
q 69. ar. 2. in
3. p. Com. dub.
3.*

fatto, è da saperfi, che i Teologi, e gli altri, che van d'accordo nella pratica degli Equivochi, e delle Restrizioni come di cosa lecita in certi casi, e quando hà ragioni bastevoli per usarne, son egli nondimeno trà se discordi nell'assegnar che fanno il divario trà la Restrizion mentale, e la bugia. Mi spiego coll'esempio della Confessione, e del Confessore.

I.

Maniera, cò cui comunemente si pronunzia, la Restrizione non esser menzogna.

Tutti d'una bocca affermano, che'l Confessore addimandato, se'l suo Penitente abbia commesso il tal peccato, ò se l'abbia à lui fatto, nel confessarsi, palesa (suppongasì, ch'ei sia ridotto à tale, che non sappia altrimenti mantener saldo il Sacramentale suggello) può, salva la coscienza, rispondere, *lo non sò s'ei l'hà commesso, ò vero, Non m'hà egli detta tal cosa: avvegna che in fatti glie l'abbia detta; e son tutti parimente uniformi nell'insegnare, che allora ei non mentisce. Or s'investiga, che cosa cessi qui la menzogna? dache la risposta, rimirata ne' suoi termini, è falsa, e contraria al pensiero di chi la rende?*

Gli uni son di parere, ciò che avvera un smigliante parlare, esser la sola restrizione, che fa allora il Confessor nel suo cuore, in cui forma questo pensiero: *Non m'hà egli detto tal peccato s'ì ch'io possa ridirlo.* Questa proposizione, dicono essi, è verissima; nè contraddice à quella, ch'ei forma colla bocca, che n'è sol la metà, e quindi nõ hà punto di bugia, la qual tutta consiste nell'opposizione, che intervenga, trà pensieri e parole.

Gli altri s'avvisano, che sia questo un troppo assottigliarla; che'l Confessore benche abbia in effetto un tal pensiero, s'ei però non altro ne avesse, la sua risposta non fora netta di menzogna.

gna. Ciò che in fatti la rende veritiera, si è, che colui, à chi risponde il Confessore, *Non m'ha egli detto il tal peccato*, può e deve prudentemente stimare, questo essere il senso della risposta: *Non m'ha egli detto tal peccato se ch'io possa ridirvelo*. Perche dunque la proposizione, ch'è fatta, dicendo, *Egli non me l'ha detto*, moralmente parlando, ha questo senso sì à riguardo di chi dimanda, sia riguardo del pensiero di chi risponde; di qua si vede che'l suo così rispondere non è bugiardo. Onde siegue, che, quanto è alla pratica, non ha differenza tra l'una parte e l'altra; e che tutta la quistione è sovra un punto puramente speculativo, cioè di vedere il perche quella risposta non sappia di menzogna.

Quel che dico del Confessore, v'è detto à proporzione altresì nel caso di un segreto importante; è in quel d'un Giudice, che inchieda ò contro alla forma prescritta dalla Legge, ò senza giurisdizione; e così in altri più casi, in cui è da discorrersi alla medesima foggia.

I più de' Teologi Gesuiti, ed infra gli altri Azorio, e Layman, sono della seconda opinione, che sembra in fatti la più ragionevole, la più naturale, la più conforme alla schiettezza: ma che nè più nè men dell'altra arrischia la purità della Morale. Questo è pur desso il partito, à cui s'appiglia il dottissimo Vescovo d'Anversa Maldesio, nell'opera che di tal soggetto ha compilata.

Il P. di Condren, quel santo e savio General dell'Oratorio, reca in mezzo un'altro sistema, II. che assai à questo s'avvicina, in un suo piccolo scritto, ch'è fece sù la quistion degli Equivochi Sentenza del P. di Condren. à preghiera del Cardinal di Richelieu, coltrane, à

quel che pare, cagione dalle contese, che allora sù questo punto cominciavano à riscaldarsi.

Egli daprima stabilisce tre principj. Il primo (son sue parole) che la menzogna è peccato. Il secondo che siamo tenuti à custodire il segreto datoci in serbo, e che mancare in ciò, è una dislealtà odiosa à Dio ed à gli uomini. Il terzo, che v'hà delle verità, la cui contezza è talora dannevole al prossimo, talora al Pubblico, talora à noi, cui la carità ci divieta il palesarle, avvengha che ne fossimo richiesti.

Noi dobbiamo, segue egli, informarci de' mezzi, de' quali Iddio ci hà forniti, per soddisfare alla carità, ed alla fedeltà senza divenir menzionieri: imperciocchè egli è certissimo, che niuno mai può essere obbligato à peccare; e che nella via di Dio abbiám sempre il mezzo di non l'offendere, che dobbiamo con tutta sollecitudine ricercare.

Il primo mezzo si è il rifiutar di rispondere. . . Questo è il più diritto, ma non è già universale, accadendo alle volte, che così si dichiarì tacitamente ciò che si dee celare.

Il secondo è risponder destramente una cosa per un'altra, siccome fece Sant'Atanasio a' soldati dell'Imperador Giuliano, che'l volevano catturare; ma questo mezzo non è più universale del primo; poichè . . .

Il terzo, nasconder la verità sotto qualche figura. le più volgati sono le iperboli, le ironie, le amphibologie, le antifrasi, gli equivochi; perocchè convengono si i Dottori, che le figure non son peccati: lo che si vuole intendere, quando l'uomo le adopera giusta il dovere.

Que-

Questo prudente Direttore ragiona di tutto ciò con grande saviezza, e conchiude, che questo terzo mezzo non è più universale, nè men mancante degli altri; ch'egli è sovente inutile; ch'ei sembra opposto alla schiettezza; e che in molte circostanze non lascia d'esser delitto.

Rigettati, ch'egli hà, tutti questi spedienti, inventati ad ingegno di cessar la bugia, ecco in che forma ei decide. Tutta la difficoltà nasce dal non distinguersi la menzogna dal fingimento, e dal comprendersi sotto il nome di questo peccato odioso . . . tutte le mostre, e i colori che possono darsi legittimamente senza violare nè la giustizia, nè la carità, nè la schiettezza, nè altra qualsivisa virtù, e che anzi in più occorrenze sono di dovere, per conservar la giustizia, e per ubbidire alla carità, che gli comanda: . . .

Le divine Scritture son piene di simili finzioni, che noi perciò dobbiam rispettare, e non possiamo riprendere. Ma perche non sia chi abusi una tal verità, s'anno ad osservar certe regole.

1. Non è lecito fingere, ò colorire: per ingannar chi che sia, se pur ciò non fosse per suo bene, ò perche s'abbia diritto di farlo, ò per un licito, ed innocente piacere, ò per altra giusta ragione. Così l'Angelo Rafaele simulò, ch'egli era della Tribu di Nefali, e si studiò di persuaderlo ancor colle parole à Tobia, nominando suo padre un certo Anania, comeche così non fosse. . . .

2. Allor che si hà diritto d'ingannare. Così Giuditta soppiantò Oloferne, e l'uccise. Così Giacobbe diè ad intendere a suo padre, ch'egli era il suo primogenito, perche l'era in-fatti, se non di nascita, di ragione.

3. Quan-

3. Quando si fa per trastullo, in tempo però, e luogo; giacche per esser giusto, non vuol esser continuo; ma secondoche il bisogno il richiede, e che l'ingnimento è innocente. V'hà più altre ragioni che fan lecito il fingere; ma in tutte è da avvertirsi, che nè la giustizia, nè la carità, nè altra qualunque virtù se restino danneggiate.

Dopo ciò il Padre di Condrea si propone alcune obbezioni. A torre, die' egli, ogni dubbio, che quindi potrebbe nascere, è mestier soddisfare a due principali fondamenti di coloro, che vogliono, ogni simulazion di parole esser menzogna.

Il primo è la Sacra Scrittura, che condanna assolutamente ogni bugia. Al che si dee rispondere, ch'ella non chiama bugie le finzioni giuste, e ragionevoli, di cui abbiám favellato, nè mai le biasma; ma quelle solo, che son contra dovere, e che si oppongono d'ordinario alla giustizia, ò alla carità, ò ad alcun'altra virtù.

Il secondo capo è, che ogn'uomo è debitore della verità ad ogn'uomo: ma ciò si hà a intendere giusta le leggi della giustizia, e della carità, e secondoche l'uomo è capace, e meritevole di riceverla, ò ch'ella non fa torto nè a noi, nè al prossimo. D'altra maniera egli è altrettanto illecito il discovrire altrui una verità perniziosa, quanto dar nelle mani d'un furioso una spada.

Il terzo, che le nostre parole son naturali contraffegni de' nostri pensieri: e per conseguente è un peccar contro a natura il non profferirle conformi. A ciò si vuol dire, che le parole son segni liberi, e voluntarj delle nostre intenzioni meglio che de' nostri pensieri, conceduti all'uomo dal-

dalla natura, e sottoposti all'arbitrio, perchè se ,,
 ne vaglia a regola di ragione. . . . L'uomo ha di- ,,
 ritto ed anche obbligo di difendere se , il suo ,,
 onore, i suoi beni, e tutto ciò che al suo prossimo ,,
 s'appartiene, colle voci non meno che colle ma- ,,
 ni; talche gli è proibito il nuocere non con pa- ,,
 role solo, ma sì con opere ec. ,,

Questa è tutta la dottrina del Padre di Con-
 dren nella materia, di che ora si tratta, sovra la
 quale son da farsi tre osservazioni .

La prima, che nella pratica, ed in tutto il cō-
 merzio della vita ella sviluppa, e spaccia infiniti
 imbarazzi . imperciocche distinguendo in tal
 guisa la finzione dalla menzogna , e riducendo
 alla finzione permessa tutte le proposizioni, e le
 risposte , che an la mira a porre in salvo i diritti
 della giustizia, della fedeltà, e della carità, già si
 è fuor di pena: tutti i motivi, e tutte le difficoltà,
 che ci forzano di ricorrere a gli Equivochi, e al-
 le mentali Restrizioni, cessano interamente .

Eccone l'esempio . Un Confessore richiesto
 di un peccato del suo penitente, un vassallo di un
 segreto del suo Principe, un figliuolo del luogo,
 ove suo Padre, cerco a morte, è nascosto, rispon-
 dano , che non san nulla di ciò che lor si addi-
 manda, ò dicano il cōtrario di ciò che sãno: la lor
 risposta nõ sarà bugiarda, ma lecitamente simu-
 lata : e tal simulazione sarà permessa ò vietata,
 secõdo le circostãze, in cui farassi, e giusta l'ob-
 bligo, o'l diritto, che si averà di secundar gl'in-
 teressi della giustizia, della fedeltà , della carità,
 sì à riguardo del suo prossimo , sì a rispetto di se
 medesimo .

La seconda osservazione si è, che tal dottrina
 por-

pergerebbe a nostri Riformatori molto più, ò pari almeno colla dottrina degli Equivochi, e delle Restrizioni occasion di gridare contro al rilassamento della Morale: imperocchè per una banda questa finzione giustifica, ed autorizza tutto quel che si giustifica, e si autorizza colla Restrizione, e coll' Equivoco; e ciò senza bisogno di sottili giravolte. dall' altro canto, perche quel che fa lecita la finzione, per avviso del Padre di Condren, è *il dritto, ed anche l'obbligo, che hà l'uomo di difendere se, il suo onore, i suoi beni, e tutto ciò che al suo prossimo s'appartiene*, senza che confessi, che sarebbe ella una vera menzogna; della stessa maniera ci riconosce con verità, che coloro, che più approvano gli Equivochi, confessano ancor essi, **CHE NON E' DA SERVIRE SENZA RAGIONE, NE' FUOR DI TEMPO**; e che la troppa libertà di valersene è una marcia illusione, ed un genere di doppietta odiosa à gli uomini di buon senno, ed anche insufferibile, e contraria alla dritta ragione, e bene spesso all'equità, e alla giustizia che gli uni a gli altri scambievolmente dobbiamo, talvolta pure alla carità, e quasi sempre alla semplicità Cristiana, che distruggerebbe la fede pubblica e la privata con esso tutta l'umana società, e totalmente diserterebbe la sincerità, se tal licenza non fosse ristretta da leggi, che ne regolassero l'uso.

Queste son desse le parole del Padre di Condren, che farebbon daffai per fare arrossar di vitupero i calunniatori di tanti savj, e santi Teologi, sol che fosse loro rimasto un sol atomo di vergogna. Ma che che sia di ciò, egli è cosa eviden-

cc,

te, che, quanto è alla pratica, v'è tutto almen del pari in ambidue i sistemi.

La terza, ed ultima osservazione si è; che per facile, per utile ch'ella sia questa ipotesi delle finzioni, appoggiata all'autorità d'un'uomo sì dotto, e sì pio; per quanto comparisca ragionevole; per buona che si truovi a spiegare i fatti, e i passi della Scrittura; per gran desiderio che metta in altrui di seguirla, mercè la conformità, che sembra avere col buon discorso; ella impertanto non risponde che ad una parte della difficoltà; nè soddisfa punto a quella, ch'ha costretti i Teologi di ricorrere a gli Equivochi, e alle Restrizioni mentali.

E' la difficoltà, perche, secondo Agostino, con esso tutti i Teologi che lo seguono, l'essenza della bugia consiste nel parlare per contrario del pensiero. Or questa finzione, dove altro più non si aggiunga, non toglie che non si parli l'opposito di quel che si pensa. perocche il Confessore quando dice che'l suo penitente non ha ucciso il tal uomo, e'l Ministro di Stato quando assicura che'l suo Rè nō è per assediare la tal fortezza, pensano e fanno a un tratto il contrario di quel che dicono. Sembra dunque che la finzione sia in fatti una verissima bugia. Or appunto per torle una simile qualità, i Teologi fondati sù gli esempj, sù le autorità, sù le ragioni importanti, che abbiám recate, si sono appigliati al sistema degli Equivochi, e de' mentali Ristringimenti. Per altro non gli danno essi maggiore ampiezza di quel che il Padre di Condren abbia stimato doverne dare a quel della finzione; e nè pur lasciano di strignerli il morso, com'egli ha fatto. al suo,

suo, con eccezioni, con temperamenti, con regole, che riparino a tutti gl'inconvenienti, fuor solo per lor beneficio, inevitabili, qualche sieno i principj, che si seguono, e'l partito che si prende.

Ma supposta una volta, e dimostrata la necessità del sistema de gli Equivochi, o d'altro, che torni allo stesso quanto alla pratica, questo articolo delle moderazioni, che ci si aggiungono, è necessario per giustificare i Teologi, e per far toccar con mani l'eccesso di malignità dell'autor delle Provinciali.

III.

Dottrina de' Teologi chiusa tra certi limiti, taciti dal Pasquale.

A provar che i Teologi non an proposta la lor dottrina, che ben circoscritta da suoi cancelli, non fa uopo caricar questo scritto d'innumerabili passi, presi verbo a verbo da' loro libri; siccome fora molto agevole a fare. Basterà, per risparmiare al Lettore il travaglio d'una lezione sì noiosa, ripetere una parte delle parole del Padre di Condren, che s'avea pigliata pena di leggere espressamente i Teologi su questo soggetto prima di rispondere alla dimanda d'un Ministro di Stato, sì dotto in Teologia, e sì famoso, qual era il Cardinal di Richelieu.

Coloro, dice questo buon Padre, che più approvano gli Equivochi, confessano ancor essi, che non è da servirsene senza ragione, nè fuor di tempo: e che la troppa libertà di valersene è una marcia illusione, ed un genere di doppiezza odiosa a gli uomini di buon senno, ed anche insopportabile, e contraria alla dritta ragione, e alla giustizia, che gli uni a gli altri scambievolmente dobbiamo ec. Senza dunque sostarci più lungo tempo su questo fatto, veniamo alla mala fede del Pasquale.

La

La sola spiegazion, che si è fatta dell'importanza, e delle difficoltà, che si trovano nella presente quistione, e dello studio ben guardingo de' Teologi nel discuterla, fanno a sufficienza vedere, quanto i motteggi, e le beffe di questo Scrittore sien frivole. Ma per intender poi quanto sien criminose, bisogna di più vedere, in che sembiante egli affetti rappresentar al pubblico questa dottrina.

Tomaso Sanchez Gesuita, che ad onta dell'invidia è ancora oggidì nelle materie Canoniche, che hà maneggiate, l'Oracolo dell'Italia, dell'Alemagna, della Spagna, e dell'Inghilterra medesima, è il Teologo, che infra tutti gli altri ei si hà traseolto per trastullarcisi in materia di Equivochi, e di mentali Restrizioni. Io farò qui contento di fare un paragone della Version del Pasquale col testo di questo Teologo, senza molto filosofarci, ma sol facendoci alcune brevi riflessioni. Ecco in che forma il Pasquale fa parlare quel suo strano Gesuita, con cui, e alle cui spese ei si sollazza nella sua nona Provinciale.

IV.
Tomaso Sanchez difeso dalle calunnie del Pasquale.

Or io vo' parlarvi, dice quel buon Padre, della ,, facilità da noi recata di tor via i peccati dalle ,, conversazioni, e da gli affari del mondo. ,,

Chi ne stasse a credito del Pasquale in questo luogo, penserebbe, che'l mondo dee riconoscer da Gesuiti il bel segreto degli Equivochi: ma in tanto s'egli hà letto il Sanchez, hà veduto, che di questo soggetto ci parla giusta il parere di tutti quasi i Dottori, *ex fere omnium mente.*

Num. 11.

Un de' maggiori imbarazzi, che ci s'incontrano, segue à dire il Gesuita della Provinciale, è

„ lo schifar la menzogna, e sovratutto allorche ſi vorrebbe dare à credere una coſa falſa.

Mirabil uomo è il Paſquale. *Sovratutto*, ei dice, *allorche ſi vorrebbe dare à credere una coſa falſa*. Ma il Sanchez eſpreſſamente afferma, che non è mai ſenza colpa uſar gli Equivochi à fine d'ingannare il ſuo proſſimo; e che quando ſi hà giuſta ragion di ſervirſene, l'unico intendimento hà da eſſere di naſcondere una verità, che nõ dee paleſarſi *Quoties adest juſta cauſa hiſ utendi Equivocationibus, animus utentis non debet eſſe ad fallendum proximum, ſed ad occultandam veritatem, quam non expedit revelare*. tal che dove un' uomo nel valerſi d'un equivoco, per celar verbigratia un ſegreto di Stato, ò un peccato manifeſtatogli in Confeſſione, col ſolo intendere di falſare il ſuo proſſimo peccherebbe.

Cap. 2.

L. com. Mòd.
cap. 10.

Del reſto egli è queſta una diſtinzione, ed una direzion d'intenzione, di cui lo ſteſſo Sant' Agoſtino n'è ſtato à Teologi il Maeſtro nel ſuo libro *De Mendacio*, dove dice, che la malizia di queſta colpa conſiſte nella cupigia d'ingannare: *Culpa mentientis eſt in enunciando animo ſuo fallendi cupiditas*; e che v'hà gran divario tra'l mentire, e'l naſcõder la verità; perciocche ſe bene ognun che mente, vuol naſcõder la verità, non perciò ogn' uomo mente che vuol naſcõder la verità. *Nõ enim hoc eſt occultare veritatem, quod eſt proferre mōdaciũ. Quãvis enim omnis qui mētitur, velit celare quod verum eſt, non tamen omnis qui vult celare quod verum eſt, mentitur*. Non vuol egli dunque il Sanchez nè pur per ſogno, che poſſa alcuno ſervirſi dell'equivoco *per dare à credere una coſa falſa*, ma sì, giuſta la mente d' Agoſtino, per

per nascondere una verità, che non dee palesarsi. Questi son delli i propri termini. Ma è da ritornare al Pasquale, che così fa proseguire il suo Gesuita.

A ciò serve mirabilmente (ciò è à dire per dare à credere una cosa falsa) la nostra dottrina degli Equivochi, per cui, siccome divisa il Sanchez, è lecito adoperare termini ambigui, facendogli prendere in altro senso da quel ch'egli stesso l'intende.

Con buona grazia del Pasquale, il Sanchez non hà mai detto che ciò sia lecito. hà detto bensì che ciò non è menzogna: lo che fortemente ei comprova. *Quoties verba sunt sua significatione ambigua, pluresque sensus admittentia, nullum est mendacium ea proferre in sensu, quem proferēs in illis vult & concipit.* Ma ne' principj del Sanchez non hà piccola differenza trà queste due proposizioni: L'Equivocazione non è bugia: L'Equivocazione non è peccato. perocchè poniamo pure che non sia bugia, potrà secondo lui esser peccato, dove si adoperi senza dritta ragione. *Non è lecito in niuna guisa, dic'egli, usar termini ambigui, ancor que' che nell'ordinario parlare sono di senso doppio, quando non abbia cagion legittima che ci dia diritto d'usargli.* Questa regola egli stabilisce ad espresso intendimento di preoccupar l'abuso degli Equivochi; perciocchè, dic'egli, al commercio vicendevole dell'umana vita troppo mal si convengono questi dubbj parlari: *hoc enim victus communis hominum postulat.* Prendete ora questi due testi, *Nullum est mendacium, Non è menzogna: Nullo modo licet uti verbis ambiguis, nisi &c.* Non è lecito

in niuna guisa adoperare termini ambigui, se nō se ec. e ponetegli à fronte à questa versione del Pasquale, *E' lecito adoperare termini ambigui.* Bella sincerità! Quest'è appunto, come se un Casuista avesse detto in Latino, che si può senza mentire divulgare una segreta scelleratezza del prossimo, ma che non è lecito farlo, fuor solamente in qualche caso; e'l Pasquale gli facesse poi dire assolutamente, e senza limitazione veruna, *ch'è lecito, e che si può senza colpa divulgare una segreta scelleratezza del prossimo.*

Questa massima, ch'egli è *lecito usar termini ambigui, facendogli prendere in altro senso da quel ch'egli stesso l'intende*, proposta d'una maniera così illimitata, siccome la propone il Pasquale, facendone autore il Sanchez, è falsa, e degnissima di condanna: dove per contrario modificata dalla savissima regola, e dall'eccezioni riferite, è una dottrina assai comune infra i Teologi, che in pratica nè si oppone al ben pubblico, nè danneggia la società umana più degli altri sistemi, inventati per necessità di rimediare à gl'inconvenienti, à cui saremmo soventemente esposti, se nō ci fosse mezzo da nascoder la verità. Or chi nō vede la differenza tra'l sentimento del Sanchez, el concetto, che ne stampa il Pasquale nello spirito de' suoi Lettori?

Tratta dipoi questo Teologo delle Restrizioni mentali colle medesime cautele, che avea tenute nel trattar de gli Equivochi; e qui ancora il Pasquale fa un falsamento tutto simile al già osservato, mentre gli pone in bocca le parole seguenti. Si può con saramento affermare, che non si è fatta una cosa, la quale effettivamente si sia
fat-

fatta, intendendo ch' ella non si è fatta il tal dì, ,,
o vero ec. ”

Il Sanchez insegna solamente in quel luogo una con Angelo, Silvestro, el Navarro, ch' e' cita, e con altri senza numero Dottori non Gesuiti, non già che assolutamente si può, ma si bene, che si può senza mēzogna usar delle restrizioni allor che v'ha buone ragioni di farlo; ma pruova insieme, che dove queste mächino, nō si può senza peccato. *Avvegna che*, dic'egli al num. 16., *questa non sia menzogna, per cui si trasgredisce il precetto negativo, che ci divieta il mentire, egli è non pertanto peccato d'ommissione contro del precetto affermativo, che ci comanda il palesare la verità: dache il ben comune, e la società civile ci obbligano a rispondere schiettamente nella materia di cui si parla, o di cui si dimanda, salvo se colui, ch'è dimandato, non abbia per giuste cagioni diritto di non aprir il vero.* Mostra di poi, che si può il vero in tal caso nascōdere senza bugia, el mostra per gli esempi della Scrittura, de' quali testè si è ragionato, e de' quali si serve il P. di Cōdren per rifermare il suo sistema della finzione; cioè per l'esempio dell'Angiolo Rafaello parlante à Tobia, per quel di Giuditta parlante con Oloferne, per quel di Nostro Signore, che diceva à suoi fratelli, che non andrebbe à Gerusalemme ec. Al che aggiugne Sanchez, che ancor quando hà giusti motivi di usarne, se si facesse à fine d'ingannare il suo prossimo, sarebbe colpa gravissima di spergiuro: *re bene inspecta est morsalis perjurium.*

Da quanto si è allegato del Sanchez, si scorge chiare non solamente la mala fede dell' autor

delle Provinciali, ma ben ancora, che in tal materia non si vuol far giudizio della dottrina de' Gesuiti, ò d'altri qualsivieno Teologi per certe proposizioni spiccate dal testo, da cui si sono elle spiccate à bel diletto, perciocche si veda, che così disunite da tutto ciò che le modifica, anno un non sò che del paradosso, e dell'offendevole appo coloro, che non fanno, nè curano di sapere molto adentro le cose. Quanti sono stati scandalizzati della dottrina de' gli Equivochi, perche confondevano in una queste due proposizioni, *L'Equivocazione non è bugia, e, l'Equivocazione non è peccato?* e confondevanle sul falso pregiudicio, da cui erano prevenuti, che l'Equivoco nõ poteva esser peccato senza esser bugia. Intãto la prima proposizione, *ch'egli nõ è bugia*, almeno per se stesso e formalmete, è probabile: e la seconda, *ch'egli nõ è peccato*, or'è vera, or'è falsa, secondo le circostanze diverse, che ne accompagnano l'uso. Avviene per poco lo stesso della Restrizione mètale, imperciocche distinguendosi, come si è da noi fatto, la quistione puramete speculativa dalla quistion pratica, poco ò nulla più avanza da porne in lite.

Ma quanti poi, per mancanza di attendimento e di riflessione, partiscono i nomi di Morale stretta, e di Morale rilassata in questa materia à sentimenti, ch'essi credon contrarj, ma che bene considerati sono i medesimi? Un Gesuita, pel rispetto che deve al parere di Sant' Agostino, fa esente da menzogna ciò che disse Giacobbe a suo Padre, *Ego sum primogenitus tuus Esau, lo sono il vostra primogenito Esau*, con esso il rimanente, che segue. Questo, dicono, v`à bene: ma perche poi

poi soggiugne, non potersi scolar di bugia queste parole, se non se ricorrendo all'Equivoco, e alla Restrizion mentale, non ci vuol altro, perchè il Gesuita si biasimi come seguace della Morale rilassata.

Per contrario il Padre Alessandro corre per Ortodosso, e per Teologo della Morale severa, perchè ragione? perchè altamente nella sua Dissertazione si dichiara nimico delle Restrizioni mentali, e degli Equivochi. Ma dopo un tal manifesto, come fa egli per torre à Giacobbe la noia di mentitore? Egli è, dice, perchè rispondendo à suo padre, ch'era Esau suo figliuol primogenito, intendea, ch'era egli Esau non in persona, ma per rappresentazione; ch'era egli il primogenito non per nascita, ma di ragione comperatafi con un piatto di lenticchie. Dov'è per vostra fede la differenza dal Padre Alessandro al Gesuita, se non che questi appella le cose co'loro nomi, e chiama Equivochi i più formali Equivochi, e Restrizioni mentali le più manifeste Restrizioni mentali; ma il P. Alessandro, combattendo gli Equivochi, e le Restrizioni, le autorizza il più alla scoperta, che gli è possibile, togliendo loro solamente un nome, contro à cui vuol oggi la costumanza del secolo che si schiamazzi?

Ma da che si disputa sovra tal quistione, pretesa così importante nella Morale, è pur la strana cosa, che infra tanti, che si son protestati avvertirj degli Equivochi, nè pur uno si truovi, il cui zelo abbia prodotta sovra ciò qualche opera che soddisfaccia, in cui si proponga con chiarezza lo stato della quistione; si distinguano le ipotesi differenti; si sfuggano le contese di voca-

bolo; si sceveri ciò, che appartiene a speculazione, da ciò che riguarda la pratica; si spieghino le ragioni d' ambe le parti con tutta la loro luce; ed in tutta la loro forza, per ben bilanciare il pro, e'l contra; in somma non si discorra nè per pregiudicio, nè per odio, nè per impegno di fetta.

Io non oso adularmi, che questa mia Dissertazione abbia tutte le qualità, che ad altrui io prescrivo. Può ben avvenire, che altri di me più ingegnoso, e più savio, preso da lei il bello, alcuna ne compili, che tutte l'abbia. M'avviso almeno d'aver disegnata una pianta della materia, assai esatta; e che possa tutta in iscorcio ridursi a questi capi.

1. Chiamasi Equivoco una proposizion che ha più sensi, e che colui, che parla, l'intende in un senso; in cui prevede, che non sarà per intenderlo colui con chi parla. Chiamasi Restrizione mentale una proposizione, che presa ne' suoi termini è falsa, nè può esser vera, che aggiugnendole un'altra cosa, che si ritien nella mente, ma che non si esprime colla voce. Or si quistiona, se si può senza bugia, e senza colpa adoperar l'Equivocazione, o la Restrizione mentale così definite.

2. Non è il dubbio, se ciò si possa alla rinfusa; ed in ogni accidente. tutti d'accordo si convengono del no; e che dove la Religione, la Giustizia, o la Carità ne ricevano danno, non si può senza peccato; e quando ancora l'interesse di queste virtù capitali stasi in sicuro, pure una gran ragione si richiede a poterlo, essendo sempre contrario alla Cristiana schiettezza, infu-

tan-

tanto che una cagione importante non prevalga, e non cancelli d'insù l'Equivoco, e la Restrizione il carattere della doppiezza.

3. Egli è uopo disaminare più oltra, se gli esempj, e i passi della Scrittura, che sogliono in tal materia recarsi, abbian difficoltà da potersi altrimenti superare.

4. Se sia vero, che nell'interpretar questi passi, Sant'Agostino singolarmente, per lasciar gli altri Padri da banda, si sia servito della dottrina de gli Equivochi, e delle Restrizioni mentali, ò se almeno la sua interpretazione l'abbia supposta.

5. Che può risponderli all'esempio di Sant'Atanasio, di San Fulgenzio, di San Felice Nolano ec.

6. Se i casi del Confessore, del segreto di stato, del segreto naturale, del reo interrogato da un Giudice senza giurisdizione, ed altri somiglianti, ponno d'altra guisa decidersi, che ricorrendo a gli Equivochi, ed alle Restrizioni.

7. Se supposto fermamente una volta per la decisione di questi casi, ò per altre ragioni, in cui si appoggia il sistema de gli Equivochi, che non son essi, come le bugie, pravi di sua natura; se, dico, ciò supposto, possa io valermene, quando bisogna tacere una verità, che il giusto e legittimo interesse del mio prossimo ò mio m'obbliga a non palesare; e se la regola stabilita dal Padre di Condren nel suo sistema della Finzione, non hà luogo altresì in quel de gli Equivochi: *Che l'uomo hà diritto, ed anche debito di difender se, il suo onore, i suoi beni, e tutto ciò che al prossimo s'appartiene, colle parole non meno che colle mani.*

8. Finalmente se gli svariati sistemi in questa materia, quanto alla pratica, non vengon tutti allo stesso: se quel della Finzione del Padre di Condren, ò que' delle figure, delle iperboli, delle ironie, del *senso formale e di precisione*, non son eglino sottoposti a' medesimi inconvenienti cō quel de gli Equivochi: se per opposito quel degli Equivochi non sia pur egli al pari d'ogn'altro capace delle cauzioni, e de gli avvedimenti medesimi: se i Teologi, che'l sostengono, non adoperano in fatti le medesime cauzioni, e avvedimenti: e se facendosi il paragone di tutti insieme questi sistemi, altra mai differenza ci si saprà rinvenire, che sol di voci.

Io vo' credere almeno, che la sposizion da me fatta delle difficoltà, che si offrono in tal soggetto, e degl'imbarazzi, in cui si trovano i Teologi, per qualunque parte si aggirino, renderà persuasa tutti gli uomini che han qualche equità, che moltissimi parlano spesse volte più francamente delle cose, che intendono meno; e che se lor si addimandasse il senso, e lo stato d'alcune quistioni, sovra le quali ò beffano da giullari, ò difiniscono da cattedratici, farebbon per dio fortemente intrigati.

Ed è stata pur questa delle non minori accortezze del Pasquale, il non cacciarsi troppo innanzi nelle materie, e far sì che si mirasser le cose da certe bande, onde potesser fare nello spirito de' Lettori tutto l'effetto, ch'egli intendeva. Non si farebbe riso, s'ei n'avesse scoperto alcun passo più oltre.

Ma questo stesso artificio, e questa maniera di maneggiar pelle-pelle le quistioni più difficili della

della Teologia, con esso tanti altri pregiudicj, non dan peravventura ragione à Teologi dal Pasquale assaliti, di servirsi delle parole usate altre volte dal grande Agostino in simile occasione? Allor che si cerca, dic'egli, di chiarir la dottrina d'alcuni libri, non può fingerfi temerità maggiore, che starne al parer di coloro, che per non sò quali ragioni han dichiarata mortalissima guerra a loro autori. *Nihil est profecto temeritatis plenius . . . quam . . . librorum sententiam requirere ab his, qui conditoribus illorum atque auctoribus acerbum, nescio qua cogente causa, bellum indixerunt.*

L. de utilit. credendi c. 6.

O non potrebbon forse ancora aggiugnere ciò che il medesimo Santo diceva a Manichei del suo tempo, che apponeano a Cattolici stranissimi sentimenti per averel' iniquo diletto di garrigli, e di beffargli? Non tradite voi stessi, e' lor diceva . . . tutte le gravi, ed eloquenti invettive, che fate contro a tali cantafavole, non han che far con noi. Le opinioni impertinenti, che con tanta violenza, e bambinaggine voi investite, non son già esse le nostre. Coloro, che à forza delle vostre satire abbracciano la vostra setta, non condannano la nostra Morale, ma sol mostrano, che non la fanno. *Desinite errare . . . in has enim atque hujusmodi nugas graviter, copioseque invehi soletis: quare nos invectione vestra non tangit, sed aniles quasdam, vel etiam pueriles opiniones ed ineptiore, quo vobis mentiore oratione percellitis: qua quisquis movetur, & ad vos transit, non Ecclesia nostra damnat disciplinam, sed eam se ignorare demonstrat.*

L. 1. de moribus Eccl. Cathol. cap. 10.

**SPERASTIS IN CALUM-
NIA, ET TVMVLTV, ET IN-
NIXI ESTIS SVPER EO.**

Isaiæ 30.

Poneste la vostra fede nelle vo-
stre calunnie, e nel trambusto coa-
cui dovevate pubblicarle: quest'era
tutta la speranza del vostro scam-
po.

PRO-

PROTESTA.

DELL' AVTORE.

IL Santiss. Padre Innocenzo XI. nel condannare col suo Decreto de' 2. di Marzo del 1679. molte proposizioni di Morale, ha dichiarato di averle condannate, sicut jacent, ciò è à dire intese secondo i suoi termini, e senza riguardo a' libri de gli Autori, ond'eran tratte, in cui forse avean buono, e forse cattivo senso. Soura ciò l' Autor di questi Ragionamenti avverte il suo Lettore, che s'egli hà dato qualche senso favorevole ad alcune, per esempio à quella di Vasquez attenente alla Limosina, non l'hà fatto prendendole sicut jacent, ma solo riferendole al testo de' Teologi, in cui sono modificate. Per l'opposito ei protesta, per lo rispetto che hà inverso la Santa Sede, che condanna tutte le proposizioni condannate, in qualunque materia si sieno, sicut jacenti; giusta il comando, e la mente del Santiss. Pontefice.



INDICE

De' Ragionamenti.

I. R A G I O N A M E N T O .

Argomento , ed occasione di questi Ragionamenti. Istoria delle Provinciali. fog. r.

II. R A G I O N A M E N T O .

Esamina della Politica de' Gesuiti, giusta il sistema fattone dal Pasquale nella quinta Provinciale. fog. 24.

III. R A G I O N A M E N T O .

Della dottrina delle opinioni probabili. fog. 61.

IV. R A G I O N A M E N T O .

Sovra l'argomento medesimo. fog. 108.

V. R A G I O N A M E N T O .

Es-

I N D I C E 327

Esamina della quarta, e della quinta Provinciale.
lc. fog. 154.

VI. R A G I O N A M E N T O .

Esamina della prima Provinciale sopra la purità della lingua, sopra lo stile, regole del Dialogo ec. Esamina della sesta Provinciale.
fog. 212.

VII. R A G I O N A M E N T O .

Esamina della decima Provinciale circa il rimprovero fattoci dal Pasquale a Gesuiti, che insegnino, l'amor di Dio non esser necessario alla salute.
fog. 284.

Esamina della distinzione del Probabile in pratica, e del Probabile in ispeculazione, in riguardo alla settima, e alla tredicesima Provinciale.
fog. 323.

Esamina della dottrina della direzione dell'intenzione, in riguardo alla settima Provinciale.
fog. 332.

Esamina della dottrina degli Equivochi, e delle Restrizioni mentali, in riguardo alla nona Provinciale.
fog. 346.



E R R O R I.

Foglio 5. riga 17. Il Signor Abate Perralto. *Leggasi:* l'Abate del Signor Perralto. *fog. 10. r. ult.* altri. L. altri. 15. *r. penult.* rovesciarono. L. rovesciarono. 18. 20. *scritte.* L. scritte. 26. 17. Scrittori. L. Scrittori. 29. 13. mistero. L. mistero. 16. 27. secoli. L. sæculi. 33. 14. Prepositi. L. Prepositi. 16. 29. sistema. L. sistema. 41. 16. dalla. L. della. 68. 12. tutote. L. autore. 69. 30. di. L. su. 76. 24. siegua. L. siegua. 80. 14. fieno. L. fieno. 85. 17. cinque ò sei. L. dieci ò undeci. 92. 21. detta. L. della. 163. 18. Gesuiri. L. Gesuiti. 173. *penult.* soventememente. L. soventemente. 244. *fin.* Omnibus. L. Omnes. 260. 15. Cbiese. L. Chiese. 263. 22. tome. L. come. 278. 25. abicrunt. L. abierunt. 282. 6 Perretto... sostenuto... questo divoto. L. Perretta... sostenuta... questa divota. r. 8. tutote. L. tutore. 16. 25. istucchevole. L. istucchevole. 361. 11. præcipisti. L. præcepisti. 366. 5. conformansi. L. confermans.

Molt'altri errori, singolarmente di f per s, rimettonsi alla bontà, ed avvedutezza del Lettore, perche gli compatisca, e gli emendi.

Illustris. ac Reverendis.
Domine.

Iussu Dominationis Tuz Illustris. ac Reverendis. perlegi librum, cui titulus, *Entretiens de Cleandre, & D'Eudosse sur les Lettres au Provincial*, è Gallico in Italicum, ac Latinum idioma diligentissimè traductum. In eo non solum nil contrà fidem, aut bonos mores: verum etiam miram veritatis elucidationem, ex occasione calumnias rejiciendi, & non inutilem Theologicarum opinionum explanationem deprehendi. ideo dignum, qui typis mandetur, existimo. Neapoli ex nostra Domo S. Mariæ Angelorum die 28. Octobris 1695.

Dominationis Tuz Illustris. ac Reverendis.

Additissimus Famulus
Franciscus Maria Muscettula C. R.

Stante suprascripta approbatione quod possit imprimi, licentiam concedimus, ut imprimatur.
Datum Puteolis die 4. Novembris anni 1695.

Fr. Iosephus Episc. Puteolanus.

Et.

Eccellentissimo Signore.

Giacomo Raillard supplicando espone à V. E. come desidera fare stampare li Ragionamenti di Cleandro, e d'Eudossa tradotti in Italiano, e Latino dal Francese. supplica perciò V. E. per la solita revisione, e l'haverà à gratia, ut Deus.

Rev. Abbas D. Franciscus Ridolfi vident, & in scriptis referat.

Soria Reg. Miroballus Reg.
Gascon Reg. Andreas Reg.

Provisum per S. E. Neap. 21. Octobris 1695.

Mastellonus.

Eccellentissime Domine.

DE mandato E. V. Opus, cui titulus: *Ragionamenti di Cleandro, e di Eudossa*, diligentissime perlegi, & in ed nihil omnino reperi, quod bonis moribus, seu Regiæ Jurisdictioni adversetur; idcirco illud typis dignissimum existimo. In quorum fidem *Franciscus Ridolfi* M. P. Neapoli 30. Octobris 1695.

Visa supradicta relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

Soria Reg. Miroballus Reg.
Gascon Reg. Andreas Reg.

Provisum per S. E. Neap. 3. Novembris 1695.

201 1470501

Mastellonus.

